UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/labattagliadigav00alvi

FABRIZIO MARAMALDO

MODENA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXI

HI
A475b

LA

BATTAGLIA DI GAVINANA

DI

EDOARDO ALVISI



263919.
28/1/32.

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1881

Proprietà letteraria

Pubblicando questo lavoro, l' autore ha bisogno di dichiarare, che essendo egli durante la stampa stato nominato primo assistente nella Biblioteca Vittorio Emanuele i molti doveri di ufficio gli impedirono di farvi quelle correzioni e quelle aggiunte che avrebbe voluto. Il lavoro è perciò incompleto in alcuni punti, particolarmente per la difficoltà delle ricerche che si dovevano compiere negli Archivj fuori di Toscana; ma perchè il lavoro si presenta agli studiosi, come un piccolo saggio della critica dei testi applicata alla storia, vorranno gli studiosi accettarlo per tale, così com' è.

Roma, 20 di luglio. 1881.



Forse in tutta la storia d'Italia non vi ha fatto che sembri così storicamente certo, come l'eccidio di Gavinana. Gli scrittori fiorentini (non ne ebbe tanti alcun altro periodo, come l'ultima repubblica di Firenze) son tutti concordi nella narrazione e nel giudizio; tutti raccontano come iniquamente Francesco Ferrucci fosse ucciso da Fabrizio Maramaldo. E alla autorità degli antichi si aggiunse quella dei moderni. L'Albèri, il Monzani, il Capponi, il Tabarrini fecero sulle storie un tale studio di documenti, che oramai la verità del fatto poteva credersi provata; tanto che ultimamente il De Blasiis, rinunciando alla difesa del suo napoletano, ne scrisse la storia della famiglia, quasi per salvarla dall'infamia ond'egli l'aveva coperta.

Ma può dirsi proprio che il fatto sia storicamente certo e provato?

Non so come, in tanto fervore di studj intorno all' assedio di Firenze ed alla fine del Ferruccio, non sia stato notato il riscontro che la narrazione degli storici fiorentini ha con quella del Giovio.[1] Ma tanto è il discredito in cui il buon vescovo cadde, che oggidì forse si trovano ben pochi critici che delle *Historiæ sui temporis* vogliano, anche per un momento, occuparsi. Quel « bel volume » (così lo disse il Varchi, prima di conoscerne gli errori) sta quasi nascosto nelle biblioteche, più onorato per la stampa che ne fece il Torrentino, anzichè per l' autore che lo compose. Eppure il Giovio non ebbe sempre la mala fama, che ora, sia o no meritata, ha; e se non fu uno dei migliori scrittori del suo tempo, per certo fu uno dei più riputati. Furono i suoi errori, che fecero venire in dubbio la sua buona fede. Ma io che per i miei studj mi posi a esaminarne le cause, posso bene asserire che il buon vescovo fu

[1] È indubitato che il Giovio è anteriore a tutti quanti, per la data delle sue storie, comparse nel 1552, in Firenze, con le stampe del Torrentino. Gli altri allora, se anche incominciarono prima a scriverle, non le avevano finite, e non le finirono che una decina d' anni dopo.

V. in proposito le lettere al Varchi, una del Giannotti da Venezia 3 di marzo 1563, nella edizione delle *Opere* curata da F. L. Polidòri Firenze 1850, ed una del Busini da Roma 25 di novembre 1564 nella edizione delle *Lettere* fatta da G. Milanesi, Firenze 1861. Questa lettera manca nella prima stampa del Rosini.

di maggior buona fede che altri non creda, e che le opere di lui giovano assai alla critica dei testi, come alla storia della prima metà del cinquecento.

Avendo pertanto intrapreso alcune ricerche sul Giovio e sulle *Historiæ sui temporis*, mi occorse di leggervi il racconto della battaglia di Gavinana. Si compone di due parti, in ciascuna delle quali il Giovio allega una diversa causa della morte del Ferruccio, senza che faccia intendere quale egli creda vera; ma di ciò non importa ora occuparsi. Nella prima parte adunque di quel racconto, non senza grande meraviglia, notai che il fatto vi era esposto, come appunto lo narrano i fiorentini, con le stesse circostanze e con la stessa forma del dialogo. Anzi, confrontando meglio i diversi testi, che mi accorsi fra essi vi era una stretta relazione, e che tutti dipendevano da uno solo, da quello del Giovio. Il Nardi, il Segni, il Varchi (e con loro l'Ammirato e il Sassetti) quando sono a narrare il miserando episodio di Gavinana, non mostrano di sapere per loro stessi come avvenisse, ma dal Giovio debbono raccattarne, non che la notizia, le parole stesse.

Sebbene il riscontro sia così manifesto da non abbisognare quasi di prova, è pur bene che si esaminino le varie narrazioni. Sono queste:

Pauli Jovii Historiarum sui temporis liber XXIX:

Sed Ferruccius et Paulus ex longa pugna, maximoque meridiani temporis fervore fatigati, in quandam editiorem domum se receperunt, atque inde sclopessis rem gerere perseverarunt.....

Ferruccius et Paulus adversæ pugnæ exitum, atque infestam Florentino nomini Fortunam agnoscentes, quum ipsorum milites aut interfecti aut capti essent; expugnatisque atque direptis singulis oppidi domibus Maramaldus certa victoria iam potiretur, se dediderunt.

Moxque Ferruccius, uti erat armatus, ad Maramaldum perducitur. Tum vero Fabritius; An quum Volaterris tympanistam meum contra militie morem laqueo impie suspendebas, te unquam ad manus meas perventurum putaras? Tum ille. Haec non iniqui semper Martis sors est, que tibi bellum gerenti obvenire potest. Sed tu si me occidas, neque utilem, neque decoram ex mea nece laudem feres.

Sed itidem obiurgans, et ex mercatore ducem factum appellans,

victor ei galeam, et toracem detrahi iussit, gladiumque gutturi impegit, et militibus conficiendum reliquit.

Delle Istorie Fiorentine di Bernardo Segni libro IV:

Ed il Ferruccio di già stanco dal caldo del giorno e dalla fatica del combattere, s' era ritirato col Signor Giampaolo in una casetta,

nella quale alla fine fu fatto prigione, ed i suoi vennero in potere de' nemici o privi di vita.

Fu il Ferruccio armato condotto alla presenza del Maramaldo, che rimproverandogli con villane parole l'ingiurie da lui ricevute a Volterra, gli disse: Tu sei pur giunto alle mie mani;

a cui rispondendo il Ferruccio, essergli intervenuto quello che poteva ancora a lui rincontrare,

fu disarmato per suo comandamento, e ferito da lui con una punta nel collo con molto sdegno, e dagli altri poscia finito con molte ferite.

Delle Istorie della città di Fir. di Iacopo Nardi lib. IX:

Alla fine ritirandosi il commissario e il signor Gianpagolo con alquanti soldati in una gran casa, feciono forza di difendersi quanto più poterono; ma essendo espugnato la piazza e il castello da ogni parte, furono costretti finalmente a rendersi, prigioni: e così

venne il Ferruccio in mano di Fabrizio, il quale, poscia che egli l'ebbe svilaneggiato e oltraggiato con parole barbare e molto ingiuriose, rimproverandogli scioccamente, che di mercatante s'era fatto soldato, quasi come egli avesse fatto qualche non più udita sceleratezza: dissesi, il Ferruccio avergli risposto intrepidamente con dirgli, che tal fortuna potrebbe essere intervenuta a lui come che valoroso e bene fortunato uomo stato si fosse: su la quale risposta

avendolo già Fabrizio fatto disarmare, con la spada lo passò dall'un canto all'altro, comandando anche a'suoi che lo tagliassino in pezzi: sì che del corpo di lui fu fatto ogni crudele strazio.

Vita di Francesco Ferrucci scritta da Filippo Sassetti:

..... e' venne alle mani di Fabrizio Maramaldo, il quale dicono averli parlato in questa maniera:

Tu non pensavi forse, quando in Volterra contro la ragione della guerra, impiccasti il mio tamburino, d'avermi a capitare alle mani

e il Ferruccio non punto sbigottito rispose. Così vanno le cose della guerra, né voi sete sicuro di correr un dì la medesima fortuna; ma se voi m'ucciderete nè utile, nè gloria riportarete d'haver ucciso un vostro prigione,

Fattolo Fabrizio disarmare li tirò una pugnalata nella gola, e a sue genti il fece fornire d'ammazzare.

I due racconti del Segni e del Nardi, sebbene possano sembrare un po' diversi per la diversità della traduzione, confrontati con quello del Giovio, non si può negare che non ne siano il compendio. Tutto vi è conservato, il modo dell' esposizione e la forma stessa del dialogo. L' unica differenza notabile è questa. Il Segni tralascia la domanda che dal Maramaldo sarebbe stata fatta al Ferruccio per ischerno, cioè come egli da mercante fosse divenuto capitano; ma la ommissione non è importante, avendo egli già fatto cenno di « villane parole ». Più importante è l' altra del Nardi, il quale non rammenta il rimprovero del Maramaldo per il trombetto impiccatogli a Volterra, atto che secondo il Giovio sarebbe stato cagione principale della vendetta: ma questa ommissione si intende, non avendone il Nardi discorso nemmen prima, per la ragione che si dirà.

Un po' più diversa è la narrazione del Varchi; ma anch' essa non si discosta dal testo del Giovio, di cui vi rimangono perfino le frasi, al senso di una delle quali corrisponde il famoso detto « Tu ammazzi un uomo morto », che il Ferruccio avrebbe rivolto al Maramaldo quando gli andava sopra per ucciderlo. Ma del Varchi, che si valse anche di altri, si discorrerà altrove.

Tutti i fiorentini adunque fecero ricorso al Giovio; e ne fu così persuaso l' Ammirato, che osser-

vata la provenienza dei loro racconti, anzichè riferirli, preferì di tradurre direttamente quello del vescovo.[1]

Lo stesso riscontro si ha nell'altro racconto della uccisione del trombetto a Volterra, nella quale si credette essere la causa sufficiente dell'eccidio. Eccetto il Nardi, come già si disse, tutti gli altri lo riportano come è nelle *Histoiræ sui temporis*. La traduzione non è così esatta come l'altra; è un pò più libera e con aggiunte di notizie che il testo non ha; ma pur in ciascuno si riconosce un qualche periodo tradotto parola per parola. Il che è ben un sicuro indizio, che il Segni il Varchi ed il Sassetti, anche in questo punto si valsero del Giovio. come se ne valse l'Ammirato con maggiore brevità.

Perchè si possa fare il confronto anche di queste narrazioni, è bene riferirle:

[1] « S'arresero a Fabrizio, il quale essendo alla sua presenza pervenuto il Ferruccio, non potè contenersi di dirgli. Già tu non pensavi quando impiccasti il mio tamburino a Volterra, di potermi mai capitare nelle mani? A cui il Ferrucio non punto sbigottito rispose: Così vanno le cose della guerra, nè voi sete sicuro di correr un dì la medesima fortuna, ma se voi m'ucciderete nè utile nè gloria riportarete d'haver ucciso un vostro prigione. Fabrizio con scherno interrogandolo, come da mercatante era diventato capitano, fattoli tor l'arme, gli pose la spada nella gola, ed a' suoi comandò che il finissero d'uccidere. » *Istorie fiorentine* di Scipione Ammirato.

Pauli Jovii Historiarum sui temporis lib. 28:

Cæterum Fabritius.... contracto per equites modico certamine et repulsis hostibus ad suburbana tecta pervenit, atque ibi deiecto Ferruccij præsidio, cuncta ad predam vertens, positis castris consedit,

et subitario opere, ut egressu hostes prohiberet, contra divi Francisci portam, quæ Pisana est, aggerem extrui iussit, parique diligentia a Ferruccio introrsus obstructa est, ipso turrem demolente, ne percussa hostium tormentis, interius portæ spatium ubi statio militum consistebat, ruina obrueret....

.........Maxime irritabatur ut in Ferruccium privati odij prægravem iram conciperet, ob idque præcipue, quoniam

Ferruccius ipsius tympanistam fecialium more ad eum missum. ut sibi illico dedi urbem peteret, insolenti verbo offensus, insolentior dux miserum tanquam impi elocutum corripi, loqueoque suspendi iussisset.

Quod facinus contra militiæ morem superbe editum, ipsi demum Ferruccio exitium peperit.

Istorie fiorentine di Bernardo Segni:

Ma il Maramaldo accampatosi nei borghi di San Giusto, fuori della porta di San Francesco volta a ponente, e che riguarda Pisa, si accostò alle mura,

ed avendo fatto chieder la terra molto superbamente al trombetto, e con poco onore del Ferruccio, fu per ordine di lui, che non era men superbo del Maramaldo, detto trombetto fatto impiccare alle mura.... Concepette per questo Fabbrizio grandissimo sdegno contro al Ferrucci, e tanto più, quanto ogni suo disegno e sforzo di riavere quella terra gli riuscì vano contro alla difesa ed alla virtù del Ferruccio.

Istorie fiorentine di Benedetto Varchi:

Si fecero tra i soldati del Ferruccio e quegli di Fabrizio certe leggieri scaramucce con poco danno dell'una parte e dell'altra; finalmente Fabbrizio si rappresentò a Volterra con tutte le sue genti alla porta di San Giusto....

....e quivi si fortificò con certe trincee e cominciò a batter la muraglia di Volterra con que' pezzi d'artiglieria ch'egli aveva avuti, con i quali ancoraché facesse poco danno, nondimeno il Ferruccio fece bastionare la porta di San Giusto....

Egli mandò in Volterra al Ferruccio un trombetto a chiedergli la terra; al quale parlando egli troppo superbamente, il Ferruccio disse che non gli tornasse più, perciocchè s'egli gli tornasse, lo farebbe impiccare per la gola....

Mandato quel medesimo trombetto.... il Ferruccio adirato lo aveva subitamente fatto impiccare per la gola, siccome egli aveva minacciato la prima volta di fare;

atto veramente che non si usò mai tra soldati e che allora fu reputato superbo e crudele, e forse finalmente cagione della morte del Ferruccio.

Vita di Francesco Ferrucci scritta da Filippo Sassetti:

Era già Fabrizio avampatosi alla porta di San Francesco che è la porta donde a Pisa si viene, e con le genti loro avevano quelli del Ferruccio fatte più scaramuccie;

e Fabrizio aveva dinanzi alla porta per impedire quindi l'uscita a nemici, alzato un bastione, contro al quale dentro alle mura n'aveva fatto fare un altro il Ferruccio, fatto rovinare una torre, che rovinando per i colpi dell'artiglieria poteva nuocere ai soldati che la guardavano.

Avevasi creduto Fabrizio.... che arrivando egli sotto le mura di Volterra dovesse di presente mandargli le chiavi della città, sicome egli imperiosamente per un suo trombetto mandò a domandargliele....

Il quale rispose alla domanda di Fabrizio, che la terra gli faceva mestiere guadagnarsela; e al tamburino promesse di farlo impiccare.... La qual cosa non credendo Fabrizio, ma rimandandovelo.... essendo preso il tamburino per ordine del Ferruccio fu impiccato.... Per la qual cosa sdegnò meravigliosamente Fabrizio contro al Ferruccio.

Per intendere questo riscontro, in apparenza stranissimo, bisogna rammentare la riputazione che ebbe il Giovio in vita sua. Allora egli non era quell'autore screditato che oggi per eccesso si dice: ed il caso presente ne è il piu sicuro indizio. Nei molti luoghi dov'era vissuto, fra gli uomini più grandi del suo tempo, aveva potuto raccogliere notizie e giudizii da riempierne a profusione le sue storie: onde non gli si può dare gran taccia di vanità, se egli compiacevasi di essere lo storico del suo « secolo infelice ». Senza dubbio, nei suoi libri, vi sono errori; ma come egli li commise?

Anche prima che il Giovio pubblicasse le *Historiæ sui temporis*, di lui il Muzio, denunziandolo all'Inquisizione, diceva che mai non avrebbe avuto « per iscrittore grave et honorato chi nello scrivere suo ha più riguardo ai doni che alla verità ».[1] Ma il buon vescovo può piuttosto essere accusato di non aver saputo la verità di molte cose, che di non averla voluta dire.

Una volta il duca Cosimo gli fece vedere il primo libro delle storie che il Varchi cominciava a scrivere: lo lesse egli, e discorrendone con l'autore, gli disse che « si era un gran pericolo a dire il vero cosi liberamente », e che senza acqui-

[1] Let. al Commissario generale de' Cardinali Inquisitori, da Milano 11 di novembre 1550. V. *Lettere cattoliche del Mutio Iustinopolitano.* Venezia 1571.

star grado da nessuno, alla fine sarebbe stato tagliato a pezzi:[1] con ciò forse alludeva al caso occorso poco prima al Varchi, quando per l'orazione funerale di Stefano Colonna, il figliuolo di Malatesta Baglioni lo fece assalire da un sicario in vendetta delle parole da lui dette contro il padre.[2] Il Giovio allora che era ben vecchio e tutto rattratto dalle gotte, era troppo prudente: non voleva che le sue storie come quelle del Guicciardini non potessero pubblicarsi per essere scritte con troppa libertà. Avendo potuto leggerle, così egli ne scriveva al segretario del duca: « Il rispetto che ritarda gli heredi del Guicciardini dalla editione dell'historia, è solamente temporale; perchè, come io ho visto, morde troppo liberamente chi lo merita per la mera verità, odiosa appresso quegli che voglion essere adulati et celebrati a torto.[3]

[1] Ne è nota in un Ms. di estratti del Varchi, della biblioteca magliabechiana di Firenze.

Sono troppo importanti agli studi storici questi mss. di estratti e di relazioni che servirono al Varchi per le sue storie, perchè debbano stare come ancor sono dispersi per gli scaffali, senza indicazione dell'autore a cui appartennero. Bisogna che qualcuno li raccolga.

[2] Discorrendo della incamiciata disse: « Se egli era tanto aiutato, quanto fu impedito, si sarebbe potuto quel giorno stesso, se non vincere la guerra, sciogliere almeno l'assedio. » *Orazione funerale sopra la morte del Signore Stefano Colonna* ecc. di Benedetto Varchi. Firenze 1548. — È un raro opuscolo del Torrentino.

[3] Let. a Lelio Torelli, dal Museo 2 di luglio 1550.

Degli avvenimenti di Firenze egli poteva dirsi bene informato. Ai magistrati aveva chiesto le notizie delle deliberazioni alle quali si erano trovati, come ai capitani quelle delle battaglie che avevano combattuto. Amici e nemici conosceva. Racconta il Busini di avere egli con altri fuorusciti in Roma conversato con lui; e dell'assedio aggiunge: « Il Giovio che è tanto partigiano dei Medici, quando si viene a questo ragionamento, che mi son trovato a udirgliene parlare più volte, alza la voce e le mani, e non si sazia o stracca di lodare tale azione, anteponendola alle antiche ed alle moderne ».[1] Ed egli stesso in una lettera al Segni (al quale ed agli amici domandava da Pisa « vere notizie »), scriveva: « Et vi dico che pomposamente ho condutta quasi al fine la guerra de l'assedio di Fiorenza, la qual è riuscita stupenda et sarà sempre gloriosa al nome Etrusco in universale, et niente infame etiam a quelli, che com'infelici gustarno il colpo della manaia. Dico questo perchè io sono sicuro di riportarne laude, et da vivi, et da quelli che verranno, perchè giudicheranno le cose con minor passione ».[2]

Dopo tante ricerche, dopo avere così mendicato

[1] Let. al Varchi, da Roma 11 di agosto 1548 e 23 gennajo 1549.

[2] Let. a Bernardo Segni, da Pisa 7 di marzo 1552. Inedita, fra le Carte Strozziane dell'Archivio di Stato in Firenze.

(come diceva) le notizie delle sue storie da coloro che gliene potevano dare informazione[1], il Giovio poteva essere contento dell'opera sua, del duca di Firenze che gliela faceva stampare e del giusto desiderio degli studiosi a cui credeva di avere soddisfatto. È vero che subito dopo cominciarono le querele contro di lui, vivo e morto, non tanto per gli errori commessi, quanto per le lodi mancate a chi si diceva avere egli richiesto o fatto richiedere « la penna d'oro » da scrivere le cose sue.[2] Ma a lui l'onore rimase anche quando furono pubblicate le storie del Guicciardini. Poteva Donato Giannotti sollecitare il Varchi a pubblicare quelle scritte da lui per abbattere del tutto quelle del Giovio, il che non reputava molto difficil cosa, « tanto sono manifeste le sue bugie ».[3] Poteva pure il Busini desiderare che il Giannoti facesse copiare quelle del Nardi, « se già egli non avesse l'animo di far parere bugiardo il Giovio, come è »[4] Ne volevano la condanna; e ne preparavano il trionfo.

[1] « Stando io nello scrivere delle mie storie voi sapete che mendicava, non che accarezzava coloro da chi potessi haverne informatione » Let. ad A. Raimondo, da Pisa 23 di maggio 1552.

[2] « Dicono che ci son sue lettere che lo fanno con molti ». *Supplimento di G. Ruscelli nell'Istorie di mons. P. Giovio.* Venezia 1559.

[3] Let. al Varchi, da Venezia 3 di marzo 1563.

[4] Let. allo st., da Roma 25 di novembre 1564.

È troppo grande la conformità del testo del Giovio con quello dei fiorentini, perchè si possa supporre che tutti abbiano ricorso ad una stessa tradizione. Storie anteriori che narrino il fatto in quel modo, con quei particolari, non si conoscono.

Vi sono alcuni fra i quali il Guicciardini, che attribuiscono pure la morte del Ferruccio al Maramaldo; ma il loro racconto è così diverso, che non può aver loro servito. Gli altri non nominano nemmeno il Maramaldo. Il Guazzo dice che il Ferruccio fu morto da « un suo nemico »[1] Poi in un altro libro crede che sia morto in battaglia.[2] Di tale opinione è pure l'Alberti.[3] Il Roseo nelle aggiunte che fece al compendio del Collenuccio, corregge la

[1] « Il comissario Francisco Ferrucci con le sue genti ancho rimase in quel punto rotto, fracassato, et fatto prigione, et dopoi da un suo nemico morto. ». *Historie moderne*, di Marco Guazzo. Venezia 1540. — Così dicono le ristampe del 1546, 1548 e 1552.

[2] « Molte e diverse scaramuzze si fecero con mortalità de molti capitani, et in una ve ne morirono sette, cinque de Fiorentini et dui del Prencipe, che volendo vedere il fine di quella guerra fu in una scaramuzza sotto Cavignano morto, anchora che Fiorentini rimanessero perditori con la morte de suoi e del commissario loro, che fu Francesco Ferruci. » *Cronica* di Marco Guazzo. Venezia 1553.

[3] « . . . Francesco Feruzzo. Il qual se non era ucciso nella zuffa con Philiberto Prencipe di Horangia capitano di Carlo V Imperadore, per cotal guisa dava agiuto alla sua città, che nell'acquistata libertà si sarebbe mantenuta, secondo che se dicea ». *Descrittione di tutta Italia* di F. Leandro Alberti. Bologna 1550.

prima versione del Guazzo,[1] ma poi anch'egli (se di lui sono le altre giunte agli annali del Tarcagnota) muta.[2]

È adunque ben certo, che gli storici anteriori al Govio ed ai fiorentini non conoscevano il fatto nel modo con cui da questi si narra, e che anzi, quando qualcuno lo conobbe, dovette leggerlo nel Giovio, perchè è troppo evidente che da lui viene una parte della narrazione del Roseo. Vi è, è vero, una differenza, perchè questo autore fà credere che il Maramaldo si adirasse ancor più contro il Ferruccio per la risposta che ne ebbe; ma la differenza è spiegata dal testo istesso, nel quale sono poste in modo quelle parole, da sembrare che esse sieno una nuova occasione della vendetta. Già il Nardi, quasi compiacendosene, aveva notato avere il Fer-

[1] « Et essendo stato rotto e fracassato il Ferruccio con quattro mila fanti e alcune compagnie di cavalli, veniva da Pisa con Gian Paolo Orsino figliuolo di Renzo da Ceri, nella qual battaglia eran morti il Prencipe d'Orange ed il Ferrucci ». *Compendio dell' istoria del regno di Napoli*, di Pandolfo Collenuccio e di Mambrin Roseo da Fabriano. Venezia 1554. V. pure le ristampe.

[2] « Et il Ferruccio presentato al cospetto di Maramaldo fattolo disarmare l'uccise di sua mano, dopo l'haverlo molto ingiuriato di parole, alcuni dicono perché il Ferrucci nello ingiuriarlo gli aveva risposto più altieramente, che non si conveniva a un prigione rispondere a uno animo adirato, altri perchè gli haveva fatto nell'assedio di Volterra appiccare un tamburino che égli haveva dentro mandato violando la ragione delle genti, et altri ecc. ». *Historie del mondo* di Giovanni Tarcagnota, di Mambrino Roseo ed altri. Venezia 1562.

ruccio risposto « intrepidamente », ed il Sassetti aggiungeva che era « non punto sbigottito », traducendo il senso se non le parole del testo. Altri poi dirà che il Ferruccio non solo rispose alteramente più che non si convenisse ad un prigione, ma che fece ancora l'atto di metter mano alla spada.[1]

Ma il racconto del Giovio si compone di un'altra parte che i fiorentini non riportarono, nella quale egli espone ben diversamente la causa dell'eccidio di Gavinana. Dice egli che un dì, avendone discorso col Maramaldo, questi gli rispose che non aveva voluto salvare il Ferruccio, non per la privata ingiuria, ma per un certo rispetto « non empio » acciocchè il capitano dei nemici non sopravvivesse al principe d'Orange, all'anima del quale parevagli cosa onoratissima se in grazia dei soldati tedeschi lo sacrificava.[2]

[1] *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d' Italia seguiti durante il pontificato di Clemente* XII di Patrizio de' Rossi. — Un Ms. che è nella biblioteca marucelliana in Firenze (ce ne sono atri a Roma) supplisce alle ommissioni dell'edizione romana del 1837.

[2] « Audivi ego postea a Maramaldo, quando, quum eius cœdis damnaretur, se nequaquam ex privata iniuria, sed quodam non impio pudore percitum eum servare noluisse, ne incolumis hostium dux, postquam tantus imperator cecidisset servaretur. Quando sibi honestissimum fore duceret, si eum in gratiam militum, Germanorumque presertim, pro victima Aurantii manibus immolaret. » *P. Iovii Hist.* lib. 29.

Non dichiarò il Giovio, se per questa o per quell'altra causa egli credette avvenuto il fatto; perchè egli (avendo già composto il racconto) ben sapeva che data l'una o l'altra, anche esso doveva essere esposto diversamente: però seguendo l'esempio di altri storici, pur conservando nel testo la narrazione, a modo di rettifica vi fece quell'aggiunta.[1] Ne venne quindi una doppia interpretazione, volendo alcuni che la mente dell'autore si dovesse riconoscere nel testo, ed altri nell'aggiunta; ma tutti, qualunque ne fosse la opinione, è da notarsi che non stettero incerti come il Cartari,[2] ma si appigliarono o all'una od all'altra.

I fiorentini (è ora inutile cercarne il perchè) preferirono quel che loro pareva il testo, e riprodussero la prima parte del racconto. Furono il Segni, il Sassetti e l'Ammirato. Il Nardi volle modificarlo, e per essere più fedele ommise il cenno del tamburino; ma non si accorse che, ove la vendetta di essa non si ammetta, tutto il resto del racconto viene a mancare. Per ciò il Varchi

[1] Un esempio quasi simile è nelle storie del Varchi dove si narra la morte di Lucrezia Mazzanti.

[2] « Il Maramaldo vistosi dinanzi il Ferruccio preso, poscia che l'hebbe vilaneggiato assai con parole gli fece cavare la celata e la corazza, e gli cacciò la spada nella gola, lasciandolo in mano à soldati che lo finissero d'ammazzare. *Compendio dell'Historie di mons. Paolo Giovio*, per Vinc, Cartari da Reggio. Venezia 1562.

non volle riportarlo, se non per sunto. Ma non potendo dire per quale delle due cause o per conto del tamburino o per rispetto del principe, si compisse l'eccidio, anche lui trascinò la contraddizione. Prima nelle storie, dove narra l'assedio di Volterra, ammette che l'uccisione del tamburino fu « forse finalmente cagione della morte del Ferruccio »; e dove narra la battaglia di Gavinana afferma che la cagione che « allegavasi da Fabrizio, trovata piuttosto da altri che da lui, era più verisimile che vera. »[1] Poi a nessuna delle due crede. Nel libretto degli errori del Giovio si legge: « Nota che il Maramaldo non ammazzò il Ferruccio per conto del tamburino impiccato, che non fu vero nè manco quello che diceva il Maramaldo poi per sua scusa, cioè per non haver voluto lasciar vivo il capitano de' nemici essendo morto il Principe ». E cercò di trovar una terza causa.[2]

Gli altri storici per contro accettarono l'aggiunta, cioè la seconda parte del racconto. Nella continuazione del Tarcagnota, poco anzi citata, notò il Roseo che « asserisce Paolo Jovio » quella ca-

[1] « E come la cagione che allegava poi Fabbrizio in escusazione della sua efferata inumanità, trovata piuttosto da altri che da lui, era più verisimile che vera, così quella ecc. » *Istoire fiorentine* di Benedetto Varchi lib. 21.

[2] *Errori del Giovio*, n. 296. Ne è l'apografo nella bibblioteca magliabechiana, Cod. 573 Cl. XXV.

gione.[1] Con lui convennero due altri stranieri, contemporanei, il Sepulveda[2] ed il Brantôme[3].

È ben vero che vi furono altri storici, quasi contemporanei, che in istrana maniera confusero assieme i due diversi racconti, facendo credere che la morte del Ferruccio avvenisse, non per l'una o per l'altra cagione, ma per tutte e due. Fra essi si può citare il Saraceni, la cui narrazione del resto piuttosto che sulle storie del Giovio venne condotta sul compendio del Tarcagnota[4]

[1] « Et altri, come asserisce Paulo Iovio nelle sue historie, perchè attristatosi molto Maramaldo della morte del capitano generale di Cesare non volle, che anco questo, che era come general de' fiorentini in questa impresa, rimanesse in vita. » *Hist. del mondo*, cit.

[2] « Fabritius necem Philiberti ægerrime ferens, quasi vellet sui ducis manibus hostis ducis sanguine parentare, Ferruchium obtruncat. » *Io. Genesii Sepulvedæ De rebus gestis Caroli quinti*, lib. 9.

[3] *Vie de Philibert de Chalons.*

[4] « Si resero amendui al Maramaldo: il quale... fatto alla sua presenza condurre il Ferrucci e disarmare, e dettagli molta villania, l'amazzò di propria mano figgendogli la spada nella gola. Del quale atto crudele verso il misero prigione, ne riportò il Maramaldo più tosto biasimo, che honore: quantunque si scusasse di haver ammazzato il Ferrucci; parte per havergli il Ferrucci risposto alteramente, più di quel che a prigione conveniva; parte in vendetta di un tamburino mandato nell'assedio di Volterra dal Maramaldo ad isporre certa ambasciata al Ferrucci, e dal Ferrucci fatto impiccare contro la ragione delle genti; parte in vendetta della morte del principe d'Orange, non solo capitan generale, ma parente eziandio dell'imperatore: quasi non convenisse, poichè il generale del Papa e di sì grande Imperatore quale era Carlo quinto,

Ma, esposto in un modo od in un un altro, secondo le due versioni del Giovio, è ben certo che il fatto trova sempre la sua origine nelle *Historiæ sui temporis*. È sempre egli l'autore cui ricorrono italiani e francesi, per cavarne notizie; e tutte le testimonianze che si credeva avesse l'episodio di Gavinana si riducono ad una sola, a quella del Giovio.

Qr dunque, dove mai egli ebbe la materia del suo racconto?

Un giovane che traduceva romanzi dallo spagnuolo e dal francese, e che poi datosi a più dotti studi faceva libri di morale e di politica e compendi di storie, Mambrino Roseo da Fabriano, nel 1530 — quattro mesi dopo l'assedio — componeva un poemetto, che ne recava il titolo. Lo stampava in Perugia e lo dedicava a Malatesta Baglioni.[1] Nel canto nono egli così descrive la rotta di Gavinana:

Da ogni parte piovean l'archibusate
fan le alabarde e picche anche 'l dovere:
el bon Vitel fa prove smisurate,
e piegan gia le marzochee bandiere:

era stato ucciso, che sopravivesse il Generale della Republica Fiorentina di cotanto inferiore. » *I fatti d'arme famosi* ecc. di Gio: Carlo Saraceni. Venezia 1600.

[1] *Lo assedio et impresa de Firenze* composto per Mambrino Roseo da Fabriano. In Peroscia per Girolamo cartolai alli III di decembre MDXXX. — Ne è un esemplare nella biblioteca Riccardiana di Firenze.

Ne fu fatta una ristampa: In Venezia per Fr. di A Rindoni e M. Pasini, 1531 del mese di marzo.

non puol l'Orsin e haver Ferrucci oprate
le astutie militar ne provedere
a tempo al bon repar che havea del foco
che contra el ciel nostro operar val poco.

Già la prima battaglia e la seconda
de i nostri è volta fracassata e morta
e addosso l'inimico ogn'hor più abonda,
e'l Maramao combatte entro la porta:
qui la gent'è percossa da ogni sponda
et sol un bel morir la riconforta:
né puo ritrarsi a salvamento el giglio
che già vi è noto el suo doppio periglio.

Ché dentro nel castel non può ritrarse
chè'l Maramao Fabritio nol consente
e mentre fuor mestier li fu provarse
la piazza fu expugnata virilmente.
Hor poi che al campo fur sue genti sparse
pugnando a piedi valorosamente
se ritrasse el Ferrucci coll'Orsino
del castel a un palazzo indi vicino.

Pregion se fersi entrambo poi ch'al cielo
contraporsi non vale e in man fu dato
a Fabritio el Ferrucci: per qual scelo
fusse io non so della vita privato,
so ben che per sua man, qual freddo gelo,
devenne de zagaglia al cor passato.
S'odio o sdegno non so che a ciò l'indusse
o acciò che'l prince vendicato fusse.

Raffrontato questo cantare con la storia del Giovio, è facile vedere che il buon vescovo (non se gliene faccia un rimprovero) tradusse nel suo latin grave i poveri versi di Mambrino. Se ciò non fosse non ne sarebbe spiegabile la conformità. Vi è il

cenno delle trombe del fuoco non adoperate [1], come della porta del castello occupata da Fabrizio. Vi si dice che i fiorentini non vi poterono entrare, [2] che il Ferruccio e l'Orsini si ritrassero nella casa [3] e che poi quando videro espugnato il castello e perduti i loro [4], si diedero prigioni.

È troppo sicuro il riscontro (anche solo per questo punto) perchè se ne possa dubitare. Del resto vi è la prova provata, che quel poemetto fu visto non solo dal Giovio, ma da altri storici del tempo, maggiori e minori. In un libro di estratti che il Varchi fece per le sue storie, è premessa una avvertenza in cui si dichiara espressamente che certe notizie che vi si leggono, appartengono ad un « libro di Mambrino da Fabriano in versi », che è appunto il poemetto in discorso. [5] Nella di-

[1] « Neque ea die magnopore victis proficerunt preparato ad id tubo suphureum vomentes ignem ». *Hist.* lib. 29.

[2] « Quum paulo ante cohortes, vel quæ oppidum ingredi nequieverant. vel quæ Ferrucij iussu extra remanserant. »

[3] « In quandam editiorem domum se receperunt ».

Così da questo riscontro si intende, come il *palazzo* del Roseo potesse diventare la *casetta* del Segni e la *gran casa* del Nardi.

[4] « Quum ipsorum milites sint aut interfecti ant capti essent; expugnatisque atque direptis singuli oppidi domibus. »

[5] È nella bibl. magliabechiana di Firenze, Cod. 534 Cl. 25. Ha nell'avvertenza: « Tutto quello che è scritto da c. 136 a 150 è cavato dal libro di Mam. da Fab. in versi. » Ed in principio della carta 136 si ripete: « Degli scritti di Mam. da Fabriano ».

ficoltà di sapere il vero potevano bene quegli scrittori ricorrere anche ai cantari.

Ma non bastava al Giovio quel poemetto, perchè se gli forniva minuti particolari della battaglia, non gli dava quelli della morte del Ferruccio, su cui anzi era molto incerto, non sapendovi dire come fosse avvenuta. A concorrenza del Roseo, pochi mesi dopo, Donato Callofilo di Lucca faceva stampare in Bologna un altro poemetto, non sull' assedio di Firenze, ma in particolare sulla rotta di Gavinana.[1] In esso con maggiore precisione è narrata la morte dell' eroe:

Hor facea il Mareman qui cose nuove
Che dir non lo potria con mio sermone.
Un suo gran capitan presto si muove
Correndo ove è Ferruccio e l'occhio pone
Egli che più non può mostrar sue prove
A questo Capitan si diè prigione:
Grand' huom del Mareman di forza e fama
Mezanotte per nome ognun il chiama.

Ferruccio che di morte havea timore
Disse, Fratel, de' pommi ogni gran taglia
Che se mi meni avanti al tuo signore
Irato per la cruda e gran battaglia

[1] « *La rotta di Ferruccio* composta per Donato Collaphilo cittadino Lucchese... stampata in Bologna per mastro Iustiniano da Rubiera adi 6 di maggio de lanno 1531.

Ne è un esemplare è forse unico, nella biblioteca di Lucca. Me ne fu favorita una copia dal prof. A. d'Ancona, il più dotto ed il più cortese storico della letteratura popolare d' Italia.

So che con le sue man trarràmi il core:
E credo seco l'or niente mi vaglia;
Però, guerrier, se conservar mi puoi,
Diece millia scudi saran tuoi.

A questo non rispose il Capitano,
Chè quando far volesse in ver non puote.
Ferruccio che si vede a mano a mano
Dove comincian le dolenti note,
Disse, O Signor del ciel alto e soprano
Omai son giunto a l'infelice rote.
Se per mia patria havrò di vita bando
L'alma, Signor, almen ti raccomando.

Poi che avanti a Fabrizio fu menato
Offerse la gran taglia a questo anchora
A cui rispose. O rustico pelato,
Traditor ch è venuto el tempo e l'hora:
Non è quel che non stima altri stimato:
Del tamburin mi pagherò ben hora.
E così senza dirgli altra parola
Li trasse della spada entro la gola.

Hor mi è tal cosa in duo modi rapporta.
L'un dice, non parlò niente di taglia.
Se questo fosse o no poco m'importa:
Basta che fu crudel questa battaglia.
E fu sua vita al fin pur breve e corta:
Nè quivi li giovò piastra nè maglia.
Nè so se'l ciel gli fè ragione o torto,
Ma che in terra cascò subito morto.

Ma se anche di questo poemetto il Giovio si valse, egli dovette trasformarne il racconto. A lui (che già conosceva il fatto, come si vedrà) non poteva convenire di rappresentare il Ferruccio in quella paura di morte, che gli faceva chiedere mercè a chi l'uccideva: ma doveva, per la dignità dell'eroe,

rappresentarlo, non sbigottito, in quello estremo momento, conoscente e desiderante la gloria che al suo eccidio doveva seguire.

In questo esame del racconto del Giovio sta la ragion critica del mio lavoro; il quale per certo da me non sarebbe mai stato nemmeno immaginato, se prima non mi occorreva di fare l'osservazione, che da quel racconto dipendevano tutti gli altri. Sulla morte del Ferruccio sembravano troppo concordi tutti gli autori, perchè potesse aversi il dubbio della lor credibilità; nè la provenienza delle loro relazioni, così com'erano condotte, poteva apparire, se prima non si ponevano a confronto del testo comune. Ora, fatta quella osservazione, come spiegavasi lo strano caso, che storici quasi testimoni di un fatto ne dovessero trarre da un forestiero, non che la notizia, le parole stesse?

Dall'esame dei testi mi convenne perciò passare all'esame delle versioni. E mi proposi di ricercare, come mai di un fatto così grande, di un episodio così commovente non fosse rimasta memoria in Firenze, perchè se vi fosse restata per certo i fiorentini non avrebbero ricorso al Giovio; e come la versione di lui potesse preferirsi a tutte le altre, che (come si vedrà) rimasero, anche dopo la pubblicazione delle *Historiæ sui temporis*. Cercai perciò negli atti di Firenze, di Urbino, di Siena, di Lucca, di Mantova, di Venezia e di Bologna,

dovunque potei, per ricostituire tutto il periodo in cui il fatto avvenne.

A me che non spaventano le pazienti fatiche delle ricostruzioni accadde così di imprendere anche questa.[1] E confortato dall'esempio di un dotto che mi precedette (al lavoro del quale voglio che questo mio debba considerarsi un povero supplemento) volli ristudiare il fatto tanto in se stesso, quanto nella vita di chi lo compì, affinchè meglio potesse dimostrarsi il modo in cui accadde ed il criterio con cui deve esser giudicato. Oggi in Italia, non ancora liberata dai retori, so che dispiacciono questi studj. Coloro che imparano la storia sui romanzi e dai drammi se ne offendono come di un pubblico oltraggio, anche quando loro è per togliersi l'entusiasmo di una viltà. Li disprezzano altri, che pur si dicono eruditi, perchè non ne ammettono la possibilità. Ma questi studj non sono fatti per loro, perchè tutti non intendono, che questa è una scienza che si rinnova. È tale del resto il materiale storico degli archivi e delle biblioteche, che ove si possa rinvenire, si può oggi rifare in gran parte il lavoro degli scrittori del tempo, e si possono riesaminare i fatti nei quali si trovarono o che dissero accaduti.

Ad ogni modo, qualunque sia questo lavoro, la

[1] Nelle ricerche fui aiutato dai professori Putelli Ferrai e Verzone, compagni ed amici, ai quali debbo qui pubblicamente rendere grazie.

importanza che forse potrà avere non sta, come alcuni vollero supporre, nel soggetto che tratta, o nel risultato delle diverse versioni del fatto di cui si occupa. Ma la sua importanza sta nella ragione per cui fu composto; perchè promuoverà due questioni molto gravi, una generale intorno alla critica dei testi ed una particolare intorno agli scrittori fiorentini.

Oggi da noi gli studj sono sempre ridotti alla pura e semplice erudizione. Basta ai nostri professori di accatastare note ad ogni pagina dei loro libri, per testimonianza degli autori consultati; ma quel lavoro di citazioni diventa inutile quando diverse siano le narrazioni, e diventa ridicolo quando siano eguali. Altro lavoro occorre. Bisogna determinare la credibilità dei testi non solo rispetto al giudizio degli scrittori, ma anche (ciò che più importa) rispetto alla narrazione degli avvenimenti. E il caso presente del Giovio e degli storici fiorentini dimostra quanto sia necessaria questa critica dei testi. Ne è occasione il racconto della battaglia di Gavinana, ma ne occorrono assai altri, ne'quali egli si riconosce l'autore di tutti gli altri scrittori del suo tempo.[1] Anzi, se mai consentirà a me la fortuna

[1] Per citare un solo esempio, i *Successi del Regno di Napoli* di Leonardo Santoro, che ultimamente furono pubblicati, in gran parte sono una traduzione più o meno esatta delle storie del Giovio.

quegli studj che ora la povertà mi impedisce, esponendo il testo delle *Historiæ sui temporis*, proverò che da esse dipendono la maggior parte dei fatti, comunemente accettati, del mezzo secolo più importante della storia d' Italia.

I.

Nella guerra di Lombardia del 1521 e del 1522, per la riconquista del ducato di Milano, fra i gentiluomini napoletani che seguivano il marchese di Pescara ve ne era uno sopra gli altri favorito. Apparteneva ad una delle principali famiglie di Napoli, del seggio di Nido, famosa nel Regno per i molti capitani magistrati e prelati che aveva avuto, più che per la piccola baronìa di Lusciano che le dava il titolo. Non passava forse i venticinque anni. Bello era e galante come il suo « capitano profumato »: ma aveva la vista un po'corta, così che soleva portar di continuo gli occhiali, come in quel tempo solo a Napoli si usava. Primogenito della famiglia, la madre ed i parenti lo avevano raccomandato al marchese come un figliuolo ed un fratello: ed il marchese che sopra tutti lo favoriva, se ne lodava molto, perchè; come

doveva poi dire Vittoria Colonna, « fece infinite volte esperienza della virtù, sincerità e fede » di lui.[1]

Era quel giovane Fabrizio Maramaldo.

Finita la guerra, in Milano, nel carnevale del 1523, Francesco Sforza solennizzò con grandi trionfi la ricuperazione del ducato; ma nell' esercito erano venute tali discordie, che i gentiluomini del Pescara, fra quelle feste, non potevano dimenticare, che egli, partendo, loro aveva lasciato a difendere l' onore del suo orgoglio. Già il campo si era diviso: e dei napoletani quelli che parteggiavano per Ferdinando d' Avalos stavano sotto il marchese del Vasto, e sotto il conte Cerreto (era Gian Tommaso Carrafa) quelli che parteggiavano per Prospero Colonna, capitano generale della Lega. Si fecero molti duelli, ad uno dei quali assistè anche Giovanni de' Medici.[2] In mezzo a tali discordie, avvenne un caso che pose Fabrizio contro il conte stesso.

Fra le belle donne che erano state ai trionfi di Milano, e vi si erano fatte regine,[3] madonna

[1] Lett. di Vittoria Colonna al principe d' Orange, del giugno 1528.

[2] Lett. di I. T. Manfredi alla duchessa di Urbino, da Roma 29 di settembre 1522. — Archivio d' Urbino.

[3] « Hanno creato rayne che ereno honorate come proprie rayne, et credo li abino fatto qualche piacer de più. » *Cronica di Cremona.*

V. *Bibliotheca Societatis Longobardicæ.* Mediolani 1871.

Clarice era apparsa bellissima e galantissima: era figliuola di un Bernabò Visconti. Di lei che si riputava una delle più belle donne d'Italia, raccontavansi mille avventure: e ne sembra la vita un romanzo. L'ammiraglio di Bonnivet, stato governator di Milano, e monsignor di Lescun l'avevano amata. Il Brantôme udì dire, che l'ammiraglio ne parlò tanto a Francesco I, che il re, non per volere riacquistar la Lombardia, ma solo per veder lei, tre anni dopo, venne a farsi prigione a Pavia: egli afferma di aver saputo questo segreto da una gran dama di quel tempo, e gli si può credere.[1] Intanto, madonna innamorava di se il vecchio Prospero e tutti i suoi.

In mezzo a quelle galanterie, che ai semplici lombardi apparvero ridicole, in aprile ritornò in Milano il conte di Cerreto: veniva dal Regno, dove era stato a prendere cinquanta uomini d'arme.[2] Per ingraziarsi il suo protettore, il conte fece un banchetto a quella « signora milanese » (non ne dice il nome lo storico dei Carrafa), e vi invitò

[1] « I'ay ouy dire ce conte à une grande dame de ce temslà, et mesme qu'il en avoit faict cas au roy de ceste dame (qu'on dit qui s'appeloit *la segnora Clerice*, pour lors estimée des plus belles de l'Italie) et luy en avoit fait venir l'envie de la voir, et coucher avec elle: et voilà la principal cause de ce passage du roy, qui n'est à tous cognue ». *Vie de Bonnivet.*

[2] Lett. della duchessa Eleonora d'Urbino al duca, da Pesaro 28 di marzo 1523.

Prospero ed i principali capitani dell'esercito. Solevano allora, nelle feste e nei conviti, le dame parlar dell'onore dei cavalieri e questi delle bellezze di quelle, forse non sempre così prudenti come il buon Sabba Castiglione; che ad una festa in Pavia domandato qual fosse la più bella delle presenti rispose con il verso, che « la più casta era ivi la più bella »[1] Ora, durante il desinare, non si sa in che modo, quella signora venne a nominare Fabrizio Maramaldo, « mostrando di tenerlo in maggior opinione di sangue di quello che era ». Spiacquero quelle parole al Colonna « geloso di Fabrizio, » onde il Caraffa per fargli piacere, postosi a contraddire madonna, « disse molte parole in detrattione di Fabritio, per disingannare l'honorata opinione, che ne teneva quella signora[2] ».

Riferitogli quel discorso, Fabrizio mandò subito un cartello di sfida al conte. In esso diceva che « havendo parlato in diminutione dell'honor suo voleva farli conoscere come aveva fatto ufficio di mal cavaliero e sostenerlo con l'armi in mano a piedi od a cavallo, come esso conte voleva ».

[1] *Ricòrdi overo Ammaestramenti* di mons. Sabba Castiglione. N°. 106.

[2] *Historia della famiglia Carrafa,* di Angelo di Costanzo MS.

V. l'*Historia genealogica della F. Carrafa,* di Biagio Aldimari. Napoli 1691.

Era il Carrafa temuto per la morte di Pietro Caldora e di Lelio Caracciolo da lui uccisi in duello a Napoli, e per il favore del Colonna; ed egli che così osava affrontarlo non poteva nemmeno opporre all' indignazione del capitan generale la protezione dei suoi marchesi, tutti e due assenti. Era un'audacia. Ma i suoi compagni non lo abbandonarono: e due fra essi Ferrante di Sanguine e Gian Tommaso Gallerano, facendo loro la querela, stettero per lui contro Gian Bernardino delle Castella e Scipion Scaglione, tutti napoletani.

Il buon duca di Milano, pregato dall'abate di Najara ambasciatore del vicerè di Napoli, che temeva la nobiltà del Regno non venisse in discordia per l'onore dei figliuoli, cercò di interporsi fra i contendenti; e non potendo in altro modo impedirne i duelli, il 20 di maggio mise fuori un bando in cui minacciava la pena della vita a chi mandava ed a chi accettava sfide.[1]

Così il Colonna, che era stato la causa di tutta la contesa, non potendo più farli combattere nel ducato, fu più di essi obbligato a trovare un campo altrove. Fabrizio allora, non potendo ivi aspettare il cartello, per non avere da ubbidire agli ordini del vicerè, si rifugiò a Mantova, presso

[1] *Contra invitantes ad duellum.*
V. *Il ducato di Milano, studi storici documentati* di M. Formentini.

quel marchese. Fu invitato dal Gonzaga, o andò egli stesso alla corte di lui a domandargli aiuto e protezione? Si ignora. Ne era così grave il caso, che il Gonzaga non solo lo ritenne alla sua corte, ma lo prese al suo servizio: e affinchè bene si preparasse al combattimento, non avendo fra i suoi un maestro di scherma valentissimo, ne mandò a chiedere uno al duca di Ferrara.[1] Invitò quindi in Mantova anche i compagni di lui; onde i parenti e gli amici loro da Napoli gli scrissero più lettere di ringraziamento. L'invito appare da una lettera del duca di Bitonto al marchese, nella quale si aggiunge che questi si offerse per loro in ciò di che avrebbero avuto bisogno per il loro combattimento.

Giungeva intanto da Ferrara il maestro di scherma, che il marchese aveva chiesto a quel duca, per esercitare Fabrizio nelle armi; era messer Lorenzo de' Pasti modenese. Ma avendo egli commissione di restarvi per pochi giorni, il marchese di nuovo scrisse al duca pregandolo di lasciarglielo per altri giorni ancora — fino a che fossero finite le lunghe trattative del duello. « E certo (diceva) questo gentiluomo ha preso tanto amor a Lorenzo, et ha collocata tanta speranza nelli precetti et amaestramenti di quello, che quando V. Ex. non lo lassasse qui per qualche

[1] Lett. del marchese di Mantova ad Ercole d'Este, 2 di giugno 1523 ed al duca di Ferrara 15 di giugno.

dì, et che 'l se partisse da lui, conosco che 'l perdería assai de l' ardire et fiducia sua, e restaria privo della mità del bon core che 'l mostra ». Onde desiderando egli, che il suo gentiluomo si facesse onore nel combattimento, lo pregava di lasciargli maestro Lorenzo « in la cui experientia consiste parte della sperata vittoria[1] ». Il duca di Ferrara subito lo compiaceva, aggiungendo che non bisognavano tante parole, perchè con molto meno sarebbe stato servito anche di maggior cosa.[2]

Alla notizia di quelle sfide, credendo che il marchese di Mantova fosse per dare il campo, il vicerè di Napoli ricorse al papa, ad Adriano VI, alle cui raccomandazioni sperava che il Gonzaga, essendo capitano generale della Chiesa, non avrebbe potuto sottrarsi, come il Colonna. Perciò il duca di Sessa suo ambasciatore in Roma (era Lodovico di Cordova figliuolo del gran capitano) si recò dal papa; gli espose il gran danno che era per venire alla quiete del Regno per quelle contese; e gli fece scrivere un breve al signor di Mantova per esortarlo a non permettere che nel suo dominio combattessero quei gentiluomini, ai quali anzi, per far piacere a lui ed all' imperatore, doveva consigliare la pace. Il 13 di giugno il breve

[1] Lett. del marchese al duca di Ferrara, 20 di giugno V. nell' appendice de' Documenti N. 4.

[2] Lett. del duca al marchese, 23 di giugno.

fu spedito, come dettò l'ambasciatore: di suo, Adriano VI, povero cappellano di Carlo V, preoccupato della politica, vi aggiunse un cenno della religione, rammentando per incidente il pericolo in che erano le anime dei combattenti.[1]

Mandando questo breve ed una lettera del vicerè al marchese di Mantova, gli scriveva l'abate di Najara, pregandolo di non voler essere causa della discordia della nobiltà napoletana e anzi di voler comporre la contesa fra il Carrafa ed il Maramaldo, anche per mezzo di una lunga tregua « perchè (diceva) asetata questa, se espera che facilmente quelle de Johan Thomaso Galarano e Ferrante de Sanguene e loro avversari se asetarano.[2] » Gli rispondeva il marchese, che egli per il servizio dell'imperatore di buonissimo cuore già aveva esposto il suo stato e la sua vita, e che solo per far piacere a lui aveva accarezzato quei signori napoletani, della cui discordia ben si sapeva non essere egli stato cagione. E al vicerè ripeteva ciò che aveva detto al duca di Milano, cioè che ove se gliene fosse mostrato il modo, « non solamente avrebbe esortato il signor Fabrizio ma lo avrebbe anche sforzato a far la pace[3] ».

[1] Il breve è riferito nei Doc. al N. 1.

[2] Lett. dell'abate di Najara al marchese, da Milano 19 di giugno. V. Doc. N. 3.

[3] Lett. del marchese all'abate ed al viceré. 23 di giugno V. Doc. N. 5.

E la copia di queste risposte mandava al suo ambasciator in Roma, commettendogli di farle vedere, e di parlarne al duca di Sessa, a cui istanza il papa aveva fatto il breve, perchè conoscesse anch'egli il desiderio che aveva della concordia dei gentiluomini napoletani. Al papa poi voleva che facesse sapere, che era falso ciò che gli era stato persuaso, avere egli concesso il campo, del quale anzi non era pur stato ricercato.[1]

Anche la vecchia duchessa di Milano si interponeva. E il marchese le rispondeva, che egli singolarmente amava tutta la nobiltà napoletana, della quale desiderava la concordia e la pace come tra quelli della sua famiglia istessa; e che la sua buona intenzione aveva dimostrato scrivendo e mandando più volte messer Gian Tommaso Tucca suo gentiluomo, da Mantova a Milano, « maximamente per accordar il caso del conte di Cereto et S. Fabricio[2] ».

Il Gonzaga, insomma, dopo avere accolto alla sua corte quei gentiluomini, non voleva mancare alla protezione loro promessa. Egli, che aveva nome di essere il primo cavaliere d'Italia, al cui giudizio ricorreva tutta la nobiltà, non poteva costringerli ad una pace che sarebbe stata la loro vergogna; e però a quanti che se gli raccomanda-

[1] Lett. del marchese, 27 di giugno. V. Doc. N. 6.
[2] Lett. dello stesso, 28 di giugno. V. Doc. N. 7.

vano doveva rispondere, che egli li avrebbe compiaciuti, « purchè vi fosse l'onor delle parti ». Era tale l'opinione del tempo.[1]

Intanto Prospero Colonna aveva fatto avere al conte di Cerreto il campo dal conte d'Arco, ed ai 15 di giugno ne aveva chiesto un altro per gli altri due al conte Guido Rangone di Modena.[2] I banderali portavano a Mantova le patenti, che furono date ed accettate alla presenza del marchese, una di Scipion Scaglione a Gian Tommaso Gallerano per il 22 di luglio presso il conte Guido od il conte Vinceslao Rangone a Spilimberto, ed una di Bernardino delle Castella a Ferrante di Sanguine; ma quest' ultimo, si ignora per qual causa, non volle accettare, e ne fece i debiti protesti. Il duello di Fabrizio era per l' ultimo di luglio, nel castello del conte d'Arco, nel Trentino.[3]

Tutta la corte si occupava dei combattimenti.

[1] *Dialogo dell' honore* di M. Gio. Battista Possevini mantovano. Venetia 1583.

[3] Lett. di Prospero Colonna al conte Guido, da Milano 15 giugno. V. Doc. N- 2.

[3] « V. S. averà saputo el Moroncino fu mortto in stechato d'una ferita nel pescie della cosca; morì subito, e quello altro una ferita solo in uno brazo. Combatterno spada guanto di maglia e una manopola e una mezza testa e una gola di maglia. El conte di Cereto à accettato el campo d'Archo, all'ultimo di luglio. M. Gian Tomaso da Galera alli XXII a Spilimberto chon Annibale Scaglione napolitano conbatte ». Let. di Francesco Albizi a Giovanni de' Medici a Reggio, da Milano 25 di giugno 1523. — Archivio di Stato di Firenze.

Essendo capitato in quei giorni a Mantova un ambasciatore del duca di Urbino, messer Domenico da Chioggia, il Marchese volle che restasse a vedere almeno il primo di quei combattimenti, e ne scusò il ritardo in una lettera al duca, in cui dice di averlo trattenuto « acciò che nel ritorno suo il sapia referire a V. S. il successo con quella diligentia che so certo saperà riferire ». E l'ambasciatore dovette restare [1]. Poi scrivendo al Rangone, gli diceva che il Galerano aveva accettato il campo di lui, per parere suo; perchè non sapeva indicargli luogo dove potesse combattere più volentieri, così confidava nella discrezione e nella giustizia sua, « benchè tutta la speranza del felice successo di questo abbattimento consista dappoi la volontà di Dio in la virtù propria » E per il Sanguine, lo assicurava che anch'egli, avendo da combattere, non avrebbe accettato altro campo che il suo, e lo pregava di provvedere che l'avversario non fosse per fare atto alcuno danno in pregiudizio del raccomandato [2].

Stabiliti i duelli, i parenti e gli amici dei gentiluomini napoletani inviavano da Napoli al marchese altre lettere di raccomandazione [3]. Il duca

[1] Let. del marchese al duca d'Urbino, 3 di luglio, e di Domenico Gobbi allo stesso, 4. — Archivio di Urbino.

[2] Let. del marchese al conte Guido, da Marmirolo 6 di luglio.

[3] Hanno tutte queste lettere, che si citano, la data del 6 di luglio 1523.

di Bitonto, ringraziandolo della benevolenza per i suoi, lo assicurava che da loro ne avrebbe avuto piacere e onore. Fabrizio Dentice gli si dichiarava grato per quanto aveva fatto per il Maramaldo, dicendogli che tutti i parenti e gli amici della sua famiglia sentivano una eguale gratitudine, e che tutti desideravano di porre se, le cose loro ed i figliuoli al servizio del marchese. Anche l'abate di Barletta lo ringraziava dell'amore e dell'affezione con cui si prese cura « de l'honore del S. Fabritio Maramaldo suo nipote », e se gli offriva in tutto ciò che poteva. Il duca di Castrovillari gli si diceva obbligato per Ferrante e per Fabrizio, per il quale in particolare gli scriveva questa lettera:

« Illustr.mo Signor.

« Ho inteso che V. S. Ill.ma have pigliato ad soy servicii lo S.or Fabritio Marramaldo, del che ho preso singulare piacere, per esser lo S.or Fabritio gentilhomo neapolitano et de segio penso ne sarà bene servita. Prego V. S. Ill.ma voglia continuare como ha comensato in adiuvare lo ditto S.or Fabritio, che tanto yo como tuti li soy parenti ne resterimo in perpetua obbligatione ad V. S. Ill.ma massime ch'è mio parente. Et cossì come la benedecta anima del S.or duca mio pare li era ser-

vitore cossì continuarò yo in servire V. S. Ill.ma. Et li baso la mano. Neapoli 6 Julij 1523.

« De V. S. Ill.ma servitor

Il Duca de Castrovillari. »

A Roma intanto la mattina del 5 di luglio il duca di Sessa si presentava di nuovo ad Adriano VI. Gli riferiva come il conte Guido per richiesta di Prospero Colonna aveva conceduto il campo di Spilimberto, dove forse già egli si era recato, ad aspettarvi i combattenti; fra i quali l'ambasciatore credeva che fossero anche il Carrafa ed il Maramaldo. Udendo ciò, il vecchio papa in gran collera fece chiamare il cardinal Rangone al quale impose di scrivere subito al fratello, che per alcun pretesto non dovesse dare il campo, « per essere cosa contra N. S. Idio et alla Iustitia », su che egli stesso gli aveva da spedire un breve. Nè la sera gli era ancor passata la collera, e faceva intendere che la disubbidienza del conte avrebbe portato la rovina di tutta la casa.[1] Nel breve, in vero, che ha la data dello stesso giorno, il papa tutto

[1] « A questa hora che sono due di notte ci è stato fatto intendere che maggiormente è in colera, et che non solo minaccia V. S. se fa tale cosa, ma anchora Noi et tutta la Casa nostra ». Let del card. Rangoni al fratello, da Roma 6 di luglio 1523.

infervorato di cattolico zelo minacciava le pene della scomunica maggiore e della privazione di tutti i feudi che il conte Guido aveva, se mai egli, contro il comandamento suo ed il desiderio del vicerè, non impediva gli abbominevoli combattimenti.[1] Il cardinale supplicava perciò il fratello a non volere essere causa di tanto male, e lo pregava ad ascoltare lui ed il vice cancelliere della Chiesa. Il quale gli scriveva che era stato fatto quel breve, non tanto per fargli conoscere il comandamento di sua Santità, quanto perchè egli potesse con esso scusarsi, se non poteva attendere la promessa fatta al Colonna.[2] E il duca di Sessa aggiungeva, che il conte non doveva lasciar combattere quei gentiluomini per le discordie che ne sarebbero seguite in Napoli, « acteso lor parentati quali sono de principali et grandi.[3] »

Il giorno dopo che dal papa si spediva quel breve, don Carlo di Lanoy vicerè di Napoli inviava don Carlo d'Aragona con altre lettere al conte Guido Rangone ed al marchese di Mantova. Diceva in esse, che i gentiluomini che erano o dovevano essere presso di loro per la nota contesa, essendo vassalli dell'imperatore, non potevano com-

[1] Il breve è riferito nei Doc. al n. 8. Ne é copia nel cit. registro dell'Archivio Gonzaga in Mantova.

[2] Let. del vice-cancelliere, da Roma 6 di luglio 1523.

[3] Let. del duca di Sessa, da Roma 7 di luglio 1523.

battere se prima non aveva egli giudicato che la contesa loro fosse tale da essere definita con le armi. Giungeva il messo prima a Spilimberto, dove già il Rangone si era recato; ma il conte dichiarava che egli per ubbidire al papa era pronto a non mantenere il campo, il quale del resto egli non aveva punto conceduto a quei gentiluomini, ma al signor Prospero, da cui ne era stato richiesto. Poi di là si recava a Mantova; ma il marchese rispondeva che giammai egli aveva promesso il campo. È vero (ripeteva) che fra quei gentiluomini ve ne era uno, il Maramaldo, del quale, per essere suo servitore, doveva desiderare l' onore; ma protestava che egli non aveva mancato di fare ogni opera affinchè egli desistesse dal combattere, e dichiarava che il giovane sarebbe stato disposto a compiacerlo, ma che non poteva per i cartelli passati tra lui ed il conte di Cerreto.[1]

Non per questo la contesa si compose. Era il conte Guido ancora a Spilimberto, quando il 18 di luglio, non ostante tutte le patenti del papa e del vicerè, vi giunse Scipion Scaglione, e vi fece, come sembra, un protesto per il divieto del campo, intimando al Gallerano altro luogo dove combattere. Il conte non sapendo come contenersi, mandò subito in poste un suo cancelliere a Mantova a riferire

1 Lett. del marchese al vicerè, 23 di luglio, V. Doc. n° 10.

quanto era successo.[1] Ma quale consiglio era da farsi? Per fortuna il Gallerano era infermo; onde il marchese diede una sua fede, promettendo, il dì che fosse guarito, di avvisarne lo Scaglione o Raffael da Lanciano banderale del Carrafa, a Milano od a Caravaggio.[2] Così questo duello potè protrarsi, ma non l'altro di Fabrizio.

Anche il conte d'Arco, forse per ordini avuti dall'ambasciatore imperiale, non credette più di poter mantenere il campo che aveva dato al Carrafa ed al Maramaldo. Ma il Colonna ne procurò subito un altro dal conte Lodovico di Lodrone; il quale promise di mantenerlo, purchè non gli fosse inibito dal Principe, cioè dal vescovo di Trento. Quando il Guerrieri oratore mantovano in Milano ne diede avviso al suo signore, questi gli rispose di averne « gran piacere[3] ».

Ai primi di agosto finalmente, dopo quasi tre mesi di pratiche, si fece il duello. Alle galanterie di madonna, per cui il Carrafa ed il Maramaldo si trovavano l'un contro l'altro, chi mai pensava? Come i cavalieri dei romanzi, non potevano più combattere per l'amore di lei che si era data al vecchio Colonna; ma difendere dovevano l'onore del

[1] Lett. del conte al marchese, 18 di luglio, V. Doc. n° 9.
[2] Copia della patente è nel cit. Registro. V. Doc. n° 11.
[3] Lett. del Marchese al Guerrieri, 30 di luglio. V. doc. num. 12.

oro orgoglio. Squillando le trombe, ad un cenno del signore del campo entrarono nello steccato, a cavallo, con tre stocchi, col petto solo coperto di corazza, tutti e due ardenti di giovinezza e di ferocia. Dopo i primi scontri, ad un tratto il conte andò addosso a Fabrizio, con proposito di ferirne il cavallo alla testa per potere, rivoltandosi l'animale all'impensata, ferire l'avversario alle spalle. Nella storia dei Carrafeschi — la cui minuta descrizione del duello supplisce alle altre relazioni mancanti — racconta Angelo di Costanzo, che il conte ebbe questo consiglio da Prospero Colonna; il quale perciò volle che i due combattenti fossero tutti armati, eccetto che alle spalle. Ma forse, per ciò che accadde, gli si attribuì l'iniquo consiglio, essendo improbabile che un tanto capitano volesse così mancare a se stesso. Il conte adunque, andando addosso a Fabrizio, gli ferì il cavallo in un occhio; ma fu tale il colpo, che non potè levarne lo stocco così vi era confitto: onde avendone dovuto prendere un altro, nell'atto che il cavallo si rivoltava, non fu a tempo di ferire alle spalle Fabrizio, cui toccò solo ma leggiera ferita. Ritornati all'assalto con maggiore ferocia, così combattevano stretti, che il cavallo del Carrafa, continuamente punto dallo stocco che l'altro aveva confitto nell'occhio, si impennò; nel qual momento, il Maramaldo diede all'avversario una stoccata nell'anguinaglia, « per la quale il conte

subito si sentì esser morto, et il signor del campo non volle che Fabrizio procedesse ad altro a farlo rendere[1] ».

Pochi giorni dopo, il 9 di agosto, Jeronimo Gabbionetta, medico della corte mantovana, scriveva al duca d'Urbino, che egli alle volte visitava il signor Fabrizio con maestro Andrea Spagnuolo, ma che era così poco ferito, che senza stare in letto poteva curarsi.[2]

Gli altri duelli non pare che avvenissero. Il vicerè di Napoli scrivendo al marchese, gli rammentava quanto aveva fatto per impedire che il conte di Cerreto e gli altri cavalieri non avessero il campo, e gli notificava che avendo loro imposto di presentarsi a lui, faceva procedere in pregiudizio della lor disubbidienza. Però lo pregava, che facesse andare a Napoli a compier il dover suo di vassallo Gian Tommaso Gallerano.[3] Di Fabrizio non parlava. Ma pochi giorni dopo, al marchese scriveva di lui una donna, che per ultima ne conobbe il

[1] *Hist. della fam. Carrafa* cit.

[2] « Lo abatimento del conte da Cerea et el S.r Fabricio ambi de una medesima patria, scio V. Ex. l'harà presentito. Però non lo scriverò. El conte da Cerea è morto. Fabricio è un pocho ferito ne la schina ma sta in piede. Io lo visito a le volte cum m.ro Andrea spagnuolo ». Lett. di J. Gabbioneta al Duca d'Urbino, da Mantova 9 di agosto 1523. — Archivio d'Urbino.

[3] Carta de Charles de Lanoys, de Napoles a p.mo de sept. 1523.

duello: era la madre sua, Francesca d'Aiossa. Ringraziava ella il Gonzaga delle dimostrazioni usate al figliuolo, le quali diceva furono tante e tante che le parole non bastavano: e dichiarava di desiderare che restasse sempre al servizio di lui che era stato « causa de ogni honor et bene di suo figlio.[1] »

Non ancora guarito, quando alla metà di settembre l'ammiraglio di Bonnivet discese a riacquistare la Lombardia, seguì il marchese suo nuovo signore alla guerra; e con lui fu a Lodi che non si potè difendere e poi a Cremona. Prospero intanto salvava Milano, e vaneggiando come un fanciullo nella gloria degli ultimi giorni, nel dicembre moriva.[2] Già da alcuni mesi infermo, si credette, come alcuni storici dicono, che lo consumasse un filtro datogli da Clarice Visconti, il cui amore divenne per lei una colpa; tanto che, quando il povero vecchio si ritenne per morto dai medici, si discorse di mandarla a confino a Bergamo.[3]

[1] La lettera ha la data del 9 di settembre. È come tutte le altre nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

[2] « El S. Prospero anchora che el spirito non sia uscitoli dal corpo si reputa per morto ne li e redentione alcuna: et la virtù è in lui tanto declinata, che spesso li aviene come a li puti, ne l'uscire dal ventre ». Lett. di Ambrogio Landriano alla duchessa di Urbino, da Martinengo 2 di dicembre 1523.

[3] « El S.or Prospero è stato abandonato da medicj, et fense per morto. S'è dicto questa matina, che Madonna Chiara

Nè Fabrizio abbandonava il Gonzaga, anche quando ritornava al campo imperiale il marchese di Pescara; ma rimaneva con lui altri mesi ancora, e ne aveva un carico di mille fanti, con i quali si trovò a quella lunga e piccola guerra che solo celebrò la morte del Baiardo. Gli Eletti di Napoli, per i favori fatti al loro concittadino, scrivevano al marchese di Mantova:

« Illmo Sig.^{re}. Havendo inteso quanto amorevolmente V. S. Illma procede con lo mag. S. Fabritio Marramaldo gentil huomo di questa città havendoli fatto gratia di darli carico di mille fanti, usando con lui ufficio di magnanimo et particularo suo signore; mentre recognossime restar ad V. Illustr.^{ma} Sig.^{ria} non poco obbligati per essere il predetto Fabritio figliolo di questa città et de le nobele et antique prosapie de quella, restamo con desiderio sempre che accadesse per cognoscere ad V. Illma Sig.^{ria} el grato animo de questa città verso omne spetiale occurentia de quella, pregando la voglia per commendatione nostra continuare le solite sue gratie verso lui. Del che ultra la per-

figliuola del Vesconte è stata levata da Milano et confinata a Bergamo per causa del frequente uso ha tenuto con il pover vecchio el qual per non potere resistere alli continui colpi suoi è venuto mancho: et di tanta perdita essa M.ª Chiara è stata in causa ». Lett. di Alessandro Neri alla Duchessa d'Urbino, da Venezia 1 di gennaio 1524.

petua obbligatione del ditto sig. Fabritio et soi parenti, noi anche ne restarimo in spetiale obbligo de V. Illma S.^{ria} a la quale ne offerimo et recomandamo. De Napoli, adì ultimo di aprile 1524. »

II.

Dopo la prigionia di Francesco I ed il tradimento magnanimo del Morone, il marchese di Pescara dava a Fabrizio il comando dei fanti italiani, che erano rimasti nelle fazioni di quei tre anni; e fu l' ultimo favore che morendo gli fece. Quando Clemente VII muoveva Fiorentini e Veneziani al riacquisto della Lombardia, nel maggio del 1526 il giovane colonnello si trovava a Carpi. Vi era commissario un altro napoletano Francesco Castaldo; ma egli vi era stato mandato tanto per svernare i fanti, quanto per difendere quel feudo, dall'imperàtore ritolto ad Alberto Pio. Non passavano gli ottocento; ma le loro scorrerie li facevano temere più del lor numero: ed una mattina, all' aprirsi di una porta, saltavano dentro in Coreggio, dove Veronica Gambara fu maravigliata di riceverli. E così minacciavano Modena, che Filippo de' Nerli, lo storico, che ne era governatore, doveva far buona guardia.[1] Il 3 di giugno, avvicinandosi

[1] *Cronaca* di Tommaso Lancellotti.

il Guicciardini, con i pontificii di Giovanni de' Medici e del conte Guido Rangone, finalmente Fabrizio poteva levarli: ma essi saccheggiavano prima Coreggio e Solera e portavano il bottino a Carpi. Poi li riduceva verso la Lombardia. E ripassato il Po, dato un « sacco domestico » a Brescello, il 14 di luglio si fermava a Casalmaggiore,[1] e si ritirava col conte di Caiazzo e con Guido Vaini d' Imola in Cremona,[2] e poscia in Lodi.

Benchè fossero nell' esercito imperiale vecchi capi di fanterie italiane, subito, al cominciare, della guerra, il Maramaldo fu quello di cui più si discorse: nei dispacci del campo, quasi giorno per giorno, si danno notizie di lui, e delle fazioni alle quali si trovò. La insolenza ed il valore dei suoi soldati gli avevano data una certa riputazione. Lasciato il titolo gentilesco, con cui si era udito chiamare alle corti di Milano e di Mantova, i suoi capitani non lo dicevano più il signor Fabrizio, ma solo, con maggior semplicità militare, Fabrizio. I soldati invece preferivano di dargli un nomignolo,

[1] « A Casal Maggiore è venuto il Maramaus con buona parte di quelli suoi tanti che hanno ripassato Po e saccheggiato Brescello, e questi Cesarei vanno ingrossando in Cremona ». Let. di F. Guicciardini al Datario, da Modena 15 di giugno 1526.

. V. *Opere minori di Francesco Guicciardini.*

[2] « Il Maramaus è partito da Casal Maggiore, e il sacco di Brescello fu un sacco dimestico: è ridotto in Cremona ». Let. del Guicciardini al Datario, da Parma 16 di giugno.

che per le diverse pronuncie stranamente si contraeva, e di Maramaldo i napoletani dissero Maramau e Maramaio, ed i lombardi Maraman o Maramano: il Guicciardini scrisse anche Maramaus. Fu il suo nome di guerra, che divenne popolare. Un suo fratello Giovan Battista era andato a raggiungerlo, e gli faceva nell' assenza sua da luogotenente. Gli altri capitani erano quasi tutti gentiluomini napoletani. Vi erano Iacopo Seripando, Stefano Maramonte, Luigi Acciapaccia, Cesare Mastrogiudice e Pier Luigi Quattromanno.

In tale riputazione, Giovanni de' Medici ed il conte Guido Rangone, ancor prima che incominciasse la guerra, cercarono di far perdere quella bandiera agli imperiali; e a concorrenza l' uno dell' altro, non potendo avere il Maramaldo, procurarono di averne almeno i soldati. Era un mal uso, che la confusione della politica aveva introdotto nella milizia, in cui si considerava più l' onore delle ordinanze che la fede della parte che si seguiva. Tutti e due mandarono a farne la proposta al papa per averne i danari: e quando il conte ne ebbe l' incarico, Giovanni de' Medici se ne lamentò assai col Guicciardini, dicendo che doveva essere più creduto lui che prometteva di sviar quasi tutti quei fanti.[1] Pare che il conte avesse pra-

[1] « Il lamento del signor Giovanni è perchè dice che mandò a offerire a Roma di sviare i fanti del Maramaus; a

tiche con uno dei capitani. Ma in tanto Fabrizio era in un ben più grave pericolo.

Chiuso in castello il buon duca di Milano, dal dì che il suo segretario aveva offerto al marchese di Pescara di tradire lo imperatore, i poveri lombardi erano ridotti in estrema disperazione; onde, fattasi la *Lega Santa*, « eransi tenute già qualche mese per mezzo di varie persone diverse pratiche di novità quasi in ogni città di quello Stato[1] ». Ma solo Milano per un momento, il 16 di giugno, fu in tumulto. Entrato in Lodi il dì stesso, Fabrizio ordinò di far buona guardia, nella piazza e sulle mura, di giorno e di notte; e a Cesare di Maio da Napoli, suo capitano, commise di rivedere i luoghi. Parve a Cesare che fossero pochi i soldati che vi stavano, e gliene parlò più volte; ma, come poi ebbe a narrare al suo biografo, Fabrizio in collera gli rispose che « non bisognava aver paura[2] ».

Nella notte dal 23 al 24, intanto, Fabrizio che

lui che gli arebbe sviati quasi tutti, fu creduto poco; e al conte che non ha sviato molti, fu creduto assai; io gli dissi la causa, e ne è restato satisfatto abbastanza ». Let. del Guicciardini al Datario, da Piacenza 19 di giugno.

[1] *Dell' Historia d' Italia* di F. Guicciardini, lib. 17.

[2] *La Historia de' fatti di Cesare Maggi* rac. da Luca Contile. Pavia 1564.

Non vi è rammentato un duello che Cesare il 1° di agosto 1522 combattè in Mantova, a spada ed a partigiana, con Battista da Goito. È descritto in una lettera del giorno stesso di Guidobaldo Feltrio della Rovere al duca suo padre. — Archivio d'Urbino.

era nel castello, fu svegliato da un improvviso rumore di schioppi: erano i suoi che per le vie della città si difendevano contro i fanti di Malatesta Baglioni: li aveva introdotti Lodovico Vistarino, lodigiano, uno dei capitani imperiali, d'accordo col duca d'Urbino e coi Veneziani. Uscì Fabrizio dal castello, nudo com'era, in camicia, e trovò i suoi ributtati fino alla piazza. Ma gridando in quella oscurità al Maggi che si difendeva: « Cesare ecco Fabrizio » gli fece sostenere l'urto de'nemici; tanto che insieme poterono ricacciarli alla muraglia. Ma separatisi ad una via, per meglio respingere gli invasori che sempre nuovi entravano, furono tutti e due soprafatti; ed egli, ferito in un braccio da una palla, dovette ritirarsi nella rocca[1].

Finchè questa rimaneva, non poteva dirsi la città perduta. Avvisati subito del caso, nella mattina del 24 venivano da Milano al soccorso il marchese del Vasto e Gian d'Urbina: ma quando giunsero, Fabrizio era già stato abbandonato dai suoi. Cesare e gli altri capitani che non avevan potuto seguirlo si erano chiusi in alcune case, per difendersi; ma all'alba credendosi abbandonati, senza altra difesa si arresero. Furono mandati prigioni

[1] « Ita nec opinato custodibus, qui in fede manserant oppressis, Fabricio ipsi vix data facultas, ut nudus, uti somno sese dederat, bracchisque schoppeti telo confosso in arcem cum paucis sese reciperet. » *Io Genesii Sepulvedæ De rebus gestis Caroli Quintil.* lib. 6.

a Venezia, e i loro soldati o si incorporarono con quelli del Baglione o si sbandarono. Ciò nonostante il marchese volle di nuovo il 25 presentarsi e combattere nella piazza; ma saputo che il duca d' Urbino, passata l' Adda, veniva con tutto l' esercito, ristette, volendo piuttosto perdere Lodi che mettere in pericolo Milano [1]. E lasciati nel castello due spagnuoli, con ordine di tenerlo per tre dì, ritornò con gli altri a Milano.

A questa perdita di Lodi, che il Guicciardini chiama « gloriosa », i veneti, ed i pontificii entrarono subito in Lombardia; ed al 16 di luglio furono davanti a Milano. Era forse il più bello ed il più grande che si fosse mai visto in Italia in quegli anni, con i più riputati capitani; ed il Guicciardini ne doveva scrivere la storia. Ma fallito l' assalto dei borghi, il duca d' Urbino capitan generale della Lega si ritirava a Marignano, lasciando che il povero duca Francesco rendesse il castello in cui per tanti mesi si era sostenuto. Un ambasciatore di Siena, che allora era in Milano, scriveva ai suoi: « Questi signori tengono la vittoria in le mani, perchè per la verità, Idio è da Cesare [2] ».

[1] « Potius Laudem urbem amittere quam Mediolanum in discrimen adducere volebant. » *Galeacii Capellæ De rebus gestis pro restitutione Francisci Mediol. Ducis.* Mediolani 1531.

[2] « Let. di Carlo Massaini alla Balia di Siena, da Milano 18 di luglio 1526.

Col Maramaldo era stato in Lodi il figliuolo dell'ultimo signore di Rimini, Sigismondo Malatesta; e lo aveva seguito in Milano. Avendo saputo che il Vistarino era nel campo dei Veneziani, al servizio dei quali era entrato, gli mandò un trombetto con un suo cartello di sfida: gli diceva che gli voleva provare che egli era un traditore, perchè aveva introdotto i nemici in Lodi, non ostante che fosse soldato degli imperiali. Affermava il Vistarino che egli si era mosso a far questo, solo per liberare la sua città, e che prima di farlo aveva lasciato il servizio di Cesare, come ben sapeva il duca di Urbino. Nelle note alle storie del Guicciardini scrive il Porcacchi di avere altre volte veduto un registro di lettere del duca, tra le quali ne era una del Vistarino che gli dava conto di aver tolto licenza per potere scacciare di Lodi gli Imperiali, mostrandogli la facilità della cosa, e aggiungeva « a far questo non muoversi per altro, che per salvezza della sua patria desolata dal Maramaus[1]. » Questa era la scusa. Ma non spiegava la lettera come, avendo ottenuta quella licenza (chiesta, secondo il Guicciardini, col pretesto di non poter intrattenere senza danari i fanti da lui

[1] Il Porcacchi vide il registro presso il cardinal Vitelli suo protettore.

Di tutto il carteggio di questi anni nell'archivio di Urbino restano poche lettere.

comandati) potesse il Vistarino restare in Lodi senza sospetto; e sapere il nome da dirsi alle scolte del bastione[1].

Il 15 di agosto fu il giorno del combattimento. Alla Badia, fuori delle trincee del campo di San Marco, si eresse lo steccato; attorno al quale fece il duca disporre i due eserciti dei Veneziani e del papa, fanti e cavalli, in ordine di battaglia. Il Malatesta fu condotto dal conte di Caiazzo e dal conte di Nuvolara, seguiti da molti altri capitani imperiali, e il Vistarino da Lodovico di Fermo. Fatti i capitoli, si distribuirono le armi da difesa e da offesa; dopo che, ad ore 20 incirca, i due combattenti montarono a cavallo, tutti armati: avevano nella man destra una spada corta con il manico a foggia di stocco, e nella sinistra una mazza con sei punte, tutta di ferro. Fece domanda Sigismondo, che almeno la pesante mazza avesse un cordone da attaccare alla mano; ma non gli fu conceduto. Compiute le cerimonie d'uso, suonarono le trombe del campo, ed i due si assalirono. Agile e forte, sperava il Malatesta di potere vincere più facilmente l'avversario, che pareva male si sapesse difendere nella prima furia dei colpi, sotto quel sole d'agosto. Ma dopo molto battagliare, il Vistarino, ferito il suo cavallo nella gola, diede a quello di Sigi-

[1] *Galeacii Capellæ Dè rebus gestis* ec.

smondo in modo tale in una costa, che gli tagliò anche una redine. Ciò non ostante, il Malatesta muovendo male il suo cavallo, di nuovo assalì l'avversario; ma ad un colpo falso, gli cadde la spada di mano. Prese subito la mazza, ma anche questa poco dopo gli cadde. A stento gli spettatori rattennero un grido d'orrore.

Fu così impensato il caso, che venne a molti il sospetto di malìa, credendosi che il Vistarino avesse addosso la pietra dell'incolumità; ma altri più ragionevolmente lo intesero, dicendo che le armi non erano appropriate alla mano del Malatesta. Doveva cessare il duello.[1] Ma il duca d'Urbino signore del campo non si interpose.

Così disarmato, non punto abigottito, Sigismondo si gettò sull'avversario, e mentre esso gli menava un colpo, gli agguantò la spada per strappargliela, ma si tagliò la mano. Il Vistarino allora, rimessa la spada nel fodero, prese la mazza e con essa gli andò contro; ma non potè mai toccarlo; perchè il Malatesta muovendo il cavallo più con la voce che con la redine che gli restava, si discostava ad ogni colpo. Andando in tal modo per lo steccato, a passo od a trotto, Sigismondo bravava dicendo, che se gli voleva dare la mazza gli avrebbe pagato mille ducati; a cui l'altro rispondeva che era suo danno,

[1] V. *Dialogo dell' honore* di G. B. Possevini cit.

se aveva perduto quella che gli era stata data, e che se voleva la sua se la prendesse. Passarono così quattro lunghe ore, fino alle 24. Quando fu quasi notte, il duca di Urbino scese nello steccato, e si pose in mezzo ai due, chiedendo che rimettessero in lui le loro ragioni: a cui ciascuno rispose: « Purchè l'onor mio ci sia le rimettiamo ». Finito così il duello, ritornò il Malatesta accompagnato dai suoi a Milano, ed il Vistarino nel campo di San Marco.

Il Guicciardini, in un dispaccio della sera stessa, scriveva: « Il Vistarino ha avuto onore grande contro Malatesta [1] ». E fu tale in parte il giudizio dei suoi. Un commissario bolognese che seguiva l'esercito della Chiesa, dopo aver narrato i più minuti particolari di quel « bruttissimo combattere » notava: « Et se dize esere l'onor di messer Lodovico per aver dito il Signor Sigismondo doverli provare per tutto quel giorno essere dicto messer Lodovico traditore e per tanto non li l'à provato [2] ». Il Capella ne prendeva occasione per argomentare il fine della guerra. [3]

[1] Let. di F. Guicciardini al Datario dal campo 15 di agosto 1526.

[2] Let. di Pellegrino Grazioli al Reggimento di Bologna, dalla Badia 16 di agosto 1526. — Archivio di Stato di Bologna.

[3] « Non sine manifesto totius belli omine quod absque militum cæde nisi sero finem esse habituram ». *Galeacii Capellæ De rebus gestis* etc.

In tanto Fabrizio, mentre per lui così si combatteva, era uscito di Milano per andar a comandare fanti sbandati che erano nel Novarese e condurli ad Alessandria, dove tutti si riducevano:[1] e poi con altri capi si poneva all'assedio di Valenza; ma statovi alcuni dì, essendo la città soccorsa, si ritirava a Bisignana.[2] Erano quei fanti in gran parte napoletani, che dalla perdita di Lodi fino allora si erano trattenuti alla campagna, non molti: ma perchè ingrossavano ogni dì, era pericoloso il loro trovarsi in quelle parti, donde potevano al bisogno ritirarsi anche in Genova. Però, come al principio della guerra avevano tentato, Giovanni de' Medici e Guido Rangoni procurarono di nuovo di averli. Al Guicciardini pareva che ciò quando bene riuscisse, fosse una pazzia, perchè ben pochi erano rimasti di quelli di Carpi:

[1] « Ho di poi avuto stasera lettere de' 22 da Casale che dicono... che tutti cavalli e fanti italiani, che li inimici avevano in Novarese, che sono fanti sbandati de' quali è capo Fabrizio Maramaus, si riducevano in Alessandria, attendendo quanto più si poteva a fornirla di vettovaglie ». Let. di F. Guicciardini al Datario, 25 di agosto 1526.

[2] « Si è inteso che li Spagnuoli, che erano in Alessandria, con alcuni Lanzichenechi venuti per questo conto da Pavia e molti fanti italiani sotto Fabrizio Maramaus e altri capi, erano andati a campo a Valenza, dove si trova Gian da Birago, e piantatovi le artiglierie; ma che poi, intendendo che il Signor Federigo veniva al soccorso con 250 lance e parte de' fanti del marchese si sono levati e ritirati a Bisignano ». Let. del Guicciardini al vescovo di Pola, 30 di agosto.

ma il conte ci attendeva, anche perchè un de' loro capi, napoletano, gli prometteva di insegnargli un buon modo di entrare in Milano. Il Medici invece sperava « di fare l'effetto medesimo, non con pratiche d'altri, ma da sè[1] » Ma anche questa volta la cosa non ebbe seguito; perchè pochi dì dopo la presa di Cremona, giungevano al campo i mandati del papa e del vicerè di Napoli a intimare la tregua, che Clemente VII il 21 di settembre, saccheggiata Roma da don Ugo di Moncada e dal cardinal Pompeo Colonna, aveva dovuto per forza concludere.

III.

Finita la tregua, chi poteva più, dopo la morte di Giovanni de' Medici, fermare il duca di Borbone? I veneti del duca di Urbino non volevano passar l'Adda, se prima non era sicura Cremona; ed i

[1] « Il disegno del conte Guido di sviare soldati di Milano, si riduce dietro a quelli napoletani che sono col Maramaus verso Valenza, il che per se solo quando bene riuscissi, sarebbe una pazzia, perchè quelli pochi con lui, sino quando erano a Correggio, se ne sono andati tutti di là; ma lui ci attende per certa pratica che ha con uno napoletano che gli domanda mille fanti di condotta, e li promette insegnarli uno buono modo di entrare in Milano. Gli ho detto lo stringa, e che se ci sarà fondamento, non si mancherà di darli quanto vorrà. Il signor Giovanni ha un altro disegno di fare l'effetto medesimo, non con pratiche d'altri ma da se ». Let. del Guicciardini al Datario, 8 di settembre 1526.

pontificii del Guicciardini non bastavano a difendere Parma, Modena, Bologna. Fra i primi imperiali che a metà di febbraio del 1527 apparvero sul Piacentino furono gli Italiani, parte di Fabrizio e parte dell'Aldano vecchio capitano spagnuolo: erano in tutto forse tremila:[1] e dietro loro venivano ogni dì « molti scioperati » i quali li seguivano « per bisogno di pane » allettati dai rubamenti che facevano.[2] Dalle loro braverie pareva che dovessero passare in Lunigiana; ma poi giunti la sera del 17 a Firenzuola, si disse che dovevano andare per la Romagna.[3]

Al Finale il Borbone ebbe col duca di Ferrara un convegno, a cui assisterono alcuni fuorusciti fiorentini, fra i quali Lorenzo Salviati; e si accordarono di far l'impresa di Toscana e di cacciare i Medici da Firenze. A Persiceto, sul Bolognese, dove si trattenne alcuni giorni, giunse un messo del vicerè (era Cesare fratello di Ettore Fieramosca) con l'ordine al principe di ritirarsi, perchè

[1] « Il numero loro può arrivar, come si dice a tremila sonza cavalli. Hanno per lor capitani Fabrizio Maramaldo da Napoli e l'Aldano spagnnolo ». Let. di Nofri Bracciolini, da Firenze 19 febbraio 1526 | 27.

V. *Lettere di diversi* ecc. *scritte al signor Vitello Vitelli.* Fiorenza 1551.

[2] Let. dello stesso, 20 di febbraio.

[3] « Stasera i fanti di Maramaus sono arrivati a Firenzuola, e l'opinione comune à abbino a andare in Romagna ». Let. di F. Giucciardini, 17 di febbraio.

già il papa aveva domandato una nuova tregua; ma era troppo tardi. A quella notizia l'esercito si levò a rumore, ed il messo cercato a morte dai soldati potè appena nascondersi e fuggire a Ferrara. I capitani, incerti, si divisero: e per obbedire all'ordine del vicerè alcuni con il marchese del Vasto abbandonarono il campo. Vi era tra loro il Maramaldo? Ma il duca spinto dai bisogni che domandavano il sacco di Firenze, e dai lanzi che chiedevano quello di Roma, non poteva più ritirarsi, e decise di rimettersi in via, il 30 di marzo. Il marchese allora, per non essere causa di disunione, rimandò i capitani che l'avevano seguito, e si ritirò a Ferrara.[1]

Tre erano le vie, che il duca di Borbone poteva fare per andare in Toscana; ma a quelle del Reno e dell'Idice troppo strette per le nevi e le pioggie del freddissimo inverno, preferì la più larga e più aperta della Marecchia, che mentre lo allontanava dal nemico che lo inseguiva, lo avvicinava tanto a Firenze quanto a Roma. Al grande pericolo i Fiorentini convennero con don Carlo di Lannoy che era a Siena di pagare 150 mila scudi, per-

[1] « Le samedi au matin il envoie au camp tous les capitaines qui l'avoient suivi, et il vint a Ferrare ». Let. di C. Fieramosca all'Imperatore, da Ferrara 4 di aprile 1527. V. *Correspondez des Kaisers Karl V.* etc. von K. Lanz. Leipzig, 1844. N. 99.

chè il duca tornasse in dietro, e fecero andare il vicerè stesso ad offrirglieli alla Pieve dove era arrivato, in quel di Siena. Ma il Borbone non li volle perchè non bastavano a pagare l' esercito, e perchè Firenze era già soccorsa dai papali e dai veneti, ai quali il Guicciardini sollecitamente aveva fatto passar l'Apennino, per assicurare ai Medici lo stato e salvar la città dal saccheggio. E il 21 di aprile mandò a chiedere al papa 240 mila ducati, dandogli tempo dieci dì; e non avendoli avuti, il 1° di maggio si mosse. Era così sicuro Clemente che i « barbari » non avrebbero potuto penetrare in Roma, che il 3 di maggio faceva scrivere dal datario al duca di Urbino di non affrettarsi, perchè Renzo da Ceri aveva ben provveduto alla difesa. Ma la mattina del 6, con poche artigliere, il duca improvvisamente appariva sotto Roma. I Tedeschi assalirono il portone di S. Spirito, e gli Spagnuoli con gli Italiani le mura di Ripa;[1] e occupato il Borgo ed il Trastevere, la sera per i non difesi ponti scorsero per tutta la città.[2]

In un cantare che per le piazze d'Italia narrò il maraviglioso successo della presa di Roma, il Celebrino da Udine rappresenta il Maramaldo,

[1] Istruzione di Carlo di Lannoy, da Siena 17 di maggio 1527. V. cit. *Correspondez* n. 248.

[2] *Diarium Blasii de Cesena magistri cerimoniarum.* Ms. della biblioteca barberina di Roma. N° 1102.

innanzi che il Borbone morisse, fra i primi capitani che andarono all'assalto[1] Nè vi è più nominato, nemmeno nel *Lamento di Roma.*[2]

Per certo il Maramaldo ebbe a commettere in quel sacco enormità grandi, se dopo molti anni, vecchio, moribondo, non ostante la assoluzione papale, se ne dovette pentire. Ma gli altri storici non ne fanno il caso del Giovio;[3] e fra loro ve ne sono due, che proprio in persona ebbero a trattar seco e ne poterono vedere e patire gli eccessi. Un di essi anzi attesta un fatto, in cui Fabrizio si dimostrò più curante della fede che della rapina.

Nella prima notte del sacco i cardinali di fazione imperiale, che non avevano voluto ritirarsi col papa in Castel S. Angelo, presero nei loro palazzi capitani spagnuoli e italiani, coi quali per essere salvi convennero di pagare un taglione di 30 o 40 mila ducati. Ma più che per loro, era per i molti cittadini e cortigiani, che con le mi-

1 Fabricio Maraman con la sua schiera
amazza ognun che si alontana o fugge.
Sciarra Colonna ha spinta sua bandiera
sotto le mura...

La presa di Roma ecc. per il Celebrino composta. MDXXVIIJ.

2 Ne è copia in un ms. della biblioteca di Siena, *apud Titium* tom. 10.

3 « Maramaldi siquidem cohortes.... Romaque presentim avarissime grassatæ fuerant ». P. Jovii *Hist.* lib. 26.

gliori supellettili vi avevano trovato rifugio. Il Maramaldo entrò nella casa del Cardinal della Valle, dove erano più di duecento persone, fra prelati, mercanti, artisti di ogni paese. Nell'atto che due giorni dopo, l'8 di maggio, fu fatto stipulare dal cardinale per la ripartizione della taglia, si premette che lo « strenuo colonnello », ricevuti oltre 28 mila ducati, promise di salvare tutte le persone che con le loro robe colà si erano ricoverate.[1] Vi era Filippo Strozzi, il più ricco dei banchieri fiorentini; ma poi subito dopo potè partire per Civitavecchia. Vi era maestro Giovanni Mangone da Caravaggio, architetto. Vi erano il protonotario Pietro Carnesecchi, e col vescovo Cassador il lionese Cesare Grolier, che poi scrisse la storia di quei tristi giorni. Vi era pure Biagio Martinelli da Cesena, cerimoniere pontificio, sem-

[1] « Cum sit quod Exercitus Cæsareæ Maiestatis Urbem vi ingrediens homines in Urbe existentes captivaverit et bona omnia sub sacco posuerit pluresque homines pro eorum salute in domum Rev.mi in Christo patris et D. D. Andreæ de Valle S. R. E. cardinalis confugerint, et in ipsa domo præservati fuerint cura et prudentia ipsius Rev.mi D. Cardinalis qui intra domum suam strenuum virum Dominum Fabritium Maramau Neapolitanum Gentis Italæ dicti Exercitus columnellum recepit et grandem auri quantitatem etiam ultra viginti octo millia ducatorum ut dicitur persolvit, seu persolvere curavit. Et ipse Fabritius huiusmodi summa mediante dictam domum et in ea existentes homines et personas cum eorum bonis salvare promiserit etc. ». — Istrumento di Gio. Nicia notaio dell'uditore della Camera 8 di maggio e seg. 1527.

pre querulo e sempre avaro, che Michelangelo ritrasse nel giudizio della cappella Sistina. Vi erano ebrei e cortigiane.

Nella miseria di Roma, quando per tutto si udivano le rovine del sacco ed i lamenti dei prigionieri, chi sa in quali ansie erano quei pochi scampati! L'atto della taglia che il notaio Nicia rogò per il cardinal della Valle ne dà indizio: egli per i primi quattro giorni continuò a trascrivere le promesse di pagamento, cui ciascuno dei rifugiati si obbligava per la parte che gli sarebbe stata assegnata; ma dopo l'11 di maggio non fece più alcuna nota. Che era avvenuto?[1]

I lanzi che si erano perduti a saccheggiar le botteghe degli acquaroli ed i refettorî dei frati, indignati che agli spagnuoli fosse toccata la massima parte della preda, non potevano esser contenti, che da loro con buona fede si volesse osservare il riscatto.[2] Assaltarono per ciò il palazzo di Siena, conducendo seco nel borgo il cardinal Piccolomini: e in Campo di Fiore, trascinate le artiglierie, assal-

[1] L'atto della taglia fu per due volte pubblicato, da L. N. Bonaparte nell'app. al *Sac de Rome* ecc. Firenze 1837, e da A. Corvisieri nei *Documenti inediti del sacco,* Roma 1873. ma è incompleto. La copia da me citata ha molti capitoli di più

[2] « Accepta pecunia milites officium suum bona fide præstabant ». Io Gen. Sepulvedæ *De rebus gestis,* etc. lib. 8.

Il Sepulveda, segretario di Alberto Pio di Carpi, rifugiatosi con lui in Castel S. Angelo, ne fu cacciato perchè spagnuolo.

tarono il palazzo della Cancelleria. Pronti a difendere la lor preda, gli spagnuoli si raccolsero in piazza Navona. Tutto l'esercito fu in armi. Gli italiani, allettati dalle proferte dei tedeschi, pareva che a loro si volessero unire e assalire insieme gli spagnuoli, perchè, essi vinti, avrebbero potuto spartirsi una grossa preda. Ne erano capi, oltre il Maramaldo, il conte Alessandro di Nuvolara, il signor Luigi di Gonzaga, il conte Pier Maria di S. Secondo, il signor Alessandro Vitelli e Sciarra Colonna: ma prevalse il parere dei primi tre. E il Maramaldo, a dichiarata guerra, assalì i luoghi dei tedeschi in Trastevere, uccidendo quanti si opponevano alla sua furia, fino a che fra i contendenti, per le preghiere del principe d'Orange, non fu fatta la pace. Dice il Grolier, che Fabrizio fu mosso dalla lunga consuetudine, che egli aveva nella milizia con gli spagnuoli;[1] ma forse fu mosso

[1] « Italicus... inclinabat autem magis eius animum, ut ipse ex multis comperi, Germanos sequi, quia cæsis Hispanis, maiorem prædam esset facturus. Fuit tamen unus Fabritius Maramaldus, inter Italicos primipilum duceus, qui stimulatus longa consuetudine, quæ ei cum Hispanis erat in militia, Germano bello propalam indixit. Nam direptis pluribus eius hospitiis, quæ in Transtyberina regione fuerunt (stativa enim ipse quoque in eadem Urbis parte habebat) cæsisque omnibus, quos consequi potuit, non prius diripiendi, cædendique finem fecit, quam res inter Hispanos arma deponere subegit. Quod idem Germani fecere, hortantibus rogantibusque eorum Principibus ». *Historia expugnatæ et direptæ urbis Romæ* Cæsare Grolierio lugdunensi auctore.

anche dall' obbligo di mantenere la fatta promessa, e di salvare la madre del suo marchese di Mantova e di Ferrando Gonzaga, poichè con gli ambasciatori di Venezia e di Ferrara anche Isabella d' Este si trovava nel palazzo della Cancelleria.

Il tumulto in quei giorni non più si rinnovò;[1] ma per esso e per la resa domandata dal papa, venne un tale spavento nei rifugiati, che alcuni preferirono arrischiarsi alla fuga piuttosto che rimanere in quel pericolo. Gli altri, entrato in Roma il cardinal Colonna, lasciarono le case loro, e con lui tutti passarono alla Cancelleria: ivi il 18 di maggio il notaio Nicia riprese a scrivere il suo rogito per il cardinal della Valle.

Nell' atto della capitolazione fatta il 5 di giugno dal papa, dopochè i suoi, venuti sino a Monte Mario, non osarono di soccorrerlo, dei colonnelli italiani vi è solo la firma di Luigi da Gonzaga, o perchè egli sottoscrivesse per tutti o pure perchè gli altri fossero già usciti da Roma. Già vi era co-

[1] « Qui s' intende per chi viene da Roma che li imperiali hanno facto mons.e della Mota governatore della terra el quale (in compagnia del Morone) con uno bargello et altre forze attende a tenere le cose quiete et che più non si faccia ingiuria a persona facendo rigida giustizia ». Let. di Palla Rucellai alla Signoria di Firenze, da Nepi 20 di maggio 1527 — Archivio di Stato di Firenze.

Il Rucellai andò al campo della Lega, a sostituire il Guicciardini, dopoché la città alla notizia della presa di Roma ritolse il governo ai Medici.

minciata la peste. Alla fine di giugno gli italiani erano a Civita Castellana di qua e di là dal Tevere, e oltre Viterbo gli spagnuoli: i lanzi erano ancora in Roma, e dal borgo s' erano allargati per la città. Ogni giorno ve ne moriva da 200 in 300 d' una malattia, che ingrossava lor la lingua e enfiava il collo, in otto o dieci ore.[1] Domandavano le paghe; ma il principe d'Orange non potendo contentarli, se ne andò a Siena. Ai fanti del Maramaldo, in conto del soldo, furono date alcune gioie di paramenti ecclesiastici, avute dal papa.

Alla metà di luglio, presa Narni e accordata Spoleto, si radunava l' esercito attorno a Todi, dove si credeva che il duca d' Urbino volesse incontrarlo per fare giornata: gli italiani del Gonzaga si spingevano a Castiglione della Teverina, e la sera del 21 di luglio il Maramaldo si aspettava più avanti, alla Corbara; aveva seco tredici bandiere, ma non erano più di 1500 fanti.[2] In tutto

[1] Let. di Raffael Girolami ai Dieci, dal ponte a Butterone 29 di giugno.

Nell' archivio di Stato di Firenze mancano quasi tutte le lettere di questa commissaria. Ne é un estratto, fatto sul Registro del Girolami, in uno dei citati libri del Varchi.

[2] « Fabbritio Maremmano s' aspettava hier sera alla Corvara con 13 bandiere, ma non sono 1500 fanti, e si viene a unir con l' esercito. Sciarra Colonna farà 'l medesimo, che si trovava in quel di Norcia, ed è arrivato a Fuligno. Alessandro Vitelli è venuto co' suoi cavalli ». Lett. dello stesso, da Pontenuovo 22 di luglio.

gli imperiali erano in minor numero di quei della Lega; ma il duca pur di difendere Perugia e Firenze, nè allora nè poi credette di potere attaccarli, benchè la peste e le rapine li disperdessero ogni dì. Il colonnello di Fabrizio era ancora il più numeroso.[1] Nè li attaccò, quando i tedeschi che erano in Narni, tardando le paghe loro promesse dal marchese del Vasto, andato a posta nel campo, se ne ritornarono a Roma, e quando per timore della loro partenza si richiamarono subito in Terni italiani e spagnuoli. Invano ser Calandro da Spoleto scongiurava la Lega *per plagam et sanguinem Salvatoris*, che non si perdesse quell'occasione d'opprimere i nemici suoi infedeli. « Se non lo fate (scriveva) Dio l'arà per male, come di Saul che non fe' il debito contra gli Amalechiti secondo gli havea mostrato ».[2]

Così l'inverno fece finire la guerra, senza che potesse mostrarsi il valore delle bande nere comandate da Orazio Baglioni: egli era troppo occupato nella strage della sua famiglia in Perugia,

[1] « I Lanzighinet al principio che vennono erono almanco viiij m, gli Spagnuoli e Italiani da 4 in 5. m Le genti di Sciarra non son più in essere, che erano al manco 1000. Quelle di Fabbrizio Maremmano n'è qualchuna in essere. Il S.r Luigi da Gonzaga, ch'è sempre stato alla Teverina ha fanti e cavalli, ma intendo sono forte diminuiti ». Lett. dello stesso, 21 di agosto.

[2] Copia di lettera, da Spoleto 24 di settembre. È in estratto nel cit. Registro del Girolami, nella biblioteca Magliabechiana.

per potere condurle contro il nemico. In una sola fazione che si combattè il 2 di settembre alla badìa di S. Niero a Trevi, di qua da Spoleto, il capitano Lucantonio da Montefalco — allievo di Giovanni de' Medici — potè prenderla al conte Pier Maria Rossi ed al signor Alessandro Vitelli, che vi erano dentro con 400 fanti e 200 cavalli, salve solo le persone e le robe loro e tutto il resto a discrezione.

Il papa fra tanto, nella notte del 6 di dicembre, nascosto dentro una lettica di Gerolamo Morone, segretamente usciva da Roma per salvarsi dai tedeschi, che senza le paghe non volevano lasciarlo. Ma tale era la sua disperazione, che non poteva nemmeno più aspettare Odetto di Foix, che veniva desideroso di essere salutato liberatore di Roma.

Fino al febbraio del 1528, quando, per le vittorie di Lautrec, il principe d' Orange fu chiamato a Napoli dal nuovo vicerè don Ugo di Moncada, non si hanno più notizie di Fabrizio. Era egli ritornato in Roma, oppure rimasto alla campagna? Suo fratello, Giambattista, che con lui era venuto di Lombardia ed era suo luogotenente, ammalatosi quando passò per Siena col Borbone, vi era restato a curarsi; ma già forse l' aveva raggiunto, quando si ritirò l' esercito.

Nel campo imperiale di tutti i capi delle fanterie italiane ormai erano rimasti solo due, Fabrizio Maramaldo e Sciarra Colonna. Ma Sciarra mandava a fare offerte al papa, ancora incerto fra Carlo V e Francesco I, di passare dalla parte sua, e prometteva anche di disviare qualche banda del Maramaldo.[1] Ma quando l'uomo dell'infido Colonnese giungeva a far la proposta ad Orvieto, già da tre giorni Fabrizio non era più in Roma. Il marchese del Vasto, che vi si era recato a levarne gli spagnuoli, il 14 di febbraio, lo aveva condotto seco, precedendo il principe d'Orange che finalmente il 17 potè levarne i tedeschi.

Per via, facendosi la massa a San Germano, si vuotavano le ville ed i castelli per la paura degli abitanti: e l'abate di Monte Cassino, nascoste le preziose reliquie, si chiudeva con alcuni de' suoi monaci in Rocca d'Evandro, come se volesse difendersi da' nemici. Era della casa d'Alessandro di Napoli, del seggio di Porto. Per ordine del principe vi andò Fabrizio ad assedio: ma poco vi stette, poichè l'abate vedendo di non potersi tenere, senza aspettare l'assalto, si arrese a lui, anche perchè (come si dice) era suo parente. Egli

[1] « Il sig. Sciarra si trova in essere da 150 cavalli e mille fanti, et ha anco prattiche, secondo dice l'huomo suo venuto qua, di disviare qualche banda di quelli di Fabritio Maramaldo ». Lett. da Orvieto 18 di febbraio 1528.

allora, dopo averlo molto ripreso perchè aveva abbandonato la badia, lo condusse al principe e gli fece perdonare la colpa della sua paura.[1]

IV.

In tanto che i francesi venivano vittoriosi dall'Abruzzo, a Benevento si fece consiglio. Per non consumare le provvigioni, si voleva lasciare una parte dell'esercito in Terra di Lavoro, fra cui le fanterie di Fabrizio;[2] ma, perdutesi Melfi e Troja, anch'esse si ridussero in Napoli. L'8 di aprile monsignor di Lautrec era al ponte di Tofara, a cinque miglia da Benevento, quando a lui si presentò un capitano de' nemici ad offrirgli di andarlo a servire con 150 o 200 compagni di quelli del Maramaldo. Monsignore chiamò subito il provveditore

[1] « Mandò il colonello Fàbrizio Maramaldo all'assedio di Roccha de Vandra, dove era l'Abbate in castello. Vedendo poi che non si potevano piu tenere, l'Abbate ed altri si resero al Maramaldo; qual represse molto l'Abbate, ch'avea abbandonato il sacro Cassino. Et benchè l'Abbate era parente del Maramaldo, et nobile di casa d'Alexandro di Seggio di Porto, Fabritio Maramaldo lo menò dal principe et l'impetrò perdono ». *Annali Casinensi* di D. Onorato de' Medici. Ms.

V. *I codici e le arti a Monte Cassino* per D. Andrea Caravita. Monte Cassino 1869.

[2] Lett. di G. Morone all'Imperatore, da Benevento 2 di marzo 1528.

V. *Ricordi di Gerolamo Morone,* pub. dal c. Tullio Dandolo. Milano, 1859.

veneziano ed il commissario fiorentino, e volle che essi per conto della Lega concorressero a pagarli, perchè stimava che così si darebbe la via ad altri, tanto che sarebbe stata facil cosa togliere ai nemici tutta la banda italiana.[1] Ma quei fanti passavano di qua, perchè erano stati licenziati. Qualunque ne fosse la causa, o perchè mancassero le paghe o perchè si dubitasse della lor fede, di mille e seicento che erano, solo la metà restò a Fabrizio; così che erano in Napoli di italiani non più che questi, ed altri trecento scampati alla perdita di Melfi.

Finalmente il 19 di aprile il Lautrec giungeva sotto Napoli, con tale lentezza da far giudicar male della guerra; perchè, come diceva il commissario Soderini, « le guerre francesi vanno meglio quando vanno presto ». Orazio Baglioni, il giorno stesso, con le bande nere si spingeva fino alle mura arditamente; e quasi ogni dì scaramucciava sotto il monte di S. Martino, dove con parte dei suoi era il Maramaldo, poichè dalla presa di quel monte si credeva dipendere la presa della città. Per mare in tanto Filippin d'Oria veniva a chiudere il golfo: ed il 28 di aprile, a Capo d'Orso, rompeva il vicerè don Ugo di Moncada che gli era andato incontro. Morti o prigioni tutti i capi-

[1] V. nell'Appendice i Doc. N. 13, 14, 15 e 16.

tani, Marchesino di Loria, ultimo discendente dell'ammiraglio dei Vespri, scampato con due galere, non osando più ritornare ai suoi, si andava a rendere al nemico.

Fatto più lento nella vittoria, il Lautrec, credendo di poter prendere per fame Napoli, lasciava che il principe d'Orange, succeduto al morto vicerè, cacciando fuori i cittadini ed i paesani inutili, « si cavasse di casa la peste e la fame ». E perdeva in piccole scaramuccie i migliori soldati, in una il 22 di maggio Orazio Baglioni che con le bande nere faceva tutte le fazioni del campo, fu morto.[1] Per impaurire gli assediati, promettendogli un capitano di passare a lui, il 18 di giugno, mandava un bando che tutti i soldati di Napoli che volevano arrendersi venissero sicuri: ma pochi vennero, e quel capitano volle tante patenti, che si fece scoprire.[2]

Quattro o cinque giorni dopo quel bando, il 23 di giugno, ad una porta fu preso un villano con una lettera a Fabrizio Maramaldo. Si lodava in essa Fabrizio del proposito di lasciare gli imperiali e si sollecitava a metterlo presto ad effetto, certo dei molti premi che ne avrebbe ricevuto, come gli si era promesso altre volte. Il principe d'Orange, fatto subito chiamare Fabrizio, gli mo-

[1] V. nell'Appendice Doc. N. 23.
[2] V. Doc. N. 26.

strò la lettera. — Credi, o principe, egli rispose che questa è una insidia de' miei nemici, dei baroni ribelli. E voltosi al villano che gli era stato condotto davanti, gli chiese: — E tu prima mi portasti mai altre lettere? Ed asserendo costui di avergliene portate altre, esclamò: — Comanda, ti prego, o principe, che questo scellerato ed io siamo posti in carcere, perchè facilmente lo convincerò della sua menzogna e della sua scelleraggine. — Ciò si racconta dal Sepulveda.[1] Il Giovio dice solo che il principe, con maggiore precipitazione, chiamato Fabrizio, gli fece deporre la spada[2]

Gli storici sono molto incerti sul fatto, e mentre alcuni dicono che la lettera era del marchese di Montesarchio, altri vogliono che fosse di Lautrec istesso. Crede il Giovio che la portasse non un villano, ma un cavalleggiero di Montella, molto

[1] « Tunc vocatus Fabritius Philiberto recitatæ epistolæ et consilii rationem reposcenti magno et intrepido animo respondet: Insidiæ, crede mihi Philiberte, et fraudes commentaque sunt inimicorum meorum. Et ad eum qui literas attulerat, conversus: Tune, inquit, litteras mihi unquam ante hoc attulisti vel reddidisti? Ego vero, respondit ille, et attuli et reddidi; et ad te responsum per litteras retuli. Pro facinus! inquit Fabritius, et ad Philibertum: Iube, inquit, oro Philiberte, scelus hoc meque custodiri, quem ego facile mendacii scelerisque convincam ». Io. Sepulvedæ *De rebus gestis* lib. 8.

[2] « Aurantius vocatum Fabritium et deponere gladium iussum, custodiæ tradit ». P. Iovii *Hist.* lib. 26.

sagace dicitore che si fece prendere apposta, per poter scoprire al principe il tradimento ed averne ricompensa. Ed il Castaldo invece sostiene che lo mandarono i baroni ribelli, « per togliere riputazione e credito a Fabrizio, il cui valore, ed i cui soldati erano il terrore de' francesi, e l'antidoto contro le valorose bandiere negre ».[1] Di diverso parere fu il commissario dei fiorentini, Giambattista Soderini. Egli che aveva visto Fabrizio aver « fatto sempre intensa guerra » si maravigliava che si potesse accusarlo di tradimento: credeva perciò che quella lettera non gli fosse stata mandata dal campo, ma che l'avessero contraffatta in Napoli quei « barbari », per togliergli i beni suoi: nè dubitava di poter scrivere ciò, giacchè se Fabrizio avesse avuto pratica alcuna con quelli del campo, egli per certo lo avrebbe inteso perchè (come diceva) « non sono tanti secreti »[2].

Alla notizia che Fabrizio era incarcerato, si commosse ed offese tutta la città per tanta precipitazione. I nobili fecero raccogliere i Seggi, e supplicarono il principe che non si procedesse contro di lui, perchè egli, cittadino di illustre ed antica famiglia, capitano di grande valore, di cui tutta la milizia era una prova della sua fedeltà, non

[1] *Dell' Istoria di notar Antonino Castaldo* nel tom. 6 della *Raccolta degli scrittori del Regno*. ec. Napoli 1769.
[2] V. Doc. N. 27.

poteva essere posto in pericolo della vita e dell'onore da un delatore sconosciuto.[1]

In questa occasione la marchesana di Pescara, Vittoria Colonna, da Ischia, dove era, mandava questa lettera al principe d'Orange:[2]

« Se per lo scrivere mio sopra cosa di tal qualità, parerà forse che l'autorità sia minore che la materia, et l'audacia mia maggiore che 'l merito; attribuisca V. S. la colpa alla fortuna, che tanti e tali parenti, che per obligo e volontà aiuteriano Fabrizio Maramaldo, siano o morti o absenti. Onde necessitata io, con la luce sola della viva memoria loro, sono constretta riputar le mie tenebre più chiare, che alcuna volta non sono. Ma più tosto voglio essere tenuta per audace, che per ingrata. La sincerità di Fabrizio et la virtù di V. S. mi assicurano, che nè supplicar l'uno di giustizia, nè scusar l'altro di colpa mi conviene. Ma perchè le sinistre informationi, che hoggidì

[1] « Tum vero Neapolitani ex singulis tribubus consurgunt, et rei incredilis fama vehementer offenduntur, quod præclaræ et antiquæ stirpis civis, spectatæ virtutis dux, et per omnem vitam Cæsariani nominis studiosus, ab agresti et nemini pene cognito homine delatore, in discrimen salutis et famæ vocaretur ». P. Iovii *Hist.* lib. 26.

[2] La lettera è riprodotta in tutte le raccolte del tempo. E fu conosciuta anche dal Giovio, che nelle storie la cita e la riassume: come è noto, in quei giorni egli si trovava ad Ischia.

s' usano, potrian forse far dubitare a Vostra Eccellenza, esser possibile cosa remota da ogni possibilità; ho voluto scriverle et certificarla, che in cosa di simil qualità, la felice memoria del Marchese mio Signore fece infinite volte esperientia della virtù, sincerità et fede di Fabritio, et in tempo ch' era in minor grado ch' oggi non è. Laonde estranea cosa mi parrebbe, che la candida fede d'un tal cavaliero, affinata per tal mano, la malitia d'un tristo potesse offenderla, o macularla. Supplico io adunque V. S. Illustrissima, che considerata la prudenza del Marchese mio Signore, che l'approvò per buono, quella del Signor Marchese del Vasto che lo confermò, la sua istessa che per addietro parte del suo esercito gli ha affidato, voglia rimoversi ogni dubbio dell' animo, et con quella chiarezza, et larga volontà et ottima opinione che a tal Principe si conviene, deliberi conforme a giustizia et a ragione, et lo restituisca nell' honorato grado et autorità, che i suoi servigi ricercano; chè la natione Spagnuola, come inclinatissima all' honore de' cavalieri, ne la loderà, et la Italiana crederà, che V. S. la tenga in più estimatione, che alcuna volta non si creda, et noi tutti lo haveremo a singular gratia. Et nostro Signor Dio la conservi a lungo ».

Fattosi per tanto il processo, in pochi giorni, comparve Fabrizio davanti al Consiglio di guerra.

Conforme ai privilegi della nobiltà napoletana, due vecchi cavalieri lo assistevano: Giulio da Capua del Seggio di Montagna e Giambattista della Tolfa del Seggio di Nido. Persistendo il vicerè nel vano sospetto, i signori ed i capitani chiesero che il delatore fosse prima sottoposto ai tormenti; ma Fabrizio indignato della menzogna, chiese che a tutti e due fosse data la tortura, perchè all'accusatore come persona vile il dolore avrebbe strappato di bocca la verità.[1] Ma gli altri riputando troppo iniquo l'esperimento, vollero che solo colui si esaminasse. Allora, ai cavalieri che assistevano Fabrizio, occorse di domandare al villano, se avendo egli portato altre lettere al Maramaldo, gliele aveva visto leggere: e avendo egli ripetuto di sì, gli domandarono come le aveva lette. E alla sua risposta, dissero i cavalieri avere confessato la sua menzogna, perchè se egli come pretendeva gli avesse portato, altre lettere, avrebbe dovuto accorgersi che il Maramaldo senza occhiali non poteva leggerle, tanto aveva la vista corta.[2]

Scoperto così l'inganno, il disgraziato sotto i tormenti dovette confessare la sua colpa: dopo che Fabrizio, in presenza dei signori, lodato dal prin-

[1] « Utrique postulante Fabritio adhibita tormenta ». I. Sepulvedæ *De reb. gestis* ec.

[2] *Historia* di A. Castaldo cit.

cipe della sua fedeltà « con molto onor di parole » ritornò ai suoi.

In una delle fazioni che si combatterono negli ultimi giorni dell'assedio, il 20 di luglio, il conte Ugo Pepoli, con le bande nere che comandava, era andato a far scorta all'ammiraglio francese, sbarcato con i denari del campo, quando gli imperiali uscirono da Napoli. Fu tale l'urto, che il conte spintosi avanti con 40 archibugieri fu fatto prigione.[1] In questa scaramuccia credette il Sassetti che fosse preso (nè poi subito riscattato come il conte) anche il pagatore delle bande nere; e comechè dica ciò non potersi avverare, non senza orgoglio egli mostra di supporlo verosimile. Fantasticando la gloria del suo eroe, di Francesco Ferrucci, non poteva credere che egli fosse contento al basso ufficio in cui era; ma imaginava di vederlo combattere, e si compiaceva di vederlo fatto prigione in quella scaramuccia, che precedette l'ultima rovina dell'esercito.[2] Ma allora il povero Ferruccio era « un soldato di nessuno nome e senza carico »; e si ritrovasse o no a quel combattimento, certo è che non vi fu preso. Dopo pochi dì, il commissario fiorentino dava avviso, che nel campo

[1] V. nell'Append. Doc. N. 30.

[2] « E come che ciò non possa avverarsi, verisimile è che e' seguisse poco innanzi all'ultima ruina dell'esercito francese ». *Vita di F. Ferrucci.*

tutti erano ammalati, e nominava appunto il Ferruccio tra quelli che da una settimana non si alzavano dal letto.[1]

In mezzo al disordine ed alla peste, monsignor di Lautrec, febbricitante, era sempre confidente: diceva ai suoi di non temere, non per il soccorso di Renzo da Ceri che aspettava, ma per una profezia che non si sa quando gli era stata fatta. All'ambasciatore Marco del Nero, che gli si mostrava timoroso, dichiarava: — Egli è ordinato in cielo che noi vinceremo, ma bisogna prima che anche noi patiamo in qualche parte.[2] E confidava sempre, non ostante che ogni dì, trascinandosi con un bastone per l'accampamento, vedesse l'esercito consunto dalle infermità e dalla fame. Gli assedianti erano omai diventati assediati. Un bandito, il Verticillo, poteva assalirne le scorte e depredarne le vettovaglie. Allora da Napoli usciva con tutti i suoi il Maramaldo, ed occupava Somma; onde il Lautrec moribondo (nella notte del 16 di agosto moriva) commetteva a Giuliano Strozzi che, abbandonato Pozzuolo dov'era, con due compagnie delle bande nere andasse ad Aversa, affinchè anche quel luogo non fosse preso.

Recatosi lo Strozzi a Capua ad aspettarvi Renzo da Ceri, vi era da tre giorni, quando il 28 di

[1] V. nell'Append. Doc. N. 34.
[2] V. Doc. N. 32.

agosto sotto le mura si presentò il Maramaldo. Giulio da Capua che lo seguiva con i fuorusciti, ad un bastione fece chiamare gli Eletti della città, e raccomandò loro di arrendersi, giacchè, diceva, l'esercito francese era in rovina; e sulla punta di una lancia allungò loro una patente del vicerè. Convocato il Consiglio, prima che in quella confusione potesse deliberare, da alcuni cittadini fu aperta una porta al Maramaldo; entrato il quale, lo Strozzi con una parte della compagnia si ritirò nel castello.[1] Alla nuova di tanta perdita, il marchese di Saluzzo succeduto al Lautrech non credette di poter più stare nel campo, e nella notte stessa dal 28 al 29, inseguito dagli imperiali, cominciò a ritirarsi ad Aversa, non per difendersi, ma per arrendersi a patti. E già, quando si faceva la capitolazione, anche il Maramaldo andava alla volta di Aversa.[2]

La lode che ebbe Fabrizio di essere stato causa, prendendo Capua, dell'ultima rovina dell'esercito francese, i suoi soldati (come vuole il Giovio)

[1] Ritratto di Giano Strozzi, nei Doc. N. 36.

[2] « Già Capua ritornata alla devotione di Cesare e haveano expulsi li Francesi, et haveano miso dentro Fabrizio Maramaldo et lo sig. Iulio de Capua, et li prefati già venivano alla volta di Aversa ». Let. G. Morone, da Napoli 29 di agosto 1528.

V. *Documenti di storia italiana* ec. pub. da G. Molini. N. 214.

cercarono di rendere iniqua. Di quella disfatta si raccontano molte enormità; ma, se fosse vero ciò che il buon vescovo dice, que' soldati sarebber stati più crudeli e avari degli altri che disseppellirono il cadavere di Lautrec e a ridosso di un asino lo portarono a vendere in Napoli. Nel momento che essi entravano in Capua, (narra il Giovio) si celebravano nel duomo i funerali del conte Ugo Pepoli, che con la compagnia delle bande nere aveva seguíto lo Strozzi in Capua. Sul feretro ne era disteso il cadavere, coperto dell'armatura e ornato della collana di San Michele, ordine del re di Francia, quando fra le salmodie dei sacerdoti penetrarono nella chiesa i profanatori, e cacciatisi sul cadavere, lo spogliarono delle armi e gli strapparono i nicchi d'oro della collana. Per dimostrare credibile l'eccesso, deve il Giovio rammentare che le compagnie del Maramaldo erano composte di uomini rapacissimi per natura, dei casali di Calabria e di Basilicata, che erano stati alle prede di Lombardia ed al sacco di Roma;[1] ma egli non sa, che non potevano essere tali, se tanti riputati capitani del tempo, primo di tutti Giovanni de' Medici, desiderarono di averli con loro.

[1] « Maramaldi siquidem cohortes e rapacissimo genere hominum Lucanis et Brutiis constabant, quæ ex Gallia Cisalpina, Etruriaque ingentes egerant prædas Romaque presertim avarissime grassatæ fuerant ». *Iovii Hist.* lib. 26.

Nè perciò il fatto sembra molto verosimile, se, come si legge nella relazione dello Strozzi, il conte Ugo morì due ore prima che la città si ribellasse;[1] tanto che probabilmente, nella confusione che seguì, il funerale non potè nemmen farsi.

Del resto, mentre il Giovio di tanta enormità incolpa i soldati del Maramaldo, è ben strano che, dopo l'offesa all'ultimo capo delle bande nere, i veterani di quella milizia, gloriosa del nome italiano, non sdegnassero di averli a compagni. Nello sbaraglio dell'esercito francese, si restrinsero insieme quei fanti e poterono giungere ad Aversa, dove, fatta l'ultima difesa, si dispersero per sempre. E andando a cercare ciascuno sua ventura, molti di loro vennero al campo del Maramaldo in Capua, e si misero sotto di lui.[2] Nella rassegna che poco dopo si fece di tutto il colonnello, si contarono 840 fanti vecchi e 928 nuovi, distribuiti nelle varie compagnie: fra questi ultimi si debbono cercare i veterani di Giovanni de' Medici.

In quella disfatta, ad Aversa furono presi Marco del Nero e Giambattista Soderini, che vi eran venuti col resto dell'esercito. Condotti a

[1] Anche nell'iscrizione del sepolcro di Ugo Pepoli, fattogli dal fratello Filippo nella chiesa di Monte Oliveto in Napoli, si dice: « Obiit Capuæ v. Kal. Septembris 1528 ».

V. *Storia della famiglia Pepoli*, di Cesare Salvetti Ms. della biblioteca comunale di Bologna.

[2] V. nei Doc. N. 36 e 37.

Napoli, prima vi morì l'ambasciatore prigione del capitano Miranda e del suo luogotonente, e poi il commissario dopo molti patimenti, prigione di altri spagnuoli. Un fiorentino, Jacopo Pichi, che fu a vedere il Soderini, ne mandò notizie a Firenze. Lo trovò egli ferito nella man sinistra, con un po' di febbre, da que' spagnuoli che gli domandavano una taglia di mille scudi trattato così male, che diceva che l'unico rimedio alla sua vita era l'escire dalle lor mani. Gli chiese perciò di farlo mettere in casa di Tommaso Cambi banchiere fiorentino; ed il Pichi andò a trovarlo ad Ischia. Ivi pure ebbe dal marchese del Vasto una lettera per quelli che avevano prigione il commissario, affinchè sopra la fede sua lo lasciassero, promettendo egli per la taglia. Ma di un altro prigioniero non mandò notizie.

Il Ferruccio dove e da chi fu preso? Non senza profonda tristezza il Sassetti e gli altri che scrissero dell'eroe dovettero far questa ricerca; perchè — prevedendo la tragedia che due anni dopo doveva seguire — udivano dire che anche là, sotto Napoli, quasi perseguitato dal destino, il Ferruccio era stato prigione del Maramaldo. Il Sassetti nota in proposito: « Altri hanno detto essere stato prigione di un calabrese, altri di soldati spagnuoli, de' quali aveva in costume di lamentarsi molto sovente, poichè fu ritornato in Firenze; altri dicono

di Fabrizio Maramaldo ».[1] Ma dove? A Capua? Il Santoro, spiegando male una frase del Giovio, può farlo credere. Egli dice: « Lo Strozzi al primo grido de' Capuani si salvò nel castello insieme con alcuni alfieri e col pagatore delle bande dei fiorentini »; mentre nel testo si accenna solo ai denari del tesorier fiorentino.[2] Ma anche ammesso che la frase possa così tradursi, e si riconosca il Ferruccio in quel pagatore od in quel tesoriere, come può ammettersi che egli in Capua fosse fatto prigione, ove tutti gli altri ebbero salve le robe e le persone?[3] Ad Aversa? Il Giovio nota solo che vi furono presi l'ambasciatore ed il commissario;[4] ma se pur con loro era il Ferruccio, non si può provare che il Maramaldo vi fosse: anzi dal dispaccio del Morone appare il contrario. Nell'uno e nell'altro caso adunque non si avvera la notizia riferita dal Sassetti. Probabilmente il Ferruccio, che il 15 di agosto era in letto ammalato da molti dì, non solo non potè seguire Giuliano Strozzi quando partì da Pozzuoli, ma non potè nemmeno seguire

[1] *Vita di Francesco Ferrucci.*

[2] « Strozza autem qui cum pecunia Florentini questoris in arcem temere munitam confugerat, certa pactione se dedidit ».

[3] V. nei Doc. N. 36.

[4] « Ambo Florentinorum legati Marcus Nerius et F. Soderini Aversæ capti, apud Hispanos Neapoli vitam cum morte commutarunt ».

l'ambasciatore ed il commissario nella ritirata ad Aversa. Egli così era ammalato, che abbandonato nel campo o per via, « sotto Napoli » come egli stesso ebbe a dire,[1] venne in mano di que' spagnuoli dei quali poi tanto si lamentava.

V.

Durante l'assedio, erano state all'isola d'Ischia sotto la cura di donna Costanza d'Avalos, zia del marchese del Vasto, le prime gentildonne di Napoli; e con loro erano alcuni degli eruditi che, fuggendo la guerra, in quelle geniali conversazioni ammiravano la bellezza di Lucrezia Scaglione e la dottrina di Vittoria Colonna. A riverir la marchesana di Pescara, nei primi di settembre vi andò Fabrizio e vi stette per una o due settimane, lasciati i suoi attorno a Capua, ad aspettare che si facesse l'impresa di Genova. Allora con le galee Andrea d'Oria era ritornato a Genova, deliberato di liberare la sua città dalla protezione francese: e il marchese del Vasto che lo aveva confortato a lasciar Francesco I per Carlo V, gli aveva promesso di mandargli in aiuto qualche migliaio di fanti, se subito non poteva levare

[1] V. *Lettere di F. Ferrucci* pub. dal Monzani.

dal castello il presidio che vi aveva il re di Francia. Era Fabrizio che vi doveva andare, e pareva che di giorno in giorno dovesse partire, con gran sollievo dei Capuani obbligati a mantenerne i fanti attorno alla città, a Calvi ed a Marcianise. Con lui il marchese si recò in Capua, per preparare, come si credeva, la spedizione: dovevano imbarcarsi 2500 fanti; ma la partenza ai primi di ottobre fu rimandata.[1] La impedirono probabilmente o la resa del castello, o la nuova guerra che nel regno stava per ricominciare. Il 3 di novembre il Maramaldo cavò i suoi da Capua, e li spartì tra Castellamare e Sorrento.

Mentre i francesi vincevano in Lombardia ed i veneziani in Puglia, i baroni ribelli, disperati per le confische ed i supplizi del vicerè, tentando l'ultima sorte, sollevavano gli Abruzzi e si spingevano fin sotto Napoli: nella loro bandiera era il nome d'Italia, che pur contro i « barbari » volevano liberare. I vecchi soldati, che erano venuti da Roma, insolenti per le paghe ritardate, non bastavano a contrastare a tanti nemici; nè c'era modo di farne de' nuovi, se non di italiani. In una lettera da Napoli del 27 di dicembre si dice: « Qua non si mostra di fare nuove genti, nè manco si

[1] « Havevano quelli di Napoli risoluto mandar Fabritio Maramaldo con 2500 fanti a Genova, ma per ancora non se ne ha altra nuova ». Let. al Salviati, di ottobre 1528.

ingrosseranno di Italiani, chè non se ne fidano, et non hanno se non questi ıj^{m}. del S^{or}. Fabritio Maramaldo ».[1]

Fra questi sospetti, mentre il principe d'Orange era a ricuperare gli Abruzzi, si udiva una strana notizia. Si diceva che per ordine di lui Fabrizio era stato preso, e gli era stata tagliata la testa. Giuliano Ciati commissario fiorentino, che si recava a Barletta presso Renzo da Ceri, in Ancona la seppe da un servitore del signor di Valignano; il quale accertava che pubblicamente in Civita di Chieti si diceva, e che da lui si era intesa dire da un maestro di campo degli imperiali.[2] Ma la voce non ebbe altro riscontro. Probabilmente furono i fuorusciti, i baroni ribelli, che la sparsero. Giacchè dopo il caso di Napoli, non potevano più togliere la riputazione al Maramaldo e farne venire in sospetto la fedeltà, con la nuova della sua rovina volevano far disperare i popoli. Non si diceva la causa del supplizio; ma citandosi il nome di Fabrizio, ben si lasciava intendere che quella era la ricompensa che si riservava dal vicerè anche ai più fedeli.

Dopo essere stato attorno Napoli, a Castellamare ed a Sorrento, assicurata la città, il Ma-

[1] Copia d'una lettera, 27 di dicembre 1528. — Archivio di Stato in Firenze.

[2] V. nei Doc. N. 39.

ramaldo ridusse i suoi fanti ad Avellino, dove il 26 di dicembre ne fu fatta la rassegna. Erano quindici compagnie di 1768 soldati: furono pagate ai vecchi due mesate, ed una sola ne fu pagata ai nuovi. A lui per i servigi della campagna furono dati 500 scudi d'oro; ed i capitani ebbero a ragione di scudi 50 e 40 il mese, gli alfieri di 20 ed i soldati di 3. Vi erano dei capitani vecchi, Giacomo Seripando, Stefano Maramonte, Luigi Acciapaccia, Giacomo Moro, Cesare Mastrogiudice, Biagio da Somma, Pier Luigi Quattromanno, Bernardino Calabrese, Ferrante Favaro e Carlo Calabrese; e dei nuovi Maldonato spagnuolo, Prospero Setaro, Pompeo Farina, Stefano di Tivoli e Giovanni di Majo. Vi erano pure altri sei capitani *despediti*, che seguivano il colonnello, oltre otto lance spezzate ed un commissario. Si davano loro quelle paghe, perchè più non vivessero a discrezione; ma dovevano avere ancora tutte le altre dal dì che erano usciti da Roma, senza le quali protestavano di non voler fare impresa alcuna.

Ritornava perciò Fabrizio — nel gennajo del 1529 — in Napoli, per ottenere che il Morone finalmente pagasse i suoi; e vi ritornava ancora il marchese del Vasto che con gli spagnuoli era in Puglia.[1]

[1] « Il marchese del Guasto è venuto di Puglia e ha lassato le genti imperiali che vogliono tutto il resto delle paghe, altrimenti non faranno cosa buona ». Copia di let-

Vi fecero insieme il carnevale.[1] Ma non avendo denari, il Morone potè contentare solo il marchese, e lasciò che Fabrizio aspettasse. Alla fine di febbraio non si sapeva ancora, se egli doveva raggiungere il Vasto in Puglia, oppure andare a ricuperare alcune terre in Calabria, per cui si diceva avere egli ricevuto danari.[2] Restava perciò in Napoli per tutto il mese, a godervi gli ozj della lunga guerra. Già dalle ville circostanti vi erano ritornate le principali famiglie, e vi avevano ripresa la lieta vita che per l'assedio e la peste da tanti mesi si era interrotta. Nelle geniali conversazioni della dotta marchesana di Pescara, quei capitani discorrevano delle future imprese, l'esito delle quali auguravano le galanti dame coi loro sorrisi, e gli eruditi con i loro versi. Tra questi scolari del Pontano e del Sannazzaro vi erano l'Anisio, l'Epicuro, il Borgio, il Falcone, il Filocalo da Troja, tutti amici del giovane capitano, di cui festeggiavano il ritorno, beati di rivederlo dopo tanti anni onoratissimo nella milizia

lere da Napoli, 20 di gennaio 1529. — Archivio di Stato in Firenze.

[1] « Il marchese del Guasto e Fabritio Maremao hormai faranno qui il carnovale. Et le terre che tengono i Franzesi in Puglia si stanno a piacere. Il principe d' Oranges si sta in Abruzi: e per li tempi contrarj poco può negotiare » Copia di lettera, 1 di febbraio. — Ib.

[2] V. nei Doc. N. 40.

del loro re e del loro imperatore. Già lo ritenevano degno di poema. In questa occasione probabilmente Giano Anisio, uno di quei latinisti, gli presentava un libretto di suoi carmi, e lo dedicava a lui, padre delle eleganze *(pater elegantiarum.)*[1] E probabilmente anche in quella occasione od in quel tempo l' Epicuro gli fece l' impresa, che poi l' Ammirato udì dire da Bernardino Rota. Volle Fabrizio che quell' impresa dimostrasse « la gran fede, che egli portava al suo principe », troppo provata nell' ultimo caso dell' assedio; e l' Epicuro gliene fece una che rappresentava il tempio della Fede in rovina, con attorno la leggenda: *In me manet et ego in ea.*[2]

1 AD FABRICIUM MARAMAUDUM.

Nymphæ dant violas rosasque blandæ,
Poma et rustica dona dat colonus,
Pastor caseolos et agnum et hædum,
Testos dat maris accola atque pisces,
Venator leporemque capreamque.
Nos nostri calami ac manus laborem
Fabrici pater elegantiarum
Quando est purpureo otium a gradivo
Tibi nunc aureolum damus libellum.

Iani Anisii Poemata varia. Neapoli 1531.

2 « *Vesc.* Udite quest'impresa dell'Epicuro, che l' ho udita non è forse ancor un mese, non so a che proposito dir dal Sig. Bernardino. Volendo il Sig. Fabritio Marramaldo dimostrar la grande fede, che egli portava al suo principe, prese un corpo, che parea dinotasse il contrario, percio che era il tempio della Fede rovinato, et caduto tutto a terra: ma con le parole vive et ardenti il facea parer più che sano et intero, dicendo. *In me manet et ego in ea* ». *Il Rota overo delle Imprese* dialogo del S. Scipione Ammirato. In Napoli 1562.

Fra le voci corse in quei giorni, prima che il marchese ritornasse in Puglia, si disse che Renzo da Ceri, uscendo fuori di Barletta, aveva assalito Andria, dove era il conte di Borello con fanterie siciliane, ed aveva messo in pericolo tutta la provincia: e si aggiunse che l' Orsini, rotto il conte, aveva occupato Andria e dentro vi aveva preso il Maramaldo. La notizia pervenne a Firenze per una lettera di Malatesta Baglioni:[1] ed ha riscontro in due altri avvisi dei primi di marzo; dai quali appare che si sparse in causa d' una mossa, fatta verso Puglia dagli imperiali di Abruzzo, la quale non si credeva di poter spiegare in altro modo, se non supponendo una gran perdita che colà avessero avuto.[2] La notizia non era vera; ma, così com' è, può dare un indizio della riputazione che si faceva anche dai nemici di quella bandiera.

In tanto il marchese, dopo avere tentato Barletta, si era accostato a Monopoli, dove erano per la Lega Giulio di Montebello ed Orazio di Carpegna. La città era ben munita, e poteva dal mare

[1] « Con gli altri della Lega hanno preso Fabrizio Maramaldo e Andria, e rotto il conte di Borello per una di Màlatesta Baglioni ». Registro di lettere di Raffaello Girolami. — Biblioteca magliabechiana.

« La causa se va mormorando che lo Sig. Renzo habia preso Fabritio Maramao et par discorra tutto quel paese ». Avvisi 1 di marzo.

V. *Documenti di storia italiana,* N. 251 e 252.

essere soccorsa dai Veneziani e dall'Orsini; ma ciò non ostante egli, il 15 di marzo, ne cominciò l'assedio. Oltre i suoi spagnuoli volle avere con se anche gli italiani di Fabrizio, e perciò li fece andare a Rutigliano, meno tre bandiere che spedì a difendere Quarata.

Per trovar male da vivere in quel paese desolato da tante guerre, tra quel vento e quella neve che resero freddissimo l'inverno, gli italiani cominciavano a contentarsi poco degli spagnuoli: onde non più *Spagna* gridavano ma *Italia Italia.* E facevano intendere che se non avevano anch'essi denari, se ne volevano andare, perchè, come dicevano, erano « così buoni servitori di Cesare come gli spagnuoli ».[1] E tardando le paghe, quando si era per stringer l'assedio, si sbandavano: e quattro intere insegne, con tre altre di spagnuoli, si spartivano fra Venosa ed Atella, protestando di non volere muoversi, se prima non erano pagati di tutto il loro servizio.

All'ultimo di marzo, ributtato nel primo assalto, il marchese non poteva riaccostarsi a Monopoli, senza prima aver riordinato il campo. Scriveva perciò al vicerè ed al Morone che si solleci-

[1] « Li Italiani gl'hanno fatto intendere, che se non hanno danari come spagnoli se n'andranno et che sono così buoni servitori di Cesare come spagnuoli ». Let. di Giuliano Ciati, da Barletta 15 di marzo.

tasse l'accordo dei fanti vecchi del Maramaldo, e che lui si inducesse a recarsi presso il suo colonnello, perchè la sua presenza era necessaria. Gli rispondeva il Morone che per l'accordo di quei fanti si rimetteva in lui, pregandolo di « riducerli all'honestade ad ciò che loro soli non restino discontenti; »[1] ed il principe d' Orange lo assicurava che avrebbe indotto Fabrizio ad andare in ogni modo al campo.[2] Così finalmente i fanti poterono aver le paghe, e il Maramaldo potè cambiare nella signoria di Ottaiano il feudo, che gli era stato assegnato nella prima ripartizione dei beni di confisca.

Quando ai primi di maggio Fabrizio giunse sotto Monopoli, il marchese già vi si era riaccostato; e aveva stretto la città con due bastioni sulla marina ed un altro dietro le trincee condotte quasi sui fossi. Gli scriveva Vittoria Colonna dolendosi, che egli avesse accettata quell' impresa, perchè non aveva mai saputo che con 4 o 5 mila fanti si potesse prendere una terra forte, dove ne erano dentro 3 mila.[3] Ma egli oramai non poteva più ritrarsene, e con spagnolesca vantería faceva fabbricare una casa « per dimostrare la sua obstinata volontà ».[4] Il lungo assedio però ed i mali trat-

[1] V. nei Doc. N. 48.
[2] V. nei Doc. N. 51.
[3] V. nei Doc. N. 52.
[4] V. nei Doc. N. 53.

tamenti avevano disordinato il campo. Gli italiani erano malcontenti degli spagnuoli; e se Fabrizio aveva potuto ricondurvi gli ammutinati, altri se ne fuggivano ai nemici. Fra loro ne furono parecchi dei nuovi fanti, fiorentini, che già erano stati delle bande nere.[1] Una sera anzi fra italiani e spagnuoli avvenne una gran zuffa. Prese le armi e strettisi assieme da tutte e due le parti, furono alle mani: ed i gridi di *Italia Italia* e di *Spagna Spagna*, echeggiando per la marina, si udivano fin dentro Monopoli. Con preghiere e con minaccie i capitani accorsero, cercando di separare i contendenti; ed il marchese del Vasto, in mezzo al tumulto, gridava che ammazzassero piuttosto lui. Ne morirono alcuni di qua e di là, prima che la zuffa cessasse. Di sua mano il marchese ammazzò uno degli italiani, e la mattina seguente fece impiccare uno degli spagnuoli.[2]

Pochi giorni dopo quel tumulto, il 28 di maggio, benchè già fosse aperta la breccia, essendo entrati nella notte nuovi soccorsi in Monopoli, il marchese del Vasto fece levare il campo, e spartì l'esercito nei paesi attorno. Si ritirarono i fanti di Fabrizio a Conversano, dove stettero per altri due mesi.

[1] V. nei Doc. N. 54.
[2] V. nei Doc. N. 55 e 56.

Mentre così in Puglia ed in Lombardia con varia fortuna si combatteva, in Barcellona si firmava un nuovo trattato da Carlo V e da Clemente VII. Era il sacrifizio di Firenze che si preparava. Fra le prime notizie, che si udirono dopo il 20 di giugno, data di quel trattato, ne fu una che diceva essere il Maramaldo già in via per Firenze. Una lettera di Malatesta Baglioni al gonfaloniere Capponi, del 25, recava: « Tengo avviso da Roma qualmente Fabrizio Maramano vieno con li lanzi, et in lo regno non resta altri che spagnuoli ».[1] Ed in un altro avviso della fine di giugno si aggiungeva, che egli era già arrivato a Popoli in Abruzzo assieme agli altri, e che veniva avanti[2]

Ma la notizia non era vera. Francesco Ferrucci, che in quei giorni si trovava in Pesaro per andare a Barletta a portar danari all' Orsini, accertava per lettere i suoi, che i nemici non si erano neppur mossi di Puglia.[3] I fanti del Maramaldo

[1] Let. di M. Baglioni, da Perugia 25 di giugno 1529.

[2] « Si trovano 2 mila lanzichinet a Populo et 500 spagnoli et esservi Fabritio Maramao cum la sua banda, et Sciara Collona cum la sua banda si trova de qua dall'Aquila, Pirro, Aloyse de Farnese et Giulio Collona cum le loro bande. Et cum tutte queste genti ce si trova il principe de Oragnes. El S.r Ascanio Colonna cum le altre genti. Si pensa li lanzi a quest' ora siano di qua dall' Aquila ». Avvisi. — Archivio di Stato di Firenze.

[3] V. nei Doc. N. 58.

erano ancora a Conversano, dove ricevettero la paga del mese; mentre il loro colonnello, andato a Napoli, fu l' 11 di luglio a prendere formale possesso di Ottaiano.

Ma non senza ragione anche quella volta si udiva il nome del Maramaldo. Egli era oramai il più noto di tutti i capitani imperiali, e fra tutti quei « barbari », non senza soddisfazione, i soldati desideravano di salutare in lui il capo della fanteria italiana dell' imperatore. E tale oramai era la sua riputazione, presso la milizia e presso il popolo, che nessuna guerra si credeva potersi fare senza di lui.

Cominciava intanto l' assedio di Firenze; ma il Maramaldo che era in Napoli ammalato, vi si aspettava sempre, di giorno in giorno. Ai primi di gennaio del 1530, parve che finalmente fosse per arrivare. Il 6, un vetturale perugino riferiva al commissario senese di Sarteano, che dovevano essere a Todi 3 o 4 mila fanti: non seppe dir di chi; ma fu facile supporre che potessero essere di quelli del Maramaldo.[1] Il 15, il commissario fiorentino Bernardo Giachinotti scriveva ai Dieci di Firenze, che si era inteso come Fabrizio fosse già perve-

[1] « Ne mi seppe dire di che gienti sieno, che stimo possino essere di quelli di Fabrizio ». Let. di Pier Antonio Paccinelli, da Sarteano, 7 di gennaio 1529-30. — Archivio di Stato di Siena.

nuto in quel di Perugia alla Bastia:[1] ed il 18 un altro commissario di Follonica avvertiva la Balìa di Siena, che di quei fanti per il Cortonese erano già passate sei bande, e che altre ne dovevano passare fino a venti.[2]

E la nuova di questa venuta faceva perdere Montepulciano ai Fiorentini. Vi andava l'8 di gennaio Baldovino dal Monte con lettere del cardinal suo zio, dirette agli uomini di quella comunità; mostrava loro in che pericolo si trovavano, e li confortava a non volere la loro rovina, perchè oltre al Vitelli ed al conte Rosso, contro loro veniva il Maramaldo.[3] E quegli uomini ritornato da loro messer Baldovino nella settimana seguente, deliberarono di volere porsi sotto la protezione del cardinale, con questo accordo che il cardinale per mezzo di suo nipote mandasse lo scambio del commissario fiorentino, e che in tanto la terra starebbe per chi a Firenze teneva il palazzo. « Et

[1] « Hogi si intese come Fabritio Maremmano era arrivato in quello di Perugia alla Bastia et duono per a codesta volta ». Let. di Bernardo Giachinotti 15 di gennaio. — Archivio di Stato di Firenze.

[2] « Hieri passornno per il cortonese sei bande di quelle di Fabritio Maramaldo et hannone di passare fino al numero di XX ». Let. di Andrea Landucci, da Follonica 18 di gennaio 1529-30. — Arch. di Stato di Siena.

[3] « Che oltre al S^{or}. Alexandro et il conte Rosso veniva Fabritio Maremmao ». Let. di Francesco Giraldi alla Signoria di Firenze, da Montepulciano 9 di gennaio 1529-30.

questo è seguito, scriveva il rimandato commissario, per il timore di Fabritio Maremmaldo con 4 o 5 mila fanti et del conte Rosso qui vicino al Monte S. Sovino ».[1]

Ma Fabrizio non si era ancora mosso da Napoli. E quando si mosse, — benchè i Signori di Firenze dicessero di non aver timore alcuno,[2] ed il Ferruccio entrato in Empoli assicurasse che esso troverebbe un uomo che l'aspetterebbe,[3] — sembrò, come disse il Varchi, che venisse « nè condotto nè chiamato, senza consentimento, anzi contro la voglia di Clemente, ma non già senza consentimento del destino, nè contro la volontà de' fati; conciossiacosachè costui fosse quegli, il

[1] Let. dello stesso, 17 di gennaio 1529-30.

[2] « Et non obstante che si intenda che Fabritio Maremaldo venga in campo con circa 1000 fanti, non habbiamo timore alcuno, et maxime perchè s'intende che gl'italiani per essere male pagati in gran parte si sbandano: et pure l'altr'ieri passò da noi uno capitano chiamato Anguillotto de primi che havessino et dietro gli venne tutta una compagnia. Et se volessimo pagare tutti quelli che ci vorebbono servire ci bisognerebbe troppi danari ». Let. de' Dieci a Galeotto Giugni oratore a Ferrara, 23 di gennaio 1529-30.

[4] « Il disegno che si ritrae de' nemici è di venire a campo a questa terra: e dicono, il colonnello di Fabrizio Maremao et di Marzio Colonna e Scalino, che si trova qua con le 4 bande di più del Guasto, insieme con tutte le canaglie di Valdarno et di Pistoia; et con loro otto cannoni; et quando tale cosa segua, troveranno uno uomo che gli aspetterà ». Let. di Fr. Ferrucci ai Dieci, da Empoli 14 di febbraio 1529-30.

quale per la non pensata diede, si può dire, la vittoria al Papa ».[1]

VI.

Finalmente alla metà di febbraio del 1530, sollecitato dal vicerè, Fabrizio si mosse. Aveva seco tremila fanti, fra i quali ve ne erano mille armati da fazione, e gli altri da scaramuccie. Di sedici compagnie, di ottocento e più fanti l' una, fu fatta la rassegna in San Germano, ai 14 del mese. Ne erano capitani Giovanni Albanese, il Maldonato, Bernardino Calabrese, Stefano da Tivoli, Sebastiano Genovese, Jacopo Seripando, Stefano Maramonte, Gian Francesco della Pietra, Luigi Acciapaccia, Biagio da Somma, Ferrante Favaro, Giovanni di Majo e Pompeo Farina. Delle altre tre compagnie, quella di Jacopo Moro defunto fu ritenuta dal colonnello, quella di Cesare Scaglione *despedito* fu data a Dionisio da Corropoli, e quella di Pier Luigi Quattromanno pur *despedito* a Gian Tommaso Tucca. Si pagarono 21204 ducati, in ragione di scudi 100 ai capitani, 40 agli alfieri 6 ai fanti: e in quella somma erano compresi scudi 1200 per seicento fanti nuovi, dei

[1] *Istorie fiorentine* di B. Varchi, lib. 10.

quali non si fece la mostra, e che il « magnifico colonnello » disse « haver conducti al regio servizio, ultra lo numero de le supra dette compagnie, de ordine de l'Illmo Principe per conducerli extra regnum »[1]. Oltre questi fanti vi erano pure trecento *cappelletti* sotto il capitano Teodoro Albanese. Era un piccolo esercito, a cui non mancava nemmeno il lusso di assai cavalli, bagaglie e carriaggi: solo quelli della casa del colonnello erano una trentina. Lui poi seguivano come *lancie spezzate* più gentiluomini dei quali alcuni nuovi, Jacopo Sanfelice, Luigi di Sanguine, Antonio Braccio, Cesare di Sora, Jeronimo di Santo, Bernardino di Palladinis, Giovanni Palagano, Gian Vincenzo e Teodoro Strambone, Vincenzo Villano, Gian Battista del Tufo e Jeronimo da Napoli.

Anche questa volta era con lui Giambattista suo fratello.

Facendo la via di Roma, quando ai primi di marzo l'esercito passò sotto la città, fu grande lo spavento dei Romani. Allora che Clemente VII era ad incoronar Carlo V in Bologna, non sapevano essi che il Maramaldo andava per l'imperatore, in servizio del papa, all'impresa di Firenze; e però, per due dì e per due notti (così

[1] Cedola di Tesoreria 8 di giugno 1530. — Archivio di Stato di Napoli.

recente era la memoria del sacco) stettero vigilanti alle mura, fino a che non lo videro lontano[1].

In quei primi mesi che durava l'assedio, i Fiorentini avevano dimostrato di esser così bene preparati a sostenerlo, che se avessero vinto, nessuno più se ne sarebbe maravigliato[2]. Delle città del dominio alcune erano state abbandonate ed altre perdute: ma loro restavano ancora Pisa, Empoli e Volterra. Non potevano, è vero, aspettare soccorso dai popoli soggetti, prima troppo angariati ed offesi, ma poteano aspettarlo da Lucca o da Siena, paurose di perdere la loro libertà, — quando con una lunga resistenza avessero stancato l'imperatore. Del resto Francesco I non minacciava la Lombardia, ed il Turco non era penetrato nell'Ungheria? Il principe d'Orange perciò non volle che il Maramaldo andasse subito al campo sotto Firenze, dove già da tante settimane era aspettato: gli commise invece di fare la più lunga via di Siena e di fermarvisi attorno, per tenere in sog-

[1] « Passando Fabritio Marramao Napolitano, e Colonello d'Italiani di Carlo V all'assedio di Fiorenza non si sapendo che forse in servitio di N. S.re ci ha dato molto da temere, e per le fresca ricordanza delle nostre miserie, ancorchè siamo stati pochi, e male in ordine, siamo stati due dì e due notti con l'armi vigilanti alle mura con animo di più presto morire che haver a patir di nuovo gli affanni passati ». *Diario* di Marcello Alberini. Ms. — Ne sono copie nelle biblioteche Marucelliana di Firenze e Barberiniana di Roma.

[2] *Ricordi* di Francesco Guicciardini N.° 1.

gezione la città. Avevano i Senesi fatto loro capitano il duca d'Amalfi; ma alcuni dei nobili si erano così scoperti favorevoli ai Fiorentini, che contro di loro il sospetto era giustificato.[1]

Avvisati subito della mossa del Maramaldo, i Signori di Siena scrissero all'oratore, che avevano nel campo, di raccomandare al principe d'Orange, che la repubblica così fedele all'imperatore non dovesse patire il transito di quell'esercito.[2] E al Maramaldo spedirono apposta Jano Calvo Salimbeni, uno de' più provetti loro ambasciatori, per indurlo a passare per val di Chiana. Lo trovò egli in Viterbo, il 10 di marzo. Ivi Fabrizio da alcuni dì si era fermato per la malattia che ancora lo tormentava, mandato avanti l'esercito con Gian Battista suo fratello, le fanterie a Montefiascone ed a Bolsena i cavalli: e presso lui era rimasta tutta la sua casa con il segretario Gian Francesco Cantalupo. Il Salimbeni, presentatosi subito al Maramaldo, gli diede la lettera de' suoi Signori, in cui lo pregavano di non voler far transito sopra il dominio per il molto danno che « talhora contro la mente di quella » sarebbero per ricevere[3].

[1] V. *Memorie storico-critiche della città di Siena* di G. A. Pecci. Siena 1758.

[2] V. nell'App. dei Doc. N. 59.

[3] Let. de' Siguori di Balia al S. Fabritio Maramaldo, da Siena 8 di marzo 1530 — Copiario — Archivio di Stato di Siena.

Il Maramaldo fece buona accoglienza al Salimbeni; ma gli rispose che ad ogni modo egli doveva far quella via, se pur non riceveva altro ordine dal principe, al quale si rimetteva. Si dolse poi che a lui subito, nei passati giorni, non si fosse mandato un uomo ad offrirglisi in ciò che gli occorreva, quasichè ai Senesi — mentre egli era pronto al loro benefizio — non fosse per esser grato ricevere gli amici ed i soldati dell' imperatore. Raccomandava quindi all' ambasciatore, ed ai Signori ai quali scriveva, di far buona provvista di vettovaglie, perchè, come diceva, i suoi avrebbero pagato tutto « insino all' acqua »[1].

D' altra parte il principe, mentre sollecitava Fabrizio a far quella via più corta, per contentare i Senesi, spediva un suo gentiluomo a dirgli che potendo deviasse dal dominio loro, ma che essendovi già entrato procurasse che non vi fosse fatto alcun oltraggio; ed ai Senesi raccomandava di provvedere molte vettovaglie, certi che non avrebbero avuto il danno di un quattrino[2]. Ed i Senesi dovettero presto convincersi, che era il principe che voleva andasse il Maramaldo loro addosso per tenerli in soggezione. Del resto Fabrizio ben fece intenderlo all' oratore. Essendo ri-

[1] Let. di J. Salimbeni, da Viterbo 12 di marzo 1530.

[2] Let. del principe d' Orange 13 di marzo 1530 — Ach. di Stato di Siena.

tornato il Salimbeni a lui, per averne una patente, gli disse: — Voi Senesi non vorreste con tutta la vostra inimicizia che avete con i Fiorentini, che Firenze si pigliasse per forza. Ma badate che se non acconciate le cose vostre con l' imperatore, sarete in pericolo al ritorno dell' esercito, perchè il principe si tiene mal servito da voi[1].

In tale pericolo, l'ambasciatore previdente pensò che era meglio non scontentare il Maramaldo, tanto più che egli faceva capire di non essere troppo amico del papa e del principe[2]. Onde confortava i suoi a stare di buon animo ed a fare abbondanti provviste di vettovaglie; e loro diceva che non potevano dubitare di quei fanti perchè « per quanto si intendeva degli alloggiamenti passati, s' erano portati come santi ». Parlava anche con Giambattista, il fratello del Maramaldo, il quale pure gli disse che i Senesi potevano stare sicuri, perchè da loro non erano per avere « se non guadagno honore et cortesia »; e gli si mostrò grato della buona accoglienza che gli fu fatta in Siena, quando tre anni prima vi stette ammalato. Ma più di queste buone parole il Salimbeni non ottenne. Anzi avendo promesso, se l' esercito passava altrove, di far dare un beveraggio ai capitani, Giam-

[1] V. nell' App. Doc. N. 61.
[2] V. nei Doc. N. 66.

battista corrucciato gli rispose, che quell'ordine gli doveva essere dato prima di uscir da Roma, e che, se anche l'imperatore glielo avesse imposto, non avrebbe ubbidito[1]. Gli disse di più, che se i suoi Signori non gli avessero voluto dar le vettovaglie, egli non aveva paura di non potersi aprire la via. E l'ambasciatore finiva la sua lettera notando: « Ben lo dico, che mai vidder forse per tanta la più bella gente, nè che si portasse più modestamente ».

La Signoria di Siena intanto, il 13 di marzo, doveva nominare commissario Lodovico Politi, e lo mandava al Maramaldo. Nella lettera, di cui egli era apportatore, gli diceva che gratissime le erano state le promesse di lui;[2] e si scusava di non avergli mandato prima un suo uomo, perchè (aggiungeva) ciò « non è stato per non esserci grato ricevere li amici nostri e le genti di sua Ces.ª M.ᵗᵃ ma per essere stato el dominio nostro longo tempo fatigato »; e di nuovo gli raccomandava di passare per Valdichiana. Due giorni dopo, il commissario giungeva a Radicofani; ma l'ambasciatore non credette di dover fargli presentare la lettera, tanto perchè il Maramaldo si era

[1] V. nei Doc. N. 63.

[2] « Gratissime ci sonno state rese le di vostra S. Ill.ᵐᵉ intendendo la buona mente di quella per la quale promettiamo socorerrà a le cose nostre ». Let. 13 di marzo 1530.

fermato a Viterbo, quanto perchè non era prudente dichiarare a lui ed agli altri la scontentezza del lor passaggio, mentre così si mostravano affezionati alla repubblica. Del resto l'esercito era ormai nel dominio; e Fabrizio faceva sapere che, posti gli alloggiamenti presso la città, voleva recarsi in Siena a curarsi e starvi qualche giorno a piacere, per vederne, come diceva, le belle donne[1].

I Senesi adunque potevano essere contenti di queste buone parole, poichè il principe d'Orange aveva loro mostrato tanta amorevolezza. Egli mandava loro un idalgo con una lettera per il signor Fabrizio, in cui gli commetteva che passando per il dominio della repubblica impedisse che fosse fatto alcun disordine, del che era certo, « perchè (come diceva) oltra che dicto Fabrizio è homo da bene, è desideroso di fare il nostro comandamento »: e di nuovo raccomandava ai Senesi che le vettovaglie non mancassero, « perchè mancando dicte victuaglie, potriano le genti fare alcuno inconveniente contra la volontà de esso Fabritio ».[2] Ma l'ambasciatore avvertiva i suoi, che non importava che il principe mandasse quell'idalgo; giacchè due giorni prima per posta duplicata

[1] V. nei Doc. N. 66.

[2] Let. di Philibert de Chalon, 14 di marzo 1530. — Archivio di Stato di Siena.

aveva scritto al Maramaldo di affrettare il cammino per quella più corta via [1].

Scopertasi così l'intenzione del principe, solo da Fabrizio oramai i Signori di Siena si potevano promettere un po' di bene; ed in lui confidavano È vero che egli aveva lasciato, che nel suo esercito entrassero alcuni fuorusciti della repubblica, accorsi a lui subito che seppero il passaggio suo per Siena; ma erano in piccolo grado. E quando il Salimbeni si raccomandò, che nel transito non facessero vendette, attaccando fuoco a qualche palazzo dei loro nemici particolari, il luogotenente lo rassicurò, e gli rispose che avrebbe fatto bene ad ravvertirlo; perchè se fossero stati tanto presuntuosi, egli li avrebbe fatti impiccare [2]. L'ambasciatore perciò si lodava di Giambattista, che diceva « gentilissimo cavaliero », e dei fanti che vedeva andare alla sfilata, ordinatamente, con quella sicurezza che avrebbero avuto andando per casa loro. Erano in vero così diversi dagli altri soldati, che per distinguerli non si chiamavano con altro nome che con quello di *maramaldi*.

Ma — fra queste belle promesse — mentre i Senesi attendevano a preparare gli alloggiamenti, la sera del 16 di marzo una banda di

[1] Vedi nei Doc. N. 67.
[2] Vedi nei Doc. N. 67.

300 spagnuoli che stava separata dagli altri, entrata nel borgo di San Quirico, si ammutinava e cacciava i capitani, protestando di voler danari prima di procedere oltre[1]. Vi andò la mattina dopo Giambattista; e subito tutti gli furono intorno minacciosi, gridando *denari denari;* onde per acquietarli dovette prometter loro ed a tutti gli altri, che sino al confine di Firenze, ove dovevano ricever le paghe, avrebbero avuto franche le vettovaglie.[2] La sera stessa i Signori di Siena se ne dolevano con Fabrizio e gli scrivevano a Viterbo:[3]

« Le littere di V. I. S. ne haveano di maniera assecurato li animi nostri, che più presto ce ne promettavamo benefitio che l'inconvenienti successi, ancora che tutto pensiamo sia seguito contra la mente di quella. Intendendo la terra nostra di S. Quirico essere così strecta et violentata et sac-

[1] « Ora in questo ponto una banda di fantaria spagniola che sta separata da fanti di n.° 300 in circha anno presa la terra di Santo Quiricho et pensano di stare qua questo giorno et similmente buona banda di cavalli..... Nè sono per partirsi se non hanno denari o dal S.re Principe o da altri intendendo V. S.rie Di già in tutto hanno saccheggiato Sam Quiricho che sonsi abuttinati et cacciati li capitani, nè son per concordarsi in altra maniera ». Let. di Lodovico Politi alla Signoría di Siena, da Pienza 16 di marzo 1530.

[2] V. nei Doc. N. 68.

[3] Let. dei Signori al S.r Fabrizio Maramaldo, 16 di marzo 1530. — Archivio di Stato di Siena.

cheggiata da le sue genti quali aspettavamo amicissime non possiamo sì non dolerci et cognoscere quanto possiamo aspettare dagli inimici. In vero i meriti nostri e il servitio verso di S. C.ª M.ᵗᵃ non è degnio di simil premio, quantunche ci rendiamo certi gli sarà molestissimo. Le provisioni medesimamente de le vittuarie per il commodo di dette genti non erano tali che dovessero esser pagate di simil mercede, atteso che doppo furno intrate nel dominio sonno state accettate di buon animo et in ogni luogo sono soprabundate le vittuarie. Non dubitiamo che egualmente dispiacerà a V. S. I. havendola cognosciuta affectionata sempre et amicissima di questa C.ª Rep.ᵉᵃ e speriamo la ne farà tale opera che per lo innanzi le dette sue genti non incorriranno in similj inconvenienti et saccheggiamenti convenevolj più presto a nemici che a chi se trova nello antiquo servitio di S. Imperial M.ᵗᵃ »

E il Maramaldo subito rispondeva:

« Molto Mag.ᶜⁱ Sig.ʳⁱ Ho ricevuto una di V. S. per la quale se condogliono meco circa il mottinamento delle mie genti in San Quirico. Certamente ad me non è stato men dispiacere che a quelle atteso non era questa mia volontà. Et subito ch' io intesi questo fi debita provisione, che scrissi al S.ᵒʳ Ioan Bap.ᵗᵃ mio fratello dovessi pro-

vederci di buona manera, el che credo habbi fatto, et alhor d' mo' penso la gente debba esser accordata. Et si non fosse stata l' oppressione di questo mio acerbissimo male non saria intervenuto ciò, quale hora m' è tanto più grave quanto che habbi alquanto dannificato le S. V. et son certo che quelle han cognosciuto il mio bono animo, et che per me non è restato di fare quanto ho possuto in loro beneficio. Et così mi forzarò far sempre. Non dirò altro alle S. V. Di continuo mi raccomando et offero. In Viterbo adì XX di Marzo MDXXX.

Al servicyo et comando de le S.rie V.

FABRICYO MARRAMALDO ».

La lettera, che ha solo la dichiarazione e la firma autografa, porta nel sigillo un' arme con tre sbarre, ed ai lati un *F* ed un *M*. È l' arme che nel blasone ha per colori tre bande d' argento in campo azzurro.[1]

Giambattista, intanto, scusatosi con l'ambasciatore dell' ammutinamento, badava a tener ordinato l' esercito; ma perchè si distendeva per sei miglia attorno a Buonconvento, male poteva provvedere che non si sbandasse a rubare. Il 18, alcuni fanti diedero un assalto alle Chiusure, ed egli ne fece

[1] V. *Discorsi* di Ferrante della Marra. Napoli 1641 pag. 245.

impiccar quattro o cinque: ma è niente, notava il povero Salimbeni, « perchè tutti meritan la forca [1] ».

Per far partire i soldati dal Regno, il vicerè loro aveva fatto promettere che subito, entrando nel dominio fiorentino, avrebbero avuto le paghe; ma chi le doveva dare? Nei conti di Baccio Valori commissario pontificio, fin dal mese di febbraio si legge la nota, che per quelle ed altre compagnie nuovamente venute, abbisognavano per lo meno 20 mila ducati; [2] ma non furono provveduti, nemmeno per il mese seguente. Clemente che aveva dato altri 60 mila ducati, non voleva darne di più, benchè il principe richiedesse che i 10 mila della mesata di Fabrizio si pagassero da lui. Avvenuto quindi l'ammutinamento, il fratello del Maramaldo dovette promettere ai soldati, che, non avendo i denari, non avrebbero pagato le vettovaglie. Intanto mandò il capitano Luigi Acciapaccia a dire al principe, che l'esercito voleva una di queste tre cose: o fermarsi negli alloggiamenti che aveva, o passare in qualche terra dei Fiorentini per vivervi a discrezione, oppure

[1] V. nei Doc. N. 71 e 72.

[2] « Per le Compagnie venute dello regno de Martio Colonna, Jo. Andrea Castaldo et Fabritio Maramaldo che saranno più de fanti 5000 per il meno, et bisogna D. 20000 ». *Nota per il mese di Gennajo prox elapso.* — Archivio di Stato di Firenze.

aver subito le paghe ed andare in campo.[1] Delle tre domande il principe accettò la prima, non ostante che all'oratore di Siena, da lui chiamato a discorrere col capitano, sembrasse che « questo intertenimento se havesse a fare nel Fiorentino[2] ».

Nè ai Senesi valse la intercessione presso Carlo V, troppo avvezzo a mantener senza spesa i suoi eserciti in Italia. Gli mandarono un dei loro a Bologna a lagnarsi che il principe d'Orange avesse lor gettato addosso quei tre mila soldati che ne guastavano il territorio, tanto che potevano i fuorusciti trarre pretesto dal malcontento dei sudditi di turbare la « imperiale » repubblica, che in ogni tempo ed in ogni occasione era stata a lui fedelissima. E già i fuorusciti che erano coi maramaldi dicevano, che prima che l'esercito partisse pensavano di entrare in casa loro;[3] ed altri si raccoglievano a Colle. Ed in città Giambattista Fantozzo sollevava i popolani contro quei nobili, che erano stati cagione di tanto danno. Per contentarli, l'imperatore scrisse una lettera in loro favore. Ne mostrò la copia il Salimbeni al fratello di Maramaldo, a Castelruoti, il 22 di marzo; ma Giambattista gli rispose che nella notte stessa aveva ricevuto

[1] V. nei Doc. N. 69.
[2] V. nei Doc. N. 73.
[3] V. nei Doc. N. 70.

lettere dalla corte e dal principe, di cui ben diverso era il contenuto. E gli ripetè: — Io vi ho detto che questa negoziazione sta al principe, e se lui vuole, per far piacere ai tuoi Signori io son pronto a cavar l'esercito da quel di Siena anche senza danari.[1] Ed invero era il principe che lo faceva restare, come ben mostrarono alcune lettere intercette, che Giambattista dirigeva a suo fratello.[2] I Senesi allora, disperati, non sapendo più come liberarsi dal malanno, fecero sollevare loro contro i villani, che a frotte andarono a rompere i mulini, perchè più non macinassero; ma questa rappresaglia fece rincrescere ai maramaldi di non aver commesso maggiori insolenze. Il 7 di aprile, cavalcò il Salimbeni a Lucignano a portare al luogotenente un ordine del principe per i capitani de' cavalli leggieri; e lo lesse alla loro presenza: bravarono molto, e uno in nome di tutti rispose, che i Signori Senesi avevano torto a lamentarsi di loro, perchè non avevano sforzato donne nè tolto bestiame, ed anzi « tutti facevan quaresima », e di erbe in fuori non avevan fatto alcun danno.[3]

Fra questi malumori era per giungere Fabrizio. Al maestro del campo che gliene diede avviso, il Salimbeni offerse che andasse ad alloggiare in

[1] V. nei Doc. N. 74.
[2] V. nei Doc. N. 75.
[3] V. nei Doc. N. 76.

Siena « dove sarebbe stato bene accarezzato » se non voleva rimanere a Buonconvento in uno di quei palazzotti; ma il maestro del campo, irritato, gli rispose che Fabrizio non soleva star fuori dal suo colonnello, e minacciando aggiunse che, lui venuto, alla sua gente non si sarebbero tenute serrate le porte, e che tutto gli si doveva arrendere.[1]

I Senesi allora, perchè erano costretti a mantenere l' esercito, tentarono l' ultimo mezzo che loro restava, per non mettere più oltre in pericolo la repubblica, e offersero al principe d' Orange una parte dei denari che gli abbisognavano per le paghe dell' esercito. Gli mandarono perciò 5 mila scudi, a patto che egli facesse partir l' esercito e levare i fuorusciti da Colle;[2] ed egli spedì subito un suo gentiluomo con tale commissione.[3]

[1] V. nei Doc. N. 77.

[2] « Lo M.co Francesco de Touar agente nostro apresso le S. V. viene con lo despaccio per levare le genti del Coronello de Fabritio Marramaldo et anchio li forousciti che stanno in Colli de questa M.ca Republica ». Let. del principe d' Orange dello stesso giorno.

[3] « Et essendo al presente tornato m. Bartolomeo Valori com.rio de Sua B.ne con tanto pochi denari, che a pena son bastati per la meza paga di questo Ex.to vedendo non posser mectere ad effecto questo nostro desiderio de disgravare li subditi de le S. V. senza il loro subsidio, havemo acceptato il subvenimento che quelle in nome de questa p.ta Republica ce hanno facto offerire de li cincomillia et cincotento scuti, con li quali pensamo far in modo che dicte genti de Fabritio restino contente levarse de questo dominio, et de venire nel paese de Fiorenza, dove per noi loro sarà ordinato, et così

Ma chi ebbe quei denari? Nei conti del Valori per il mese di aprile sono notati per Fabrizio i soliti 10 mila ducati, ma non pare che gli fossero dati;[1] perchè nei conti del mese seguente quelli ed altri 2 mila di complemento si dice che si ragionava pagarli il principe con quelli che ebbe da Siena.[2] Se ai soldati bastava di vivere a discrezione, dal territorio senese potevano ben passare nel territorio fiorentino.

Fra tanto, la sera del 10 di aprile, Fabrizio giungeva a Buonconvento, ed alloggiava nel palazzo dei Borghesi che gli era stato preparato. Andato subito il Salimbeni a visitarlo, egli « dopo molte carezze », per prima parola gli disse: Orsù pur contenteremo questi tuoi Senesi di partirci di quà. Ma soggiunse che, se gli rincresceva dei danni fatti dai suoi, ben gli dispiaceva che si fossero fatte loro minaccie; perchè da lui con buone parole e compiacevolezze si sarebbe ottenuto tutto, ma non con minaccie e braverie. E, come dichiarò, « saria

infallibilmente faremo subito eseguire, come intenderanno per il mag.co Touar agente nostro appresso quelle ». Let. del principe d'Orange ai Signori di Siena, 19 di aprile 1530.

[1] « Lo che se paga cadamese allo ex.to Ces.eo Al colonnello Fabritio Maramaldo D. 10000. » Copia di conti di Bart. Valori — Archivio di Stato di Firenze.

[2] « Et per la pagha del Sor Fabbritio Marramaldo scudj Xm con li doj altri milia a complimento delli XIIm si ragionava pagarlj sua Ex.tia deli denarj che hebbe da Siena D. 10000. » Conti dello stesso.

homo per dire al principe, quando lo bravasse ».[1] Poi tornando a discorrere del levar l'esercito, domandò all'oratore, avendogli i medici consigliato di andare alla doccia, quali erano i bagni del luogo e quanto distava Petriolo da quel di Pisa, ove doveva andare: l'oratore rispose che ne era poco informato, e dubitando che non volesse far quel viaggio per il dominio di Siena ne avvertì subito i suoi. Ma perchè gli sembrava che non si dovesse temere di lui che era « molto gentile signore », loro raccomandò che, facendogli scrivere, avvertissero che « quattro buone parole non costan niente e vagliono assai ».

Perchè cessassero le diffidenze, Fabrizio provvide subito all'ordine del campo. Ed al Salimbeni, tornato la mattina dopo a parlargli, raccomandò che ai soldati non si recasse alcuna molestia; perchè, come disse meglio, di suo fratello, avrebbe fatto pagare ogni scudo cento prima di partire. Da parte sua lo assicurò, che già aveva imposto ai soldati di non far danno alcuno, a pena della forca.[2] Ed era pronto a mantenere la parola. Due giorni dopo, il 21 di aprile, un povero uomo andò a lui a lamentarsi che certi soldati sulla strada da Buonconvento a Serravalle gli avevano tolto venti scudi che possedeva. Ciò udito, Fabrizio

[1] V. nei Doc. N. 79.
[2] V. nei Doc. N. 80.

mandò subito per il capitano di quei soldati, comandandogli che li facesse pigliare, se non voleva incorrer lui nella pena; e poco dopo cavalcò a Serravalle. Ivi già i rei erano presi. Egli subito ordinò la giustizia, e deridendoli perchè avevano osato di trasgredire gli ordini suoi, li fece impiccare: due volte ad uno si ruppe il capestro, ma egli per due volte glielo fece riattaccare. Dopo che al villano, in presenza di tutti, restituì i denari rubati, e lo fece accompagnare sicuro fuori del campo. Ammirato di tale giustizia, il Salimbeni chiamava « quest' atto veramente da suo pari », e scriveva a Siena domandando, se era vero o no quello che tante volte aveva scritto e detto del Maramaldo.[1]

Disposta così la partenza, i Senesi si offersero anche di dare al Maramaldo alcuni pezzi di artiglieria, ma insisterono perchè facesse la minor via che poteva per il loro territorio. Gli scrisse perciò il principe, perchè andasse per Colle, dove i Colligiani gli avrebbero dato i bovi che abbisognavano al trasporto delle salmerie, e lo sollecitò a marciare. Ma egli, quando gli furono presentate le lettere, rispose al Salimbeni, che « il principe gli haveva ogni giorno scritto che partisse et egli non haveva mai risposto, et che faceva le sue cose tanto iustificate che non stimava nè principe, nè imperatore, a li quali rendeva poi sì buon conto di

[1] V. nei Doc. N. 82.

se che ogniun taceva ». Era una braveria. Egli doveva prima provvedere agli alloggiamenti dei suoi, per i quali aveva mandato il maestro del campo, a Colle ed a San Gimignano; volendo egli andar poscia a Bologna a parlare all' imperatore. Anzi, essendo senza un soldo, come diceva, domandò al Salimbeni, se in Siena si trovava un banchiere che gli potesse prestar mille ducati da fare il viaggio, su una gioia che ne valeva più di tre mila. [1]

Due giorni dopo, il 23 di aprile, a Bibbiano fu a visitarlo Alessandro Guglielmi. Era già stato da lui un' altra volta, e non ostante le assicurazioni del Salimbeni, non gli era parso troppo compiacente; questa volta però lo ritrovò « molto disposto bene al benefitio della città et molto più humano ». Gli disse che aspettava un de' suoi, mandato a Lucca a chiedere le altre artiglierie: se i Lucchesi gliele davano, si diceva pronto a marciar subito, e se non gliele davano, chiedeva solo il tempo di mandare uno in poste al principe. Il Guglielmi allora volle con lui essere più compiacente. Gli disse Fabrizio, che la mattina in cui sarebbe marciato, voleva andare a desinare in Siena, come già si era promesso, e perchè desiderava vedervi le belle senesi dalla proverbiale bellezza, lo ricercò di procurare o nel banchetto o altrove di « fargli veder qualche gentildonna ». Fu una galanteria

[1] V. nei Doc. N. 82.

così grata al buon commissario, che subito glielo promise. Anzi, scrivendone alla Signoria, offerse di pigliarne egli l'incarico; e non avendo in casa sua una stanza capace per il banchetto, propose di valersi di un salotto a piano in casa di suo zio. « A me pare (diceva) che per ogni rispetto si debbi mandare costui bene edificato ».[1] Ma la Signoria volle dare essa il convito. Ed il Maramaldo vi andò tre dì dopo, non più con quattro o sei compagni, come prima aveva intenzione, ma con tutti i suoi gentiluomini, in gran pompa; quelli della sua casa, in numero di 30, ed altri 40.[2]

Mentre il Maramaldo era per levare il campo dal territorio senese, il Ferruccio che difendeva Empoli dubitava che egli non volesse andare a quella volta.[3] Fortemente sdegnato che i sudditi ribelli della repubblica accorressero a lui, male udiva dire, che quei di Colle e di San Gimignano gli mandassero ad offrire danari perchè passasse di lungo; e scriveva « noi ci troviamo qui bene a ordine a rispondergli con altro che con beveraggi ». Ma ben tosto si accorse che altra era l'impresa che doveva fare Fabrizio. Egli, come già aveva

[1] V. nei Doc. N. 83.

[2] V. nei Doc. N. 84.

[3] « La venuta di Fabritio Maramau per queste bande molto risuona: et dicono che già era apparecchiato certi pezzi d'artiglieria in Siena, pure per questa volta. » Let. di Francesco Ferrucci ai Dieci, da Empoli 21 di aprile 1530.

detto al Salimbeni, doveva condurre i suoi sotto Pisa a togliere l'ultimo soccorso ai nemici: vi era dentro Giambattista Orsini, il figliuolo di Renzo da Ceri; ma l'impresa sembrava essere divenuta più facile dopo la perdita di Volterra, che al presentarsi di Alessandro Vitelli si era ribellata. Doveva perciò Fabrizio, se i Lucchesi non gli davano le artiglierie, aspettare la resa della cittadella di Volterra per potere averne le artiglierie e così « entrare con maggior riputazione all'impresa di Pisa ».[1] Ritardò per tanto alcuni giorni a muoversi dal Senese, per dar tempo ai Volterrani di prendere la fortezza, perchè già il Vitelli troppo certo della resa era ritornato in Pistoia; ma quando si mise in marcia, il 26 di aprile, era ancor poco distante da Siena, che udì essere Volterra perduta. Lasciata Empoli, nella notte avanti il Ferruccio con due mila fanti e cavalli vi era entrato improvvisamente e, soccorsa la cittadella, dopo breve battaglia aveva ridotto alla soggezione i ribelli.

VII.

Fermatosi Fabrizio per alcuni giorni in San Gimignano, ivi i Senesi, sempre timorosi dei fuoru-

[1] « Il ritardar che aveva fatto Fabrizio Maramau era solo per aspettare la presa della fortezza di qui etc. ». Lettera dello stesso, da Volterra 2 di maggio.

sciti, gli mandarono il Salimbeni; ma non fu a tempo a parlargli prima di loro. « El Sig. Fabritio (riferiva) ha lungamente parlato con essi et mi ha detto che l'Imperatore gli vuoleva rimettere se veniva a Siena ». Vide i soldati che di Colle eran molto ben soddisfatti e molto male di San Gimignano, e li vide marciare avanti verso Volterra dove desideravano di « essere ogni giorno a le mani con li inimici »;[1] nè ritornando seppe riferire di più. I soldati domandavano di essere condotti a combattere, perchè così finalmente avrebbero avuto le paghe; ma Fabrizio senza munizioni e senza danari non riteneva possibile la vittoria. E subito il Ferruccio mandava a riconoscerne le forze e scriveva ai Dieci, che se egli avesse avuto mille fanti di più, avrebbe creduto di farlo passare in quel di Lucca.[2]

Ridotto per tanto il campo a Villamagna, a quattro miglia da Volterra, Fabrizio si recò sotto Firenze, a conferire col principe. Dal dì che erano usciti dal Regno, i suoi non avevano avuto più alcuna paga; ed i denari che i Senesi avevano dato per farli partire dal loro territorio si erano spesi ne' bisogni della guerra, nè il commissario ponti-

[1] V. nei Doc. N. 85.

[2] « Et se io avessi mille fanti di più, come sarebbe ragionevole, lo crederia far passare in quel di Lucca a sua forza ». Let. di Fr. Ferrucci, da Volterra 1 di maggio 1830.

ficio poteva darne altri.[1] Insistendo perciò il principe che il Maramaldo andasse a Volterra, come il marchese del Vasto era andato ad Empoli, deliberato che la mesata del colonnello dovesse pagarsi dal papa, mandò in poste un suo gentiluomo a Roma a persuadergliene la necessità: e Fabrizio con lui fece andare il suo segretario Francesco Cantalupo, perchè alle istanze del principe aggiungesse anche le sue. E se ne ritornò il 6 di maggio, a Villamagna.[2] Ma i soldati male alloggiati e mal provvisti cominciavano a sbandarsi; e alcuni, particolarmente dei lombardi, si spingevano alla volta di Pisa, dicendo di volersene ritornare al loro paese.

Fin dal 2 di maggio la Signoria di Firenze, alla notizia del malcontento dei maramaldi, raccomandava ai suoi commissari di procurare che giornalmente più se ne sbandassero, col far buona accoglienza a quanti loro si presentavano; e dovendo fare nuovi soldati, lor commetteva di pigliar di quelli il più che potevano, per sviarli così dai nemici.[3] Il Tedaldi, che era commissario in Vol-

[1] V. Conto del mese di maggio cit.

[2] « Le V. S. n'aranno inteso come el Maramaldo ne é alloggiato con sue bande a Villa magnia luogho lontano a Volterra miglia quattro in circa et è alla campagnia. Epso ne ritornò duo dì fa dal campo et s'intende sanza provixione di danari ». Let. di Giambattista Corsini ai Dieci, da Cascina 8 di maggio 1530. — Archivio di Stato di Firenze.

[3] « Perchè noi habbiamo deliberato di far costì una somma d' uno mille fanti: mandiamo il conte Ugo da Cesena

terra col Ferruccio, domandava per ciò danari da far due mila fanti nuovi di quelli del Maramaldo, che con facilità credeva di poterglieli togliere.[1] Ma la Signoria, non bastando i denari, ricorse ad un altro mezzo. Entrando il Maramaldo in Toscana a lui si erano accostati molti fiorentini, pisani ed altri sudditi della repubblica, allettati un po' dall' esercito in cui vedevano i veterani delle bande nere e un po' dai rubamenti che facevano, scorrazzando la campagna. La Signoria per ciò faceva scrivere ai commissari di Volterra: « Intendendo noi che nelle bande del Maremaldo sono as-

et li Corbelli a quali habbiamo destinato paghe 160 per uno. Et così abbiamo electo Giovanni da Vinci et Tomè Siciliano che presente sono a Volterra con il medesimo numero di paghe, et habbiamo ordinato a Pisa che mandino costì circa 1000 ducati: et scripto al Ferruccio che con ogni prestezza possibile si provegga del resto; se già non giudicassi esser più facile il farli intendendo maxime che li fanti del Maremaldo si truovano in quel paese senza danarj: et venendo caso che tu gli habbia a fare costi o tutti o parte vogliamo che usi ogni diligentia che li fanti sieno ricipienti et buoni et non villani: ma usi alla guerra. Et perchè noi crediamo che intendendosi nel campo de nemicj, che costì si dia danari vi habbi a concorrere buono numero di quelli fanti, vogliamo che di quelli venissimo di la ne pigli el più che puoi per sviarlj da nimicj ». Let. dei Dieci di Balìa ad Andrea Giugni, 2 di maggio 1530. — Copiario. — Archivio di Stato di Firenze.

[1] « Per isbandare più che si può il Maramau trovandosi lui vicino a qui a miglia quattro; dove s' intende che patisce; et con facilità le genti sua si potrieno tirare alla volta nostra ». Let. del Tedaldi, da Volterra 6 di maggio 1530.

sai fiorentini pisani et altri nostri subditi, et pensando in che modo si potessino sviarli da lui, ci pare che voi debbiate mandare un bando che tutti quelli di loro che fussino o confinati o condannati, eccetto per cose di Stato o per homicidio, li quali fra quattro o sei dì, o quel più che vi parrà, ritorneranno et serviranno un mese la nostra republica gratis, s' intendino liberi da tal confino et condemnagione, et non ritornando fra decto tempo s' intendino caschati in bando di rebelle; et alli altri non contumaci sarà dato lor soldo secondo la qualità della persona loro » [1].

Ciò non ostante, Fabrizio dovette mettersi all' impresa, perchè dopo tutto, se con i sei cannoni che gli avevano dato quei di Siena e di Colle non poteva stare all' assedio di Volterra, stringendola, poteva ivi tenere impegnato il Ferruccio ed impedirgli di soccorrere Empoli o Pisa. Subito, nei primi giorni che giunse al campo, seppe che il commissario era per mandare alcune munizioni ad Empoli minacciata dagli imperiali: una notte per ciò pose a Castelfalfi 200 cavalli e 400 archibugieri, incamiciati, per ivi sorprendere la scorta. Mandò il Ferruccio i suoi; ma l' imboscata non ebbe effetto, perchè (come si disse) era stata rivelata

[1] Lettera dei Dieci ai Commissari di Volterra, 10 di maggio 1530.

da alcuni fanti, 15 o 20, che erano passati al nemico.[1]

Dopo alcune altre scaramuccie di cavalli, i Volterrani che erano con Fabrizio lo pregarono di non aspettare più oltre a presentarsi sotto la città; perchè gli promettevano che subito tutti i loro concittadini si sarebbero dati a lui. Fabrizio accondiscese. Ma già il Ferruccio si era assicurato dei ribelli: 60 dei principali ne aveva fatto rinchiudere nella cittadella « astretti di pane »;[2] e con bandi e con taglie aveva impaurito gli altri. Il Maramaldo adunque, il 14 di maggio, spedì un tamburino a Volterra. Intanto nel campo si pubblicò un breve del papa, che metteva a taglia la vita del commissario, non tanto per le violenze usate contro i cittadini, quanto per gli argenti da lui tolti alla sagrestia del Duomo per batterne moneta. Per questo sacrilegio, il papa prometteva una taglia di 10 mila ducati d'oro a chi gli dava vivo il Ferruccio, e di 5 mila a chi glielo dava morto.[3] Chi gli comunicò il bando? Gli storici ignorano affatto la cosa. Il tamburino doveva, secondo l'usanza, domandare al Ferruccio la città ed intimargli la resa. Si presentò il tamburino; ma il Ferruccio, udita la commissione, subito lo fece prendere, e la mat-

[1] V. nei Doc. N. 86.
[2] V. nei Doc. N. 93.
[3] V. nei Doc. N. 93 e 102.

tina dopo lo fece impiccare alle mura della cittadella, insieme ad un altro che era con lui.[1] Era quel dì una domenica.

Di questo fatto che poi nella storia doveva avere tanta importanza — perchè per esso si disse avvenuto l'eccidio di Gavinana — sono date due versioni. In generale gli storici (ma tutti, come si è dimostrato, seguono il racconto del Giovio) dicono che il tamburino usò nella domanda parole insolenti; ed uno asserisce che gli andò a chiedere « imperiosamente » le chiavi della città, come il Maramaldo gli aveva commesso, « indotto dal concetto smisurato che hanno i Napoletani di se stessi e dallo avere conosciuto il Ferruccio nel campo di Lutrech sotto Napoli, dove e' fu prigione, soldato di nessuno nome e sanza carico ».[2] Ma al racconto del Giovio, si aggiunse una variante. Narrasi dal Varchi, che « parlando egli (cioè il tamburino) troppo superbamente, il Ferruccio disse che non gli tornasse più, perciocchè s'egli tornasse lo farebbe impiccare per la gola; e gl'impose, oltra di questo, che dicesse a Fabbrizio che tosto l'anderebbe a trovare ». E aggiunge, che avendoglielo Fabrizio rimandato, « il Ferruccio adirato lo fece subitamente impiccare per la

[1] V. nei Doc. N. 89.
[2] *Vita del Ferrucci*, di F. Sassetti.

gola, siccome egli aveva minacciato la prima volta di fare ». Il Sassetti per contro riferisce, che essendosi trovate addosso al tamburino lettere dei Volterrani che erano col Maramaldo, il Ferruccio « rispose alla domanda di Fabrizio, che la terra gli faceva mestiere guadagnarsela; e al tamburino promesse di farlo impiccare, se sotto pretesto di domandare la terra, portasse più lettere ». E riprende: « la qual cosa non credendo Fabrizio, ma rimandandovelo, e eziandio a trattare per mezzo di certi soldati partitisi da lui e andati in Volterra, di fare ammazzare il Ferruccio, essendo preso il tamburino, per ordine del Ferruccio fu impiccato ».

Comunque sia il fatto, piuttosto che il giudizio che ne fecero i contemporanei, a noi importerebbe sapere la cagione per cui veramente avvenne; ma in questo caso, non potendo avere altri più sicuri riscontri, anche il giudizio dei contemporanei può darcene un criterio. In tutti e due i casi per tanto, così per l'insolente ambasciata come per la lettera intercetta, il supplizio sembrò iniquo, anche a coloro che ammisero il ritorno del tamburino. Il Varchi dice, che quell'atto « veramente non si usò mai tra soldati e che allora fu riputato superbo e crudele »: nè il Sassetti vuole scusarne il Ferruccio, perchè (com'egli osserva), ritornando il messo in Volterra, « era in podestà sua il proibire che e' non v'entrasse ».

Ma il commissario, che aveva offerto la sua vita alla difesa della patria, come poteva rispettare le usanze della milizia, quando nel campo nemico se gliene faceva una colpa e si metteva a taglia la sua persona? Del resto, in questo caso non gli mancava nemmeno il pretesto della rappresaglia, perchè è ben certo che al tamburino od all'altro che era con lui fu trovato addosso una lettera: nè gli poteva risparmiare la sorte che un mese prima, in Empoli, era toccata ad un luogotenente di Alessandro Vitelli, da lui per un semplice sospetto fatto impiccare.[1] Un suo capitano, Goro da Montebenichi, che fu presente al supplizio, in un libretto di ricordi, notò che il commissario fece morire quel disgraziato, « sì perchè havea Fabrizio impiccato alcuni de' suoi il giorno dinnanzi et sì perchè portava lettere di nascosto ai Volterrani ».[2] Nell'estremo pericolo della patria, anche la mala guerra era necessaria. E — come notava Goro — « Ferruccio desiderava fare a mala guerra, rispetto che voleva procedere contra quegli del dominio, et impiccavagli ».

Il Maramaldo, come intese il caso, subito, la

[1] « Era venuto in Empoli per contaminare certi, e lo scopersi davanti che comunicassi con persona per via d'una lettera ». Lettera di Fr. Ferrucci ai Dieci, da Empoli il 7 di aprile 1530.

[2] *Ricordi di Goro da Montebenichi.* Sono nella citata raccolta del Varchi, nella biblioteca magliabechiana.

mattina del 16 di maggio, all'alba, fece levare il campo da Villamagna; e tirate le artiglierie verso lo Spedaletto, voltò per il piano, per istrade difficili, condotto dai Volterrani che lo seguivano, ed entrò nei borghi di Volterra improvvisamente.[1] Si combattè un poco per le vie; ma dovette il Ferruccio rinchiudersi nella città, mentre i poveri abitanti dei borghi andavano mendicando per la campagna. Fabrizio allora, fatti in fretta alcuni ripari contro alla porta di San Francesco, perchè di là il nemico non potesse scampare in Pisa, attese a fortificarsi. Il Tedaldi, dando avviso dell'assalto, si doleva con la Signoria che non avesse potuto fare l'accordo con gli spagnuoli del campo sotto Firenze, perchè (come diceva) ciò « sarebbe stato molto a proposito per levarci daddosso il Maremaldo ». Ma non temeva il Ferruccio, sicuro com'era della buona difesa. Anzi uno dei suoi, in una lettera che mandava fuori, scriveva che si facevano « beffe » del Maramaldo, che pensavano non ne avrebbe mai avuto onore, così bene si erano fortificati.[2] Per alcuni giorni però non si fecero più scaramuccie, benchè dentro e fuori si

[1] « El Maremaldo è entrato ne' borghi per vie molto difficili accompagnato da questi Volterrani che si truovano fuori; et dopo qualche scaramuccia attende a fortificarsi ». Lett. di Tedaldi, da Volterra 17 di maggio 1530.

[2] V. nei Doc. N. 92 e 93.

tirassero colpi: una volta due capitani del Ferruccio affacciatisi ai merli della fortezza, perchè ivi chiamati, in un momento furono ammazzati da archibugieri appostati; ma un'altra volta, fuggiti nella fortezza parecchi soldati del Maramaldo, dopo poco quei di dentro trassero ai borghi con un mezzo cannone ed altri sagri, ed uccisero alcuni nemici, fra i quali un capitano.

Da assedianti e da assediati oramai stava per farsi la mala guerra, così che anche il marchese del Vasto, quando fu sotto Volterra, ordinò la batteria, senza mandare alcun altro araldo.

Giungeva frattanto il segretario di Fabrizio a Roma, ed il papa lo rimandava con questa lettera del Sanga:[1]

« Al Sig. Fabritio Maramaldo

« L'opere di V. Sig. fanno a N. Signore testimonio della volontà che tiene di servirla: nondimeno gli è stato molto caro d'intendere M. Gio. Francesco Cantalupo, che più particolarmente gli ha parlato d'ogni cosa: in modo che Sua Santità non potrà restar di V. S. più satisfatta de quello che fa. Esso M. Gio. Francesco se ne torna con la risolutione che da lui V. S. intenderà: certo è,

[1] È pubblicata nelle due edizioni delle *Lettere di principi* ecc., come le altre che in seguito si citeranno.

che sua Beatitudine confida tanto nella virtù et valore di V. S., che spera che habbi con la sua banda a far tali effetti, che da quelli nasca il resto della vittoria; et la virtù sua m' obliga a desiderar di servirla, et per questo la prego, mi comandi. Da Roma. Alli 22 di Maggio 1530.

« Di V. Signoria humil servit.

GIO. BATISTA SANGA. »

Così il papa pagò i 10 mila ducati.[1] E Fabrizio potè rattenere i soldati, che continuamente si sbandavano alla campagna a far prede. In quei giorni avendone fatta una di buoi nel Senese, egli subito li faceva rendere « senza dispendio » aggiungendo che ciò era accaduto contro ogni suo ordine e che « molto gli era dispiaciuto ».[2]

[1] « Ha dado demas delos sesenta mil estos diez mil escudos por pagar el coronello de Fabritio Marramaldo, ansi come el Prencipe ha muchas veces escribido que se procure por la netessitad que se tiene a quella gente por la empresa de Volterra. Y porque tambien van siempre creciendo los énemigos de gente, no veo manera come se le pueda tambien decir que paguen estos otros dies mil endemas, que si esta empresa se alarga mai, sera menester que paque estas mesadas ecc ». Copia de una carta de F. A. Muscettola a S. M. de Roma a 20 de mayo del 1530.

Debbo questa nota all' illustre prof. De Leva, da cui si aspetta la pubblicazione dei dispacci riguardanti l' Italia che egli estrasse dall' Archivio di Flmancas per la sua storia di Carlo V.

[2] V. nei Doc. N. 94, 95 e 96.

Ma a rattenerli più gli valse la nuova, che Empoli era per arrendersi, onde tutto il campo fu in festa e sul poggio di San Giusto, la sera del 31 di maggio, grandi falò furono accesi, al bagliore dei quali accorrevano sulle mura gli assediati. Il Tedaldi non volendo credere alla notizia, suppose un artifizio del Maramaldo. « Tutto stimiamo (scriveva) sia per dare pasto a queste sue bande, le quali tiene per forza et mal pagate: benchè si dice per cosa certa che Fabrizio è suto provvisto dì scudi cinquemila de' quali si dice che non si vuole spotestare; et di quì nasce che ogni dì il suo campo diminuisce ». In vero furono di più i denari avuti da Fabrizio; ed egli li distribuì. Un commissario senese che sei giorni dopo andò al campo, lo trovò « molto occupato in dare la paga ai suoi capitani ».[1] Aspettò alcuni giorni, forse perchè prima non li ebbe dal commissario pontificio, il quale anzi di tutta la mezza paga gli diede mille ducati di meno.

Come scriveva Gian Antonio Muscettola, agente imperiale a Roma, diede il papa quei 10 mila scudi per il colonnello di Fabrizio, ma per una volta tanto: onde l'agente considerando la necessità che si aveva di quel colonnello per la impresa di Volterra, non sapeva come farlo obbli-

[1] V. nei Doc. N. 99.

gare anche per le altre mesate. Si proponeva egli di pagarle con le rendite del Regno; ma in tale incertezza Fabrizio non poteva essere contento. Egli perciò rispondeva al Muscettola, che senza provvigione di danari non poteva fare alcuna buona impresa; tanto più che Volterra non poteva aversi finchè Pisa rimaneva. Il Muscettola andò a leggere al papa la lettera; ma non ne ebbe altro che parole. Per parte di Clemente VII, il Sanga scriveva a Fabrizio, in data del 2 di giugno:

« La virtù di vostra Signoria promette a nostro Signore non solo buon fine et presto della impresa, che ha alle mani, ma ancor di quella che dopo Volterra si disegna, et con tanto piacer suo ha udito il discorso che vostra Signoria fa nella sua al Signor Gio. Antonio Muscettola, et quello che a bocca gli ha detto il gentiluomo suo; che non potrei dire con quanta satisfattione la ne resti. Et non solo a sua Santità in cui servitio sono le opere et le fatiche di vostra Eccellentia, ma ad ognun che l'ode paiono degne di molta laude. Un solo dispiacere ha la Santità sua di non poter corrisponder lei col danaro alla presta esecutione di quello che vostra Signoria prudentemente discorre, et quale sia in questo l'animo et il potere della Santità sua, dal prefato suo, et per lettere del Signor Gio. Antonio, vostra Signoria l'intenderà ».

E per parte sua il Sanga aggiungeva:

« Io certo li resto tanto affettionato non solo del valor suo, et delli suoi, ma del buon governo, che tiene in ogni cosa, che per l'amor che li porto mi prometto da lei ogni favore; et però havendo io in quel di Pisa et di Campiglia gran quantità di bestiame, che è quanto m'è rimasto delle facultà, che havevo in Toscana, la prego vogli far opera, che li suoi sappino, quanto la mi ama, et se si faranno prede verso quelle bande, siano le cose mie riconosciute per sue, come nella gentilezza sua mi prometto certo, che la farà ».

Il 6 di giugno intanto giungeva ne' borghi di Volterra il marchese del Vasto. Fabrizio gli aveva chiesto solo 2 mila spagnuoli e con le artiglierie, otto cannoni di quelli che erano ad Empoli;[1] ma il marchese, benchè chiamato dall'imperatore in Ungheria, ritardò il viaggio per assister in persona alla batteria. Fra italiani e spagnuoli, erano forse più di 5 mila; mentre dentro non sommavano a 2 mila; ma non tutti erano da combattere. Fabrizio inoltre dovette mandare un migliaio dei suoi con 500 cavalli a Castel S. Giovanni sulla via pisana, affinchè il Ferruccio non potesse passare di là, avendo per una lettera intercetta saputo che i Commissari di Pisa lo sollecitavano ad andarvi.[2] Così attorniata tutta Vol-

[1] Lett. di F. Maramaldo ai Signori di Siena, dai borghi di Volterra 2 di giugno 1530.

[2] V. nei Doc. N. 101.

terra, mentre si facevano i ripari delle batterie, nel campo fu rinnovato il bando per la taglia del Ferruccio: da capitani e da soldati si faceva buona guardia, « ma pur vi fa iudizio (diceva un commissario senese) che se ne possa andare a sua posta quando sarà astretto ».[1] E il papa non voleva sol lui, ma anche Amico d'Arsoli reo di avere ammazzato il vescovo Scipion Colonna.[2]

Era Fabrizio contro la porta pisana ed il marchese contro la fiorentina. Il 9 di giugno aveva il Maramaldo fatto occupare da due bande il convento di S. Andrea appresso la cittadella; per cavarle di là il Ferruccio mandò Camillo d'Appiano e Goro da Montebenichi, stando egli a vedere dalle mura per avvertirli della ritirata. Si scaramucciò un pezzo; e vi morirono trenta di qua e di là;[3] e l'Appiano ferito in un ginocchio da un'archibugiata a stento fu trasportato in città

[1] V. nei Doc. N. 102.

[2] Sopra tutto desidereria sua Santità haver nelle mani Amico d'Arsoli, et in modo che ne potesse disporre in modo suo ». Lett. di G. B. Sanga al principe d'Orange, da Roma 21 di maggio 1530.

[3] « Mandando il Ferr. per cavare i nemici di S. Andrea di Fabbrizio, che v'erano due bande stando il Ferruccio a vedere di su le mura, avvertendo etc., fu ferito il C. Goro di una picca nel petto da Nicc. di Cotrone lancia spezzata di Fabb., rotto il giaco etc. Morivvi circa 30 fra di qua et di la, et altrettanti feriti, tra quali (il S. Camillo di Piombino) fu ferito in un ginocchio d'un'archibusata, et morì fra pochi giorni ». *Ricordi di Goro.*

dai suoi Corsi.[1] Due giorni dopo, l'11 di giugno, presso la porta fiorentina aveva fatto il marchese alcuni ripari, e un'ora avanti giorno, il Ferruccio mandò fuori alcuni de' suoi a pigliarli: erano duecento scelti da diverse compagnie, e li conduceva Goro da Montebenichi. Fu così improvviso l'assalto, che gli spagnuoli furono ribattuti e perderono un'insegna. Al capitano aveva detto il Ferruccio che, presi i ripari, non andasse avanti perchè non l'avrebbe soccorso; ma il capitano non sentì la trombetta che quegli fece sonare per la ritirata e andò avanti. Fabrizio allora venendo in soccorso al marchese, tagliò la strada ai nemici e li soprafece. Se non giungevano ad aiutarli i cavalli di Amico d'Arsoli, non ne rientravano 50 in Volterra. Anche il racconto di questa fazione è fatto da Goro,[2] e merita di essere confrontato con quelli che ne fecero i commissari di Siena.[3]

Finiti pertanto i ripari, la mattina del 13, circa ad ore sette, cominciarono le artiglierie a battere le mura da due bande, ed i colpi echeggiavano

[1] V. nei Doc. N. 102 e 103.

[2] « Mandando Fabb. soccorso, et mozza la strada, fece il Ferr. sonar la trombetta secondo l'ordine per la ritirata. Detto C. Goro non la sentì et parte non potea credere il Ferr. nol soccorressi, ancorché gl' havessi detto, non andasse avanti, che nollo soccorrerebbe. Non ne tornò 50, et di quei molti feriti col cap.no d' una picca in un ginocchio, aiutati forte dai cavagli di Amico ».

[3] V. nei Doc. N. 104.

fino a Casole, botta per botta, come suoni di tamburi. Ad ore 14, buttate giù 40 braccia di muro, furon dati « con gran bravura » tre assalti; ma non potè la breccia essere espugnata. Il Ferruccio, fin dal primo momento ferito da un sasso sbalzato dalle mura, in un braccio, di là non si mosse finchè non vide i nemici ritirarsi. I dispacci senesi dicono che vi furono più di 300 morti;[1] e 400 dicono i fiorentini.[2] Un uomo del marchese del Vasto, andato a Casole, pretendeva di poter dire che dei suoi vi furono solo 30 morti e 30 feriti, e degli altri più di 200 morirono.[3] Ad ogni modo il Ferruccio fu ammirato dai nemici, che disse aver dato l'assalto « con sforzo et impeto forse non più visto tale, nè di tanta bravura ».[4]

Fallito così il primo assalto, il marchese ordinò di fare una mina. Intanto Fabrizio, a mezzogiorno del 15 di giugno, con cinque compagnie di fanti e con molti cavalli, per una ricognizione, partì dal campo: un senese che lo seguì fino a Monte-

[1] V. nei Doc. N. 105, 106 e 108.

[2] « Alli xiij li nimici avanti giorno cominciarono la batteria: et a xv hore hebbono mandato giù forse 40 braccia di muro et il giorno medesimo dettono tre assalti con gran bravura, et dal Ferruccio furno valorosamente ributtati: tale che vi morì di loro fòrse 400 et assai vi furono feriti ». Let. dei Dieci agli oratori, 21 di giugno 1530. — Copiario — Archivio di Stato di Firenze.

[3] V. nei Doc. N. 107.

[4] Lett. dei Commissari di Volterra, 16 di giugno 1530.

muccioli, udì che i soldati « domandavano della via di Colle e quanto era lontano ».[1] Andò in vero Fabrizio a Colle, ma la sera del 17 era già ritornato nei borghi di Volterra.[2] Sdegnato dell'ultima risposta del papa, dopo avergli il 15 di giugno annunziato da Volterra il disastro, il 17 gli scriveva da Colle, che non ottenendo egli ciò che domandava, finita l'impresa a cui suo malgrado si era messo, non era più disposto a servire. Allora il papa gli faceva rispondere:

« Al Sig. Fabritio Maramaldo

« Hebbi ieri la de' 15, hoggi l'altra de' 17 da vostra Signoria, et benchè nella prima fusse il desastro di non haver potuto entrare in Volterra, come si sperava, nel primo assalto; non ne prese sua Beatitudine tanto dispiacere quanto di questa seconda scritta da Colle, nella quale vede vostra Signoria sdegnata con molto dispiacer suo, perchè dell'ottener Volterra sua Beatitudine non ha dubbio, vedendo V. Sig.ª ch'è su 'l fatto et ha tentate le forze delli inimici, et conosce le sue non ne dubita. Ma che vostra Signoria sia in pensiere di lasciar di servire in questa impresa, finita che sarà Volterra, dispiace alla Santità sua estrema-

[1] V. nei Doc. N. 109.
[2] V. nei Doc. N. 110.

mente, conoscendo con quanta amorevolezza, con quanto valore, et quanta modestia vostra Signoria la serve. Ma perchè d'altra parte sua Beatitudine pensa, che havendo vostra Signoria fatto il più non vorrà mancare, sin che s'ottenghi il tutto, ne sta consolata. E che il Commissario M. Bartholomeo Valori non habbi provisto vostra Signoria delli mille ducati, che restava ad havere della mezza paga, non mi maraviglio, perchè ancorchè di qui n'havesse la commissione, harà tanto havuto che fare, che più presto harà preso sicurtà della modestia di vostra Signoria. Hora io li scrivo, che se de' danari, che se li son mandati, alcuno gli ne resta, proveghi vostra Signoria di quello, che se li deve, sì per complimento delli 9 milla, come per le spese fatte da lei di più. Nondimeno perchè potrà essere, che al Commissario non resti alcun danaro, fra domane et l'altro dì qua se gli ne farà provisione. Vostra Signoria sia contenta proseguir l'impresa con quella prontezza, et volontà che l'ha cominciata, et creda che sua Santità si tien da lei, quanto dir più si può, ben servito. Et a V. Signoria mi raccomando. Da Roma. Alli 19 di Giugno 1530.

Di V. Signoria,

servitore

Gio. Battista Sanga. »

Ma quando questa lettera giunse al campo, l'assedio di Volterra era già stato abbandonato. Non riuscita la mina, il marchese e Fabrizio vollero tentare l'ultimo assalto. Il 21 di giugno le artiglierie ricominciarono a battere le mura, ma ne buttarono giù un piccolo tratto, perchè vennero a mancare la polvere e le palle. Ciò non ostante ad ore 20 si presentò la battaglia in tre luoghi. Gli squadroni erano composti di italiani e di spagnuoli, e combatterono « molto gagliardamente »; ma non riuscito il primo assalto, non più vi ritornarono. Vi furono 150 morti, secondo i dispacci senesi,[1] e secondo i fiorentini 500.[2] Era deciso di abbandonar l'assedio; ma pure il marchese e Fabrizio, quando videro i soldati loro che si ritiravano, « di continuo sbeffeggiati » dai nemici, se ne mostrarono molto turbati.[3]

In una lettera del 22 di giugno il Tedaldi così narrava ai suoi la vittoria: « Iermattina che fummo alli XXI, avanti giorno, cominciorno di nuovo a

[1] V. nei Doc. 115.

[2] « Alli xxj di questo li nimici feciono nnova batteria al Volterra: et immediate dettono uno assalto con Italiani e Spagnuoli, il quale fu molto gagliardo; ma furon da nostri con tanta virtù ributtati che ve ne rimase meglio che 500 morti; et altrettanti feriti: talchè la sera medesima si ritirarono con l'artiglierie ne borghi et l'altro giorno tornò al campo il marchese del Guasto il qual poi partì alla volta di Roma ». Let. dei Dieci agli oratori, 30 di giugno 1530.

[3] V. nei Doc. N. 112.

battere la terra, et sino ad ore 20 trassono 500 tiri di cannoni, che mai fu visto tanta bravura; et fecciono in dua luoghi gran rottura di muraglia, parte alla porta fiorentina, et l'altra alla Docciuola: dove in uno stante, con botte, materasse et terra si fece ripari più forti che le muraglie. Et circa ore 20, vennono li nimici in ordinanza a darci una generale battaglia; et li nostri con tanta prontezza et animosità si missono sulle due rotture, et fecesi per tre assalti per luogo la maggior battaglia che forse si sia fatto da tre anni in qua in Italia: dove li nimici furono ributtati. Et per quando s'intende, se la prima volta si ritirorno con vergogna, questa di gran lunga è suta maggior perdita: dove è morto circa 400, et feriti altanti; chè era coperto di morti intorno alle mura, di modo che a ore 24 si missono in fuga. Et de' nostri ne rimase morti circa di 20, ed altrettanti feriti: chè veramente queste fanterie et cavalli hanno fatto la più brava fazione che mai si sia vista. » Ed in una postilla del giorno seguente aggiungeva: « Il marchese del Guasto alcuni dicono che partì iersera, et altri dicono che parte stasera con la guardia sua, per ritornare in campo. Fabritio Mareman si ritira con le artiglierie ne' borghi, dove si sforza trattenere li soldati, tanto che da Roma venga la resoluzione di quello abbia a fare. Credesi li serba per iscusa, che li sarà difficile; perchè le fanterie, quando co-

minciono a mottinarsi, le parole nè minacci non le fermano ».

VIII.

Quando gli storici fiorentini riferirono dalle *Historiæ sui temporis* del Giovio la narrazione dell'assedio di Volterra, erano già passati tanti anni, che l'importanza di esso doveva apparire anche più grande. Oramai quel racconto non bastava più. E tutti più o meno dovevano aggiungervi qualche nuova prova della gravissima ira d'odio privato, come il Giovio dice, che il Maramaldo aveva contro il Ferruccio. Quel racconto del resto ben si prestava all'effetto; perchè è composto in modo che tutta la vergogna della disfatta par che ricada su Fabrizio solo. Egli che si era visto impiccare il trombetto, che per due volte era stato ributtato dalle mura, egli solo doveva esserne offeso; perchè egli per primo si era messo all'assedio. Del marchese del Vasto che era con lui, che come lui si credette offeso di quel supplizio, compiutosi contro tutte le regole della guerra, non si parla.

Del risentimento di Fabrizio, precedente di tre mesi la vendetta, non si trovano altri riscontri; tanto che per un momento pare che egli, stanco di esser senza denari e senza munizioni, voglia lasciare a mezzo l'impresa di Volterra e non servir

più nella guerra. Ne tace perciò il Nardi, e ne dubita il Varchi; ma al Sassetti sembra di averne trovato un primo indizio. Non importa che il Giovio dica, che il Ferruccio essendosi ammutinati i Corsi fu da loro quasi ammazzato: egli preferisce di narrare che Fabrizio, sdegnatosi della insolente risposta data al suo trombetto la prima volta che fu in Volterra, ve lo rimandò « a trattare per mezzo di certi soldati, partitisi da lui e andati in Volterra, di fare ammazzare il Ferruccio ».

Fu il marchese del Vasto che fece preparar la mina verso il monastero di S. Dalmazzo, nei giorni che il Maramaldo andò a Colle; ma perchè fu sventata, anche essa si attribuì a Fabrizio. Il Giovio narra, che, mentre egli amminava quella muraglia, si udivano le grida vituperose dei soldati che dai bastioni si facevano beffe dei disegni di lui, come di capitano cieco ed ignorante. E gli storici in questo racconto inserirono un' altra derisione. I soldati del Ferruccio, per mostrare la fortezza della città e per dispregiare i nemici, un dì infilzarono per la pelle della schiena una gatta nelle mura dalla parte di fuori: forse con ciò volevano significare il motto: — *Chi vuole il gattuccio venga avanti al Ferruccio* — che in quei giorni appunto erasi levato in Volterra.[1] Ma que-

[1] V. nei Doc. N. 125.

sta soldatesca vantería si ridusse ad una particolare derisione di Fabrizio. Non ne parlano il Nardi e il Varchi; ma il Sassetti dice che fu infilzata la gatta in quel modo, perchè pareva che la povera bestia, gridando *miau miau*, fosse per dileggiare il cognome del Maramaldo, quasi dicesse *Maramau*.[1] Secondo il Segni invece, era il Ferruccio istesso che faceva contraffare dai soldati la voce della gatta.[2]

E quando finalmente Fabrizio si levò dall' assedio, egli non doveva sol credersi svergognato di non aver vinto, ma anche di non aver voluto vincere. Il Segni attesta che « non mancò il sospetto che il Maramaldo non avesse voluto vincere, perchè si dice ch' egli aveva chiesto al marchese soccorso per finire da sè quell' impresa, e non perchè il marchese dopo ch' egli vi aveva durata tanta fatica venisse a riportarne la gloria ».

Ma tutto ciò non sussiste: appartiene alla leggenda che poi si formò sulla tragedia di Gavinana, di cui l' assedio di Volterra fu considerato il prologo.

[1] « In derisione di Fabrizio dicono avere confitto per la pelle della schiena una gatta nelle mura dalla parte di fuori, la quale con la sua voce *maiu maiu* dileggiasse la famiglia di Fabrizio (Maramaus), non sapendo che le facezie, che mordono, lasciano cruda memoria di loro ».

[2] « Nè bastò questo, che per maggiore disprezzo di detto Maramaldo faceva contraffare da soldati la voce di una gatta alle mura che dicendo *miau miau*, s'assomigliava al suo nome ».

Erano così mutate le condizioni della guerra, quando Fabrizio si levò da Volterra, chè rimanervi più a lungo sarebbe stato un pericolo. Il Guicciardini, scampato a Roma, non conoscendo ancora l'ultimo assalto, scriveva a suo fratello: « Quando il Ferruccio non facessi altro che tenere ivi impegnati i fanti di Fabrizio in modo che non possino travagliare altrove... è assai ».[1] Oramai, perduta Empoli, i Fiorentini per quella via non potevano più aspettare il soccorso da Pisa: bastava, finchè il Ferruccio rimaneva in Volterra, impedirgli di offendere Colle e San Gimignano.

Fabrizio per tanto, fatte ritirare nei borghi le artiglierie per poi mandarle ad Empoli, cominciò a far partire i fanti: il 25 di giugno era già lontano due miglia.[2] Il Ferruccio non uscì a molestarlo, ma aspettò che egli fosse ben lontano alcuni dì, prima di far aprire le porte.[3] Entrando la sera a Ripomarancie, i soldati dicevano che, dopo essere stati a rinfrescarsi pochi giorni in quei castelli, volevano ritornare a Volterra. Ma non era questa l'intenzione di Fabrizio: egli li faceva stanziare in quei luoghi abbondanti di vettovaglie, perchè non aveva danari da pagarli. Il suo

[1] Lett. di F. Guicciardini, da Roma 28 di giugno 1530.

[2] V. nei Doc. N. 114.

[3] V. *Delle Fortificazioni Volterrane* di Gaspero Amidei. Volterra 1864.

cancelliere disse, che oltre quel « bon nido » sarebbe stato necessario averne un altro a Casole od a Radicondoli, terre dei Senesi, per potervi tenere senza paga i soldati.[1] Erano alle Pomarancie, dove la sera del 26 si aspettava Fabrizio, 2000 fanti: poi egli con gli altri 1000 andò a San Giminiano; e vi pubblicò un bando, che i Senesi facessero trarre dal loro dominio tutti i bestiami che vi si erano rifugiati dei Fiorentini e dei Volterrani, divenuta libera preda dei suoi.[2] Ivi il 12 ed il 16 di luglio ricevette denari e munizioni.[3]

Levato così l'assedio a Volterra, la Signoria di Firenze non volle che nemmen più il Ferruccio vi rimanesse; perchè mancata la speranza di avere soccorso per quella via, più conveniente le pareva che il commissario andasse ad unirsi in Pisa con il signor Giampaolo da Ceri. La fame era già en-

[1] V. nei Doc. N. 115.

[2] « Questa sera si dice che Fabrizio Mareman è entrato in Sangiminiano con 1000 fanti, pure all'usanza sua, senza combattere; et che li aveva levato l'arme al popolo del tutto; et à mandato un bando, che se li Sanesi non fanno sgombrare tutte le bestie de' Fiorentini et Volterrani, che si transferirà a' danni loro. Et pare che li Sanesi abbiano dato tre dì di termine a qualunque persona vi avesse bestiame, a trarlo del dominio loro ». Lettera dei Commissari di Volterra, 6 di luglio 1530.

[3] « E addì detto ducati sei di sole, sono per perdita di piastre 500 d'argento, disse avere dati messer Francesco Valori a Fabrizio Maramaldo nella somma delle ducati 3000 li pagò. » *Rendiconto* di B. Valori.

trata in città. Il 4 di luglio perciò per più lettere impose al Ferruccio, che non tardasse più oltre ad andare a Pisa, dove fornitosi di viveri e di munizioni poteva con l' Orsini, venendo per i confini dei Lucchesi, salire al Montale, donde gli sarebbe stato più facile ridiscendere a Firenze. Era prudente il consiglio? Il Ferruccio obbedì e una notte, il 15 di luglio, uscì da Volterra con mille fanti, e senza che alcuno gli si opponesse, scampò per Rosignano e Livorno in Pisa. Il Maramaldo gli mandò dietro alcuni cavalli fino a Vico Pisano [1]: poi si recò altrove ad aspettarlo, sicuro di vincerlo.

Intravveduto il disegno, Fabrizio ne fece subito avvertire il principe. In tanto egli, il dì che il Ferruccio giungeva in Pisa, si levava subito dalle Pomarancie e inviava le compagnie parte a Fucecchio e parte a Peccioli, in Val di Nievole, verso Pistoia, sulla via che dovevano fare i nemici per soccorrere Firenze. Ivi egli aspettava il Ferruccio. A Pisa subito si seppe la mossa; ma non si credette che quei fanti potessero tagliar la strada al commissario, perchè sembravano troppo pochi: [2]

[1] Let. dei Commissari di Pisa, 18 luglio 1530.

[2] « I nemici pare s' ingrossino alla volta di Fucecchio et Valdinievole, la maggior parte di Fabrizio Maramaldo, quali non appariscono esser tali da dover impedire la passata del nostro esercito ». Lettera dei Commissari di Pisa, 17 di luglio 1530.

era una vanteria quella che dicevano i capitani di voler tenere il Ferruccio.[1]

Erano tante le speranze che si avevano, nel che mentre in Firenze i Piagnoni nelle loro preghiere lo invocavano come un nuovo Gedeone, fuori i suoi soldati lo ritenevano così forte che tutto il dominio della repubblica da lui poteva essere riconquistato. Non importava che il Maramaldo lo aspettasse ai passi di Val di Nievole: quei di Pescia desideravano il Ferruccio, non lui;[2] e gli altri sudditi ribelli con facilità potevano essere ridotti in soggezione. Partito Fabrizio dalle Pomarance, nella notte i commissari di Volterra improvvisamente mandavano a sorprendere il castello di San Giminiano: non lo ebbero: ma condussero seco in Volterra il commissario pontificio per impiccarvelo. I cittadini impauriti chie-

[1] « A questo è da considerare, che gli nimici sono ancora grossi quando si unissino in questo paese; et che di già avevano fatto colletto di XVI bande a Peccioli, per tagliare la via al Commissario. Et ritraiamo da uno che avevano prigione, che quelli capi usavano di dire, il Ferruccio volere andare alla volta di Pistoia, et che volevano tenerlo ». Lett. dei Commissari di Pisa, 18 di luglio 1530.

[2] « Dicesi in Lucca per tutto, le genti nostre hanno andare a Pistoia, et gli nimici si fanno forti a' passi di Valdinievole: et pare che lo credino. Il Maramaldo ora con le sue genti s'intende va alla volta di Pescia, per cavarne anche boi loro. Intendiamo i Pesciatini sono per stare forti: chè noi al continuo gli teniamo bene disposti, se 'l caso desse ». Lett. dei Commissari di Pisa, 21 di luglio 1530.

sero soccorso a Maramaldo, che loro spedì 400 fanti.

D' altra parte Fabrizio era così certo della via che doveva tenere il Ferruccio, che domandò al principe di andare a Pistoia ad aspettarvelo; ma il principe non volle. Egli allora si fermò nella campagna attorno a Pescia: poteva entrare nel castello, da cui eran fuggiti tutti i più ricchi abitanti, ma non volle. I Pesciatini che pochi giorni prima avevano pagato 3 mila ducati al principe d' Orange per non aver da alloggiare soldati, mandarono a dolersi col principe e con Bartolomeo Valori della venuta di Fabrizio; ma in tanto il 20 di luglio dovettero far cercare le case abbandonate dai padroni per alloggio dei maramaldi.[1] Fabrizio però volle restare alla campagna. Di là non avendo vettovaglie, ne chiese a Pistoia ed a Lucca. Fra le lettere, che per queste domande egli scrisse, ve n'è una del 21 di luglio diretta ai Lucchesi, che dimostra tutta la importanza del momento: in essa si prevede già la fine della guerra. Scriveva:

« Molto mag.ci et virtuosi S.ri mei hon.di Per la gran penuria che qua tenemo di victuaglie havia mandato alla ex.tia del S.or Principe un mio gentil homo, ad far che S. Ex.tia si contentasse che

[1] V. *Storia di Pescia* di Prospero Omero Baldasseroni. Pescia 1784.

noi alloggiassemo in su quello di Pistoia per star più abundante di vectuaglie, perchè là si faceva il medesimo effetto che facemo qua: et in fine S. Ex.^{tia} mi ha concluso non vole mi parta de qua faciendomi intender che le S. V. mi faranno provedere di vectuaglie, come già ne scrive allo ambasciatore di S. M. Ces.^{ea} Pertanto prego le S. V. tanto per servitio di S. S.^{tà} come ancora della M. Ces.^{ea} Voglino proveder di decta vectuaglia, poi che la cosa è già alla fine et non può durar più che x dì al più alto. Et quelle mi faranno piacer di non manchar per che li soldati si disbanderiano dalle bandere, et anderiano a far danno, e non si farìa servitio al paese, ne lo effetto sopra decto, che sarìa tutto contra mia voluntà, et non farla manchar dì per dì. Come le S. V. sanno, ogni cosa si può sofferire, excepto la fame. Et le prego se posso alcuna cosa in servitio di loro mi comandino che sarò sempre paratissimo.

« Vostre S. ne faranno gratia mandar qua uno con 3000 o 4000 para di scarpe che li saranno ben pagate et altre cose che bisognano alli soldati.

Nella campagna vicina a Pescia alli XXI de Luglio 1530.

« Al comando delle S.^{rie} vostre

« FABRITIO MARREMALDO.[1] »

[1] É in copia nel carteggio degli Anziani con altre tre. — Archivio di Stato di Lucca.

I Lucchesi ed i Pistoiesi gli provvidero subito le vettovaglie; ma perchè non tardassero a venire in quei giorni che erano di tanta necessità, a Pistoia mandò un suo alfiere ed a Lucca un altro suo gentiluomo. Esso si doveva recare colà « per resedere et sollicitare le victuarie ».[1] A Pistoia gli Anziani fecero alloggiare l'alfiere in una casa del Monte presso Francesco Masi, e nominarono provveditore Francesco de' Cellesi, con obbligo al Camerario di pagare tutti i denari che gli occorrevano per la compra dei viveri.[2] E due giorni dopo, il 23 di luglio, rinnovarono la deliberazione, menzionando anche i camangiari e le frutta per « l'illustre signor Fabrizio ».[3]

[1] Lett. di F. Maramaldo agli Anziani di Lucca, dalla campagna vicina a Pescia 22 di luglio 1530.

[2] « Die xxi Julii 1530 — Deliberaverunt et deliberando commiserunt Jacobo Cipriani de Brancalibus eorum collegae, quod teneatur et debeat habere de Monte Pietatis Comunis Pistorii unum habiamentum cum suis fornimentis pro eo consignando Francischo Antonii Matij de Pistoia pro allogiando mandatario Ill.is D. Fabritij Maramaldi...

Item deliberaverunt etc. quod eorum Camerarius cum ordine provisionis teneatur et debeat solvere ad apodissam Francisci Thomasij de Cellensibus omnem quantitatem pecuniarum pro providendo gentibus ejusdem Ill.is D. Fabritii Maramaldi ». *Liber provisionis* — Archivio comunale di Pistoia.

[3] « Die xxiij Julii — Deliberaverunt etc., quod eorum Camerarius cum ordine provisionis teneatur et debeat solvere ad apodissam Francisci Thomasij de Cellensibus omnem occurrentem quantitatem pecuniarum pro provisione carnaggiorum, caseorum, fructaminum, et camangiariorum Ill.is D. Fa-

Fra tanto, mentre il Maramaldo era là nella campagna vicina a Pescia ad aspettare il Ferruccio, e diceva che fra dieci giorni al più tutto sarebbe finito — quasi fosse sicuro della vittoria — contro di lui si udiva una di quelle voci, stranamente maligne, alle quali era ormai solita la sua fortuna. Si diceva, e dal campo la notizia passava in Firenze, che il Ferruccio uscito da Pisa per venire al soccorso della città, si era incontrato nel Maramaldo e l'aveva messo in rotta. Solo il 25 di luglio si seppe che la notizia non era vera, perchè giunsero ai Signori lettere, che dicevano che quattro giorni prima il Ferruccio era ancora in Pisa alquanto indisposto.[1] Chi l'aveva diffusa?

L'ultimo giorno di luglio finalmente, di domenica, ad ore tre di notte, partiva il Ferruccio da Pisa: aveva seco 3 mila fanti e 300 cavalli,

britii Maramaldi eiusque columnelli, et insuper ejus alferij, qui quidem alferius supradictus ad presens repperitur in civitate Pistorii ». *Liber provision.*

[1] « Il com.rio Franc.° Ferruccio poi che hebbe ributtato virtuosamente i nimicj da Volterra, si partì allj xv con circa 1500 fanti alla volta di Pisa per unirsi con le genti di Pisa et col S.re Gianpaulo per uscire alla campagna et venire ad questa volta... et dal campo nimico è venuto nuova che si sono incontrati nelle genti di Fabritio Maramaldo, et l'hanno messe in rotta.

« Siamo alli 25 et la nuova dell'essere sute rotte le genti di Fabritio Maremaldo non è stato vera, perché allj xxj il Ferruccio era anchora in Pisa alquanto indisposto ». Lett. dei Dieci agli oratori 25 di luglio 1530. — Copiario. — Archivio di Stato di Firenze.

con alcune artiglierie minute, moschetti e trombe da fuoco, legate a schiene di muli. La sera del 1° di agosto era sotto Pescia, dove intendeva essere il Maramaldo di là poco distante, sulla via che egli doveva tenere per andare al Montale. Avvicinatosi ad un miglio dal paese, mandò a chiedere passo e vettovaglie per la notte; ma gli abitanti, troppo timorosi del Maramaldo, non glielo accordarono.[1] Non erano i Pesciatini così amici dei Fiorentini, come i Commissari di Pisa avevano sperato. Ciò non ostante il Ferruccio, volendo andare avanti ad ogni costo, per essere la sera dopo al Montale, continuò a marciare alla volta di Castelvecchio: per via, egli fece scrivere ai suoi Signori questa, che fu l'ultima sua lettera:

« Magnifici Domini,

« Questo giorno habiamo la vostra de... et non ci occorre altro dire se non che ci troviamo presso alla terra di Pescia a un miglio, e troviamo tutti li popoli contrari a noi; però non temiamo e a questa ora marciamo alla volta di Castel vecchio sperando di essere doman da sera al Montale, ancor che Fabrizio abbia fatta gran preparazione. Se li nemici faranno sperienza di noi, allora faremo vedere chi noi siamo; e c'ingegneremo tenervi

[1] V. nei Doc. N. 122.

avvisati de progressi nostri giorno per giorno. Ne altro ho che dire a V. S. salvo che mi trovo in sul fatto, e guarito Dio gratia. Et a quelle quanto più posso mi rachomando, et alsì el S. Giampagolo.

« Dal paese di Pescia il 1° di agosto 1530.

« Franc.° Ferrucj.
G. Com.°

Ma non fece subito spedire questa lettera. Andando avanti, trovò il Maramaldo così bene preparato ad impedirgli il passo, che dovette fermarsi. Alcuni dei suoi capitani volevano che ad ogni modo si incontrasse col nemico: ma egli, più prudente, non volle. Uno dei capi della montagna pistoiese, di parte Cancelliera, che aveva seco per guida, gli promise che passando di là la via sarebbe stata più sicura ed abbondante di viveri, in mezzo ad amici che alla sua venuta avrebbero preso le armi contro la fazione Panciatica; ed egli per queste promesse voltò strada.[1] Passato nella notte per Collodi, si accostò a Medicina castello dei Lucchesi, e salì a Calamecca; ma Fabrizio

[1] « Se per promesse d'uno detto il Bravotto di Pistoia capo di parte cancelliera, non avesse tenuta la via della montagna, e' passava ad ogni modo ». Lett. di G. B. Busini, da Roma 30 di marzo 1549.

anche lassù l'inseguì.[1] Alla lettera riportata, il Ferruccio allora fece aggiungere questa:

« P.[ta] Siamo alli 1j d'agosto et ci troviamo a Calamec et intendiamo Fabritio et marciamo alla volta di costà. Domattina piacendo a Dio marceremo alla volta di Montale e ci bisognerà a voler pascer la gente sforzare qualche luogo perchè non troviamo corrispondenza di vettovaglie. Ne altro.

« Franc.° Ferrucj Com.° »

Il Maramaldo intanto, mentre inseguiva il nemico per la montagna, ne mandava subito ad avvertire il principe. Egli in persona, per timore che il Ferruccio potesse giungere al Montale, voleva andare in aiuto di Fabrizio; e già da alcuni giorni aveva chiesto una guida ai Pistoiesi.[2] Ferrante Gonzaga lo pregò in vano di lasciar l'impresa a lui

[1] « Per il Lucchese e per il contado di Pescia salì su le montagne di Pistoia, tenendoli sempre dreto Fabritio Maramaldo col suo Colonnello col quale egli, per non perder tempo, non volle combattere non ostante che da molti fosse consigliato a combatter seco, ma elli si affrettava tanto di essere a Firenze... che elli senza tener conto di lui seguitò il cammino ». Lett. di D. Giannotti al Varchi. — Ne è l'apografo fra le carte del Varchi nella Biblioteca magliabechiana.

[2] « Deliberaverunt etc. quod eorum Camerarius cum ordine provisionis teneatur et debeat dare et solvere Bastiano de Chitis et ejus sociis libra riginta tres denariorum pro eundo ad guidandum exercitum Ill.[mi] D. Principis de Oranges ». *Liber provisionis.* — Archivio comunale di Pistoia.

perchè, come diceva, non era degna della grandezza di Filiberto d'Orange;[1] ma il principe credendosi mal servito da tutti volle andare in persona.[2] Perciò in fretta, la sera del 2 di agosto, partì con i cavalli e con tre mila fanti per ogni nazione che erano nel campo; ma poi nella notte rimandò addietro i mille spagnuoli, credendo di averne abbastanza con quelli di Fabrizio per combattere il Ferruccio.[3] Del resto attorno a Pistoia doveva essere anche Alessandro Vitelli.

Giunto a Pistoia, il Principe intese che il Ferruccio, sempre inseguito, da Calamecca — dove aveva pernottato il 2 d'agosto — si era riposto in marcia verso le Lari di San Marcello, e che il Maramaldo, per tagliargli la via, veniva giù verso Gavinana. Dubitando che il nemico volesse discendere a Pistoia, fece fermare alla Prunetta

[1] « Quivi il Principe di Orange, essendo ito ad incontrar il Ferruccio, che veniva in soccorso de' Fiorentini contro al parere di don Ferrando, il quale gli diceva non esser incontro il Ferruccio degno de la grandezza di Orange, et pregavalo che a lui quella impresa lasciasse... » *Vita del Principe Don Ferrante Gonzaga*, per Giuliano Goselini. Milano 1584.

[2] V. nei Doc. N. 188.

[3] « Ed essi quello partito ieri sera con mille Lanzichenecchi, mille Spagnuoli, et altri tanti Italiani. Questa notte il signor principe ha rimandato mille Spagnuoli addietro, con avviso che li pare avere gente abbastanza con quelli di Fabrizio Maramaldo per combattere detto Ferrucci ». Lett. di Ferrante Gonzaga al duca di Mantova, dal campo 3 di agosto 1530.

gli italiani del conte di San Secondo, ed egli con i tedeschi si diresse a Gavinana: dall' altra parte doveva avanzarsi il Vitelli. Così il Ferruccio era alla punta del triangolo, che formano S. Marcello la Prunetta e Gavinana: a quest' ultima villa, distante due miglia da S. Marcello e diciotto da Pistoia, doveva avvenire la battaglia.

Cessato il turbine di pioggia, con cui apparve la mattina del 3 di agosto, mentre il Ferruccio entrava in San Marcello, il Maramaldo aveva già occupato Gavinana. I nemici si vedevano e dovevano incontrarsi. Non sapeva il Ferruccio che anche il principe veniva contro di lui, ma il Maramaldo non lo aspettava così presto. Quando il commissario fece dar fuoco al castello, di fazione panciatica, ed uscì, erano le ore 18 a conto antico.[1]

Allorchè il principe giunse con i cavalli ed i fanti che aveva seco presso Gavinana, già la battaglia era cominciata: dentro la villa tutta aperta Fabrizio aveva fatto entrare la compagnia di Bastian Genovese di 400 archibugieri, e le altre aveva disposto lungo le scoscese rive del Limestre. Il principe allora, fatti fermare i lanzi sul monte con ordine di non muoversi mai, se non nell' ultimo pericolo, venne avanti coi cavalli. Era giovaue, era ardito quel povero Filiberto d' Orange, che

[1] V. nei Doc. N. 123.

Carlo V aveva fatto vicerè, « liberale alla francese astuto alla spagnuola » non meno « bon amico e signore » dei capitani che dei soldati;[1] ma la madre che lo aveva lasciato venire in Italia per vederne le nozze con la figlia del marchese di Monferrato, non immaginava di dover vederne i funerali. Spintosi avanti fra i primi combattenti, subito, ad un'erta di castagni, cadde con una palla nel cuore.

Alla morte del principe, presi da subitaneo spavento, tutti i cavalli si dispersero; e parve la battaglia perduta: al papa, all'imperatore andarono alcuni a portarne la nuova. Fabrizio si credette abbandonato da tutti; ma egli (come disse il Giovio prima d'infamarlo) « certamente con invitto animo » non volle muoversi. E serrati i suoi squadroni, fece rinnovare il bando a chi dava il Ferruccio vivo o morto, e si pose alla difesa di Gavinana. Quattro ore durò la battaglia, dalle 19 alle 22. Il Ferruccio primo di tutti andò all'assalto della piazza, e vi morirono Giovanni di Majo e Pompeo Farina: ma Teodoro ruppe Amico d'Arsoli, che fu prigione dei suoi *cappelletti*. Finalmente giunsero Alessandro Vitelli ed il conte di San Secondo; e combattendosi dentro e fuori del castello, tutto l'esercito fiorentino fu disfatto. I ca-

[1] V. nei Doc. N. 121 e 124.

pitani erano tutti o morti o prigioni; ma il Ferruccio e Gianpaolo Orsini continuavano a difendersi, stretti assieme con pochi altri. Fabrizio allora mandò il capitano Sebastiano Larcà a dire all'Orsini che non avesse più speranza, perchè tutto l'esercito era distrutto: lo avvertiva che i lanzi non potevano star molto ad arrivare, e lo consigliava ad arrendersi, perchè arrivando quelli, ed intendendo la morte del principe, gli ammazzerebbero tutti; di che per italiani gli rincrescerebbe.[1] Rivoltosi al Ferruccio, Gianpaolo gli riferì la proposta; ma il Ferruccio, come se fosse fatta anche a lui, gli rispose: « Non havendo più rimedio vogliamci arrendere sì tristamente? Io voglio morire ».[2] E di nuovo si gettò nella mischia. Ma poco dopo tutti e due erano prigioni: l'Orsini si diede al Larcà ed il Ferruccio fu preso dal Mezzanotte, lanciaspezzata di Fabrizio.

Goro da Montebenichi che assistè fino all'ul-

[1] « Combattendo il Ferruccio et il S.r Gian Paolo stretti in battaglia per non essere dalla moltitudine de' nemici disordinati sostenevano da più bande la pugna, quando Fabbrizio Maramao mandò a dire al S.r Giampaolo che non havesse speranza nella vittoria per essere contro di loro più d'otto mila persone senza quattromila Lanzi, che non potevano star molto ad arrivare; che lo consigliava ad arrendersi, perchè arrivando quelli, et intendendo la morte del Principe, gl'ammazzerebbon tutti; et che per Taliani ghe n'incresceva ». *Storia d'Italia* di Miglio e Cresci. Ms.

[2] *Ricordi* di Goro da Montebenichi. Ms. nella biblioteca magliabechiana, fra le carte del Varchi.

timo momento il suo commissario e generale, vide i prigioni, e scrisse ne' ricordi i nomi dei due capitani che li ebbero; ma separato da loro, nella confusione del luogo, nella oscurità della notte che stava per cadere, non li rivide più.[1]

Quale fu la sorte del Ferruccio?

Accade alle volte nella storia, quando una versione di un fatto prevale, che le notizie di ogni altra vengono a mancare, tanto che non ci è più possibile di avere tutti i criteri che occorrono al nostro giudizio. Una di queste lacune ci ha lasciato la leggenda di Gavinana, quale fu a noi tramandata dal Giovio e dagli storici fiorentini. Ma pure bene ricercando, non è difficile rintracciare la verità, se la versione che prevalse si riconobbe per la meno

[1] « Bastiano Larcà cap.no di Fabbrizio.

Mezzanotte lancia spezzato di Fabbrizio.

Bando che fece Fabb. a chi dava il Ferr. vivo o morto.

Ferr. ferito da sassi e picche disse al S.or Gianpagolo confortandogli Larcà a doversi arrendere: Non havendo più remedio vogliamci arrendere sì tristamente? Io voglio morire, e di nuovo si mise innanzi il p.o com'era stato sempre ». *Ricordi* di Goro.

Il Varchi così li riproduce:

« ... rivoltosi al Ferruccio disse, essendo tutto trafelato e tutto pieno di polvere e di sudore — Signor Commessario non ci volemo arrendere? No, rispose il Ferruccio, e abbassando il capo si lanciò in un folto stuolo che veniva per offendergli.

« Il Ferruccio ferito di più colpi mortali, anzi non avendo egli parte nessuna addosso, la quale non fusse, o ammaccata dalle picche o forata dagli archibusi, non potendo più reggere... »

probabile e la meno verosimile. Non ci restano più testimonianze, con le quali poter ricostruire il racconto del fatto in ogni sua particolarità; ma ce ne restano altre non meno attendibili e non meno sicure — perchè mantenute anche quando la leggenda del Giovio era da tutti ripetuta — che quel racconto possono accertare.

Credettero gli storici che il Ferruccio, quando si arrese, dovesse essere trattato come ogni altro prigione, perchè (non si spiega come) ignorarono il bando che contro di lui era stato fatto: eppure nei ricordi di Goro il Varchi ne trovò notizia. Si disse da alcuni, allora e poi, che il Ferruccio si impose una taglia di 6 mila ducati;[1] e da altri si negò. Ma come egli poteva offerirla, se sapeva che per lui ogni speranza di riscatto era perduta? Il papa aveva posto a prezzo la sua vita e la sua morte: e scampato a Gavinana, lo aspettava il patibolo a Firenze, nel cortile del vecchio palazzo, dove di tanti altri doveva insanguinarsi la mannaja medicea. Egli perciò poco prima, quando a Giampaolo il Larcà propose di arrendersi, dichiarò di voler morire, deliberato di mantenere il giuramento fatto alla sua repubblica; ma la sorte gli serbò l'ultima afflizione di vedersi, ferito, presentato a quei capitani che aveva ol-

[1] V. nei Doc. N. 132.

traggiato, ad Alessandro Vitelli, cui aveva impiccato in Empoli un luogotenente, a Fabrizio Maramaldo cui aveva in Volterra impiccato il trombetta. Egli non poteva nemmeno più pretendere di essere onorato e confortato come Giampaolo Orsini[1] — egli che non era soldato e che aveva mancato a tutte le leggi della guerra.

Come Amico d'Arsoli, il Ferruccio doveva aspettare di essere consegnato ai commissari del papa, cui il principe li aveva promessi. Nè quei soldati, — dei quali erano prigioni — per averne la taglia, potevano allegar le promesse lor fatte; perchè il papa aveva ottenuto che si sarebbero dati a lui con facoltà di disporne a modo suo.[2] Ma vi fu chi prevenne la giustizia del papa. Era un de' capi dell'esercito Marzio Colonna, cugino del vescovo ucciso da Amico: come seppe che egli era prigione, andò a cercarlo e per 500 ducati lo riscattò: poi, avutolo, dai suoi lo fece su-

[1] « Onde parve al S. Giampaolo, poi che hebbono assai combattuto et de suoi pochi erano rimasi, d'arrendersi a Maramao; dal quale fu accarezzato ». *Storia* del Cresci.

[2] « Sopra tutto desidereria sua Santità haver nelle mani Amico d'Arsoli et in modo che ne potesse disporre in modo suo; et in questo sarà vostra Eccellenza contenta far ogni opera, che se bene come accade, agli altri si avesse a promettere cosa alcuna, in lui sia sempre la fede di vostra Eccellenza libera, che volendolo N. Signore nelle mani possi senza rispetto alcuno farne quello che gli piace ». Lett. di G. B. Sanga al principe d'Orange, 21 di maggio 1530.

bito strozzare.[1] Fu una pena ed insieme una vendetta.

Quando il Ferruccio fu presentato con gli altri a Fabrizio, era forse già conosciuta la fine di Amico d'Arsoli. In quel triste momento, si trovavano là, nella piazza, alcuni dei gentiluomini del principe d'Orange, che ivi si erano trattenuti per trasportarne la salma. Era il principe così amato per la sua liberalità, che lui perduto, tutto quei gentiluomini avevano perduto: era il loro signore, era il loro amico. E il più desolato di tutti era il capitan Garaus suo congiunto. Ritornando in Borgogna, che avrebbe egli detto alla madre che gli aveva affidato l'unico figlio, perchè lo avesse difeso nei pericoli della guerra? Vinto dal dolore, alla vista del Ferruccio che gli stava davanti — abbandonato da tutti — gli si fece incontro e lo ferì con la spada alla gola: non era ancor stramazzato a terra, che gli altri gli furono sopra a finire d'ucciderlo. Volevano così vendicare la morte del loro principe.

Oggi che tutti conoscono la leggenda di Gavinana, come è narrata dal Giovio, parrà nuovo questo racconto; ma non è. Uno dei commissari del campo in una memoria molto importante, che scrisse per il Varchi, attesta espressamente contro

[1] V. nei Doc. N. 131.

tutte le altre versioni che poi furono diffuse, che fatto prigione il Ferruccio, « il primo che gli dette fu un gentiluomo spagnuolo detto Garaus continuo del Principe ».[1] E ne è la conferma nei *Commentari civili* di Filippo de' Nerli, nei quali si legge che « gli uomini del principe o pel dispiacere della morte del loro signore o per qualsivoglia altra cagione che gli movesse, privarono della vita anche il Ferruccio ».

Ma come mai, accaduto il fatto in tal modo, potè crearsi la leggenda, cui il Giovio diede forma e credibilità di storia?

Il giorno dopo Fabrizio mandava in poste il suo segretario al campo ed a Roma a portare la nuova dell'eccidio;[2] ma non sapeva che prima del Cantalupo altri ve l'avevano portata. Già da altri l'avevano udita i due maggiori storici del secolo, Paolo Giovio e Francesco Guicciardini. Due giorni dopo, la sera del 5 d'agosto, giungeva in Lucca un gentiluomo a portar alla Signoria una lettera, in cui pure si discorreva della rotta di Gavinana e della morte del Ferruc-

[1] V. nei Doc. N. 188.

[2] « E addì ditto (4 di agosto) ducati venti di sole pagati al Cantalupo per ire in poste a Roma con la nuova della rotta del Ferruccio.

« E deono dare sino addì x di settembre ducati cento quaranta cinque di sole, che tanti se li donano per sua fatica. » Rendiconto di Baccio Valori.

cio: era del Maramaldo. Partito egli, il giorno ,4 da Pistoia, veniva con parte dell'esercito alla volta di Pisa, avendo mandato l'altra per la via di Casciana, per serrare da ogni banda il nemico. Ma egli non sapeva che a Lucca la notizia era pervenuta fin dal giorno prima. Egli credeva di poter solo scrivere: « il Ferruccio è morto »[1] — perchè l'eccidio di lui era avvenuto, quando egli era ancora armato e non ancor uscito dalla battaglia; ma gli altri che avevano saputo che il Ferruccio era prima stato preso e poi morto, che dovevano dire? Allora e poi egli dichiarò che non potè, non volle impedire l'eccidio, perchè non obbligato al Ferruccio, anzi da lui offeso, non poteva negarlo a coloro che glielo chiedevano in nome del loro principe. Ma gli altri che sapevano essere stato il commissario suo prigioniero, che dovevano dire?

Ormai ogni azione del Maramaldo — più ne cresceva la fortuna — doveva essere oggetto delle più strane voci.

Esaminando i dispacci di quei giorni, si riconosce subito, come nelle prime notizie che si diffusero dell'eccidio, potesse aver principio la leggenda di Gavinana. Due versioni apparvero. I più in Firenze e fuori o mostrano di non sapere come il Ferruccio morisse, oppure dicono — come il Ma-

[1] V. nei Doc. N. 117.

ramaldo diceva — che egli morì in battaglia; ma gli altri che sapevano che il commissario fu condotto davanti a Fabrizio e che davanti a lui fu ucciso, dovevano dir di più. Era così grande il fatto, cosi straordinario, che quella prima versione doveva sembrare poco precisa, quasi mancante: era necessario che ne sorgesse un' altra, più completa, che liberasse il dramma dalla incertezza in cui pareva agitarsi. Avvenuto a tanta distanza da Pistoia e da Firenze, di notte, con pochi testimoni presenti, nella confusione della vittoria, il fatto per se stesso poteva dar luogo ai più strani racconti: e di essi doveva sembrare più probabile quel che era meno verosimile. Ora alla notizia che l' eccidio era stato preceduto dalla prigionia, subito si doveva ammettere che non senza consenso, anzi non senza ordine di Fabrizio, era avvenuto. Per certo adunque, si dirà, se l' eccidio si compì per volontà di lui, fu egli che fece uccidere il Ferruccio, fu egli che lo uccise.

Erano allora così soliti gli atti di crudeltà nella guerra, che verosimile sembrerà l' avvenimento, tanto che i primi dispacci che attribuiranno al Maramaldo la morte del Ferruccio, non ne allegheranno alcuna causa. Poco prima, sotto Firenze, il conte di S. Secondo non aveva ucciso di sua mano Anguillotto da Pisa, e con maggiore crudeltà, dentro Firenze, Stefano Colonna non aveva ammaz-

zato Amico da Venafro, vecchio ed infermo? Vi sarà pertanto chi non allegherà la causa della vendetta; ma altri ne faranno ricerca, e ognuno crederà di aver trovato la vera. Da principio le supposizioni, incerte, si contraddiranno fra loro; ma poi qualcuna prevarrà alle altre. Dirà il Maramaldo che la morte del Ferruccio avvenne per la vendetta del principe; ma gli altri, che lo udirono lagnarsi del commissario fin da quando era sotto Volterra, e che lo udirono vantarsi di voler fermarlo e impedirgli di soccorrer Firenze, daranno alle sue parole un senso che non avevano e diranno che egli aveva rancore contro il Ferruccio. Allora si rammenterà il supplizio del trombetto. E quando il Maramaldo dirà che egli non salvò il Ferruccio per alcuna privata ingiuria che ne avesse ricevuto, la sua protesta sarà troppo tarda. Già la leggenda di Gavinana era formata.

IX.

In Firenze, perchè la sconfitta fosse anche più dolorosa, venne preceduta da una falsa nuova. La mattina del 4 d'agosto, fu una festa. Si diceva da tutti che il commissario aveva disfatto i nemici e che, morto il principe, egli era solo ferito. « E per tutto Firenze (nota un diarista) questo nome sparsono e per tutto se ne feciono alegrezze e abra-

ciate ».[1] Ma dopo poche ore venne la vera nuova del disastro. Quale era?

Nella mattina stessa del 4, ad ore 11, Martino Agrippa segretario del vicelegato di Bologna nel campo imperiale, al suo padrone scriveva l'esito della battaglia, e diceva che fu « il Ferruzzo morto per mano del Signor Fabrizio ».[2] Ma perchè? Anche altri del campo riferirono la voce stessa; ma le ragioni che ne addussero sono contradditorie. Una, del momento, è indicata in un dispaccio dell'oratore del duca di Ferrara, Paolo Antonio Torelli. Egli scrive: « Il S. Principe combattendo fu morto da una archibusata che per una spalla li passò nel petto, da poi la cui morte combatterono li nostri tanto valorosamente che ruppeno et fracassorno tutti li inimici, delli quali il commissario generale, chiamato Cicco Ferruzzi, essendo prigione di alcuni fanti Italiani et Spagnuoli et sopra di questo combattendo, Fabritio Maramao per levare la lite lo amazzò ».[3] Un'altra causa, vec-

[1] *Priorista,* già della famiglia Baldovinetti, Cod. 245 della biblioteca palatina di Firenze.

Anche il Busini nella let. 19ª rammenta che per due volte « venne la nuova che il commissario era ferito ».

[2] V. nei Doc. N. 120 e 125. Furono pubblicate queste ed altre lettere dall'Alberi ne' *Documenti dell'assedio* e dal Capponi nella *Storia della repubblica fiorentina,* come allegate alle lettere di Ferrante Gonzaga. Gli errori vengono dalla copia.

[3] Archivio di Stato di Modena.

chia, è data in una lettera degli Anziani di Lucca. Ad ore 14 dello stesso giorno scrivevano ad Antonio di Leva a Piacenza: « Et il detto Ferruccio siando rimasto prigione di due capitani del sig. Fabritio, epso Signore lo ha ammazzato, perchè così haveva jurato, se li capitava nelle mani ».[1] Una terza fu raccontata al Giovio in Roma e da lui scritta cinque giorni dopo a Marco Contarini in Venezia. « Condussero (egli dice) al Sig. Fabritio lo Ferruccio armato con una celata dorata in testa, et volendo fare de la sorte de la forutna et faciendosi taglia sei milia scudi, el Sig. Fabritio gli caziò la spada ne la golla et disse: Amazate lo poltrone per l'anima del tamburino qual impiccò a Volterra ».[2] Una quarta infine fu poi raccontata in Venezia da Gianbattista Gondi, stato commissario a Volterra. Egli narrò che Fabrizio uccise il Ferruccio, perchè questi nell'assedio di quella città gli aveva mandato a dire di avere nella guerra maggior grado di lui, e lo aveva provocato a duello; onde Fabrizio, quando lo vide prigione, « fattolo spogliare, gli corse adosso dicendogli: Ai poltrone che volevi combattere meco ».[3]

Queste notizie così diverse, così contraddittorie. di luogo in luogo si diffusero per tutta Italia,

[1] V. nei Doc. N. 116.
[2] V. nei Doc. N. 124.
[3] V. nei Doc. N. 132.

senza che l'una prevalesse all'altra. In Lucca un parente di Matteo Strozzi ripetè in una lettera che gli spedì a Venezia, quella che già aveva saputo la Signoria; tanto che Bartolomeo Gualterotti potè trascriverla nel giornale della sua ambascieria,[1] e Marin Sanudo nei Diarj.[2] A Roma il Guicciardini udì dire quella stessa che udì il Giovio.[3] Erano notizie diverse; ma, non potendo allora riscontrarsi, pareva che l'una succedesse all'altra, e che tutte venissero da una più indeterminata, come è quella di Martino Agrippa, la quale può contenere in sè l'indizio della sua origine. Dice il Giovio di aver inteso il suo racconto dai capitani che furono a Roma dal papa; ma da chi lo intesero gli ambasciatori e gli Anziani di Lucca? Nei libri dei colloqui (sorta di adunanze che si tenevano nelle grandi occasioni davanti al gonfalonier di giustizia) è scritto che in due volte pervenne a Lucca l'annunzio della disfatta di Gavinana. Nel colloquio del 4 si comunicava una lettera di

[1] V. nei Doc. N. 129.

[2] V. nei Doc. N. 122.

È questo il documento che dall'Alberi e poi dal Capponi fu pubblicato come allegato 2° alle lettere di Ferrante Gonzaga.

[3] « Il Ferruccio... così prigione fu ammazzato dal Maramaus per sdegno, secondo disse, concepito da lui quando nell'oppugnatione di Volterra fece appiccare un trombetto mandato in Volterra da lui con certa imbasciata ». *Dell'Istoria d'Italia* di Fr. Guicciardini, lib. 20.

Giovan Bandini (è quel del duello celebre per Marietta de' Ricci) che da Pescia significava al gonfaloniere Biagio Mei la morte del principe e del Ferruccio e lo sbaraglio dell' esercito fiorentino.[1] E nell' altro del giorno seguente, ser Gerardo cancelliere di palazzo, ritornato da Pistoia, dove era stato mandato due dì prima, riconfermava la stessa relazione, tanto della morte del principe quanto della morte del commissario, e della avvenuta sconfitta dell' esercito di lui.[2] Nè altro.

Del resto qualunque sia la diversità di queste notizie, era vero il fatto che narravano? Il Giovio che fin d' allora credeva di essere ben informato, ne era così sicuro, che ne accertava il suo senatore, e gli diceva che — quando sentiva raccon-

[1] « Die 4 Augusti 1530 — In Colloquio plurium Civium convocato die suprascripta fuerunt lectae literae Johannis Bandini ex Piscia, quibus significat mortem Principis de Oranges et Ferrucci florentini, et quod exercitus dicti Ferrucci fugatusque et trucidatus fuit ab exercitu imperiali, et dictum (*sic*) a Magnifico Vexillifero Iustitie Blasio Mei, quod cavendum et premeditandum est ne Respubblica nostra in his novitatibus aliquid detrimenti capiat, fuit conclusum etc ». *Colloquia* — Archivio di Stato di Lucca.

Come mi fece sapere il direttor Bongi, quando gentilmente mi mandò l' estratto dei colloqui, non è stato possibile trovare il testo di questa comunicazione.

[2] « Die 5 Augusti 1530 — In colloquio plurium civium convocato die suprascripta, ser Gerardus Cancellarius qui redit e Pistorio retulit mortem Principis et Ferruccii, et stragem dicti Ferruccii factam, et adventus Fabritii Maramaldi ad civitatem Pisarum, qui petit provideri de victualiis etc ».

tare il fatto « altramente di quello ch' è stato in verità » — egli poteva ridere.[1]

A Firenze invece, come nel campo imperiale, nel giorno 4 e nei giorni seguenti, quella voce non ebbe alcun altro riscontro e non fu più ripetuta — quasi che subito o non si certificasse per vera, oppure fosse smentita da chi poteva.

Oltre i dispacci della Signoria, restano più diarii di cittadini di ogni parte, soldati e magistrati, dove la rotta del Ferruccio fu scritta subito come si intese, con la sincerità di una nuova che desola. Ora che dicono? In un giornale di un giovane della milizia si nota: « Et il dì venne nuova che 'l Ferruccio era stato rotto et amazato et così il principe, et prigione il signor Gian Pagolo da Ceri ».[2] Nè di più hanno gli altri in Firenze[3] e fuori.[4]

[1] V. nei Doc. N. 124.

[2] *Diario*, Cod. 555 della Cl. XXV della Biblioteca magliabechiana.

[3] *Priorista*, C. 20 della Biblioteca marucelliana. V. anche Cod. 366 e 534 Cl. XXV magliabechiani. Appartennero tutti e due alla raccolta del Varchi, il quale notò che il secondo gli fu dato da Giambattista Tedaldi. Nell'estratto che resta di questo diario « assai fedele » è soltanto notata la « rotta del Ferruccio ».

[4] « E adì ditto (6) vene nova a Peregrin como el campo che è a Fiorenza con quelli de Fiorenza hanno fatto zuffa insiemo et che el principe d' Uragno capitanio de li spagnoli è stato morto et el fiolo del sig. Renzo da Cere prexon et che è stata grande mortalità ». *Cronaca modenese* di Tommasino de' Bianchi.

Nella mattina stessa del 4 di agosto, Ferrando Gonzaga rimasto capo dell'esercito spediva due lettere a suo fratello, il duca di Mantova, una delle quali affidava ad un gentiluomo da lui mandato all'imperatore. Gli notificava l'esito della battaglia, gliela descriveva nei minimi particolari, e finiva col dirgli i nomi dei morti e dei prigioni: in tutte e due diceva: « Li nostri restorno in breve superiori, fatta tanta strage delli inimici, che pochi restorno che non fossero morti o prigioni, fra li quali fu il S. Gian Paulo da Ceri e 'l S. Amico de Arsoli; e 'l commissario Ferruzzo fu morto ».[1] Se il capo dell'esercito ciò scriveva, chi mai meglio di lui poteva saperlo?

Non vi ha dubbio, par che tutti mostrino di credere che il Ferruccio morisse in battaglia.

Nè presso il luogo del combattimento si diceva di più. Fuggendo i pericoli della guerra, un frate di Pistoia — udito che il Ferruccio andava alla volta di quella città — sgombrò il suo convento e fuggì in montagna: era a Fanano quando ebbe nuova della rotta, e ritornò a Cutigliano, Egli che tante minime cose notò nel suo memoriale, egli che coi soldati stessi del Maramaldo ebbe a trattare per la sepoltura di Pompeo Fa-

[1] Gli originali di queste due lettere sono nell'Archivio Gonzaga in Mantova. La seconda, riferita nei Diari del Sanudo, è nei Doc. N. 121.

rina nella chiesa dell'Annunziata, non dice punto come il Ferruccio così da lui temuto morisse.[1] Accenna solo alla strage del suo esercito, e della morte sua tace. E ne tace un altro pistoiese che il giorno 6 di agosto dai bagni della Porretta scrisse una particolareggiata descrizione della battaglia: anch'egli dice soltanto: « Et morirono il principe et il Feruccio ».[2]

In quei giorni di desolazione, la Signoria di Firenze scrisse più lettere ai suoi ufficiali per annunziar loro la triste nuova. Una del 6 ai commissari di Pisa comincia: « Ci è parso scrivervi la presente et dirvi poi che a Dio è piaciuto che il Ferruccio et il S.or Giovanpaulo sieno stati rotti da nostri nemici, che attendiate alla buona guardia di costì ». E un'altra del 7 a quelli di Volterra: « Essi di poi intesa la rotta del Ferruccio

[1] « Memoria a di 26 di luglio, fatte le ricolte di Pistoia et scomborato il convento, andai in montagna fugendo li pericoli della guerra, che sentivo venire il Feruzzo all'impresa di Pistoia: portai meco ducati 200 a dosso...

« A dì 4 fu la strage di detto Feruzzo et morte sua in Cavinana dove fu rotto con tutta sua gente; così fu morto lo Capitano dello Imperatore et Papa in detto loco et di: et fugivo per l'alpe con detti denari in Lombardia, cioè andai a Fanano, tanto hebbi nova di tale rotta, et fui avisato tornassi a Cutigliano a assettare le miei ricolte del podere ». *Memoriale fratris Sebastiani de Pistorio* — Ms. nell'Archivio del Demanio di Pistoia.

Ne ebbi notizia dagli amici prof. Chiappelli e Procacci.

[2] V. nei Doc. N. 123 e 128.

la qual ci ha dato quel dispiacere che vi potete imaginare, et poi che così è piaciuto a Dio bisogna haver patientia et pensare di aiutarsi et difendersi ».[1] Nè i commissari di Volterra potevano dire di più. In una lettera del dì stesso, 7 di agosto, riferivano alla Signoria: « Ecci pervenuto alli orecchi la fazione di Franc.° Ferruccj per varie vie, pure da persone private, nella quale dicono essere morti el Principe et il prefato Ferruccio et che il S.re Gianpaulo è prigione et che però parte delle gente erono in volta. Ci dispiace li commessari di Pisa d'una cosa tanto importante non ci habbino dato alcuna notitia ».[2] Ma quei commissari che ne sapevano?[3]

Nè basta. Passano altri giorni, nè in città non appare alcun'altra notizia. Più atti accennano alla morte del Ferruccio;[4] ma anch'essi sono così in-

[1] Lettere dei Dieci. - Copiario. - Arch. di Stato di Firenze.

[2] Lett. di Giambattista Gondi e di Marco Strozzi, commissari a Volterra.

[3] « Adì 5 scrivemmo a Vostre Signorie, per duplicato, della perdita delle nostre genti a San Marcello ». Let. dei Commissari di Pisa ai Dieci, 11 di agosto 1530.

La lettera del 5 non si trova nel carteggio dei Dieci.

[4] « A Francesco di Niccolò Ferrucci suto General Commissario a Prato Empoli Volterra et in ultimo per tutto il dominio fiorini 721 L. 3, per sua provvisione di 303 giorni stato fuori per detto conto; cominciati a dì 5 d'ottobre passato che partì da Firenze, et finiti a dì 3 d'agosto che fu morto, a ragione di L. 16, 13, 4 al giorno. F. 721, L. 3 ». Nota di spese dei Dieci.

certi come la relazione di Carlo Capello ambasciator veneziano in Firenze, scritta dieci giorni dopo, il 13 di agosto.[1]

Dell'incertezza di queste prime notizie si risente la tradizione, che del fatto rimase in tutta Toscana. A Siena si ripete quel che si scrisse a Firenze, cioè che il Ferruccio morì in battaglia come il principe d'Orange.[2] Nè altro si aggiunge.[3] Anche nei canti popolari, nei lamenti, che si udirono sui banchi, per le piazze, nei primi giorni che la città si rese, non si disse come il Ferruccio morisse. E la morte sua doveva ben esser commovente, perchè segnava la fine della repubblica! In un capitolo di Santi da Prato se ne tace af-

[1] « Nonostante che fosse verificata la rotta e morte del Ferruccio, che seguì a' 3 nella montagna di Pistoia a Cavinana ». Let. di C. Capello, da Firenze 13 agosto 1530.

[2] « Per questo il Principe d'Orange se li fe' affronte con una parte dell' esercito, e fece gran fatto d'arme, e nel combattere fu morto il Principe e Ferruccio commissario delli Fiorentini Piagnoni, e vi morì buon numero di genti d'ogni parte ». *Cronica di Siena* Ms. nella Bibl. comunale di Siena.

[3] Si affrontorno fra Fiorenza e Pistoia ad una terra detta Cavignano, dove furon rotte le genti Fiorentine, fatto prigione il signor Giovan Pavolo e morto il commissario Ferruzzo e le genti tutte sbaragliate. Questa vittoria fu sanguinosa, oltre alla mortalità di molti soldati vi morì il Prencipe d'Oranges di due archibusate. Di questa vittoria poco l'esercito si rallegrò per la morte del loro generale etc. » *Historie di Siena* di Agnolo Bardi. Ms.

Me ne fu data notizia dal cav. Banchi direttore dell'Archivio di Stato di Siena, dove il ms. si conserva.

fatto.[1] In un altro cantare, che pur considera nel Ferruccio l'ultima speranza della patria, si accenna solo.[2]

Ad un tratto a rompere questa tradizione, ripetuta anche fuori di Toscana da tutti gli storici del tempo, vengono i due poemetti di Mambrin Roseo e di Donato Callofilo, i quali riferiscono la versione che fino allora era rimasta o contradetta o dimenticata. Pareva che quei poemetti dovessero far mutare tutta la tradizione, perchè al fatto che esponevano davano un carattere di dramma che fino allora non aveva avuto; e pareva che dovessero avere un effetto ben più grande dei libri del Guicciardini e del Giannotti, dai quali pure si attribuiva al Maramaldo la morte del Ferruccio.[3]

[1] *Capitolo sopra l'assedio* di Santi da Prato. È nel Codice 45 Cl. VIII della biblioteca magliabechiana.

[2] Ogni speranza sua solo rimane
in Ferruccio persona valorosa
il qual venìa per vie torte e non piane
con gente nuova, ahi sorte dolorosa
che vittovaglia dievali et soccorso
ma fu chi lo ritenne in mezzo il corso
Sentendo sua venuta il Capitano
il Principe d'Orange andogli incontra
. . . .
morì il Ferruccio e fu tratta a mal porto
tutta la sua gente, e fu il Principe morto.

L'Assedio di Fiorenza et quanto si rese con li patti etc. In una ristampa veneziana del 1591 fa seguito al noto *Lamento de Fiorenza.* È nella biblioteca Alessandrina di Roma.

[3] Il libro della *Repubblica* del Giannotti nel 1538 non era ancor finito.

« Il libro, voglio che'l desideriate ancora un poco; perchè lo voglio meglio, cioè più regolatamente ordinare e farne una

Per certo, la versione in essi riferita, doveva in qualche modo riprodursi, tanto più perchè nel silenzio e nell'incertezza delle altre poteva sembrare che essa venisse a compiere una narrazione mancante. Ma doveva passare molto tempo prima che in Firenze potesse prevalere, meno sollecita dell'altra che accusava di tradimento Malatesta Baglioni; la quale (come il Segni dice) « avendo preso forza in su le passioni di quel popolo, agevolmente si accrebbe, senza essersi mai certificata per vera ». In Firenze o si continua nella prima versione oppure ad altri si imputa la morte del Ferruccio. Alcuno può dire che egli fu preso e morto;[1] ma Giovanni Cambi ne incolpa Alessandro Vitelli — uno che per più anni vide in città castellano dei duchi Alessandro e Cosimo:[2] nè pare che fosse solo a dir

altra copia per mandarla al reverendissimo Ridolfi, a chi egli fu destinato da principio ». Let. di D. Giannotti al Varchi, da Venezia 18.... 1538.

[1] « Adì 3 di luglio s'affrontò a Cavinana a piè di San Marcello, morì Orange e 'l suo corpo fu messo in diposito alla Certosa, e Ferruccio fu preso e morto ». Estratto d'una Mem. di Andrea Minerbetti. È fra i Ms. del Varchi nella biblioteca magliabechiana. Cod. 535 Cl. XXV.

[2] « S'apichò tra loro una gran battaglia, di modo che il Principe d'Arancio vi fu morto con molta della sua gente, e il Ferruccio el fu preso di poi prigione, perchè i nimici sua erano el doppio... Di che el Sig. Alessandro Vitelli come traditore dell'uso della guerra, lo amazò a sangue freddo, che si pigliano simili uomini prigioni colla taglia ». *Istorie fiorentine* di Giovanni Cambi.

ciò, perchè si riporta anche dal Sassetti, che alcuni dicevano essere il Ferruccio stato preso da « certi da Perugia e da Castello, che lo presentarono ad Alessandro Vitelli ».

Come tardi a svolgersi questa nuova versione, che pure conteneva in sè il dramma più grande e più commovente della repubblica, ne è indizio nelle lettere del Busini. Egli, dicianove anni dopo, nel 1549, più volte nelle sue lettere discorre del Ferruccio e della battaglia in cui si perdette l'ultima speranza della libertà; ma non ha una parola che accenni a qualche particolare della morte di lui. Come gli altri egli dice: « ed il Principe ed il Ferruccio furno morti ».[1] E se ne doleva tanto più perchè — anche rotto l'esercito — « se fussi campato e' tornava a Pisa e la teneva, » onde migliore sarebbe stata la condizione della città.[2] Se avesse conosciuto o meglio avesse creduto vera l'altra versione (egli che già aveva letto la storia del Guicciardini e la *Repubblica* del Giannotti) certamente non avrebbe potuto dire che « tanto

[1] « Uscì il Principe dei forti ed incontrò il Ferruccio: e' lo roppe come sapete, e combattè e roppe due battaglie, et un poco di pioggolina lo disordinò, et il credere d'aver rotto tutto l'esercito: onde venendo i Lanzeghinetti freschi, ed incontrando gli Italiani stracchi, vinsono; ed il Principe ed il Ferruccio furno morti ». Lett. di G. B. Busini al Varchi, da Roma 30 marzo 1549.

[2] Lett. dello stesso 16 febbraio 1549.

onore acquistò chi perdè, quanto o poco meno chi vinse »?[1]

La leggenda di Gavinana era la leggenda della repubblica. Ora quella repubblica non era stata così buona come nell'esiglio vantava il Giannotti; nè poteva lamentarne la fine quel popolo, che per ridiventare libero era stato costretto a desiderare la tirannide. La fortuna di Firenze era così congiunta a quella de' Medici, che di necessità bisognava che la città avesse un principe. Si dovevano prima dimenticare le offese repubblicane, perchè — risorgendo la memoria dell'assedio — la bella difesa non si considerasse più opera dei pochi esuli perdonati da Cosimo, e riapparisse più grande la figura del Ferruccio. Egli doveva diventare un eroe; e la sua rovina, dopo che i Piagnoni lo avevano aspettato come un nuovo Gedeone, era parsa una derisione.

Ma avvenendo questo mutamento nell'opinione pubblica, un altro mutamento doveva avvenire nella leggenda. Nei poemetti di Mambrino e di Donato è ancora troppo recente la realtà, perchè il mito ad essa si possa sovrapporre, ed il Ferruccio vi ha una parte secondaria: del primo è eroe Malatesta Baglioni, dell'altro il principe di Orange. Gli autori, non fiorentini, non comprendono il grande sacrifizio del Ferruccio; nè vi può

[1] Lett. dello stesso 8 marzo 1549.

essere così caro, come poi fu; perchè la morte sua vi si giudica avvenuta non tanto per l'amore della patria, quanto per le colpe di lui. Mambrino Roseo non sa « per quale scelo » fosse della vita privato: e Donato Callofilo, che crede di saperlo, ne loda il vendicatore. Egli che già aveva salutato

. . . . . il gran Napolitano
Che poco o nulla suol prezzar la morte
Signor Fabrizio detto Maremano
Buon d'alto ingegno valoroso e forte
Tutto divoto al gran signor Hispano
Per cui patir gli è grato ogni aspra sorte
Avido di gran nome e degna fama
Sì come un core invitto acquistar brama;

così conclude la sua narrazione:

Poi dicon che Ferruccio hebbe del matto
Andar con pocha gente al gran conflitto.
. . . .
E quando alfin lui si donò prigione
Han ditto che gli fu gran dishonore
Over che si portò come un fellone
Morir con l'arme in man gli era più honore.
Rispondo che far quello havea ragione
Che speme ha di più cose un che non more
E da natura habiam questo per sorte
Che amor portiamo a noi fugendo morte

Così che quel invitto Maremano
Quando che tanto presto a morte il diede
Si portasse da rustico et villano
Nol voglio lassar dir per la mia fede.
Se fosse stato anch'egli un poco humano
Trovato havrebbe appresso ivi mercede
Ma gli uccise a Volterra il suo messaggio
Morte si li convien nè c'è vantaggio.

Perchè adunque la leggenda potesse divenir popolare in Firenze, bisognava che anche il fatto si trasformasse.

La nuova versione, quando finalmente apparve, dovette sovrapporsi all'altra che da tanti anni esisteva. In un priorista prima era detto: « E adì 3 d'agosto fece fatto d'arme el Ferruccio tra S. Marcello e Gavinano e ammazzò il principe d'Orange e morì anche lui »; ma nella copia fu aggiunto: « cioè fu morto poichè fu prigione da Fabbritio Maramaldo ».[1] È questo uno dei primi cenni della trasformazione; la quale anche meglio si manifesta nei documenti che il Varchi raccolse per la sua storia. Fra essi bisogna distinguere quelli dei giorni stessi dell'assedio dagli altri che poscia a richiesta dello storico vennero redatti: i diari riproducono la stessa versione che il Busini nel 1549 ripeteva, mentre le relazioni riproducono la nuova. Conformandosi al poemetto del Callofilo, par che tutte ne riassumano il racconto: in generale dicono che dopo la battaglia il Ferruccio fu prigione di un soldato con cui egli già aveva composto la battaglia, e che il Maramaldo fattoselo condurre davanti lo uccise. Ripetono tutte lo stesso fatto, ma ciascuna con qualche circostanza nuova. In una è detto che il Maramaldo se

[1] *Priorista*, C. 20 della Biblioteca marucelliana.

lo fece dare dal soldato che l'aveva prigione:[1] in un'altra si aggiunge che il soldato era spagnuolo e che lo teneva nascosto:[2] in una terza, che il Maramaldo dovette promettere la taglia per toglierlo ai capitani che lo avevano.[3] Ma in questo trapasso di circostanze si riconosce sempre il fatto istesso. Anzi tutte le relazioni, quasi ad indizio della loro origine, riportano il nome del Maramaldo scritto com'è, alla lombarda, nel poemetto: ed una ne riporta perfino l'errore del mese, in cui l'eccidio avvenne[4]. Ma riferito così il fatto,

[1] « Adì 3 di Agosto — Il Ferruccio ecc. con 3000 fanti et 300 cavagli ecc. combattè co' 7000 et 200 cavagli ecc. Il Maremano sendo il Ferruccio prigione d'un soldato se lo fece dare et tratto un pugnale lo fece venire... ». Estratto *d'un libro di Giambattista Betti.* È fra i Mss. del Varchi nella bibl. Magliabechiana, Cod. 555 Cl. XXV.

[2] « Essendo rotti e'nostri il Ferruccio fu prigiòne di uno ispagnuolo, e lo teneva nascosto per avere la taglia, e Fabrizio Maraman intendendo e cercando di lui lo trovò e a sangue fredo li mise un pugnale nella gola e amazollo. Idio li abj perdonato ». Relazione fra i detti Mss. C. 570 Cl. XXV.

[3] « None fece nula in modo che luj rjmase prigione di dua inspagnuoli e misesi dittaglia 15 miia inscudj e qensto, sopragunse uno chanpittano che lo chiamavano i Maremano promettendo an qegli chanpittanj an ttanglia e ttollselo loro e chome l'enbe ne le manj lon strozzo di sua mano e morl in questa ronta panregi cientjnaja din persone ». Narrazione fra i cit. Mss. Cod. 555 Cl. XXV.

[4] È notevole l'errore di data contenuto nel poemetto. Si fa avvenire la partenza del Ferruccio da Pisa ad ore 2 di notte del 23 di luglio, e la rotta della sera del 24:

« È finita la rotta di Ferruccio: composta per Donato Callophilo Luchese fatta fra San Marcello et Gavinano: adì

senza la causa sufficiente a commetterlo, quanto ne doveva essere diverso il giudizio! Il vendicatore non merita più la lode che gli vien data dal poemetto: non gli basta nemmeno il perdono di Dio. Una di quelle relazioni così finisce: « Dio li abj perdonato ».

Trasformato così il fatto, questa nuova versione si preparava a cambiare la traduzione incerta che durava in Toscana; ma era ancor troppo imperfetta, quando gli scrittori fiorentini si posero a scrivere le loro storie. Il solo Varchi ne fa cenno, ove dice che il Ferruccio si arrese ad un soldato che per averne la taglia lo teneva nascosto; ma il Nardi, il Segni ed il Sassetti mostrano di non conoscerla affatto. Altri anni ancora bisognava che passassero, perchè — finita la memoria dei viventi — fosse tenuta per vera. La vendetta del Maramaldo doveva prima apparire una viltà. Tra le altre ingiurie di Volterra, si dirà che il Ferruccio non più lo aveva provocato a duello, ma più volte parlandogli di lontano dalle mura gli aveva giurato d'appiccarlo.[1] Di che il Maramaldo prese in-

24 di Luglio 1530, et stampata in Bologna per mastro Iustiniano da Rubiera adì 6 di Maggio de l'anno 1531 ».

[1] « A Fabrizio Maramaldo.... più volte di lontan parlando il Ferruccio li havea giurato se mai alle mani li venissi d'appiccarlo: il che in mortale odio concitò Fabritio.

« L'esercito del Ferruccio messo in fuga et lui fatto prigione fu presentato al S.r Fabritio il qual dicendoli, Tu sei

finito sdegno, tanto che il Ferruccio, quando gli fu condotto davanti — conscio della vendetta che lo aspettava — subito gli disse: Tu darai a un morto.[1] Raccoglierà poi questa versione un povero frate, Giuliano Ughi;[2] ma gli altri storici fiorentini non la conobbero.

E nemmeno la conobbe il Giannotti, il quale pure nelle due vite che compose del commissario, ne attribuì la morte al Maramaldo. In quella che mise nel libro della sua *Repubblica*, notò solo che « il Ferruccio fu fatto prigione et poco appresso da Fabritio Maremaldo con grandissima crudeltà ammazzato ».[3] Nell'altra invece, rifatta ed allargata, che mandò per lettera al Varchi, aggiunge:

hor qui che mi volevi appiccare et col pugnale percossolo l'uccise ». Narrazione dell'assedio di Firenze, ne' cit. Ms. del Varchi. Cod. 622 Cl. XXV. Ne è l'estratto nel Cod. 534 Cl. XXV della stessa biblioteca magliabecchiana.

[1] « Et el Ferruzo fu prigione, ma saputo el Maramao dove era se lo fece condurre sulla piazza di Cavinana. Et vistolo il Ferruzo gli disse: Tu darai a un morto. Et Maramao gli dette una stoccata nel petto et amazzollo. El che se fu lodevole giudichilo chi l'intende ». Relazione di Pistoia, ne' cit. Ms. Cod. 570 Cl. XXV.

Dai fatti che vi si narrano, appare che certamente la relazione fu redatta dopo il 1549.

[2] Fra Giuliano Ughi, condotta la *Cronaca* fino al 1545, morì ventiquattro anni dopo, nel 1569.

[3] Se ne conserva l'autografo nella bibl. magliabechiana, Cod. 230 Cl. XXX e l'apografo nella bibl. marucelliana, C. 13. In tutti e due è alterata la data, che si vuol far credere del 1531 in luogo del 1534.

« Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maremaldo: il quale, poi che l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a suoi che l'ammazzasseno ».[1] Le due vite furono composte dal 1534 al 1549.[2]

Era la tradizione così divisa, quando il Giovio nel 1552 pubblicò le *Historiæ sui temporis.* Il suo racconto è noto. Egli che si era proposto di celebrar la gloria dell'assedio, riunendo le memorie sue alle nuove che gli fornivano i conoscenti di Toscana, doveva dare all'episodio di Gavinana una forma tutta propria, sicura, che per il nome dell'autore ed il desiderio del pubblico avrebbe presentato la più grande apparenza di credibilità.

In generale, il Giovio ripete il fatto come lo udì narrare in Roma; ma vi aggiunse altre circostanze che lo compiono mirabilmente. Egli le raccolse da ogni parte. Dal poemetto di Mambrino prese la descrizione della battaglia e dell'ultima difesa fatta dal Ferruccio, sino al momento che con l'Orsino si diede prigione. Non se ne valse di più, perchè nel resto il poemetto era troppo in-

[1] Fra i Mss. del Varchi ne rimane solo una copia.

[2] « Non é poco che abbiate la Vita del Ferruccio, perchè l'ha messa nella sua Repubblica, della quale non mi volse mostrar altro per addietro ». Lett. di G. B. Busini al Varchi da Roma 31 gennaio 1519.

certo, ed egli poteva dire ciò che non seppe dire il Roseo, cioè come la morte del Ferruccio avvenne. Conobbe anche il poemetto del Callofilo? Non ne sono così certi i riscontri, ma è ben probabile; perchè anche in esso ciò che subito commuove il Maramaldo, quando si vede davanti il prigione, è la vendetta del trombetto impiccatogli a Volterra. Ma egli, se pur lo conobbe, non poteva accettarne tutta la versione. Dice Callofilo che il Ferruccio offerse la taglia al suo uccisore, ed egli per contro sapeva che volle piuttosto « fare de la sorte de la fortuna »: ora in questo contrasto dovevano prevalere la sua reminiscenza e la preoccupazione del grande dramma, che egli doveva rappresentare.

Questo racconto, composto dal primo storico del tempo, pubblicato subito in latino ed in italiano, doveva avere nel pubblico tanto più effetto quanto più ne era la novità. Sembrava opporsi a tutta la tradizione toscana; ma da chi non si doveva accettare, quando non si aveva del fatto una conoscenza così precisa e così autorevole? Gli storici fiorentini, fra la versione incerta dei loro cronisti e la versione sicura di un grande autore, non potevano esitare, e perciò tutti accettarono questa. Nel migliore racconto consisteva allora la migliore storia. È vero del resto che il testo del Giovio si conforma all' altro del Guicciardini ed alle vite del Giannotti; ma tutti questi sono così brevi

e così ristretti, che solo poterono servir di conferma.

Adunque il Nardi, il Segni e gli altri, i quali non conoscevano che la tradizione fiorentina, riferirono con le parole stesse il racconto del Giovio: lo mutò solo il Varchi perchè lo credette in qualche punto mancante. Parola per parola, si può fare il riscontro della sua narrazione.[1] Ma ciò che

[1] « Non potendo ritornare nella terra, si ritirò in un casotto.	« In quandam editiorem domum se receperunt (*Historiæ sui temporis*).
... Il Ferruccio fu prigione d'uno Spagnuolo, il quale per avere la taglia lo teneva nascoso;	... Il Ferruccio fu prigione di uno ispagnuolo, e lo teneva nascosto per avere la taglia. (*Relazione di Firenze*).
ma Fabbrizio volle che gli fosse condotto dinnanzi,	... ma saputo el Maramao dove era se lo fece condurre sulla piaza di Cavinana. (*Relazione di Pistoia*).
e fattolo disarmare in sulla piazza, e dicendoli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente,	Sed itidem obiurgans... victor ei galeam et toracem detrahi iussit,
gli ficcò, chi dice la spada, chi dice il pugnale e chi una zagaglia, chi dice nel petto e chi nella gola, e	gladiumque gutturi impegit,
(avendo egli detto, tu ammazzi un uomo morto)	Et vistolo il Ferruzo gli disse Tu darai a un morto (*Relazione di Pistoia*).
comandò a' suoi che finissero di ammazzarlo ».	et militibus conficiendum reliquit ».

è più notevole, è che egli ricorse ai testi istessi ai quali era ricorso il Giovio. Si vale del poemetto del Roseo, e non si accorge, che anch'egli prima l'aveva tradotto. Così quando parla della casa fuori del castello di Gavinana, in cui il Ferruccio e l'Orsini si difesero, non la chiama come il Roseo un *palazzo*, ma traducendo di nuovo l'*editiorem domum* del Giovio, questa diventa per lui un *casotto*, come per il Nardi era diventata una *gran casa* e per il Segni una *casetta*. Riporta in vece dal poemetto un particolare ommesso dal Giovio, ove dice che secondo alcuni il Ferruccio venne colpito nel petto da una zagaglia. Ciò non ostante egli potè inserire nel suo rifacimento una frase che doveva essere la parola ultima del dramma. Non bastava che dal Giovio fosse rappresentato il Ferruccio imperterrito nel pericolo della morte: bisognava che alla paurosa domanda che da Callofilo gli era fatta dire, mentre il Maramaldo l'oltraggiava, si sostituisse una sdegnosa risposta. E quella parola egli la trovò.

Oramai era così lontano il tempo dell'eccidio di Gavinana, che tutti coloro che ne erano stati testimoni, si dovevano dolere di non saper come fosse avvenuto, piuttosto che di non saperne la causa. Il Giovio però, per coscienza, se ne preoccupò ed accennò ad un discorso che, non si sa quando, egli udì dal Maramaldo. Dopo aver pertanto narrato

nella prima parte del racconto, che causa della morte del Ferruccio fu la vendetta del tamburino nella seconda parte riferì che Fabrizio gli disse di non avere voluto salvare il suo prigione in grazia dei tedeschi, addolorati dalla morte del principe. Il buon vescovo, ben dotto negli accorgimenti della rettorica, probabilmente non tenne conto della risposta di Fabrizio più di quanto importava; onde senza cambiare per nulla lo scritto, tutto fondato sulla vendetta del tamburino, ve la aggiunse come una antiparastasi. Egli considerò il primo racconto come un'accusa, da lui creduta verissima, e lasciò che l'accusato adducesse le sue ragioni per provare che, per l'azione compiuta, egli era più degno di lode che di biasimo. Ma il modo, se era buono in rettorica, ostava alla logica.

Il Varchi che più degli altri storici fiorentini ebbe spirito critico, esaminando il testo gioviano, si accorse subito che, ammessa l'una o l'altra causa del fatto, anche il racconto di esso doveva modificarsi. Egli, come il Segni, non poteva accettare solo la prima parte di quel racconto; e nemmeno poteva, come il Nardi, ommettere la vendetta del tamburino, perchè contraddetta nella seconda parte. Dibattendosi pertanto in questa contraddizione, egli fu condotto ad esaminare le diverse cause per le quali si ritenne probabile l'eccidio. Quasi tutte le conosceva, e cercò di conciliarle.

Non poteva, come il Giannotti, addurre solo la « grandissima crudeltà » di Fabrizio; ma perchè vide che il Giovio contraddiceva a se ed al Guicciardini, non ammise nessuna delle due cause allegate da lui e preferì di cercarne una terza. Nel libretto in cui raccolse gli errori del Giovio, scrisse: « Nota che il Maramaldo non ammazzò il Ferruccio per conto del tamburino impiccato, che non fu vero ne manco quello che diceva il Maramaldo poi per sua scusa, ciò è per non aver voluto lasciar vivo il capitano de' nemici essendo morto il Principe; ma fu oltra la crudeltà naturale sua perchè il Ferruccio mentre era in Volterra gl' haveva mandato a dire, avvilendolo il Maramaldo come mercatante, che havea maggior grado in sulla guerra di lui; e che combatterrebbe seco a huomo per huomo, seguendo in ciò lo abuso de' cap.^{ni} moderni. E nel vero il Ferruccio fu alquanto superbo, ma giustiss.^{mo} e modestiss.^{mo} nell' altre cose; e non si può scusare Fabrizio, il quale era più tosto capo d'assassini che di soldati, che non usasse una vilissima crudeltà ». [1]

Così adunque, per le contraddizioni troppo evidenti del Giovio, il Varchi fu costretto a rifare la narrazione del fatto ed a negarne le cause, che pure fino allora erano state le sole che avessero avuto

[1] Cfr. nei Doc. N. 132.

qualche storica probabilità. Ma quì si fermò la sua critica. Egli non poteva dubitare del fatto in sè stesso, perchè troppe erano le prove che glielo facevano creder vero, anche se all'incertezza delle vecchie cronache da lui consultate contrapponeva la certezza delle relazioni recenti.

Ciò non ostante, il racconto del Giovio ebbe una tale diffusione, che quasi tutti gli storici contemporanei, italiani e stranieri, che narrarono l'eccidio di Gavinana, dovettero ripeterne le parole stesse. Ma vi sono molti altri storici, pure contemporanei, di ogni provincia, di ogni condizione — alcuni fiorentini ed altri napoletani — che non ne tennero alcun conto, e continuarono a riferire la prima incerta versione. Fra loro si possono citare il Guazzo,[1] il Roseo,[2] l'Ulloa,[3] il Dolce,[4]

[1] *Cronica* di Marco Guazzo. Venetia 1553 pag. 393.

[2] *Compendio dell' istoria del regno di Napoli* di Mambrin Roseo da Fabriano. Venezia 1554.

[3] « Et in quel mezzo venendo soccorso a' fiorentini in Pisa il Principe d' Orange poi che gli ebbe rotti, fu miseramente ammazzato, della cui morte, essendosi allegrati molto i Fiorentini, finalmente domati dalla fame, si resero a patti ». — *Vita dell' invittissimo e sacratissimo imperator Carlo V.* descr. dal S. Alfonso Ulloa. — V. anche la terza impressione di Venezia del 1566.

[4] « Ma le cose per Fiorentini hebbero cattivissimo successo: percioche, se ben vi morì il Prencipe di Orange; nel fine i fiorentini non potendo più difendersi, vennero ad accordo ». *Vita dell' imperador Carlo Quinto* descr. da Lodovico Dolce. In Vinegia 1561. V. pure la 2ª ediz. del 1567.

il Contile,[1] Lodovico Guicciardini,[2] il Tarcagnota,[3] il Mini,[4] il Doria,[5] il Goselini.[6]

Questo silenzio, nella generale accettazione del racconto del Giovio, è così importante come l'altro che seguì ai dispacci di Martino Agrippa e degli ambasciatori: è sempre la versione incerta che succede alla certa. Ora come mai ciò può spie-

[1] *La Historia de fatti di Cesare Maggi* racc. da Luca Contile. Pavia 1564.

[2] « ... perduto il Commessario Ferruccio, il quale era stato rotto et ammazzato nelle montagne di Pistoia ben che con la morte del Principe d' Oranges ». *Commentari* di Lodovico Guicciardini. Venezia 1565.

[3] « Et in questa guerra il Principe d' Orange mentre, che si opponea al soccorso che di Pisa al nemico andava, fu nella battaglia valorosamente morto ». *Del sito et lodi di Napoli,* di Giovanni Tarcagnota di Gaeta. Napoli 1566.

[4] « ... Egli veniva a liberare Firenze dallo assedio... se chi meno il doveva invidiando alla gloria che egli ne harebbe guadagnata, non havesse permesso che assalito ne' monti di Pistoia da Filiberto Principe d' Orange, dal Marchese del Vasto, et da Fabbrizio Maramaldo con tre volte più genti, egli fosse stato miseramente morto ». *Difesa della città di Firenze* di Paolo Mini. Lione 1577 pag. 172.

[5] « ... vi mandò suo esercito, del quale era Capitan Generale il Prencipe d' Orange, che vi fu morto. Firenze poi di sostenuto alcuni mesi l' assedio si rese etc ». *Compendio di Antonio Doria delle cose di sua notizia et memoria occorse al mondo nel tempo dell' imperatore Carlo Quinto.* In Genova 1571.

[6] *Vita del principe D. Ferrando Gonzaga* di Giuliano Goselini. Milano 1584.

garsi? L'indomani della battaglia, il 4 di agosto 1530, alcuno poteva tacerne, perchè forse ignorava come la morte del Ferruccio fosse avvenuta; ma la poteva ignorare, nei giorni seguenti, quando la notizia ne era stata data con tanta precisione? Così, trent' anni dopo, potevano quegli storici non parlare del fatto per poca considerazione che ne facessero, mentre i più ne facevano tanta? Anzi fra loro ve ne sono alcuni, che se ne avessero avuto certezza, non lo avrebbero taciuto. Prima, nel 1540, Marco Guazzo aveva detto che il Ferruccio era stato preso e « da un suo nemico » morto: poi nel 1553, pubblicatesi l'*Historiæ sui temporis* del Giovio, non ripete più nemmen ciò. E Mambrino Roseo, quando fa le aggiunte al *Compendio* del Collenuccio, si dimentica perfino di avere egli un dì composto un poemetto su quell'episodio, di cui allora taceva.

In tutti e due i casi adunque bisogna ammettere, che la versione universalmente accettata venisse contradetta; poichè altrimenti non sarebbe spiegabile il silenzio che tutto ad un tratto succedette prima ai dispacci degli ambasciatori e poi al racconto degli storici. Ne troviamo già un primo indizio nel poemetto del Roseo, quando vediamo che a tutte le cause di vendetta che nei primi dispacci si allegano, vi si preferisce quella che il Maramaldo ripetè venti anni dopo al Giovio. An-

che Mambrino crede che il Ferruccio fosse ucciso da Fabrizio; ma quando aggiunge:

S' odio o sdegno non so che a ciò l' indusse
O acciò che 'l prence vendicato fusse,

viene a dimostrare come la dichiarazione del Maramaldo potesse far aumentare la grande confusione, in che già era il fatto. Anche il Giovio la fraintese: ma forse lo ingannò il poemetto, che servì di trama al suo racconto. Ma quando si pubblicarono le *Historiæ sui temporis*, vivevano ancora i testimoni del fatto; e da loro dovevano essere smentite tutte le versioni, che di esso si erano divulgate.

X.

Fabrizio fra tanto, partito il dì dopo la battaglia da Pistoia, la sera del 5 d' agosto giungeva a Pescia, donde scriveva ai Lucchesi la nota lettera per annunziar loro la sua vittoria;[1] ed ivi pernottato, si recava in Lucca a consultarsi con gli Anziani e col cardinal Cibo.[2] Lo seguì l' Orsini, il

[1] V. nell' Ap. dei Doc. N. 117.

[2] Lettera dei Commissari di Pisa ai Dieci, 11 di agosto 1530.

quale di là mandò per il suo segretario a chiedere ai commissari di Pisa di essere aiutato a pagare il riscatto.[1] Sopra Pisa voleva andare Fabrizio, e per impaurire il nemico fece dai Lucchesi muovere alcuni fanti sui confini e mandare al ponte di S. Piero sei pezzi di artiglieria.[2] Passando per Librafratta domandò la rocca;[3] ma non perse tempo, per giungere la mattina dell'8 sopra la città. Egli si accampò a S. Croce ed a S. Michele con 3 mila fanti e 400 cavalli;[4] ed il Vitelli, giunto prima, alla badìa di S. Savino con 1500 fanti e 100 cavalli.

Erano rimasti in Pisa qualche migliaio di buoni fanti, che il Ferruccio non aveva voluto condur seco per non sguernire la città e per non far mancare a Firenze la speranza di un ultimo soccorso. I commissari, deliberati a difendersi, non vollero

[1] « Il signor Gian Paulo si truova prigione di Fabrizio Maremaldo: il quale di Lucca mandò qui per il suo segretario con mandarcisi a raccomandare, che pensassimo alla sua taglia di quattro in cinque mila ducati ».

[2] « Dove fece consulta con li Commissari et signori Luchesi, et col cardinale Cibo: donde cavò sei pezzi d'artiglierie, et partissi con le genti per Librafacta. Et l'artiglierie dei Lucchesi si fermorno al ponte a Santo Petro ».

[3] « Fulli risposto dal castellano generosamente che se l'acquistassi ».

[4] « Non persano punto di tempo, et vennonsi accampare quì alla città, a Santa Croce et a Santo Michele, con tremila fanti d'ogni sorte, et 400 cavalli. Mandoronci più trombetti per imbasciate et lectere; di che niente volemmo intendere ».

nemmeno ammettere i trombetti che più volte il Maramaldo loro mandò con ambasciate e lettere;[1] ma Fabrizio non insistè, e non fece il minimo cenno di volere per forza la città che non gli si voleva dare a patti. Il secondo giorno che era là, a campo, scrisse una lettera ai Signori di Lucca, per chieder loro la grazia di un suo soldato, importante per il sentimento di giustizia che la informa. È questa:

Molto mag.ci et virtuosi S.ri

« Perchè intendo V. S. tengano prigione uno soldato nominato il Mancino da Montemagno et non sapendo io la causa, per havermene io a servire in alchune occurrentie, prego V. S. non essendo esso incolpato in cosa che importasse al Stato vostro, me vogliano fare piacere rilaxarlo et mandarmelo. Per il tal caso io non ne parlo, perchè non gli richiederia cosa illicita. Et resto al servitio di V. S. Sopra Pisa adì 9 di agosto 1530.

Al comando delle S. V.

FABRITIO MARAMALDO. »

[1] « Et così siamo iti facendo fino a questa mattina a giorno, che e' nemici si son levati da campo; et per quanto intendiamo, per alla volta di Pistoia la maggior parte. Noi non sappiamo la causa *utcumque bona*. Bisogna che sia per la nuova in sulla partita hanno cavato fuore, costì le Signorie Vostre hanno accordato per disordine. Il che a nessuno modo possiamo credere ». Let. cit. 11 di agosto 1530.

I commissari di Pisa, che ad ogni momento temevano di essere assaliti, furono assai meravigliati, quando improvvisamente, tre giorni dopo, la mattina dell'11 d'agosto, videro i nemici levarsi dal campo: non potevano credere quel che da essi si diceva, che cioè partivano perchè la resa di Firenze era avvenuta. Seguitarono quindi a far preparativi di difesa; e anche quando seppero che il Maramaldo era lontano, dubitavano sempre di vederselo di nuovo addosso. Non avendo voluto dargli stanze i Pistoiesi, perchè già le avevano date ad Alessandro Vitelli, non poteva egli rigittarsi sopra Pisa?[1] Ma il Maramaldo non aveva tale intenzione. Egli, come si è detto, avrebbe voluto alloggiare in quel di Pistoia, per essere il luogo più abbondante di viveri: ma perchè già vi era il Vitelli che vi aveva parenti, non vi andò. In una relazione di Pistoia, altre volte citata, si dice che in città fu « solo la sua persona con pochi de' suoi segnalati intromessa et carezzata »;[2] e si aggiunge che i fanti suoi non furono intro-

[1] « Seguitiamo li medesimi preparamenti come quando ci era il campo; maxime perchè s' intende Fabrizio essere fermo in su' confini fra Pescia e Lucca, con dua in tremila persone; e che i Pistoiesi li hanno facto intendere, in Pistoia non lo vogliono a nessuno modo, è da dubitare non si rigettassi a questa volta ». Let. dei Commissari di Pisa, 14 di agosto 1530.

[2] Cod. 570, Cl. XXV. Bibl. magliabechiana

dotti, ma sparsi per le ville.[1] È certo invece che egli, ritornando da Pisa, non fece entrare i suoi nel contado pistoiese, e che preferì di farli ritornare nei primi alloggiamenti di Pescia, dove il 13 di agosto rientravano per restarvi.[2] L'andata sua in Pistoia dovette avvenir dopo.

Questa grande condiscendenza del Maramaldo, che faceva perdere ai suoi soldati ogni speranza di bottino dalla vittoria loro promesso, è spiegabile. Era durato tanto l'assedio di Firenze, che pareva dovesse finire con il sacco della città, senza il quale non si dicevano contenti i soldati. Perciò, mentre Pirro da Stipicciano, per ordine del papa — « il quale voleva la città piena e non saccheggiata » — promosse nel campo il tumulto del 28 di agosto, Fabrizio potè essere persuaso a ritirarsi da Pisa. Come Firenze, Pisa doveva liberamente arrendersi: ed a lui invece si promise di pagare tutte le spese della guerra, per i tanti mesi che aveva servito senza danari. Ciò che domandava gli si promise, perchè il papa doveva ben essere riconoscente a lui che gli aveva dato la vittoria; ed egli poteva ad ogni momento presentarsi a Firenze ad aiutare gli italiani che nel tumulto erano stati soprafatti.

[1] Nei libri delle provvisioni del Comune di Pistoia non è registrato sotto questi giorni alcun conto di spesa per i soldati del Maramaldo.

[2] V. *Storia di Pescia* del Baldasseroni.

Malatesta Baglioni ne dubitava.[1] Ma quei denari che domandava Fabrizio, da chi si dovevano pagare, dal papa o dai Fiorentini?

Ai primi di settembre, ritornato da Roma il Cantalupo senza alcuna risoluzione, Fabrizio deliberò di andarvi egli stesso, lasciato per suo luogotenente il capitano Luigi Acciapaccia. A lui non poteva più convenire di aspettare ancora, e di tenere i soldati a discrezione in un paese privo affatto di viveri. Da Pescia i principali abitanti erano tutti fuggiti alla montagna, in quel di Lucca, recando seco grani e bestiami. Eguali erano le lagnanze dei soldati e dei villici; e ricrebbero alla partenza di Fabrizio. Tre degli abitanti rimasti supplicavano la nuova Signoria di Firenze di far partire i maramaldi che avevano disfatto il paese.[2] Ed i soldati, che non avevano nemmen prede da fare, si raccomandavano agli Anziani di Lucca, chiedendo loro in grazia di essere sovvenuti delle solite vettovaglie. Era così grande il bisogno, che la domanda non era fatta dal luogotenente,

[1] « È anco da pensare che le genti di Maramaldo, le quali sono la rovina de' paesi onde passano, non venisse lor voglia di venire alla città ». Lett. di Malatesta Baglioni al papa, 3 di settembre 1530. — È citata dal Varchi.

[2] « Queste gente del Maramaldo ce hanno consumati... Pescia non è più Pescia ». Let. di tre di Pescia ai Dodici, 14 di settembre 1530. — Archivio di Stato di Firenze.

ma era fatta da tutti « li soldati del colonnello de l' Illustre Signor Fabrizio Maramaldo ».[1]

Giungendo a Roma, Fabrizio fu così bene accolto dal papa — il quale da lui riconosceva la vittoria — che pareva dovesse subito essere soddisfatto. Gli rifece Clemente VII le promesse, che gli erano state fatte dai suoi commissari, anzi gli dichiarò che di lui solo in Toscana voleva valersi, per ridurre a soggezione le altre città. Fece perciò scrivere ai Fiorentini che per Arezzo, non di tedeschi o di spagnuoli, ma solo di lui e de' suoi italiani dovevano fidarsi.[2] Così Fabrizio, contento di tanta fiducia, poteva avvertire il suo luogotenente, che una buona risoluzione era prossima.[3] Ma quando si venne ai conti, l' ambasciatore della nuova Signora, Jacopo Salviati, osservò che dovendo i Fiorentini pagar tutte le spese, Fabrizio

[1] « Essendo de vera necessità astrecti pigliamo securità pregar le S. V. ci voglino far gratia per quindici di subvenir di vectuaglie di quella quantità che prima contribuivano allo I. S. Fabritio nostro patrone cioè tre milia libre di pane il dì et di carne et numero di trenta vache il dì che sariano doe il dì ». Let. de « li soldati del colonnello de l'I. S. Fabritio Marramaldo » agli Anziani di Lucca, da Pescia 16 di settembre 1530. — Archivio di Stato di Lucca.

[2] V. nei Doc. N. 133.

[3] « El sig. Luigi Capacci delle gente del Maramaldo capo mi ha scripto che per di qui a sabeto crede havere tale provisione da Roma che le leverà ». Let. di G. Vettori commissario a Volterra ai Dodici, 1 di ottobre 1530. — Archivio di Stato di Firenze.

era troppo alto con l'opinione. Il 29 di settembre per due volte furono a discorrere col papa; e alla fine si convenne, che la questione si sarebbe rimessa nell'ambasciatore imperiale, Gian Antonio Muscettola, che in quei giorni appunto si trovava nel campo sotto Firenze.[1] Il 3 di ottobre perciò Fabrizio, di mattina, partì da Roma; ma la sera il papa gli spacciò dietro un cameriere per farlo ritornare, perchè fra tanto aveva avuto avviso che il Muscettola era per ritornare da Firenze.[2]

Dopo alcuni giorni finalmente, giunto l'ambasciatore, fu presa una risoluzione. Della somma da pagarsi a Fabrizio, si concluse che i Fiorentini dovessero dare 23 mila ducati soltanto; perchè del resto che pretendeva, il papa promise di contentarlo. Ma era troppo grande il beneficio, perchè da Clemente VII potesse essere ricompensato; e con altri 10 mila ducati egli credette di disobbligarsi con Fabrizio, — tanto più perchè il ritardo del pagamento faceva dire, che le bande di lui non erano state manco gravi al paese di quello che erano stati gli spagnuoli. Era l'ingrata opinione della corte.[3] Così il 16 di ottobre Fabrizio ripartì da

[1] V. nei Doc. N. 134.

[2] V. nei Doc. N. 135.

[3] Let. di G. A. Sanga ad Alessandro de' Medici, da Roma 13 di ottobre 1530.

Roma;[1] ma egli che aveva servito otto mesi, e credeva di dover avere per ogni mese i 10 mila ducati che gli si erano promessi poteva dire di non essere stato ricompensato.[2]

La Signoria di Firenze, alla notizia dell'accordo, cercò subito di provvedere i denari, prima del ritorno di Fabrizio; perchè (come scriveva) « se il detto S.r arrivasse qui senza trovare la detta somma, harebbe causa di prolungare la partita delle sue bande, il che sarebbe la totale rovina delli poveri subditi ». Da due mesi oramai i maramaldi stavano nel contado di Pescia a discrezione, con lagnanze continue di loro e dei villici. A Montevincioli, essendo stati fatti prigioni alcuni che non volevano pagare le imposte di guerra, la Signoria ne scriveva al maestro del campo; e « per l'onore del S.r Fabrizio » lo pregava di « correggere con la sua autorità simili errori, » e di far rilasciare subito i prigioni, dai quali i soldati dovevano voler solamente quel che era possibile.[3] Ma quando Fabrizio giunse a Firenze (vi era aspettato il 20 od il 21 di ottobre), i denari non erano ancora provveduti. Al papa la Signoria raccomandava — poichè Sua Santità concorreva a fare alla città quel benefizio — di spedire subito i denari che per la

[1] V. nei Doc. N. 137.
[2] V. Conti di B. Valori, cit. a pag. 118.
[3] V. nei Doc. N. 144.

parte sua voleva pagare, perchè il Maramaldo avesse almeno quelli.[1] Essa non aveva ancor potuto raccogliere i suoi. Due mesi prima, dal banco di Filippo Strozzi in Lione aveva tratto 5 mila ducati, ma al cavallaro che li portava erano stati presi in Asti; per cui allora al governatore di quella città doveva chiederne la restituzione, « per havere (come diceva) ad servire al pagamento del colonnello del S.r Fabritio Maremaldo ».[2]

Ciò non ostante, ritornato Fabritio, Roberto Acciaiuoli e Taddeo Guiducci ebbero commissione di recarsi presso di lui.[3] Ma a Pescia andò solo il Guiducci. Poichè non erano ancora pronti i denari, Fabrizio chiese che almeno si fornissero viveri ai suoi; e tanto insistè, che da Lucca da Pistoia e da Pisa la Signoria gliene fece provvedere per i pochi dì che credeva occorressero al pagamento.[4] Dolente dell'incuria in che si erano lasciati i suoi soldati, irritato delle rappresaglie fattesi contro di loro, egli non nascose il suo malcontento al commissario; il quale ne fu così impaurito che a lui quelle lagnanze sembrarono minaccie.

[1] V. nei Doc. N. 137 e 138.

[2] « Importandoci assai che e denari venghino qui presto per havere ad servire al pagamento del colonnello del S.or Fabritio Maremmaldo ». Let. dei Priori « D. Jacobo Foldro de Salinghes Asti Gubernatori die 20 ottobris 1530 ».

[3] V. nei Doc. N. 147.

[4] V. nei Doc. N. 148 e 150.

La Signoria allora, dopo avere assicurato Fabrizio che i viveri gli si sarebbero dati, e che i denari si sollecitavano, ne avvertì i suoi officiali: a quello di Pisa ordinò di provvedere subito di carni il Maramaldo, per togliergli ogni ragione di porre ad effetto le male intenzioni che credeva avesse.[1] E ne temeva tanto, che Francesco Guicciardini a suo fratel Luigi, che era commissario in Pisa, credette bene di raccomandargli in particolare la massima vigilanza. « Frattanto (gli scriveva) Fabrizio brava, non per questo, ma perchè non gli pare che N.° S.re lo abbia riconosciuto a suo modo; e se vedesse di fare qualche disordine importante, lo farebbe molto volentieri ».[2]

D'altra parte, quanto più i Fiorentini si mostravano diffidenti, tanto più il Maramaldo si mostrava irritato. Egli per certo, che già non era soddisfatto della guerra, non poteva mai credere di dover essere trattato in quel modo da coloro istessi, ai quali aveva dato la vittoria. Perciò si sdegnava, ogni volta che si sentiva sollecitare alla partenza. Egli aveva avuto artiglierie dai Lucchesi e dai Senesi, e prima di uscire dal dominio le voleva restituire. Il commissario gli propose che quelle di Siena, le quali erano ad Oliveto, le la-

[1] V. nei Doc. N. 149.

[2] Let. di F. Guicciardini al fratello Luigi, da Firenze 30 di ottobre 1530.

sciasse alla Signoria, la quale poi, con commodo, le avrebbe fatto trasportare al confine; ma egli non acconsentì. Volle o che subito fossero consegnate a lui, oppure che si ottenesse dai Senesi e dal duca d'Amalfi loro capitan generale una lettera di credenza; dopo che (diceva) non gli sarebbe importato lasciarle nel dominio fiorentino.[1] In nessuna cosa egli voleva mostrarsi condiscendente. Non ottenuta quindi la lettera, di altri giorni ritardò la partenza; in attesa di cui gli erano stati mandati altri commissari, con incarico di preparargli gli alloggi sino fuori del dominio: furono Antonio Portinari ed Alamanno de' Pazzi.[2] Già Fabrizio aveva scritto all'ambasciatore imperiale in Roma il cammino che si proponeva di fare: andato l'11 di novembre a Colle, voleva quel dì o il dì dopo essere nei borghi di Siena, dove avrebbe disalberato le bandiere e dato licenza ai soldati, parte dei quali doveva ritornare nel Regno e parte in Lombardia.[3] Ma venuto l'11 di novembre, rimandò la partenza. Andato Taddeo Guiducci a lagnarsene, egli gli rispose solo, duramente, di non volere cavalcare in simil dì.[4]

[1] V. nei Doc. N. 152.

[2] V. nei Doc. N. 151 e 153.

La commissione d'Alemanno de' Pazzi il dì prima era stata data a Girolamo di Pier Guicciardini.

[3] V. nei Doc. N. 143.

[4] V. nei Doc. N. 142.

Il Guiducci allora, assai impaurito, per più lettere prevenne subito la Signoria dei pericoli che potevano seguire. Egli non capiva che il Maramaldo si offendeva delle sollecitazioni continue che gli si facevano di levarsi dal dominio, mentre ancora non gli era stata pagata la somma che da tanti giorni gli si prometteva; e cercava invano di ridurre a migliori intenzioni lui ed i suoi soldati. Per un assassinio di un ragazzo, il maestro del campo minacciava quelli di Pescia:[1] e il Maramaldo perchè in Oliveto si erano tolte robe ai suoi dagli uomini del vescovo Pucci, protestava che egli non era per partirsi dalla Val d'Elsa, se prima non ne aveva avuto soddisfazione.[2] Per queste ed altre querele il Guiducci era pien di paura, anche dopo che la sera dell'11 di novembre gli pagò « non senza grande fastidio » gran parte dei denari, di cui Fabrizio gli fece quitanza di sua mano. Egli si rammaricava di non averlo « possuto persuadere, rispecto alla dura sua cervice, oltre allo apetito », perchè (come diceva) « quanto più ragioni se li allega, tanto più si altera ».

Alla notizia, di questo ritardo, la Signoria scrisse subito, il giorno stesso, ai suoi ambasciatori a Roma, Zanobi Bartolini e Jacopo Salviati. Recatisi

[1] V. nei Doc. N. 154.

[2] V. nei Doc. N. 155.

Questo documento non è nel carteggio della Signoria dell'Arch. di Stato. È in una raccolta di carte, private e pubbliche, della Biblioteca magliabechiana.

ai piedi del papa, gli dovevano dire che Fabrizio, mentre aveva differito la partenza sino a quel dì, voleva soprastare ancora, con grandissima gravezza dei popoli, e con pericolo dello stato, perchè (come pareva) « si potria pigliar ancora qualche sospecto non conoscendosi il fine di tale prolungatione ». Ma quando il Salviati ne discorse al papa, Clemente si maravigliò assai di tali paure, giacchè egli conosceva l'ordine imperiale che commetteva a Fabrizio di partire, ed aveva visto la lettera che da Fabrizio istesso si era scritta al Muscettola, sulle giornate che egli si proponeva di fare nel suo cammino. Era il papa così certo della partenza, che disse non doversi « dubitare di nessun'altra cosa »: ad ogni modo promise di farla sollecitare di nuovo.[1]

Non per questo cessarono le paure. Avuti finalmente i denari, il Maramaldo disse che due giorni dopo, la mattina del 13 di novembre, a grande ora, si sarebbe levato da Pescia; ma il commissario Guiducci, benchè dai preparativi che vedeva non potesse dubitare della partenza, temeva sempre.[2] Ogni minuto di ritardo gli dava sospetto. Ma la partenza ormai era decisa. Il 12, fatte rendere ai Lucchesi le artiglierie, il Maramaldo richiese che le altre dei Senesi fossero trasportate

[1] V. nei Doc. N. 143.
[2] V. nei Doc. N. 144.

a Colle; e la mattina del 13 finalmente si levò da Pescia. Il giorno prima a Cristiano d'Empoli erano state date patenti di commissione nella forma di quelle di Alamanno de' Pazzi, per la provvista delle vettovaglie ed il trasporto delle artiglierie.[1] Ma per via ricominciarono i timori. A Fucecchio, dove le fanterie fecero sosta per andare la sera ed alloggiare a Castel fiorentino, al Guiducci parve che Fabrizio non volesse così tosto abbandonare il dominio, perchè, domandato se da Castel fiorentino sarebbe andato ad alloggiare a Poggibonzi, lo trovò molto ambiguo; e dubitò che non volesse fermarsi ivi, oppure fra Colle e S. Gimignano, per qualche altro giorno, « sotto colore di fare la rassegna delle genti sue ».[2] Gliene discorse; ma Fabrizio gli rispose, che essendo egli là per conto del papa e dei Fiorentini gli pareva conveniente di dover licenziare l'esercito nello stato loro; tanto più perchè una parte domandava di ritornare in Lombardia. Così Fabrizio stette per altri due dì a Castel fiorentino, sino al 16 di novembre.

La Signorìa allora, dopo avere scritto di questo nuovo indugio agli ambasciatori di Roma perchè ne informasero il papa, deliberò di mandare un altro commissario a Fabrizio, e deputò Jacopo di Chia-

[1] V. nei Doc. N. 156.
[2] V. nei Doc. N. 144.

rissimo de' Medici.[1] Oramai che il Maramaldo si era mosso per partire, non convenivano più le sollecitazioni che potevano infastidirlo: ma era bene usare altri modi. Per ciò il nuovo commissario doveva recarsi presso di lui, come deputato dalla Signoria ad onorarlo e ad accompagnarlo per tutti i luoghi del dominio che erano sul suo cammino: anch' egli doveva pregarlo di uscire dai confini; ma gli doveva dire che quella preghiera gli era fatta, non per sospetto che si avesse di lui, al quale anzi si era obbligati, ma per compassione dei sudditi. Per la rassegna poi delle fanterie, lo doveva persuadere, che era meglio che la andasse a fare su quel di Siena, come egli stesso prima si era proposto, perchè là avrebbe avuto tutti i viveri che gli abbisognavano e che di qua non gli si potevano dare, perchè ai sudditi « non è apena restato lo spirito ». Gli doveva infine notificare, che la Signoria in riconoscenza dell' obbligo suo, era per fargli un bel presente di drappi.

Fra tanto, mentre la Signoria mandava il Medici a Castel fiorentino, il Maramaldo era per partirne. Avendo deciso di far la rassegna tra Poggibonzi e Staggia, il 15 di novembre ne avvertiva il Guiducci; ed il giorno dopo faceva levare gli alloggiamenti. A questa buona notizia, la Si-

[1] Vedi nei Doc. N. 157 e 158.

gnoria credette opportuno di dare subito anche al Guiducci la stessa commissione che aveva dato al Medici; anzi gli raccomandò di avvertire il nuovo commissario di non sollecitare più oltre Fabrizio, perchè dal momento che egli era per passare il confine, non era più bene parlargliene.[1] Egli a Fabrizio doveva dire che la sua partenza non si era desiderata « per altro effetto » che per la miseria dei sudditi ai quali era impossibile di provvederlo più di vettovaglie e per la necessità della sementa: e su ciò doveva insister bene, « avvertendo che egli non pensassi che 'l sollecitar suo procedessi da altra causa che dalla sopradetta ». Lo avvisava inoltre che quel dì stesso si sarebbero inviati i drappi, affinchè nulla mancasse alla partenza.

Ma Fabrizio ebbe da soprastare per altri due dì. Condotto l'esercito tra Poggibonzi e Staggia, ed ivi disalberate le bandiere, il 17 di novembre, egli non aveva ancora provveduto ai soldati che dovevano ritornare in Lombardia, e dai Fiorentini non ancora gli erano state consegnate le artiglierie dei Senesi.[2] Dovendo egli rimandare da 4 in 500 fanti in Lombardia, domandò che passassero per S. Casciano e per Scarperia; e il commissario volendo che piuttosto ritornassero per la me-

[1] V. nei Doc. N. 159.
[1] V. nei Doc. N. 164.

desima via di Castel fiorentino, ne dovette scrivere a Firenze. La Signoria addusse la scusa della incomodità e della difficoltà di quel cammino;[1] ma intanto ordinò al commissario di Scarperia di provveder le vettovaglie.[2]

Il 19 di novembre finalmente il Maramaldo uscì dal dominio. Il Guiducci, presentandogli i drappi che la Signoria gli aveva mandato, ebbe incarico di fargli le debite scuse, « sé non li paressino di quella valuta et perfectione che desidererebbesi » di che era causa « la povertà della città et la scarsità in che si trova d' epsi drappi ».[3] « In effetto (gli si scriveva) vedi et opera che sua S.ria ne resti più satisfatta che sia possibile ».

XI.

Andato Fabrizio a Siena, dopo avere licenziato tutti i soldati, vi si trattenne alcuni giorni, nel palazzo del duca d' Amalfi, capitan generale della repubblica. Di là il 23 di novembre scrisse al duca di Mantova.[4] Fra lui e Federico Gonzaga, che tanti anni prima — quando era semplice gen-

[1] V. nei Doc. N. 160.
[2] V. nei Doc. N. 163.
[3] V. nei Doc. N. 162.
[4] La lettera, autografa, conservasi nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

tiluomo — lo aveva accolto ed onorato nella sua corte, durava sempre l'antica benevolenza: ed egli spesso soleva dargli avviso, come a signor suo, dei casi della guerra lunga, a cui con Ferrante si era trovato. Premesso di avere dato licenza ai soldati, per ordine dell'imperatore, in quella lettera così gli annunziava la sua prossima andata a Mantova, dove desiderava di ammirare il bel palazzo del Te, allora finitò:

« Ill.mo et Ecc.mo S.r myo

Per una altra mya scripsi ad v.ra Ec.cia lo myo arrivar alla gente et come tenea ordine de sua Maestà de pagar et expedir la gente; quel tanto ho facto già. Apresso me ne vado verso Roma et dellà in Napoli.

V.ra Ex.cia veda et comandame in quello la posso servir et sarò sempre prontissimo ad obedirla. Io penso questo marzo andar da la Maestà Cesarea: et farò il camino de Mantua per basarle la mano et far parte del mio debito, et anco per venir a veder la fabrica nova facta sul Te, chè il S. marchese del Guasto me ne ave dicte cose grande, di sorte me par mille anni de venir ad vederla et gustarla. Et resto basando la mano di v.ra Ex.cia De Siena adì 23 del novembre 1530.

Di V. Ill.ma S.

Certo servitore
FABRICYO MARRAMALDO. »

Ritornato quindi a Napoli a riveder la famiglia e gli amici, vi si fermò men di quanto si era proposto. Tali discordie aveva prodotto il governo del cardinal Colonna, succeduto al principe d'Orange, che i nobili dovettero farne reclamo all'imperatore, e gli mandarono Paolo Coraggio: egli quando ai primi di marzo del 1531 giunse a Bruxelles, vi trovò Fabrizio, e lo vide nell'anticamera imperiale, fra altri gentiluomini.[1]

Trattenendosi alla corte, pareva che il Maramaldo dovesse godervi gli ozi che una lunga guerra di nove anni gli aveva promesso; ma non glielo consentì la fortuna di Carlo V. Cacciati i francesi, tutta l'Italia era già ridotta alla soggezione imperiale, che riconoscevano principi vecchi e nuovi: ma altri nemici aveva l'impero. Da due anni il Turco era in Ungheria, sempre vinto, ma sempre minaccioso: ed i pirati scorrevano i mari, sui quali un dì le repubbliche di Genova e di Venezia avevano vantato un diritto. Chiamato dal fratello, Carlo V volle egli stesso andare in Ungheria e condurvi gli eserciti che non avevano più da combattere in Italia. Il marchese del Vasto ebbe ordine di preparare l'impresa: vi dovevano essere 13 o 14 mila fanti italiani ed altrettanti spagnuoli dei quali tutti nel luglio a Ghedi si aveva da fare

[1] V. *Raccolta degli scrittori del Regno.* Napoli 1769.

la mostra.[1] I colonnelli degli italiani erano: il Maramaldo, il conte di S. Secondo, il conte Tornielli di Alessandria, il Moleano di Parma, ed i conti Orazio di Carpegna e Giulio di Montevecchio.[2] Alla fine di agosto dovevano tutti essere in Ungheria, dove Carlo V li aspettava.[3] Ma la guerra fu breve. Nell' ottobre l' imperatore ritornò in Italia con i suoi spagnuoli; ma perchè il fratello Ferdinando potesse scacciare il Turco dall' Ungheria, dove si era ritirato, gli volle lasciare gli italiani.

Era la prima volta che sotto Carlo V si vedeva un esercito di tanti fanti italiani, quasi a speranza della patria che stava per perdere la sua indipendenza; e pareva che finalmente si dovesse rizzare la bandiera che Giovanni de' Medici aveva onorato. Nelle ultime guerre gli italiani si erano così dispregiati, che negli eserciti di Carlo V o di Francesco I si consideravano piuttosto atti alle scaramuccie che alle battaglie: con loro il duca d' Urbino un de' primi capitani del tempo, non aveva creduto di poter fare alcuna guerra. Di questa cor-

[1] Let. di Gio. Simonetta alla duchessa d' Urbino, da Desenzano 20 di giugno 1532. — Archivio d' Urbinò.

[2] Let. del marchese del Vasto al principe Guidobaldo, da Casalmaggiore 24 di luglio 1532.

[3] « Mes Espagnolz seront ceste semaine a Inspruck, et j 'atends les Italiens avant la fin de ce mois ». Let. dell' imperatore, da Regensbourg 13 di agosto 1532. *Correspondenz des Kaisers Karl V.* N. 288.

ruttela il Guicciardini incolpa gli stranieri, ove dice che « i soldati italiani seguitando l'esempio degli spagnuoli cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità ». E sarà vero. Ma già il Machiavelli ne aveva trovato l'origine nell'uso di farli vivere a discrezione e nella mancanza di onorate ordinanze. Avvezzi a servire i vincitori, mancava in loro quella fede, che vantavano i bisogni ed i lanzi.

Per consiglio del marchese del Vasto, l'imperatore fece capitan generale dell'esercito d'Ungheria, Fabrizio Maramaldo; ma non si era egli ancor messo in via per l'Italia, che il campo degli italiani era in rivolta: di 14 mila che erano, 7 mila lo avevano abbandonato. Col Maramaldo rimase il Tornielli:[1] gli altri seguirono il conte di S. Secondo capo della rivolta. L'imperatore e il marchese del Vasto che andarono a fermarli non furono ascoltati; tanto che Giambattista Castaldo, fortemente sdegnato della mancata fede, uccise il Moleano, che era uscito dagli alloggiamenti.

Il Giovio che seguiva la corte con il cardinale Ippolito de' Medici e che anche di questo fatto fu il solo storico — a cui gli altri si rimisero — ne allegò più cause. Egli narra, che quando nel campo

[1] « Reliqui partem pudore partim metu suspensi apud Maramaldum Torniellumque in obsequium permanserunt ». *P. Iovii Hist.* lib. 30.

si intese che l'imperatore voleva lasciare gli italiani in Ungheria, un de' capitani Tito Marconi da Volterra montò sopra un mucchio di basti di giumenti a parlar ai soldati; e del discorso riferisce i due principali argomenti: 1° di non volere ad ogni modo restar sotto il Maramaldo la cui rigorosità era tale che spesso cieco d'ira soleva con la spada ferire i soldati, quasi dalla morte e dal supplizio di loro volesse avere autorità di capo;[1] 2° di non volere che tedeschi e spagnuoli rientrassero in Italia senza di loro, timorosi della loro patria e delle loro famiglie.

Ma quei soldati, che già erano scontenti perchè si stentava a provvederli di una paga di tre che ne domandavano, mentre l'inverno si avvicinava, non avevan bisogno di quel discorso, per ribellarsi.[2] Fra gli altri storici, il Guicciardini attesta che essi furono « sollevati da qualcuno de' capi loro che viddono preposti altri capitani a quella impresa », e che se ne vollero partire « non sapendo allegare altra cagione del loro tumulto nè bastando a placarli l'autorità di Cesare che

[1] « Duce Maramaldo, qui sæpe cæcus ira, præcipiti crudelitate, ita latera nostra avide gladio petere est solius, ut non aliunde libentius, quam ex nostra cæde et supplicio ducis nomen usurpet ». *Iovii Hist.* lib. 30.

[2] Nei *Diarj* di Marin Sanudo si travano molte notizie di questo tumulto; ma non posso riferirle, perchè chi men doveva me ne impedì l'estratto.

andò in persona a parlar loro ». Allora, come principal autore del tumulto, si incolpò il conte Pier Maria Rossi di San Secondo, che l'imperatore fece prendere assieme al cardinal de' Medici: e il Giovio allora credette bene di mandarne ad avvisare il papa, per timore che quei ribelli volessero andar su Firenze, della cui signoria si credeva il cardinale spogliato. Arrestati così i nipoti di Clemente VII, quei fanti « camminando con grandissima celerità per timore (dice il Guicciardini) di non essere seguitati », subito che furono di qua dalle alpi si dispersero.[1]

Fabrizio rimase in Ungheria.[2] E quando nel-

[1] « Ordinò che i fanti Italiani con certo numero di Tedeschi andassero alla impresa d'Ungheria: ma gli fanti italiani sollevati da qualcuno de' Capi loro, che viddono preposti altri Capitani a quella impresa ammutinati; non sapendo allegare cagione del loro tumulto, ne bastando a placarli l'autorità di Cesare che andò in persona a parlare loro; presero unitamente il camino d'Italia, caminando con grandissima celerità, per timore di non essere seguitati: e per il cammino ardendo molte ville et case, come terre de nemici; in vendetta, secondo dicevano, degli incendi fatti da Tedeschi in Italia ». *Istoria* di F. Guicciardini lib. 20.

[2] « S'intende che la M.^{ta} Ces.^{a} sarà in Mantova fra X giorni, ma non si sa se questo inverno starà in Italia o passarà in Hispagna. Pur si expecta in Roma don Pietro de la Cueva mandato da Sua M.^{ta} et venuto questo Sua Sta si risolverà del partir suo per andargli a l'incontro Sua M.^{ta} mena li VI.^{m} Spagnuoli che stevano in Lombardia VJ^{m} Alemani et certi Italiani che in tutto fanno numero di XVI o XVIIJ^{m} fanti, et sei mila cavalli. Questa nova, secondo s'intende, fa star di mala voglia la corte di Sua Sta pur non si

l'estate del 1533 ritornò a Napoli, il Borgio (non mai da lui ebbe tanti encomi Bartolomeo d'Alviano, di cui fu segretario) lo salutò come un eroe.[1]

Ma una più bella occasione ebbero i poeti amici di Fabrizio di cantarne le lodi, quando, pochi mesi dopo, il 26 di settembre sposava Porzia Cantelma. Il Filocalo compose l'epitalamio.[2] Rammentando i dolci canti del Pontano e del Sannazzaro, egli si duole che loro non sia più dato di celebrare il dì nuziale di Fabrizio; ed invita a cantarlo gli amici che restarono della bella scuola latina, lo Anisio, lo Zeno, il Borgio, il Falcone ed il Vopisco.

Un altro poeta (forse perchè ai poeti tutto è concesso) scrivendo qualche anno dopo a Fabrizio gli diceva: « Oltre alla gloria de l'armi che primo

può intendere la passion secreta de l'animo d'altri Sua. M.ta ha fàtto tagliar la testa al Conte di San Secondo, a un Nepote del S. Antonio de Leva, et ad altri, per causa dell'ammotinamento de Italiani, quali se ne tornano da sei milia in fuora che son romasi con Fabritio Marramaldo lì in Ungheria ». Let. di Gio. Maria del Palazzo alla duchessa d'Urbino, da Marino 25 di ottobre 1532. — Archivio d'Urbino.

[1] Quae tuba, quis strepitus quisdux venit agminis instar:
Quo se Parthenope tollit in astra duce
Qui properat? spoliis decoratus opimis
Ut coram exhilaret Cæsaris ora sui
Hic ille est cuius penetravit fama repostam
Inclita vel Thulem, Antipodumque domos.

J. Borgii Carmina lyrica et heroica.

[2] *Carmen nuptiale in Fabritii Marramauri nobilis et strenui ducis, et Porticæ Cantelmæ coniugis rarissimæ nuptiis a Ioanne Philocalo Troiano dècantatum* anno MDXXXIII Neapoli etc.

a tutti altamente vi mostra, le magnanime eccellenze et gran cortesie che avete usate ne l' alte imprese d' amore vi arrecano ancora infinite lodi..., benchè senza esse un gentilhomo non saria nè gentilhomo nè cavaliero, s' egli non sapessi per prova quanto possiu le nobil fiamme di Venere, le quali partecipano della fiera stella di Marte ».[1] Egli poteva avere sposato Porzia Cantelma, per riconciliarsi con i parenti suoi che nell'ultima guerra si eran ribellati all' imperatore; perchè Porzia era vedova di Carlo Carafa, di quel marchese di Montesarchio che aveva tentato la fede sua nell' assedio di Napoli. Ma altra era la donna da lui amata: e l' indiscreto poeta ne indica persino il nome, quando per ciò che scrive si rimette a « Colei che ha simile il nome a l' antica et casta Romana », e la invita a giurare per se. Ma chi era delle tante bellissime di quel nome, che lodano Jacomo Beldando[2] e Giambattista Pino?[3]

[1] V. nei Doc. N. 166.

[2] L' altra che 'l pregio tien tra l' altre belle
È Luretia Spinella . . . .

Cantando, nova Lucretia antica
. . . . . ma nol comprendo
Il valor vostro, o de le gratie amica
Diva Scagliona . . . .

Frangina ecco Lucretia . . . .

Lo specchio delle bellissime donne napoletane. In Napoli per Joanne Sultzbach Alemano alli 19 de Febrario ne l' anno MDXXXVI.

[3] Tra quelle splende anchor la dotta e bella
C' ha di Lucretia il petto il volto e il nome.

Il Trionfo di Carlo V. di G. B. Pino.

Rimasto Fabrizio a Napoli per quei due anni, nel 1535, la guerra dei pirati venne a toglierlo dagli ozi.[1] L'imperatore, per la cui gloria doveva farsi la conquista di Tunisi, il 24 di giugno sull'armata di Andrea d'Oria salpava da Cagliari; era con lui il marchese del Vasto; ma l'esercito che comandava, si imbarcava a Trapani. I fanti erano sotto il conte di Sarno, Girolamo Tuttavilla, ed il principe di Salerno, Ferrante Sanseverino; ed i cavalli sotto Ferrante Gonzaga. Il Maramaldo che era maestro generale del campo, il 30 di giugno con i primi fanti giungeva alla Goletta. Bloccata per terra e per mare, dopo il primo assalto dell'8 di luglio, in cui moriva il conte di Sarno, il 14 la Goletta era presa: e Carlo V che si era spinto avanti sulla breccia, aveva a testimoni del suo valore il principe di Salerno ed il « buon » Fabrizio.[2] Sette giorni dopo, il 21 di luglio, anche Tunisi era presa; e Fabrizio poteva per il primo mandarne la lieta novella in Italia.[3]

[1] *La guerra dei Pirati* per il p. Alberto Guglielmotti. Firenze 1876.

Tunisi — Spedizione di Carlo V imperatore, per Damiano Muoni. Milano 1876.

[2] « Testitibus Salerni principe, bonoque Fabricio Maramaldo » *Historia Ariod. Barb.* auct. Antonio Pontio.

[3] « Hoggi finalmente sono comparsi i tanto aspettati et desiderati avisi della presa di Tunisi, la quale successe a 21 del passato, et come scrive Fabritio Maramaldo per lettere de' 24, benchè brevi, in questo modo . . . . ». Let. di Tommaso Cambi al Giovio, da Napoli, 6 di agosto 1535.

Ma il trionfo di Napoli non bastava alla pace d'Italia ed alla fortuna di Carlo V. Il bel ducato di Milano era causa di una nuova guerra: Antonio di Leiva invadeva la Provenza: ma lui morto, nel settembre del 1536, l'ammiraglio di Montmorency rioccupava il Piemonte.

Raccogliendosi in Asti un nuovo esercito, il marchese del Vasto, governatore del ducato di Milano, volle aver seco Fabrizio, e lo fece suo maestro di campo generale.

Era quest' ufficio, allora introdotto negli eserciti cattolici, così temuto (perchè chi l'aveva era fatto ultimo definitore[1]) che uno de' colonnelli, quando intese la venuta di Fabrizio, stando in timore della vita, fu sul punto di lasciare l'esercito e partire. Era Cesare di Maio, da Napoli. Alla prima affezione che era stata fra il Maramaldo e lui, quando fu capitano suo nella guerra di Lombardia del 1526, era succeduta una inimicizia gravissima. Ma perchè egli mai temeva di Fabrizio come del suo « nimico capitale »?

Il Maggi, narrando poi la sua vita a Luca Contile, fece sol cenno di « differenze » che erano fra loro, per comporre le quali già nel 1530

[1] V. *Il principe cristiano guerriero* di Gio. Francesco Fiammelli. In Roma MDCII, Cap. 19.

I carichi militari di fra Lelio Brancaccio. In Anversa MDCX, Cap. 8.

(quando tutti e due furono alla guerra di Firenze) invano si era raccomandato ad Antonio di Leiva. Il Contile non si curò di indicarne la causa; ma essa è da ricercarsi nella perdita di Lodi. In quella notte spaventevole, Fabrizio ritirandosi nudo e ferito nella rocca, poteva credere di non avere ancora perduto la città, se i suoi non lo abbandonavano e se gli veniva il soccorso da Milano; ma essendosi il Maggi arreso subito, senza difesa, Fabrizio a lui doveva dar colpa della perdita di Lodi. Andato l'uno prigione a Venezia, e trascinato l'altro nella guerra del sacco di Roma, non si rividero più; ma lo sdegno si accrebbe, quando Cesare ritornando dalla prigionia, per scusarsi, disse quel che poi ripetè al suo biografo, che cioè Lodi si era perduta, perchè il tradimento del Vistarino era stato fatto possibile dall'incuria del Maramaldo. Era questa, secondo ogni probabilità, la causa dell'inimicizia, che si volle nascondere dal Contile.

In quella paura, il Maggi non sapeva se gli conveniva partire od aspettare, quando arrivò al campo Giambattista Castaldo. A lui che conosceva quelle « differenze » si rimise; ed il colonnello lo rassicurò. Non per questo cessarono i timori di Cesare da Napoli. Giunto il marchese del Vasto in Asti, egli con gli altri colonnelli andò a baciargli la mano; ma gli parve che non gli facesse

« troppo buon volto ».[1] E non fu quieto, se non quando, avuto un carico di fanti, potè lontano dal resto dell' esercito dar prove del suo valore, in quella piccola guerra che si combattè in Piemonte, fino all' assedio di Carmagnola. Troppo offesi tutti e due, il Maramaldo non potè perdonare al Maggi l'antica offesa; ma il Maggi se ne vendicò. E narrò poi al suo biografo, che quando egli portava al marchese i trofei del nemico, gli pareva che Fabrizio se ne dolesse, quasi che sentisse pungersi il cuore dalle lancie di quelle bandiere conquistate.

Durante la guerra, Fabrizio ebbe occasione di scrivere per alcuni gentiluomini lombardi, questa lettera di raccomandazione al duca d' Urbino, capitan generale dei Veneziani:[2]

« Ill.mo et Ex.mo S.or mio.

« Son informato como Ventura Carlotto de Garda, con un Marchese Pompeo et un nominato el Conte et molti altri compagni, per causa de

[1] « Gionto che il Vasto fu in Asti, tutti i colonnelli gli andorno a baciar la mano; havendo prima rincontrato Cesare ancora fece il suo dovere, ma non gli fu fatto troppo buon volto ». *La Historia de fatti di Cesare Maggi* raccontata da Luca Contile. Pavia 1564.

[2] La lettera, di cui solo la sottoscrizione è autografa, è delle poche che rimangono del carteggio del duca in questi anni. — Archivio d' Urbino.

certo homicidio, furo chiamati dalla Iustitia de Venetia, che andassero ad comparere et diffendere loro ragione. Dove li predetti comparsero et se sonno posti nelle Carcere in detta Città dove anchor stanno et li fuo concesso che se potessero diffensare et aiutare. Per il che hanno facto examinare molti testimonij, col ditto de' quali, et con altre loro ragioni intendo che se aiuteranno. Ma perchè dubbitano de non si consumare nella prigione quanto hanno, per esser poveri gentilhominj et per saper che queste cose della Iustizia de Venetia vanno molto in lungo, et sapendo loro quanto io sia servitore de vostra Ex.tia son pregato da loro parte che volessi scrivere la presente ad quella. Per il che la supplico che per farmi segnalata gratia, voglia prestarli ogni suo adiuto et favore, che li sia fatta Iustitia expedita: et perchè so che v. Ex.tia lo farà, non me allargarò altrimente, ben li dico che me obligarà quanto dire se possa et lo reputero come se lo facesse per me medesimo. Et baso le manj de v. Ex.tia per mille voltj. N. S. da male la guarde et prospere come desea. De Alessandria alli viij de maggio MDXXXVII.

« De v. Ill.ma et Ex.ma S.

« Certo servitore

« Fabricyo Marramaldo ».

Per i servizi della campagna, da Monzone dove si concluse la tregua, con lettera del 12 di novembre, l'imperatore concedette a Fabrizio un *aiuto di costa* di 500 ducati; e poi lo nominò suo gentiluomo di camera.[1]

XII.

Fatta la pace, poco dopo il convegno di Nizza, nel 1538 Fabrizio ritornava a Napoli.

Gratificato dall' imperatore con una dignità che si contrastavano i nobili di Spagna e di Germania, la corte lo aspettava; ma la bella vita di Napoli lo trattenne. Ivi, nelle feste degli amici e delle donne belle,

ragionando d'amor d'arme e di stato

egli voleva godere i suoi ozi, prima che una guerra nuova, imminente, lo andasse ancora una volta a levare. Vi era il 29 di settembre, quando apparve il vulcano a Pozzuoli; ed il dì che il vicerè don Pietro di Toledo andò a vederne l'eruzione, vi andò anch' egli. Lo incontrò per via Marcantonio Falcone, e per onorarlo ne rammentò il

[1] « Marramaldus Fabritius, colonnellus noster, recipitur in n. camerariorum nostrorum cum salario ducat. 466 annualiter — 1538 Execut ».

V. *Delle famiglie imparentate colla Casa del Marra* di Ferrante della Marra. Napoli 1641.

nome nella descrizione che fece a Maria d'Aragona del maraviglioso fenomeno.[1]

In questa occasione il Borgio, dedicando un carme a Paolo III, lo pubblicava con un altro dedicato al Maramaldo. Era la guerra santa, che il buon vescovo prometteva all'amico, divenuta per le vittorie del Turco desiderio e speranza della Cristianità.

Scampato a tante morti che in nove lustri tolsero all'Italia i migliori suoi capitani, Fabrizio (come sembra al poeta) è riserbato alla guerra di Dio, perchè al valore egli ha per compagna la pietà e perchè la sua religione lo salvò dagli innumerevole eccidi. Emulo degli antichi eroi, con l'auspicio di Cesare potente, egli abbatterà i turchi; e non inferiore al vecchio Fabrizio, che cacciò Pirro d'Italia e restituì a Roma il decoro, di lui si dirà aver restituito a Dio la patria e la casa dell'umana salute. Oh, la lieta età che si pre-

[1] « Sendovi l'eccellentissimo Signor Don Petro de Toledo Vicerè del Regno con molti cavalieri andato per vedere sì maraviglioso effetto. Io anchora sul camino sovragionto dall'honoratissimo et mai a bastanza lodato Cavaliero lo signor Fabritio Maramaldo v'andai, et vidi l'incendio ». *Dell'incendio di Pozzuolo.* Marco Antonio delli Falconi all'illustrissima Signora Marchesa della Padula nel MDXXXVIII.

Segue una lettera di Girolamo Scola di Faenza al Falcone, in cui lo invita a ritornare a Napoli, perchè, come dice, finite le sue cinquanta Novelle non vuol partirne, senza un giudizio di lui.

para ai nipoti! — Allora Fabrizio, dopo i forti fatti, potrà mostrare ai pellegrini i luoghi santi, la grotta dove si crede nato il redentore, il luogo dove predicò e si mostrò Dio, ed il Calvario dove patì l'indegna morte. Tali gaudi rammenterà Fabrizio vincitore. — Intanto il poeta lieto ne aspetterà il ritorno nell'alta e amena Partenope, e ammirando gli insoliti trionfi rinnovati canterà: Applaudite o cittadini. I templi fumeranno d'incenso pancheo, splenderà l'ara e cadranno molte vittime. Finalmente il sacro sepolcro potrà baciarsi e vedersi la santa casa. Meco (conclude) o Apollo, canta l'italico valore ed i fatti grandi di Fabrizio. Come Tebe, Napoli sta animosa per le armi di Fabrizio, di lui che ama le muse e ne è riamato, di lui che merita l'onore dell'alloro.[1]

Questa guerra santa che il poeta prometteva a Fabrizio, era proposta da Ferrante-Gonzaga a Carlo V: andava a sollecitarla il marchese del Vasto in Venezia; ma « per conseguenti e parti-

[1] AD MAGNANIMUM FABRITIUM MARAMALDUM.

Quot per lustra novem natos ploravit ademptos
    Italia? . . . .
Felices quibus armipotens omicida pepercit
    Quosque reservarunt ad pia bella Dei.
In quorum numero Princeps Maramalde refulges:
    Quod tecum pietas venit in arma comes.
. . . .
Mecum virtutes italas oriente recepto
    Factaque Fabritii maxima Phoebe cane

colari disegni di Cesare » non doveva aver effetto:[1] degna di poema, una satira ne finiva la memoria.[2]

Nel gennaio del 1540 Fabrizio era ancora a Napoli. Di là mandava un presente alla duchessa di Firenze, figlia del suo vicerè;[3] ed a chi glielo

Si faciunt claris animos sua numina Thebis
Bacchus et Alcides magnanimique duces
Stat quoque conspicuis animosa Neapolis armis
Fabritii: muse cuius amore calent.
Ille deas ardenter amat, benefacta canentes:
Nam qui digna facit carmine, carmina amat.
Fabritii merita decoremus tempora lauro:
Augent virtutem proemia: nutrit honos.

Il carme segue l'altro dedicato a Paolo III per il vulcano di Pozzuolo. Non credo che ne sia stata notata l'importanza dagli storici della *Gerusalemme liberata.*

[1] *Vita del Principe D. Ferrando Gonzaga,* per G. Goselini.

[2] Il Marchese del Vasto havea pensato
Di farsi general di quest' impresa
Ch' il Re San Marco Cesare e la Chiesa
Preparar contra 'l Turco han disegnato,
E ciò più ch' altra cosa l' ha imbarcato
A venir qui lasciando la Marchesa
Ma prima in ambra ha fatto una gran spesa
Et l' unto alli stivali raddoppiato.
. . . .
Poco poi venne et disse
Di molte ciancie in [illegible]l napoletano
Questo sì profumato Capitano
. . . .

V. *I Manoscritti italiani della Bibl. nazionale di Firenze* descritti da Adolfo Bartoli. Firenze 1880. Vol. I. p. 255.

[3] « Il S.r Fabritio Maramao invia non so che cosa a V. Ex. et a la S.ra Duchessa, secondo el S.r Don Gratia mi ha detto ». Lett. di Pirro Musefilo al duca Cosimo, da Napoli 17 di gennaio 1540. — Archivio di Stato di Firenze.

portava, dava questa lettera per il duca — curiosa assai per la memoria che vi fa dei servigi da lui prestati alla Casa de' Medici, in quella guerra di Firenze, di cui non era stato mai pagato:[1]

« Ill.mo et Ex.mo S.re myo,

« Mandando il presente myo criato ad visitare la Ex.tia della S.ra duchessa non ò voluto vengha senza mya lettera ad vostra Ex.tia ricordandogli me voglia comandare [et] tenerme per servitore como li antipass[ati] di vostra Ex.tia anno facto. Mando ad vostra Ex.tia en segno di servitù una sella et un guarnimento dy caccya. [Vostra] Ex.tia lo goderà et contentandole se lle manderanno delli altri, supplicandola per ritrovarme un poco male ad cavallo voglia farme gratia per el presente mandarme un cavallo turco o sia da guerra o [de] caccia e per camino. So che de mano [de] vostra Ex.tia non porrà se non uscire cosa buona, et poy [.............] li vostri antecessori ad pagarme li servicy li fecy in questa guerra de Florencya, è

[1] La lettera è autografa. Gli asterischi indicano i punti consunti dal fuoco.

A tergo si legge la nota di segreteria: « 1540 da Napoli — Dal S.r Fabritio Maramaldo — de 18 di gennaio hauta a 31 — Ris.a adì XII di ferraio ». Il registro che conteneva la risposta è perduto.

giusto che vostra Ex.[tia] comencza. Et resto basando le mano, et vostra Ex.[tia] supplicando se ricorda comandarme. De [Napoli] ad 18 de Gennaro 1540.

« Di v. Ill.[ma] et Ex.[ma] S.

« Certo servitore
« Fabricyo Marramaldo. »

Rimasto a Napoli in quegli anni, Fabrizio non doveva più partirne: e l'imperatore gli concedeva il più alto onore che a un suddito del Regno, in quel predominio spagnuolo, era lecito desiderare.[1] Fatto consigliere di stato e guerra, a lui nella corte del vicerè era dato il primo posto che aveva tra la nobiltà; e poteva far pompa di quella splendidezza che gli era imposta più dall'orgoglio del suo nome che dalla sua ricchezza. Agli idalghi che erano venuti a conquistare l'Italia col solo mantello e con la sola spada, egli poteva vantare la sua fede, che l'Epicuro nell'impresa aveva scritto essere in lui solo.[2] E altero e libero, egli

[1] « Hebbe Fabritio il titolo di Cameriero di Carlo V con grosso stipendio: e fu del suo Conseglio di Guerra e di Stato; il qual hebbe quel luogo, che la sua fede et esperienza meritava ». *Discorsi delle famiglie* ecc. di Ferrante della Marra.

[2] « In me manet et ego in ea ».

V. *Il Rota overo delle Imprese* del S. Scipione Ammirato. In Napoli 1562.

col vicerè poteva usare quei modi liberi, che si diceva avere un dì usato con Carlo V.[1] Perciò quando a Napoli si vogliono abolire le antiche franchigie, i nobili ed i cittadini non diffidano di lui, perchè lo veggono consigliere del governo che li opprimeva; ma di lui sanno di potere sempre valersi, quando con l'armi si preparano a sostenere i loro privilegi.

Riverito da tutti, pareva solo mancare alla sua splendida vita l'elogio che le conveniva. A lui, suo signore, si confidava Luigi Tansillo. per il favore del principe di Bisignano.[2] E da Firenze ne invocava la protezione Niccolò Martelli. Lo salutava « Reale Magnificenza », ne lodava le cortesie e l'armi; e lo pregava di farsi amici e grati anche gli scrittori fiorentini, poichè egli alla Casa

[1] « Raccontasi per cosa ridicolosa, che sapendo l'Imperadore quanto era Fabritio stizzoso, e pronto all'ira, e allo andar in collera: e prendendosi piacere una volta di contradirgli in un certo caso, che cadde in consulta, et ove non poteva il suo parere in modo alcuno meritar contradittione; egli con modo di parlare assai libero, e secondo l'uso della Napolitana favella gli rispose: *Havesse una mèuza vostra Maestà:* e seguitò a sostener con ragioni il voto suo con grandissime risa, e gusto dell'Imperadore, che 'l tutto conoscea procedere da grande et intiero animo, e da natura libera ». *Discorsi* di F. della Marra.

[2] Quel, ch' io vorrei far contra il ribaldo,
E' vol dirà, poi ch' io di dirlo arrosso,
Il mio signor Fabrizio Marramaldo.

Capitoli di Luigi Tansillo editi ed inediti con note di Scipione Volpicella. Napoli 1870. Cap. XI.

de' Medici aveva restituito lo Stato. Di quella lettera di adulazione, un solo punto merita di essere notato, quel che riguarda la vittoria di Gavinana. Egli scrive: « Veggendo le insegne imperiali dar volta, et morto il Principe, et gridarsi per la parte adversa Vittoria Vittoria, chi è quello sì nuovo e altiero Rodomonte che non si fosse messo negli amari passi di fuga? Il gran S. Fabrizio Maramaldo ». E continua: « Risolutosi di morire gloriosamente, messosi per testa alli suoi valorosi soldati et fatti ritornare gli altri con grida et minaccie alla battaglia, in breve spatio vi si dette prigione il S. Giampaolo, e 'l Ferruccio rimase morto. Onde la mercè vostra et Cesare et Pietro ottennero i loro desideri, et quella alma città rimase... miracolosamente libera et salva ».[1] Due anni dopo, nel 1544, il Borgio dedicava il proemio del suo poema all'amico: *Fabritio Maramaldo patritio neapolitano.*[2]

Già vecchio, in un'ultima occasione, nel 1547, doveva Fabrizio prestare l'opera sua alla città.

[1] V. nei Doc. N. 166.

[2] *Historia de bellis italicis ab anno 1494 ad 1541* Jeronymi Borgii. Ms.

Il 22 di giugno 1544 l'autore le presentò a Paolo III e gliele dedicò. Dovevano essere di dieciotto libri; ma ne mancano tre, proprio quelli dal 1529 al 1533.

V. *Bibliotheca Mss. ad S. Marci Venetiarum,* dig. Joseph Valentinelli. Venetiis 1873. Vol. 6 pag. 112.

Introdotta in Napoli l'Inquisizione, il popolo fu in tumulto:[1] ed il 25 di maggio i cittadini ed i nobili si recarono processionalmente a giurare che giammai essi avrebbero tollerato che l'aborrito tribunale si stabilisse in quella città, « che era stata cristiana prima di Roma ». Mandarono i Seggi oratori a Carlo V perchè facesse mantenere i privilegi da lui e dall'avo Ferdinando concessi; ma avendo in tanto il vicerè fatto venire soldati dalla Sicilia e dalla Toscana, il 22 di luglio accadde un nuovo tumulto.[2] Allora, per non essere soprafatta,

[1] « Da Napoli venne hiersera un corriere che andava in diligentia da S. M.[ta] Doppo che fu levato da la Vicarla quel che fu ritenuto per la Inquisitione, el S.[r] Vicerè fece metter le mani a dosso a tre dei principali di Napoli, et finalmente fece loro mozzar la testa. Sopra che si levò il popolo in arme, et cominciò a far tumulto. S. Ecc.[tia] si resolvè di cavalcar per la città per far opera di sedarlo, et non potendoli riuscire hebbe a ritornarsene in castello ». Lett. di A. Serristori, al duca Cosimo, da Roma 27 di maggio 1547. — Archivio di Stato di Firenze.

[2] « Le cose di Napoli van continuamente preparandosi a maggior tumulto. Ha soldato quella città 3000 banditi, et altri 3000 di quel popolo et alzate loro insegne sotto Cesare Mormile, et il priore di Bari han fatto capo di quei nobili, et mostron sin a qui grand'unione. Han preso all'incontro di S.[ta] Maria de la Nova, ch'è quella che tengon li Spagnuoli in Palazzo, ove soleva stare il Martirano, et vi si van fortificando dentro al meglio che possono, ogni dì scaramucciando. Di S. Lorenzo cavoron 26 pezzi d'artiglieria, et l'han repartita in quei luoghi, ove la giudicaron più necessaria. Fan gran conto di quel che disse poter minarsi Castel S. Elmo, et a quel che van spargendo, ne mostran gran facilità ». Lett. dello stesso, da Roma 30 di luglio 1547.

la città fece assoldar 4 mila fanti, quasi tutti fuorusciti, che uniti ai popolani potevano difenderla da ogni violenza. Fu un segreto consiglio del Maramaldo:[1] ed egli senza mancar al suo giuramento d'omaggio lo poteva dare, dopo che da tutti i migliori dottori della città, fra i quali Gian Angelo Pisanello, si concludeva « potere e dover la città difendersi con l'arme dall'adirato ministro per conservarsi intatta al suo re. »[2] Così l'imperatore ebbe tempo di riconfermare gli antichi privilegi.

Dopo questi rumori, ai dominatori che accusavano i napoletani di infedeltà, poteva qualcuno rammentar sempre la gran fedeltà di Fabrizio ed i molti servigi da lui resi a Carlo V.[3] Ma Fabrizio, dopo che tutti i suoi amici erano morti, voleva abbandonare Napoli, e andar a finir la vita alla corte dell'imperatore, quasi stanco ed afflitto di quella quiete di sepolcro, che dalla dominazione spagnuola lentamente vi si preparava.

[1] « Assoldarono 4000 fanti per segreto consiglio di Fabritio Marramaldo, et erano quasi tutti fuorusciti ». *L'antiquità di Napoli* del P. Luigi Contarino.

[2] *Compendio dell'istoria del regno* ecc. con le annotazioni di Tommaso Costo. In Venetia MDXCI.

[3] « Parimenti non mostrò poca fede l'eccellente Fabritio Marramaldo quando con tanta fedeltà e con tanta diligentia guardò la porta del castello nuovo allo assedio di Napoli con li soldati Italiani in compagnia de gli Alamanni, non lassando di dire l'altre sue fattezze usate nelle guerre di Lombardia ». *Loda del bel sito di Napoli,* pag. 96.

XIII.

Nel luglio del 1549 era Fabrizio ritirato nella sua villa d'Ottajano, quando andò a visitarlo Simon Porzio: erano due amici (giacchè tra loro era un'antica amicizia) che si rivedevano dopo molti anni e molte vicende. Ritornato in patria a passarvi le vacanze dello Studio di Pisa, il filosofo aveva da compiere una delicata commissione per il duca Cosimo, affidatagli da Francesco Babbi segretario fiorentino in Napoli. Voleva Cosimo accasare Giulia de' Medici, orfana del duca Alessandro, e dopo alcune pratiche con il vicerè e con altri baroni del Regno, aveva fatto proposte al conte di Popoli, Gian Giuseppe Canselmo, di darla in isposa al suo figlio maggiore; ma per causa della dote, pareva il parentado interrotto. Pregato perciò dal Babbi a riprenderne le trattative, il Porzio prima di tutti i parenti del conte ricorreva a Fabrizio.[1]

Fatta grande accoglienza all'amico, il Maramaldo, anche per far piacere a Cosimo di cui si diceva buon servitore, gli promise di raccomandare il parentado al conte ed agli altri congiunti di lui. Di questo colloquio e delle pratiche seguite, il Porzio così rendeva conto al duca:

[1] V. nei Doc. N. 167.

« Illmo et Ecc.^{mo} Sig. mio.

« Se non scrivo al spesso è li miei fastidii, de li quali so certissimo come Signor de la vita mia ne pigliara ancor poco piacere, anzi dispiacere. Per ordine de M. Francesco Babj mi sono operato con li amicj sopra el casamento della S. Iulia et nullo di questi baronj ne ha voluto intendere nulla, tandem son cavalcato al S. Fabritio Maramaldo, et per la nostra antiqua amicitia, et per essere servitore di V.^{a} Ecc.^{tia} certo tanto che me have promesso venire ad basarle la mano questo ottobre, perchè vole andare alla Corte. Et cossi col S. Conte di Popolo se negocia, il quale da tutti nel Regno è reputato ne le arme de expecttatione il primo, et tene Abruzo in pugno et per tale S.^{a} M.^{ta} il tiene. Et benchè cerca una conditione per hora impossibile, come M. Francesco più largamente vi avisa, a lo quale mi rimetto, pure V.^{a} Ecc.^{tia} troverà modo tale che il conte serra sodisfatto et quieto. Io le ho scritta una lettera, che le sono molto servitore et amico. V.^{a} Ecc.^{tia} vi ponga un poco de pensiero, che de li beni de la fortuna, benchè non habia molta intrata, have bello stato, xxiiij castella, populi bellicosi, et al conte amorevole, ben nato et antico Signore, et di sua persona valoroso, homo di anni da quaranta in bascio,

et a li fini del regno, in credito col suo re: del resto V.ª Ex.tia vederrà per la litera di Babi ».

Ricevuta questa buona nuova, il duca faceva subito rispondere al Maramaldo che, se egli andava a Firenze, come mostrava di voler fare, sarebbe stato grato, e gratissimo se vi portava la risoluzione del parentado.[1] Intanto gli mandava un regalo di marzolini.[2] Allora che la vecchiaia cominciava a pesargli, era maggiore in Fabrizio il desiderio di lasciar Napoli, troppo mutata. E come a lui, pareva al Porzio di non riconoscerla più. In quei pochi giorni che vi si fermò, il filosofo credette di non essere accetto, anzi temette di essere mal visto, e sospirava il momento di ritornare al suo Studio di Pisa.

Ricominciate per tanto le trattative del matrimonio, le prime difficoltà parevano superate. L' agente del conte di Popoli voleva ancora che subito si determinasse la dote e che, fra i primi patti, da Cosimo si promettesse al Cantelmo un qualche posto nella corte di Firenze; ma troppo grandi sembravano le pretese. Il duca prima diceva di voler dare solo 20 mila ducati;[3] poi ne prometteva 5 mila di più; ma dichiarava che sul trattato non

[1] V. nei Doc. N. 168.
[2] V. nei Doc. N. 169.
[3] V. nei Doc. N. 167.

poteva far altre promesse, benchè il conte dovesse esser certo che sarebbe sempre stato trattato come un parente.[1] Però raccomandava al Babbi ed al Porzio di vedere se la cosa poteva accomodarsi.[2]

D'altra parte il conte di Popoli, dopo le raccomandazioni fattegli, intendeva di rimettersi ai parenti, a Fabrizio Maramaldo ed a Giovanna d'Aragona (è la *divina signora* a cui tanti versi furono dedicati[3]): e domandava che lo avvisassero del loro parere. Quei signori pertanto gli rispondevano, che a loro sembrava che il matrimonio si dovesse effettuare in ogni modo, con quelle condizioni che poi si sarebbero determinate; ma perchè al Cantelmo era già stata offerta la figliuola del duca d'Atri, per ovviare a questa difficoltà, gli proponevano, che Cosimo procurasse a lui una lettera dell'imperatore nella quale « con modestia » gli si comandasse di fare quel parentado, e che a lui ne scrivesse un'altra sui benefizi che si promettevano alla sua casa ed al suo figliuolo. Così il

[1] V. nei Doc. N. 169.

[2] « Havendo scritto al Babbi largamente di quanto ci occorre circa il negotio che voi e lui havete trattato col Sor Fabrizio Maramaldo et con l'agente del conte di Populo, et sapendo che lui ve ne darà parte, non ci affaticheremo in replicarlo con la presente ». Let. del duca Cosimo a Simon Porzio, da Firenze 26 di agosto 1549 — Copiario — Archivio di Stato di Firenze.

[3] Si vedano le raccolte di Girolamo Ruscelli, Venezia 1554-5 e di Giuseppe Betussi, Firenze 1556.

Era sorella della marchesa del Vasto.

conte avrebbe potuto scusarsi col cardinal Carafa suo zio e con tutti gli altri parenti (che erano i principali del Regno) di avere lasciato la figliuola del duca d'Atri per una naturale.[1]

Spedito il corriere fin dal 2 di settembre, solo il 28 del mese, il conte ammalatosi potè mandare la risposta. Il Porzio ed il Babbi furono ad udirla in casa di donna Giovanna d'Aragona; la quale subito che li vide « disse liberamente che la cosa era conclusa », perchè fermamente credeva che Cosimo senza replica avrebbe adempiuto le condizioni che il Cantelmo domandava. Contro la volontà di tutti, per mostrare al duca che gli era servitore di cuore, e « per sodisfare a donna Giovanna ed al signor Fabrizio », egli voleva fare il parentado: non desiderava perciò le lettere dell'imperatore e del duca che gli si erano proposte, perchè potevano parer mendicate da lui medesimo; ma chiedeva 1.° che Cosimo tirasse a Firenze il suo primogenito Francesco, con carico almeno di colonnello, perchè già aveva dall'imperatore una compagnia di cento cavalli leggieri in Lombardia; 2.° che la dote fosse di 40 mila ducati, con i quali e con altri 20 mila de' suoi gli voleva comprare o il ducato di Baucina oppure Civita di Chieti. Al Porzio parve questa dote « un poco

[1] V. nei Doc. N. 170.

ingorda »; ma pure non credeva, che in causa di essa il duca dovesse rinunziare agli sponsali. Gli rammentava perciò la gran nobiltà del conte, che per la madre era nipote del cardinal teatino, poi Paolo IV; e allora che i fuorusciti si preparavano ad assaltare Firenze, di nuovo gli rammentava che avrebbe potuto servirsi del conte che aveva « seguito di tutti quei soldati che restarono del conte di Sarno e del S.or Fabrizio Maramaldo ».[1]

Dopo ciò il Porzio ripartiva da Napoli, contento di ritornare al suo Studio di Pisa;[2] ma non lo accompagnava il Maramaldo. Oramai gli acciacchi gli impedivano il desiderio di finire i suoi dì alla corte dell'imperatore.

In queste trattative, il Babbi credeva bene di fare una raccomandazione particolare a Gian Francesco Lottini segretario di Cosimo, forse perchè egli — buon mercante — aveva notato che per l'albagìa degli spagnuoli era assai cresciuta l'alterigia della nobiltà napoletana. Gli scriveva:

« Mag.co S.o mio ecc.

La S. V. vederà quello scrivo a S. Ex. per conto del mariaggio, la quale resolvendosi a scrivere a

[1] V. nei Doc. N. 172.

Il conte teneva presso di sè Niccolò Franco.

[2] « Del Portio ci piace il ritorno, et lo vedrem noi volontieri poichè costì non è stato accetto (è stato mal visto) ». Let. del duca Cosimo al Babbi, 7 di ottobre 1549 — Copiario — Archivio di Stato di Firenze.

questi parenti del Genero come al S.or Vicerè et alli altri pure la voglio advertire che gli honori piu che non si fa, in le soprascripte, perchè il S.or Fabbritio merita più che de l' Illustre et così li altri li quali hanno piú fummo che quei nostri lagoni, perchè in nel vero sono grandi, di poi questi simili titoli non si hanno a comprare, e ne darei loro piu che non desiderano, stando questi del regno su questi puntigli. Mandando queste lettere credenziali in me, V. S. le facci mettere nel mio mazzo e non in quello del S.or Vicere, accioche per inadvertencia non si dessino et non si facessi effetto contrario di quello, per che le vengono, et a V. S. mi raccomando. Di Napoli alli viij di ottobre 1548 ».

Il duca Cosimo fra tanto, pochi giorni prima della partenza del Porzio, aveva fatto chiedere al Babbi notizie di due feudi, che si trovavano da comprare, come gli aveva scritto un fiorentino residente nel Regno. Essendo in vendita solo il marchesato della Tripalda (per comprar il quale la marchesa della Padula voleva vendere il suo), il Babbi propose al duca un altro acquisto, che credeva più convenirgli, se con esso voleva fare uno stato ad uno dei figliuoli. Gli proponeva perciò il ducato di Somma, che oltre essere « titolo onorato » era in paese bellissimo, al quale si pote-

vano aggiungere altri fondi vicini, come Torre del Greco ed Ottajano. Era questo il feudo di Fabrizio.[1] Già vecchio, con un solo figliuolo naturale in cui doveva finire la sua famiglia, egli voleva disfarsene, poichè ad alcuno non poteva trasmetterlo: lo offerse quindi al Babbi, quando il 12 di ottobre, di mattina, fu a presentargli il dono dei marzolini che il duca gli aveva mandato. Il segretario che già aveva descritto a Cosimo le bellezze di quel castello e del suo « palazzo regio » gli ripetè che « per la state era un luogo da Re ».[2] Ma il duca non voleva spender tanto; e perchè la signoria d' Ottajano costava da 70 a 80 mila ducati preferiva di comprar il marchesato della Tripalda, che ne valeva solo 4 mila.[3]

Riprese pertanto le trattative del matrimonio, il 15 di ottobre Cosimo mandava al suo segretario in Napoli l' ultima risposta da darsi al conte di Popoli ed ai suoi parenti. Egli era pronto ad accettare alla corte don Francesco con titolo di colonnello e provvigione conveniente; ma la dote non doveva passare il segno prefisso, dopo che ogni pratica doveva lasciarsi. Andato il Babbi a mostrar quella risoluzione a donna Giovanna, a Fabrizio ed all' agente del conte, trovò quei si-

1 V. nei Doc. N. 174 e 175.
2 V. nei Doc. N. 176.
3 V. nei Doc. N. 179.

gnori in gran disparere: per alcuni il partito era da lasciarsi, e per altri da accettarsi, non ostante che la dote fosse piccola.[1] D'altra parte protestava il duca, che per quel che gli potesse dire il Porzio, egli non era per ascendere a maggior somma; ma poi il 9 di novembre « per i preghi della S.ra Dona Giovanna et per far conoscere al conte di Populo, al S.or Fabritio et a detta S.ra il conto » che teneva di loro, prometteva 30 mila ducati, con la qual somma il parentado era concluso.[2]

Stipulato finalmente il contratto, nei primi mesi del 1550 erano da farsi le nozze in Firenze, dove il conte col figliuolo e con gran seguito di parenti doveva recarsi a prendere la sposa. Ma poi, venuto aprile, il conte fece sapere al duca di voler differirle a settembre « per farle nella stagione fresca ».[3]

Fra tanto, in luglio, vedendo il Babbi, Fabrizio gli commise di avvertire il duca che egli a settembre voleva accompagnare il cognato a Firenze, dove intendeva fermarsi un mese dal duca, per indi passare alla corte dell'imperatore. Cosimo gli faceva rispondere che se egli andava alle nozze, sarebbe stato visto volentieri ed accarezzato come

[1] V. nei Doc. N. 177 e 178.
[2] V. nei Doc. N. 179 e 180.
[3] V. nei Doc. N. 181.

conveniva alle qualità sue ed alla molta affezione che aveva dimostrato sempre verso di lui e della sua Casa.[1] Fabrizio non dubitava di poter compiere il suo desiderio, perchè allora (come diceva) era in miglior termine di salute che dieci anni prima non fosse stato: e già da Cosimo qualche mese prima, durante il conclave di Giulio III, si era fatto prestare denari per il viaggio;[2] ma venuto l'autunno, tormentato dalle gotte, non poteva muoversi da Napoli.

Le nozze furono splendide. Il conte di Popoli con lo sposo e con una bella compagnia di cento gentiluomini giungeva l'11 di ottobre a Roma: scavalcava in casa dell'arcivescovo Colonna suo cognato, e l'indomani di mattina si recava a baciar i piedi al papa[3] Il Buonanni, segretario fio-

[1] V. nei Doc. N. 182 e 183.

[2] V. nei Doc. N. 185 e 186.

[3] « Arrivò hiarsera il conte di Populi, et scavalcò in casa dell'Arcives.° Colonna. Hoggi ha atteso a alcune visite et baciati che harà domattina i piedi a S. S.ta disegna partirsi per cotesta volta.... Trovo che tutta la compagnia sarà di 150 cavalli o più.... I paggi et staffieri del conte portono una livrea di cappe et casacche di velluto nero con liste di velluto, delle quali escon filetti di taffettà bianco. Quella che portono i paggi et staffieri dello sposo è di panno et velluto ranciato con liste di velluto pagonazzo, delle quali escono i med.mi filetti. Frà tutti saran più di 200 bocche et si mostra nella spesa, poi che arriva ogni giorno a 80 et 100 scudi come dice detto Maiordomo ». Let. di B. Buonanni a Pier Francesco Ricci, da Roma 11 di ottobre 1550 — Archivio di Stato di Firenze.

rentino in Roma, andò a riverir il Cantelmo e lo sposo « tutto bello », e li assistette alla partenza.[1] Erano da 200 cavalli. I paggi e gli staffieri del conte portavano una livrea nera e bianca, e quelli del figliuolo una livrea gialla e bianca. Giunti a Firenze il 20, furono ricevuti da Cosimo molto onoratamente.[2] Nella settimana si fecero le nozze; e quando in città si seppe la buona dote donata da Cosimo all' orfana, ne « fu sua eccellenza assai comendato ». Giulia de' Medici aveva 16 anni e don Francesco 18. Celebrato il matrimonio, il 26 di ottobre a corte si fece « il pasto », e si recitò una commedia « bellissima »; dove furono invitati assai giovani. Alla partenza, il 2 di novembre, Giulia fu accompagnata sino all' Apparita da molti cortigiani e dal duca: piangendo, Cosimo con le sue proprie mani la mise in lettiga; ed ella gli chiese la sua benedizione.[3] Per onore, il corteo

[1] « Per questa le dico la partita sua la qual fu hoggi alle 19 hore, et che doverà essere costì venerdì prossimo..... Il S.or sposo se ne viene tutto bello, et tutto in ordine, et per quanto ho penetrato harà caro il conte di tornarsene presto allo stato suo: si che sollecitinsi le nozze, et sia qualch' un che mi chiami sotto la tavola o in un cantone per vederle ». Let. dello stesso, 12 d'ottobre 1550.

[2] V. nei Doc. N. 187.

[3] « Adì 2 di novembre si partì collo sposo della terra fu accompagnata insino all'Apparita da molti Cortigiani, e per le sue buone qualità e buoni costumi fu pianto da amendue: ed il Duca colle sue proprie mani la messe in lettiga ed ella gli chiese la sua benedizione ». *Ricordi di Casa Pandolfini*. Ms.

fu seguìto da un gentiluomo della corte per tutto il dominio.[1]

Fabrizio intanto, sempre infermo, nel luglio del 1551 si credette aggravato dal mal di morte. Nei religiosi era opinione, che tutti quei capitani che si erano trovati al sacco di Roma, non ostante l'assoluzione di Clemente VII, dovessero far mala fine: ma i teatini che furono attorno al letto del Maramaldo, ebbero gran cura di farlo morir bene, come conveniva ad un nipote del loro futuro papa, di Paolo IV. Non ne aveva del resto il poeta celebrato la grande pietà e la grande religione? Egli pertanto, confessandosi dei molti mali che aveva fatto durante sedici anni di guerre, sentì particolare rimorso di quelli di Toscana, forse perchè da lui, come capo dell'esercito, si potevano impedire. Fece perciò domandare al Comune di San Gimignano una qualche remissione dei danni recati; ed il Comune, richiamandosi alla sua coscienza, lo assolse della metà.[2]

[1] « Ha satisfatto al Duca la relatione di Carlo Martelli che per il dominio di Sua Ecc.a il conte di Populo, et Donna Giulia et la loro compagnia sian stati ben visti et carezzati et il conte ne ha fatto testimonio con la lettera sua ». Let. di Cristiano Pagni a P. F. Ricci, da Pisa 7 di novembre 1550.

[2] « Maramaldo poi credendosi aggravato del mal di morte, si fece coscienza dei danni per sua colpa recati a questa Terra, di che per opera di M. Francesco Ghesi ne addimandava nel luglio 1551 una qualche remissione. Il Comune as-

Ma dopo pochi mesi, guarito, non più tormentato dalle gotte, Fabrizio riprendeva la lieta vita. Nel settembre del 1552, essendo ritornato a Napoli il Porzio, egli di nuovo si prometteva di andare con lui a Firenze a trovare il duca: tutti e due intanto gli scrivevano:[1]

« Illmo et Ecc.^{mo} Signore

Scrissi a messer Lelio li dì passati di poter venire a servirla et dopuo m'è venuto un discenso a li denti che moro quando voglio esprimer una parola; si che V. Ecc.^{tia} mi faccia gratia quest'inverno ch io mi possa gobernare, tanto de la podagra, come de li denti, che subito ch io mi saro guarito me ne venerò senz'altra chiamata di V. Ecc.^{tia} Et perche m ho electo per padrone et

sentendo alla inchiesta si richiamava alla sua stessa coscienza, assolvendolo della metà dei danni arrecati. Una tale riparazione però fu assai prorogata, perocchè dai pubblici libri si rileva come solo nel dicembre del 1572 fu commesso a Roberto Gentiluzzi, che in qualità di mercante praticava in Napoli, di rappresentare questo Comune intorno ai legati fatti dal Maramaldo nel suo testamento per le precisate ragioni ». *Storia della terra di San Gimignano* di Luigi Pecori. Firenze 1853. pag. 271.

Per mezzo di Girolamo Marzi, il Comune nel settembre 1544 già aveva assolto Luigi Acciapaccia.

[1] Archivio di Stato di Firenze.

per gobernatore il sig. Fabritio Marramaldo, veneremo insieme: et lo che V. Ecc.tia ne comandera faremo. Una gratia cerco da V. Ecc.tia che questa vecchiezza la possa fare quieta, tanto in Pisa, quanto in Fiorenza, Che V. Ecc.tia mi strenga a mio figlio che voglia venire qua et che s'addottora in Pisa, et farlo comandare da messer Lelio e non mi faccia morire di scontento.

Il S.r Fabritio Marramaldo et io li ricordamo certi marzolline fresche: et poi che non simo Turchi li basamo le mani, giunto con la S.ra Duchessa. Di Napoli adì 18 di settembre XLXIJ.

D. V.a Ill.ma et Ecc.ma Sig.ia

Certi Serviduri

FABRITYO MARRAMALDO

De V. E.tia S.re

SIMONE PORCIO ».[1]

Vedendo quei due vecchi goder gli ultimi piaceri della vita, il Tansillo poteva ridere del filosofo materialista;[2] ma dell' altro l' Ammirato tristamente scriveva: « Fabritio, di cui le moderne

[1] Tutte e due le firme sono autografe.

[2] Quante volte v' ho detto Simon Portio
Tingetevi la barba se volete
Con le giovani belle aver consortio.

Capitoli di Luigi Tansillo. — VII.

historie fanno ampia mentione conobbi io essendo egli già vecchio. Fu bello huomo del corpo, ma di corta vista; onde usava come molto in Napoli si costuma, di portare del continuo gli occhiali. Se le piccole cose alle grandi si possono comparare, par che di lui avvenisse quel, che di Lucullo celebratissimo capitano Romano si scrive: per ciò che o stanco dalle fatiche militari, o pur di sua elettion mosso, forte si diede agli agi del vivere, e a piaceri del gusto, come che molto fosse dalle gotte travagliato ».[1]

Pochi mesi dopo, ritornava Simon Porzio in Toscana; ma nemmeno questa volta ve lo poteva accompagnare il Maramaldo. E l'anno dopo, quando per la guerra di Siena vi andò il conte di Popoli con i vecchi fanti d'Abruzzo — che tanti anni avevano militato con lui — egli forse era già morto.[2] I teatini che lo assistettero negli ultimi momenti, furono quasi spaventati di aver fatto finire religiosamente quel saccheggiatore di Roma; ed avendo egli ordinato che « per beneficio dell'anima sua si distribuisse alcuna somma notabile di danari a varii luoghi pij », non vollero accettare la rata loro assegnata « per temenza... che

[1] V. *Delle Famiglie Napoletane* di S. Ammirato. In Firenze 1580.

[2] V. *Historia della Famiglia Cantelma* di Pietro Vincenti. In Napoli 1604.

non fosse sodisfattione di parte di molti danni, fatti nel sacco di Roma ».[1]

XIV.

Quando il Maramaldo moriva, quasi certo di aver meritato la lode dei contemporanei, il Giovio pubblicava le sue storie.

Il Muzio narra (ma fu un gran nemico del vescovo) che egli senza alcun discernimento soleva raccattare informazioni, e che un dì ammonito da amici, « la sua risposta fu che non importava, perciò che spenta che fosse la memoria de' vi-

[1] « Venne a morte Fabrizio Maramaldo nobile Napoletano, gran guerrier di quel tempo.... Essendosi dunque trovato nell' esercito di Borbone colonnello di fantaria Italiana, l'anno 1527, quando fu saccheggiata Roma, acciochè nell' ultimo passaggio di questa vita fusse aiutato al ben morire, v'intervennero alcuni buoni Religiosi e servi di Dio, nel qual numero fu ancora il P. D. Giovanni di Mariono. E havendo ordinato questo Signore, che per benefizio dell' anima sua, si distribuisse alcuna somma notabile di danari a varii luoghi pij, secondo l'arbitrio e consiglio di quest' istessi Religiosi, in questa distribuzione convennero di concordia di farne parte ancora al luogo di S. Paolo. Nel qual Consiglio, ancorchè il P. D. Giovanni concorresse molto volentieri, compiacendosi dello scompartimento già fatto; tuttavia non volle mai in guisa veruna consentire, che la casa di S. Paolo accettasse quella parte deputatale per sua rata, giudicando esser miglior partito astenersene, per temenza, ch' egli havea che quella non fosse sodisfatione di parte de' molti danni, fatti nel sacco di Roma ». *Historia della Religione de' Padri Cherici Regolari* di D. Gio Battista Del Tufo. In Roma 1609.

venti, ogni cosa sarebbe stata tenuta per vera ».[1] Il che riferisce anche Stefano Guazzo.[2] E dissero altri, che i suoi mali giudizi furono le vendette di coloro, da cui si diceva non aver egli ottenuto la « penna d'oro » da scriverne i fatti; della quale accusa, morto, male lo seppe difendere il suo Girolamo Ruscelli.[3] Comunque ciò sia, forse il Giovio può essere accusato di non aver saputo la verità, piuttosto che di non averla voluta dire; ma peggiori della reticenza furono le sue preoccupazioni di latinista e di prete.

Scrittore appassionato per rettorica e per religione, prima il sacco di Roma e poi l'assedio di Firenze dovevano mal prevenirlo contro il Maramaldo. Vedendo i teatini zelanti, che attristavano la lieta corte di Leon X, egli poteva qualche volta deriderli; ma non poteva mai dimenticare gli orrori del sacco di Roma, dove anche una parte de' suoi libri disse perduta. E propostosi (come egli stesso disse) di far riuscire stupenda e gloriosa la guerra di Firenze, non poteva non ritenere per un eccidio la vittoria di Gavinana, se voleva che la morte del Ferruccio apparisse l'ultimo sacrifizio della repubblica.

[1] *Il Gentilhuomo* di Hieronimo Mutio. Venetia 1571, pag. 166.

[2] *Della civil conversatione* ecc. In Brescia 1574, pag. 100.

[3] *Supplimento nell' Istorie di mons. P. Giovio.* In Venetia 1559.

Basta aprire le *Historiæ sui temporis*, perchè subito si mostri il proposito deliberato che l'autore ebbe di infamare il Maramaldo. Giovane prelato, egli lo conobbe fin da quando, nel 1522, seguì il marchese di Pescara alla presa di Como: poi lo vide alle corti di Milano e di Mantova, « cavaliere valente »; ma quelle guerre di Lombardia che onorano altri, il Giovio lui solo vuole che disonorino. Sa che Giovan de' Medici ne desiderò gli arditi fanti; ma egli li dice solo avvezzi ai ladroneggi. Nel 1517, a Roma, lo rivede fra le paure di castel S. Angelo; ma benchè sappia che mantenne la fede data, quasi tutta la rovina attribuisce ai suoi soldati.[1] L'anno dopo, rifugiato ad Ischia, ode Vittoria Colonna encomiare la fede ed il valore di Fabrizio; ma egli fà diventare iniqua la lode che ebbe per la presa di Capua, narrando il sacrilegio compiuto dai soldati di lui sul cadavere dell'ultimo capo delle bande nere. Nè basta. Dimenticando tutto, perfino le lodi date altra volta, quando è a descrivere l'assedio di Firenze, vuol mostrare il capitano peggiore degli indegni soldati. Già, nel 1530, egli lo aveva ammirato, perchè con « invitto animo » aveva assalito e disfatto il nemico a Gavinana; ma, venti anni dopo, egli si compiace di farlo vilipendere sotto Vol-

[1] *Hist.* lib. 26. — Il passo fu già riferito in nota, a pag. 84.

terra, come capitano « cieco ed ignorante ».[1] E nella guerra d'Ungheria da coloro che egli un dì aveva chiamato traditori, ne fa maledire l'ira e la crudeltà.[2]

Con tali preoccupazioni, anche l'episodio di Gavinana doveva sembrare al Giovio l'azione più indegna del Maramaldo. Nel 1530, egli aveva potuto quasi compiacersene, perchè la vittoria di Fabrizio era stata la vittoria di Clemente VII; ma, dopo venti anni, erasi mutato il suo proposito, essendogli diventati amici i nemici di quel « tristaccio » di papa.

Il racconto delle *Historiæ sui temporis* è uno degli esempi più curiosi dei criterj dell'autore. È vero, che si fonda in gran parte sopra una notizia, che egli udì nei giorni stessi del fatto; ma è più facile spiegarne l'origine che provarne la veridicità. L'eccidio di Gavinana, per le circostanze nelle quali accadde, non poteva non avere un carattere personale; e la morte del vinto secondo ogni probabilità doveva attribuirsi ad una vendetta del vincitore: è questa l'impressione che si riscontra nei primi dispacci. Altre volte, durante le molte guerre, si erano diffuse voci non meno strane di fatti che si dicevano accaduti a Fabrizio, e su-

[1] *Hist.* lib. 29.
[2] *Hist.* lib. 30. — Il passo è in nota a pag. 220.

bito erano venute meno per se stesse, perchè subito appariva che quei fatti non avevano avuto effetto; ma più delle altre questa doveva persistere, anche perchè l'atto di crudeltà che si attribuiva a Fabrizio, gli era occasione di lode. Ed oramai nemmeno più la sua parola bastava a smentirla. Nel poemetto, il Roseo può volgere quella dichiarazione a conferma del fatto, come nei diarj di Sanudo può indicarla dove non è.[1] L'accusa per un momento pare incontrastata. La accolgono il Giannotti ed il Guicciardini; ma è così poco creduta da tutti gli altri storici, che nel 1542 il Martelli può lodar Fabrizio della battaglia, in cui il gran commissario « rimase morto »,[2] e nel 1549 il Busini può asserire che « tanto onore acquistò chi perdè, quanto o poco meno chi vinse ». Allora il Nerli ne' *Commentarj* può compir la narrazione dell'eccidio, e liberarla dall'incertezza in cui pareva rimasta; ma, tre anni dopo il Giovio può ripetere l'accusa: e basta la sua autorità, perchè la accettino tutti i contemporanei italiani e stranieri.

In tutta la storia d'Italia non si trova forse un capo, come questo, che tanti scrittori di buona fede riferissero così facilmente un racconto che mostrava di non avere alcun certo fondamento

[1] V. nei Doc. N. 119 e 121.
[2] V. nei Doc. N. 166.

nella tradizione, e che solo si fondava sopra cantari del volgo, ai quali il Giovio si era in tutto rimesso, contento di poter dare alla dichiarazione del Maramaldo il senso che già le aveva dato Mambrino. Ma se tutti riferirono quel racconto, perchè pareva che fosse per compiere, nel silenzio degli altri storici, una mancante tradizione, è ben notevole che non tutti lo riferirono così com'è nelle *Historiæ sui temporis*. Il fatto si agitava ancora fra la trista lode di Donato e l'ingiusto vituperio del Giovio.

Gli scrittori fiorentini che accettarono la prima parte di quel racconto, e che quindi dovevano considerare la morte del Ferruccio come una vendetta vile, furono assai incerti. Il Nardi, prima, deve dal Ferruccio stesso far chiamare il Maramaldo « valoroso e ben fortunato uomo ».[1] Il Segni dichiara di non sapere, se quell'atto di crudeltà possa esser commesso da buoni capitani.[2] Ed il Varchi dice che lo compì, « non conoscendo o non curando l'infinita infamia che di così barbaro e atroce misfatto perpetuamente seguire gli

[1] *Ist. della città di Firenze* lib. 9.

[2] « Il quale atto di crudeltà, commesso di propria mano nel vero pare che ne' buoni capitani non senza carico della persona loro, possa esser commesso: dando per tal modo a conoscere altrui che l'odio particolare o l'invidia o il timore possa in loro più che la buona ragione della guerra, della quale essi fanno professione ». *Ist. fior.* lib. 4.

doveva ». All' altra causa, accennata nella seconda parte del racconto, il Varchi non volle prestar fede:[1] ma gli altri storici che l'accettarono, ben dimostrano di non poter partecipare alla disapprovazione assoluta del Giovio, perchè non possono far colpa a Fabrizio, a lui solo, di una vendetta che corruppe tutta la milizia del tempo. Il Sepulveda (che pur è autore d'un trattato sulla religione dei combattenti) è per scusarlo;[2] perchè a lui, (come al continuatore del Tarcagnota)[3] sembra che solo il dolore abbia vinto Fabrizio. Il che pure viene supposto dall'Ulloa, il quale non può non lodare quel « capitano di gran valore ».[4] Ma l'autore

[1] « E come la cagione che allegava poi Fabrizio in escusazione della sua efferata inumanità, trovata piuttosto da altri che da lui, era più verisimile che vera, così quella che s' allegava in difesa del signor Marzio, che l' Arsoli aveva morto in battaglia Scipion Colonna suo cugino, nollo scagiona nè gli toglie la macchia dell'infamia; nè l'usanza de' moderni Romani può fare che quello che é crudele e vituperoso non sia vituperoso e crudele ». *Ist. fior.*

[2] « Fabritius necem Philiberti ægerrime ferens, quasi vellet sui ducis manibus hostis ducis sanguine praesentare, Ferruchium obtruncat ». Io. Gen. Sepulvedæ *De rebus gestis Caroli quinti.*

[3] « Et altri, come asserisce Paulo Jovio nelle sue historie perchè attristatosi molto Maramaldo della morte del capitano generale di Cesare non volle, che anco questo, che era general de' Fiorentini in questa impresa, rimanesse in vita ». *Historie del mondo* di M. Giovanni Tarcagnota. In Venetia 1573.

[4] « Onde Fabrizio Maramaldo Capitano di gran valore della parte Cesariana, vistosi allora dinanzi il Ferruccio, che

che più chiaramente degli altri esprime l'opinione militare del suo tempo, è il Branthome: egli, che nel 1557 fu in Piemonte col maresciallo di Brissac, e che per due volte, nel 1559 e nel 1565, fu in Napoli ospitato dalla marchesa del Vasto, riputava l'eccidio di Gavinana degno del più alto encomio.[1]

Questo contrasto di giudizi è ancor più grande negli scrittori napoletani. Come già a Firenze, a Napoli convenne aspettare la pubblicazione delle storie del Giovio per conoscere l'eccidio crudele di Gavinana; e quando si conobbe, per molti anni ancora durò la buona fama del Maramaldo. Quasi tutti hanno davanti quel testo; ma quasi tutti — il

tosto gli fu menato, vinto dal dolore della morte del Principe, fattolo disarmare, l'uccise di sua mano.... » *Vita del valorosissimo e gran capitano don Ferrante Gonzaga* descr. dal S. Alfonso Ulloa. In Venetia 1563.

[1] « Les histoires italiens racontent de luy, qu'il estoit si ardent à parvenir à l'estat et à la perfection d'un gran Capitaine, qu'il ne s'estounoit nullement à tous hazard, non plsu che le moindre soldat des siens, ainsi qu'il fit paroistre á sa mort. Car il pouvoit demeurer en son camp, et tenir sa reputation de General, et donner cette charge qu'il prit à d'autres braves Capitaines, et mesme á ce brave Maramaldo; le quel aussi tost que son General fut tué, on luy amena un Ferruci florentin, qui estoit Chef du contraire party en ce combat; et l'ayant veu, le fit desarmer de teste et de corps, luy donna un gran coup dans le corps, et le fit achever á d'autres, trouvant chose indigne qu'il survesquistàce Prince, et que c'estoit la raizon qu'il fust immolé aux Manes de ce brave Prince pour victime signalée á jamais ». *Vie de Philibert de Chalons.*

Contarino,[1] l'Ammirato,[2] il Mazzella,[3] il Castaldo[4] ed il Costo,[5] — preferiscono di narrare solo i « valorosi fatti » di Fabrizio, come in protesta del vilipendio fatto dal Giovio di « un tant' huomo e lor cittadino ». Più indeciso è il Santoro. Egli, come gli altri, conosce le storie gioviane; e se non giunge a tradurre l'eccidio di Gavinana, gli basta di tradur quello della presa di Capua: si maraviglia degli eccessi che vi compirono i soldati di Giulio da Capua e del Maramaldo « signori di tanto credito

[1] « Laonde Fabritio fece le sopradette imprese: li valorosi fatti del detto si veggono appieno, e con molta maraviglia nelle moderne historie ». *La Nobiltà di Napoli in dialogo* del R. P. Fra Luigi Contarino. In Napoli 1569. Pag. 129.

[2] « Chi chiamerà la famiglia Marramalda spenta nel regno di Napoli, la quale per lo valore di Fabritio in tanti eccellenti autori per tutta Italia e per molte parti d' Europa, ove il grido dell' Italiche historie è pervenuto, così chiaramente risplende? » *Delle Famiglie Napoletane* di S. Ammirato. In Firenze 1580.

[3] « Illustrò medesimamente la casa Fabritio Marramaldo famoso et illustre capitano, del cui valore amplamente le moderne historie ne ragionano ». *Descrittione del Regno di Napoli* di Scipione Mazzella. In Napoli 1586. Pag. 565.

[4] « Non lascerò di dire il notabil fatto di Fabritio Maramaldo, non per altro fine che per mostrar quanti habbia (dirò per la sola trascuraggine) perduto la nobiltà di Napoli ». *Historia* di Ant. Castaldo.

[5] « I Napoletani si commossero tutti non potendo patire che un tant' huomo e lor cittadino fusse infamato, e messo a pericolo della vita da un incognito contadino. Mossesi altresì la gran Vittoria Colonna marchesana di Pescara, la quale in favor del Maramaldo come allievo di suo marito, scrisse all' Orange una bellissima lettera, che và tra quelle di diversi ». *Compendio* ecc.

ed autorità »: e stranamente conclude che Fabrizio era « uomo non dissimile da quelli in crudeltà ed ostinazione, ma persona di cuore e manierosa ».[1]

Un peggiore effetto produssero le storie del Giovio in fra Costantino Castriota. Egli, che era stato paggio del marchese del Vasto, e che nel 1530 lo aveva seguito in Toscana e restato all'esercito con un carico di fanti, si era trovato a Gavinana, e che poi, dopo la battaglia, si era recato a Napoli a darne conto al suo signore, poteva essere un buon testimonio del fatto; ma così tardi si pose a scrivere la vita del marchese, che le memorie che gli rimasero di quella guerra sono confusissime.[2]

[1] « Avevano il Capua ed il Maramaldo molte compagnie di fanti de' casali di Cosenza e di Basilicata, gente crudele, avvezza ne' latrocinj, scelerata ed indegna del nome della milizia. Loro aveva cavato la sete dell'assassinare il Maramaldo, con tenerli tanti mesi nelle ruine di Roma a saccomettere ogni cosa, se però non li accese in maggior brama col felice avvenimento: uomo anch' esso non dissimile da quelli in crudeltà ed ostinazione, ma persona di cuore e manierosa ». *Dei successi del Regno di Napoli sotto Lotrech*, per Leonardo Santoro da Caserta.

[2] V. nei Doc. N. 191.

Solo nel riporto che è in appendice (mi fu procurato dal prof. Martini) sono innumerevoli gli errori. Vi si dice, 1° che il marchese andò a trovare l'imperatore a Bologna dopo l'insuccesso di Volterra, mentre egli vi andò in marzo, cioè tre mesi prima di quell'insuccesso; 2° che poi ritornò al campo « più conosciuto e sodisfatto », mentre egli ripartì subito per Napoli; 3° che finalmente per dispareri col principe d'Orange accettò l'impresa d'Ungheria, mentre quell'impresa già gli era stata affidata prima dell'assedio di Volterra, nel maggio.

Per caso rammenta che « in tempo che Fabrizio uccise il Ferruccio » egli udì domandare al suo signore, se Fabrizio doveva farlo, e che il marchese liberamente rispose « dicendo..... benchè fusse stato tante volte provocato da lui, in conflitto più tosto che in tal maniera ». È certo che questo ricordo si riferisce alle prime notizie che si sparsero dell' eccidio in Napoli o in Roma, dove era il marchese; ma è pur certo, che venne redatto dopo la lettura del Giovio, dal quale solamente, fra tutti gli autori, si fa cenno delle provocazioni di Volterra.

In Napoli del resto — ove per vent' anni sopravisse il Maramaldo onorato da tutti — doveva più che altrove durare la buona fama, anche perchè ivi solo la versione del Giovio fu conosciuta. Nel diario di Gregorio Rosso se ne accenna un' altra; ma è posteriore e di troppo incerta credibilità.[1]

[1] « Quale Ferruccio fatto prigione, fu ammazzato per ordine di Fabritio Maramaldo, il quale in quello dì hebbe la vittoria. Alcuni vogliono, che il Maramaldo havesse fatto ammazzare Ferruccio, in vendetta della morte de' Oranges; altri vogliono che fusse per causa, che Ferruccio era solito in burla dello Maramaldo, far la voce de lo gatto *marramau marramau*, e questo in ogni parte che si trovava, avanti qualsivoglia persona. Comunchesia, il Maramaldo fu tacciato da tutte le brigate della morte del Ferruccio ». *Historia delle cose di Napoli* ecc. scritta da Gregorio Rosso. Napoli 1635.

Il notajo, che ne è detto autore, morì nel 1542. È forse di lui; mai molti errori di date e di fatti, che vi si trovano, inducono a credere che da altri vi siano state fatte molte aggiunte.

E gli storici, come il Campana[1] ed il Della Marra,[2] per molto tempo continuano a ripetere quella del Giovio.

A Firenze invece, accanto alla versione letteraria che ha la sua origine nelle *Historiæ sui temporis,* ne sorse un'altra che procede dal poemetto di Donato Callofilo, e che non ancora diffusa quando gli scrittori fiorentini composero i loro libri, non doveva tardar più oltre a formarsi. Essenzialmente popolare, è varia, indeterminata, così nel modo, come nella causa dell'eccidio; ma il carattere suo principale rimane anche quando un « uomo idiota » (e fu ritenuto « assai fedele ») sostiene che Fabrizio strozzò di sua mano il Ferruccio.[3] È insomma l'eccidio una brutale vendetta. Il Var-

[1] « Ma li due ultimi ancor che prigioni furono uccisi.... L'altro da Fabritio Maramaldo in vendetta dell'Oranges morto in quella fattione, e perchè detto Ferrucci superbamente in Volterra haveva fatto appendere un trombetta del Maramaldo, mandato con ambasciata militare secondo l'usanza » *La vita di Filippo II con le guerre de' suoi tempi,* di Cesare Campana. Vicenza 1609.

[2] « Fatte cavare al Ferruccio la corazza e 'l giuppone con qualche nota di crudeltà di propria mano a colpi di pugnale l'uccise: non tanto, come egli disse, in vendetta della privata offesa, quanto in gratia de' soldati, e quasi in vittima consegrato per un tanto capitano morto in quella battaglia, quanto era il Principe d'Oranges ». *Discorsi* ecc. di F. della Marra. Napoli 1641.

[3] V. Cod. 555 Cl. 25 della biblioteca Magliabechiana. — Fu citato a pag. 186, dove pure doveva citarsi l'estratto che per errore si legge a pag. 175.

chi conobbe questa nuova versione e la trascurò; ma la raccolse l'Ughi. Al povero frate, che nella solitudine del chiostro imprendeva a narrare le vicende del mondo abbandonato, la morte del Ferruccio doveva apparir ben più triste di quel che non era apparsa al Sepulveda: come lui non aveva scritto trattati sulla pietà dei vincitori, ma più di lui sentiva la pietà dei vinti. Nella realtà dimenticata, nessuna delle ragioni che si allegavano della vendetta al povero frate poteva sembrare sufficiente: era una viltà, era un delitto. Prima di Fabrizio che entra in Toscana può dire che era un rifiutato capitano; ma a Gavinana lo rappresenta così pauroso del Ferruccio che « quand' era libero, a pena l'avrebbe potuto in viso guardare ».[1]

Ma questo racconto che contiene, si può dire,

[1] « Essendo adunque rotto il piccolo esercito del Ferruccio, il vivo capitano fu trovato quasi solo con la sua spadona in mano; et aveva intorno de' nimici morti.... et lui poco ferito: e non vedendo più remedio preso da un capitano gli era la vita conservata come meritava. Ma quel Fabrizio Maramaldo, per suoi antiqui sdegni e per altre vergogne che con l'armi alla mano fatte gli aveva il Ferruccio.... se lo fece menare avanti come se vedere lo volesse: ma colui che prigione l'aveva non pensando, lassandolo presentare a Fabrizio che egli avesse a commettere un' azione così infame e detestabile come egli commesse, ma aspettava che il Ferruccio fusse come s' usa fra i buoni soldati onorato e confortato. Ma l'infame e crudel Fabritio, preso il pugnale ebbe ardire di ferire nel petto il cattivato e prigione Ferruccio, del quale quando era libero, tanto avea paura, che a pena l'avrebbe potuto in viso guardare ».

la versione popolare nel suo massimo svolgimento, era troppo fuori di ogni condizione storica, perchè anche dai contemporanei si potesse accettare. Il Nanni vuole un po' più determinarla, e in una lettera, suppone che la vendetta avvenisse perchè il Ferruccio aveva minacciato il Maramaldo di volergli « pelar la barba[1] »; ma subito si accorge che quella troppo ridicola provocazione non conviene al dramma, e preferisce di non farne annotazione alle storie del Guicciardini.[2] D'altra parte, anche la versione del Giovio erasi dichia-

[1] « E se ben pare, che la vergogna caschi sopra l'offeso c'havendo il nimico in casa sua, e nelle sue forze andato per humiliarsi non gli doveva far quell'atto, nondimeno colui ancora non doveva così abiettamente ingenocchiarsi e confessar d'esser suo, e tacitamente domandargli la vita, ma doveva servirsi della generosità dell'animo e far qualche risentimento honorato, come se ne servì il Ferruccio con Fabritio Maramaldi, che l'haveva suo pregione, però che domandando il Maramallo al Ferruccio, se egli era colui che haveva detto di volerli pelar la barba: rispose il Ferruccio arditamente, benche legato e preso: fa ch'io possi risponderti del pari ch'io ti mostrerò ch'io son quel che l'ho detto. Per la qual risposta il Maramaldo sdegnato, e per certe altre occassioni passate così prigion l'ammazzò: il che gli fu di pochissima riputatione. Parlando adunque al proposito nostro, dico che l'andar in persona a riconciliarsi col nimico è cosa da Christiano, ma l'andarvi senza considerar a quel che potrebbe avvenire, non é da prudente.... »

Let. al S...., di Venetia a 15 di marzo MDLXIX.

V. *Considerationi civili sopra l' Historie di M. Francesco Guicciardini* ecc. di M. Remigio Fiorentino. In Venetia 1582.

[2] *La Historia d' Italia di M. F. Guicciardini,* con le annotazioni fatte da P. Remigio Fiorentino. In Venetia 1588.

rata insussistente dal Varchi; ma fra le due, questa ultima aveva una maggiore apparenza di storicità e doveva essere universalmente accettata, tanto più perchè al racconto di essa si poteva adattare ogni immaginabile aggiunta. Ne è una prova il modo, che fu tenuto dagli storici nella traduzione dell' assedio di Volterra e della battaglia di Gavinana: e ce ne sono molte altre.

Nel natale del 1600, Scipione Ammirato mandava la prima parte delle sue *Istorie fiorentine* al cardinale di S. Giorgio, nipote di Clemente VIII: e nella lettera che gli scriveva, perchè si degnasse di ricevere quel volume che conteneva tante memorie della famiglia Aldobrandini, ne prendeva occasione per domandargli notizie di un fatto narrato da un cronista. Era questo: che una volta il Maramaldo si trovò ad un ballo della corte d' Urbino, e che una di quelle gentildonne, la bella e giovane figliuola di Salvestro Aldobrandini, invitata da lui più volte, gli rispose sdegnosamente di non voler ballar seco « poichè haveva ammazzato il Ferruccio molto vilmente ». E l' Ammirato, perchè supponeva che quella giovane fosse la madre del cardinale, supplicava lui ed il papa « se di ciò avesse alcuna cognizione » a fargli grazia di farglielo intendere.[1]

[1] V. nei doc. N. 193.

Il buon vecchio, che si proponeva di narrare il fatto nel secondo volume delle storie, moriva pochi giorni dopo, il 10 di gennaio del 1601, senza aver potuto nemmeno aspettar la risposta che desiderava: e l'erede suo credeva bene di pubblicar quella lettera negli *Opuscoli*[1] — offrendo così ai venturi critici il documento di un fatto, che l'Ammirato, non potendo conoscerne la verità — assai più scrupoloso — non aveva creduto sulla fede di un cronista troppo recente, di dover riportare nelle sue storie.

Non poteva dunque l'Ammirato, senz'altra conferma accettare il racconto di quel priorista; ma strano è che egli, conoscendo tutte le versioni dell'eccidio di Gavinana, non si accorgesse che una stretta ed intima relazione esiste fra quel diario e le *Historiæ sui temporis* del Giovio. Non vi è la narrazione del ballo così staccata come può far credere il riporto che è nella lettera; ma fa parte, anzi è seguito di un'altra, quella dell'eccidio.[2] Il priorista (scriveva per certo dopo il 1560,) giunto all'assedio di Firenze, cominciava la sua narrazione con la morte del Ferruccio, notando che « per averne trovato un poco di particolare gli era parso

[1] *Opuscoli* di Scipione Ammirato. Firenze 1637.

[2] V. nei Doc. N. 193 e 194.

Il codice è nella biblioteca Marucelliana, e per certo fu quello veduto dall'Ammirato: la citazione della carta 71 corrisponde.

scriverlo ». Ma la novità del buon uomo in che consisteva? Egli ha cura di non nominare l'autore, di cui si vale: ma è ben facile riconoscerlo: è il Giovio. Ma come gli altri, egli non si contentò di tradurne più o meno letteralmente l'affaticato latino:[1] e volle aggiungervi l'aneddoto del ballo, quasi a modo di appendice consentita dal testo.[2]

È facile del resto dimostrare, che anche questo episodio ultimo della leggenda di Gavinana, è per se stesso insussistente, in qualunque modo si consideri. Salvestro Aldobrandini — alla cui figliuola Giulia si attribuisce l'atto magnanimo — dopo aver invano implorato il perdono dei Medici, salvato da Baccio Valori, fu bandito per tre anni da Firenze; ma rotto il confine vagò in più luoghi: era in Bologna nel 1537 quando vi andò Lorenzino a dirgli di aver ammazzato il duca Alessandro: negli anni seguenti fu giudice a Ferrara ed a Ravenna, e poi ad Urbino dove stette dal 1545 al 1549, e

[1] Ad es:

« Al quale el Ferruccio rispose, chon grandissimo animo: questa è una delle sorte che porta seco la guerra la quale gueregiando anchora a te può avenire, ma quando tu m'amazi per ciò nè utile nè honorata lode t'aquisterai della mia morte ».	« Tum ille: Hæc non iniqui semper Martis sors est, quæ tibi bellum gerenti obvenire potest. Sed tu si me occidas neque utilem neque decoram ex mea nece laudem feres ».

[2]

« Donde di poi ne fu tenuto vituperato.... »	« Quum eius cœdis damnaretur ».

maritò la figlia ad un povero gentiluomo di Sinigaglia, Giuliano Passeri. Ora il ballo dovette avvenire in questi anni: ma come mai potè avvenire, se l'Ammirato, che nel 1546 vide il Maramaldo a Napoli, dice che egli allora era « già vecchio » e « molto dalle gotte travagliato? ». D'altra parte, se avvenne, come si può spiegare che non ne avessero notizia il Busini, il Giannotti, il Nardi, anche loro fuorusciti come l'Aldobrandini?

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Comunque sia giudicato il lavoro, credo che almeno gli rimarrà il merito di avere promossa una grande questione critica in un punto di storia che pareva incontrastato. Ed oggi che molti si affannano nella ricerca del piccolo documento, è pur bene che questo esempio dimostri, come senza l'esame dei testi non sia possibile alcuno studio positivo.

L'episodio di Gavinana del resto — dopo chè la politica nazionale ne fece una sua nuova battaglia — aveva subito troppe trasformazioni, perchè a lungo la verità vi potesse restare così sconosciuta. L'arte aveva preso il posto della storia.

Qualche volta agli eruditi era accaduto di imbat-

tersi in documenti che contraddicevano all' opinione comune: a Roma il Visconti deve leggere la lettera di Vittoria Colonna; a Napoli il Capialbi conosce i carmi di Grano Anisio e ristampa l' epitalamio del Filocalo; ma il Visconti par che tema di nominare il Maramaldo: ed il Capialbi o lo indica con altro nome o tace che la lode sia di lui. Come il fatto, il giudizio ormai non poteva più mutarsi. D' altra parte, il Giordani ritrova la lettera dell' Ammirato, che anche l' Ugolini ripubblica; ed il Reumont pretende che del fatto molti centemporanei facciano menzione. Il Guerrazzi è contento di avere una nota di un tardo cabalista, in cui è detto che il Maramaldo « morì di febbre manicomica », in prova del giudizio di Dio. Nè basta. Bisognava ancora che il nome del Maramaldo non per altro servisse, che per significato di ogni maggior vitupero. Il Marcoaldi crede che alluda a lui una cantilena di bimbi, ripetuta in tutta Italia, sol perchè il nome del *babau* somiglia al nome suo;[1] e credono il Tigri ed altri che sia

[1] Maramao perché sei morto?
Pane e vin non te mancava
L' insalata l' avei nell' orto.
Maramao perchè sei morto?
Maramao perchè sei morto?
Giù l' inferno non ce capi
In Paradiso 'nte volemo.
Maramao do' te butteremo?

V. *Guida e Statistica di Fabriano* III. 158. A Firenze si dice: *Barabau* ed a Napoli *Maramau*.

in dispregio del traditore, « nome che oggi pure ha un significato di terrore e di scherno ». Nè l' infamia cessa quando gli studj ricominciano a ridiventare più liberi; ma pare che i moderni non sappiano trovare per lui titoli di vituperio, come i contemporanei non avevano saputo trovar titoli di lode. E quando il D' Ancona fa conoscere il poemetto di Callofilo, in cui è rappresentato:

Ferruccio che di morte havea timore,

già quel triste momento era stato supposto dal maggior nostro poeta, per isdegno delle presenti viltà:

Con giunte le mani prostrato il Ferruccio.
Al reo Maramaldo chiedeva mercè.

DOCUMENTI

Lettere di diversi, tratte dal carteggio del marchese di Mantova. *(Archivio Gonzaga in Mantova)*

---

1. — Dilecto filio Nobili viro Federico Mantue Marchioni.

Adrianus Papa VI.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Exposuit nobis modo dilectus filius nob.[is] vir Ludovicus de Corduba dux Suesse, non absque animi nostri displicentia, dilectos filios Joannem Thomam Carafa comitem de Cherito, Fabricium Maramaio, Joannem Thomam Galerano, Scipionem Scalon, Bernardinum de li Castelli, Fernandum de Sango, incolas civitatis aut Regni Neapolitani ob nonnullas quas inter se haberent differencias in istam tuam civitatem seu Terram Mantuanam ad effectum differentias huiusmodi singulari certamine seu duello dirimendi se contulisse. Et quoniam ex huiusmodi duello comitis et aliorum Nobilium prefatorum, non solum animabus ipsorum periculum, sed etiam dissensiones et tumultus dicto regno pervenire possent, supplicavit nobis idem Ludovicus dux, ut in premissis....... providere de benignitate apostolica dignarerum. Nos igitur qui fidelium pa-

cem ac regnorum tranquillitatem summis desideramus affectibus Nobilitatem tuam per presentes in domino hortandam instantissimeque requirendam duximus quatenus ad obviandum tumultibus et dissensionibus quæ, ut prefertur, ex huiusmodi certamine in prefato Regno provenire possent, comitem et alios prefatos in civitate et terra tuis predictis particulari certamine seu duello decertare minime patiaris, quia potius mediis atque rimedijs omnibus ipsos ab huiusmodi pernicioso et multorum scandalorum causam daturo certamine avertere, pacemque inter eos componere eosque concordes reddere studeas, et denique taliter se hoc in negotio Nobilitas tua gerat uti nos de singulari et solita tua prudentia confidimus. In quo rem piam et te dignam deoque ac nobis et char.mo in Christo filio nostro Carolo Romanorum et Hispaniarum Regi cattolico in Imperatorem electo mire gratam efficies. Datum Romæ apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XIIJa Iunij MDXXIIJo pontificatus nostri anno primo.

F. HEZIUS.

2. — A l Ex.mo S. come fratello conte Guydo Rangon in Modena.

Ex. S. Conte come fratello: Alcuni de questi Gentilhominj napoletani che sonno qui, hanno tra loro certa differentia per la quale sonno necessitati venire ad termine di combattere perche non ce è modo de posser ponere tra epsi affetto alcuno Per il che ho voluto prender sicurtà di V. S. pregandola che non me voglia denegar questo piacer

che li recerco. Cio è che sia contento concedere campo sicuro a dicti Gentilhomini da queste bande, facendoli doj patente. La una serra per Scipione Scaglione con Joan Thomaso Galerate: Et l altra per Jo Bernardino de le Castella con Ferrante de Sanguine: perche sonno doj querele appartate l una dall altra: Et perche non me hanno resoluto del termine che se ha da poner in le patente: perho piaccia ad V. S. nominar in le patente che lo termine sia lo meso Julio proximo, lassando in mezo lo spatio dove se possa scrivere li giorni de epso mese: per che qua so annotera in dicto spatio lo giorno che se determinara de combactere: et V. S. serra avisata del termine che se ponera in dicte patenti: Et a lej me recomando: pregandola de novo che non me deneghi questo piacere. In Milano xv Junii 1523.

Come fratello
PROSPERO COLONNA.

3. — A lo Ill.mo et Ex.mo S.or obser.mo mio lo S.or Marchese de Mantua, S. R. E. Capitano generali.

Ill.mo et Ex.mo S.or

Lo Ill.mo S.or Duca de Sessa me a mandato li alligati Breve et lettera de lo Ill.mo S.or Vicerre de Napoli ad effetto che li mandase ad V. E. con persona certa et fidata. Et cusì li mando con lo presente latore mio Cancillario. Supplico V. E. se digne respondare ad cio che li p.ri S.ri Vicerre et duca de Sessa vedano la diligentia per me usata.

Et anche la supplico che in servicio della M.^ta^ Ces.^a^ voglia pigliare la cura de asetare per via de pace, o vero una longa tregua la differencia che c è fra lo Conte de Cherrito e Fabricio Marramao perche asetata questa se espera che facilmente quelle de Johan Thomaso Galarano Ferrando de Sangue et loro adversarij se asetarano. V. E. vede che tuti questi sono gentilhomini Neapolitani et che per essere tali venendo queste cose a diffinirse per combato, quanti inconvenienti potriano nascere in disturbo del Regno et grande deservicio de la M.^ta^ p.^ta^ Et perho iterum atque iterum la supplico giunga questo servicio a li altri che sempre ha facto molto notabili a la M.^ta^ Ces.^a^ per el cuy Respecto solamente se ha de movere ad questa bona et sancta opera. Ultra che a Dio et tucto il mondo gli sarà cosa molto grata. Non altro. Ad V. E. me recommando la quale Dio guarde et prospere et augmente el suo stato come quella desidera. Datum Mediolani xviiij Junij 1523.

De V. Illma et Exma S.^a^

Dedit.^mo^ servitore
Lo Abate de Naiara.

4. — Domino Duci Ferrarie.

Ill.^me^ et Ex.^me^ D.^ne^ Avunculе et pater observandissime. Questi dì passati io pregai con mia lettera lo Ill. S. Don Hercole in absentia di V. Ex. che sua S. volesse mandarme per alcuni dì m. Lorenzo di Pasti quale per quanto me respose era con la p.^ta^ V. Ex. et hora ritornata quella per sua humanita me lo ha mandato: di che la ringratio

infinitamente. Et poichè io desidero che esso m. Lorenzo resti per qualche dì qui per veder esercitarse in le arme un mio gentilhomo che ha da combatter con un suo adversario che tutti doi sono neapolitani, par che esso m. Lorenzo proceda in ciò con qualche respetto, forsi perchè andando alquanto in longo la cosa non voria offender l'animo di V. Ex. con troppo longa absentia da lei. Per tanto la prego di core, che la me voglia far questo piacer di commetter per una littera sua ad esso m. Lorenzo, chel resti qui quanto sera bisogno, et me compiaccia di quanto l'ho ricercato. Et certo S.or questo gentilhomo ha preso tanto amor a m. Lorenzo, et ha collocata tanta speranza nelli precetti et amaestramenti di quello, che quando V. Ex. non lo lassasse qui per qualche dì, et che l se partesse da lui, conosco che l perderia assai de l ardire et fiducia sua, et restaria privo della mita del bon core che l mostra. Et perchè io desidero sumamente che l ditto mio gentilhomo dovendo combatter se faci honor, pensi V. Ex. quanto sera il piacer che la me fara lassandome qui a questo effetto m. Lorenzo in la cui experientia consiste parte della sperata vittoria. Si che di novo la prego a volerme far questo piacer, certificando però essa V. Ex. che non sono per mancar di fare ogni opera possibile, perchè succeda pace tra li ditti doi gentilhomini et non se devenga al combatter, sì perchè naturalmente me piace la concordia de gentilhomini et la pace tra tutte le persone, sì perchè veramente io amo singularmente l'uno et l'altro di quelli doi, per la nobiltà loro, ma più presto per esser alli miei ser-

vitij. Alla p.ta V. Ex. di core me raccomando. Mantue xx Junij 1523.

5. — Al S.or Abbate de Naiara et al S.or Vicere de Napoli in simile forma.

R.o S.or Abbate Amico nostro hon. Havemo recevuto la lettera di V. S. insieme col breve di N. S. et la lettera de l Ill.mo S.or Vicere portatine per il suo Cancelliero et inteso per esse quanto et V. S. et quelli S.ri desiderano circa la pace del S.or Conte de Cereti et S.or Fabricio Maramaldo. S.or non mancassimo mai in servir la M.ta Ces.a et ove habbiamo conosciuto esser stato di suo piacer et servitio et interesse de soi stati di bonissimo core havemo exposto le facultà stato et propria vita nostra a manifesto periculo, et hora non siamo per far meno del passato accaschando per servitio di sua M. Ces.a Nel caso delli p.ti S.ri Conte de Cereti et Fabricio Maramaldo respondemo, che noi non fussimo mai nè causa nè principio nè mezzo di loro discordie, nè tra S.ri Napolitani nè intromettessimo mai se non in amarli, et accarezzarli come membri del corpo subdito alla p.ta M.ta Ces.a Anci a noi dispiaceno queste discordie nate tra essi Gentilhomini, et se trovassimo modo per il qual senza carrico delle parti si potesse far questa pace, come anche respondessimo allo Ill.mo S.or Duca di Milano, che ne mandò a recercare el medemo per uno suo honorato Gentilhomo, che ritrovando sua Ex.tia come homo di mezo modo per il qual senza carrico delle parti secundo havemo detto se potesse venir a questo, non solamente exhortarcs-

simo il S.or Fabricio, ma per quanto fosse in poter nostro lo sforzaressimo ad far la pace. Così dicemo a V. S. che quando con la prudentia del p.to Ill.mo S. Duca, et dextreza di quella se ne monstrarà strata ove possiam caminar ne sforzaremo satisfare alli Ill.mi S. Vicere et S.or Duca di Sessa, a V. S. et a noi medemo che non meno di essi S.ri la desideramo, et ne sarà grato poter obedir la S.ta di N. S. Et alli commandi di V. S. ne offeriamo. Mantue xxiij Junij 1523.

6. — Domino Arigello Germanello.

R.me etc. — Havemo ricevuto questi dì un breve di la S.ta di N. S. circa alcuni Gentilhomini Neapolitani che sono su le pratiche di difinir loro differentie combattendo: del quale breve ne mandamo la copia per information de la cosa: et insieme havessimo una littera del S.r Vicere sopra la medesima mandatami per lo R.o Abbate di Naiara Comissario Cesareo quale ne scrisse anche lui. Al p.to Abbate scrivessimo in risposta come vedereti per la copia della litera nostra che ve mandamo, et al S.or Vicere in conformità. Et perchè pare che l ditto breve sia stato scritto ad instantia del duca di Sessa, havemo piacere che parlati a sua S.ria in nome nostro in conformità di quello che si contiene in la ditta copia di nostra littera facendo ben intender a quella che noi amamo tutti li Gentilhomini Neapolitani: et ne piace et piacerà sempre la union et concordia loro per ogni respetto ma maximamente per il servitio del Stato Ces. in Italia: Et però mai non

cercassimo di causar o nutrir discordia tra loro, Anci dopoi che havemo inteso queste loro differentie sempre havemo travagliato per poner tra loro pace et concordia: et non cessaremo da tale opera finchè se faci qualche frutto se si potrà et maximamente se saperemo quello che possiamo far, per che vi sia l honor de le parti. Et come scrivemo al p.^{to} Abbate et a Te più volentieri ne operaremo in ciò quanto vedemo il desiderio che tiene in tali cose lo p.^{to} Sor Duca desiderando noi sempre gratificare S. S.^{ria} Et perche per il ditto breve pare che sia stato persuaso a N. S. che questi Gentilhuomini abbino a combattere in Mantua o nel nostro dominio, il che è falso, anci non ne siamo pur stati ricercati perche sanno che havemo negato il campo di combattere a molti altri: parne che ne parlati a Sua Sta in nostra iustificatione facendole anche intendere quanto di desopra ve havemo scritto, chè in ciò ne fareti cosa gratissima. Et a tutti vostri comodi et piaceri ne offerimo dispotissimi. Mantue xxvij Junij MDXXXIIj.

7. — Dominæ Ducissæ Mediolani.

Illma et Exma Domina uti mater observandissima. Alli XVI del presente io hebbi la littera di vostra Ex. di XIIj con altre sue alligate: alle quali subito feci dare indricio: Ringratio la p.^{ta} Ex. vostra di quanto amorevolmente la me scrive circa il caso di questi gentilhomini Napolitani che sono devenuti a termino di diffinire loro differentie combattendo. Quella sia certa che io amo singularmente

tutta la Nobiltà Napolitana: et non cerco altro che far a tutti piaceri et comodi: et tanto desidero la concordia et pace tra loro quanto tra quelli del sangue mio proprio: et però sempre ho travagliato per poner pace tra essi: ma maximamente poichè ho veduto quanto me scrive in cio la p.[ta] V. Ex.: et ho scritto lettere et mandato molte volte m. Jo. Thomaso Tucca mio Gentilhomo inanti et indreto a tale effetto: maximamente per accordar il caso del conte di Cereti et S. Fabricio: et per me non restara che non se accordino pur che se possi trovar modo che vi sia l' honor di una parte et de l' altra. Se in altro posso far cosa che sia di piacere et servitio di V. Ex. le recordo me esser in ciò dispotissimo. Et a lei me recomando. Mantue xxviij Junij 1523.

8. — *Originale remissum fuit Comiti Guido.*

ADRIANUS P.P. VI.

Dilecte fili salutem et Apostolicam benedictionem. Significavit nuper Nobis dilectus Filius nobilis vir Ludovicus de Corduba Dux Suesse car.[mi] in X[o] filii nostri Caroli Romanorum et Hispaniarum regis catholici in Imperatorem electi, apud nos orator, dilectos filios Comitem de Cherito, Fabricium Maramao, Ferdinandum de Sango, Jo. Thomam Galara et nonnullos alios incolas civitatis vel Regni Neapolitani, ob nonnullas inter eos subortas differentias singulari certamine in Terris Tuis pugnare decrevisse Et ad huiusmodi negotium patrandum iam te

illuc forsan contulisse. Quum autem tibi dilectissime certamina huiusmodi et Deo et hominibus abhominabilia sint, quum in eis non modo corpora horrendæ cedi, sed etiam animæ pro quibus Redemptor noster Jesus Christus acerbissimam mortem subijt æternæ mortis periculo subijtiant. Comitis et aliorum predictorum Certamen huiusmodi propterea quod illi ex Nobilibus familiis in Regno Neapolitano nati sint, in eodem Regno non parva scandala ac seditiones parere posset. Nob.tem tuam hortamur in Domino tibi nihilominus sub excomunicationis maioris et privationis Feudorum Tibi a sede Apostolica concessorum Et quibuscumque per quoscumque Romanos Pontifices predecessores nostros contra huiusmodi prohibita certamina in Terris ac Locis suis fieri permittentes promulgatis ipso facto incurrendis pænis, prœcipientes et mandantes ne comitem et alios supradictos in Terris tuis ad singulare certamen predictum devenire permittas, sed potius sicut Nob.m et X.um virum decet totis viribus coneris, ut depositis odiis ac iniuriis propter Christum remissis inter se pacem componant. Ad quod eficatius faciendum, ut intelleximus, carus filius Nob.s vir Carolus de Lanoy vicerex Regni Neapolitani operam et auctoritatem suas brevi interponet, in quo faciet Nob.tas tua rem prudentia et catholico zelo suo dignam deo acceptam et nobis carissimoque in Christo filio nostro electo Imperatori gratissimam. Datum Rome apud S.um Petrum sub annulo Piscatoris VI Julij MDXXIIj Pont.s nostri anno p.o

F. Hezius.

9. — Illmo et ex.^{mo} Domino D. Federico Mantue Marchioni D. suo col.^{mo}

Ill.^{me} et Ex.^{me} Domine D. obser.^{me} La Ex. v. vedrà quanto è successo per la venuta del Sr Scipione Scaglione qua non obstante la patente che portò Don Carlo d'Aragon mandata da la Sta di N. S. et da li Ill.^{mi} Sig.^{ri} Vicere et Duca di Sessa et la conclusione. Et a tale effetto ci mando misser Dionisio mio Cancelliero in poste. Al qual prego la Ex. v. presti fede di quanto in nome mio le esponera et circa questo et altro. A la qual mi raccomando. Spilimberti xviij Julij 1523.

Ill.^{me} et Ex.^{me} D. V.

Umilissimo S.^{e}
Guido Rangonus.

10. — Domino Viceregi Neapolis.

Ill.^{me} etc. In questi dì ho recevuto doe lettere di V. S. una che me portò don Carlo de Aragona in credenza sua, l'altra del p.^{mo} dì del presente: per le quali lettere, et a bocca da don Carlo ho inteso la mente et desiderio di essa V. S. Et in resposta le dico che non ho dato campo in el mio dominio a questi gentilhomini Napolitani entre li quali passano differentie per le quali sono devenuti a termine di duello insieme: et in questo piacemi che sia satisfatto al desiderio di esta V. S. Nel resto la certifico che per me non è mancato che non sia seguito accordo et pace tra loro. Tra questi è vero che m. Fabricio Maramaldo è mio servitore: et per ciò non posso far che non desideri

l'honor suo: ma non ho già mancato di far ogni opera perche il desista da combatter, et lui saria stato disposto a compiacermi in ciò, purche se havesse potuto fare con salvezza de l'honor, al quale non poteva esser loco per le lettere che già erano passate tra il conte di Cereto et lui: et nondimeno io non mancherò anchor di far ogni cosa possibile per lo accordo come più largamente il tutto dirà a V. S. il p.to Don Carlo. A lei quanto posso me raccomando. Mantue xxij Julij MDXXIIJ.

Obbidientiss. filiol
El March. di Mantua.

11. — Federicus etc. — Per la presente nostra promettemo di avvisar al S.r Scipion Scaglion o a m. Raphael da Lanzano banderal del S.or Conte de Cerreto o in Milano o in Caravagio quando il S.r Jo. Thomaso Galerate sera risanato di la infirmità che hora l'ha et serà in tutto libero et sano come era nanti la presente infirmità predicta. Et così faremo. Datum Mantuae xxi Julij MDXXIIJ.

El Marchese di Mantua.

12. — Domino Ludovico Guerrerrio.

M.e etc. Havemo gran piacere che il Conte di Cereto habbi accettato il campo di Lodron, et che l conte Ludovico sia per mantenirlo purchè non li sia inibito dal Principe, et laudamovi di quanto havete fatto tutto a nostra satisfactione; et perche non vi manchino dinari vi mandamo per Emilio

da la Porta nostro servitor cento ducati per spendere. L'è giunto questa mattina Braghino, et mi ha portato la stipulatione di la pace come vedereti per lo incluso exemplo di lettera de l'Ambassador nostro in Venetia. Bene valete. Mantue XXX Julij MDXXVIIJ.

Estratto di lettere ai Dieci ed al gonfaloniere di Firenze, sull' assedio di Napoli. *(Archivio di Stato di Firenze)*

---

13. — *Let. di Gio. Battista Soderini, dal ponte a Tofara, 8 di aprile 1528:*

Siamo a 5 miglia di Benevento verso Napoli et con fatica s'è condotto l'artiglieria da 2 dì in qua: domani andremo alla via de nimici che si intende si riducon in Napoli dove è venuto gran quantita di formentj. Credo hormaj la guerra si possi iudicar lunga, et le guerre Franzese vanno meglio quando vanno presto. Parlasi che sia venuto novj spagnoli in Sicilia che Dio vogli non sia la verità. Hogi siamo stati chiamati lo Imbasciatore et io et richiesti a concorrer a pagare un capitano con 150 compagni venuti del campo de li Spagnuoli.....

14. — *Let. di Marco del Nero, 8 di aprile:*

Mons.r Ill.mo [di Lautrech] ha fatto chiamare l'oratore venetiano m. Piero da Ca Pesaro et il proveditore m. Luigi Pisani et me conferendoci

come era venuto da sua Ex.^{tia} uno Cap.^{no} delle fanterie Italiane delli nimici sotto Fabrizio Maraman, offerendosegli di venirlo a servire con circa 150 fanti, et che li pareva di accettarlo per diminuire le forze de nimicj stimando che questo darebbe la via a degli altrj, tanto che sarè facil cosa spogliare l'imperialj di questa banda Italiana, et forse con questo exemplo muovere e lanzichinet a domandare el med.^{mo} Ma che per fare questo solo gli mancava danarj, et era necessario che uscissino da Venetiani e dalle S. V.....

Al quale il Sr Commissario rispose appunto come eravamo rimasi, et quanto alla portione del concorrer non havendo noj andare all'aguaglio de Venetiani sì per essere loro più potenti et sì perche di questa guerra ne facevano bello acquisto, et noj non guadagnavamo alchuna cosa, salvo che difenderci dal male, risolvemo di pagare noi el terzo.

15. — *Let. dello stesso dalla Badia dell'Acerra, 16 di aprile:*

Sono venuti di poi li Corsi del campo delli nimici, come dissi per altra, in numero circa 500 bella gente et bene capitanata, et hanno tentato Mons. Illmo che e sieno pagati come gli altrj da S.^{ri} Venitiani et da Noi. Ma essendoli suto assolutamente negato s'è deliberato di mandargli senza altro pagamento con uno de suoj Capitani Simone Romano et con circa 150 cavalli leggierj ad insignorirsi della Calavria et viver a discretione, che ne faranno meglio che se fussino pagati. Et da

uno de loro Cap.[ni] detto Jacomo Corso da Boza huomo di discretione s'è rjtratto stamanj come con l'Imperialj non rimane altri che li lanzichinet et Spagnoli et circa 600 fanti che s'è riservato Fabritio Maraman havendo licentiato il resto....

Riferisce anchora in quello esercito non essere ordine ne obedientia alcuna, et oltre a che li Cap.[ni] hanno pocho credito con la gente sono anchora infra di loro molto male d'accordo. Et lo scandolo che ultimamente fece il Marchese del Guasto che ferì il conte di Potenza e gli amazò il figliuolo ha generato infra di loro assai altercatione.....

16. — *Let. di Gio. Battista Soderini, da Cardito presso Napoli, 18 di aprile:*

Noi ci troviamo a 5 miglia dj Napoli ove siamo arrivati hogi con grandissimo disordine che se li inimici non fussin tanto impauritj ci harebon potuto nuocere. Son reducti tutti in Napoli et poco si mostrono. Reston Spagnuoli et Todeschi di numero X[a] secondo che si intende: li Italiani son tutti licentiatj. Sciarra Colonna se n è ito verso Abruzo con quelli havea: in questo campo son venuti forse 700: che lj 200 si soldoron per terzo, li altri son stati mandatj con certj cavalli legierj alla volta di Calavria, quale presto sarà tutta per Francia. Già è volto Salerno.....

17. — *Let. di Marco del Nero da Casoria, 21 di aprile:*

Di poi che fu alloggiato il Campo il S.[r] Horatio [Baglioni] con le bande di V. S. se n'andò fino

sotto le mura di Napoli molto animosamente, contro delle quali uscì una banda di Spagnoli e quali piegando, furono rinfrescati da un' altra banda d' Italianj, ne bastando quegli, usciron fuori altrj lanzichinet et tutti insieme furono ributtati..... È parso a questi S.ri una gagliarda bravura di queste vostre bande, talche ognj dì più cresce la riputatione loro. Domani muteremo uno altro alloggiamento approximandoci più, et se costoro potessino guadagnare * quel monte di S. Martino parrebbe loro havere vinto. Ma non è così facile l' acquistarlo, che loro l' hanno fortificato maravigliosamente *.[1]

18. — *Let. dello stesso da Capo d' Elmo, 29 di aprile:*

Dopo che oggi habbiamo mutato l' alloggiamento venne nuova come l' armata imperiale che erano sei galere quattro fuste e due brigantini era stata rotta dal Conte Filippino Doria.....

19. — *Let. di Gio. Battista Soderini, presso Napoli, 6 di maggio:*

Venne hierj in terra el conte Filippino Doria et hiersera se ne torno con le galere a Pozzuolo, et li fece compagnia el Cap.no Giuliano Strozzi et il Cap. Bernardo Strozzi con le loro compagnie, per fermarsi in Pozzuolo che si é arreso a Mons. Ill.mo Venne ancora hierj una delle 2 galere che eran restate alli Jnimici comandata da uno Mar-

[1] Le parole segnate da * * sono in cifra.

chesin Doria di questo Regno a rendersi a Mons. Ill.mo perchè dicon era stato molto minacciato da quelli di Napoli che lo incolpavon di mancamento nel conflitto maritimo.....

Parmi pur che habiamo cominciato a imparar a nostre spese che queste scaramuccie sanza cavalli sotto le mura di Napoli ci fan più danno che allo Inimico et non ci si è andato dalla morte del Rossino in qua.

20. — *Let. dello stesso, 9 di maggio:*

Questi Inimici di Napoli han mandato fuorj della Città e Paesani che vi eron ritirati et de 2 dj in qua si intende han facto sopra cio nuovi bandi et provisione in pena della vita che ognuno vadi fuori: dicesi che han drento la peste, et così si cavon di casa la peste et la fame.

21. — *Let. di Marco del Nero, 19 di maggio:*

Ci fu nuove come li Spagnuoli che vennono ne dí passati a Gaeta, a contemplatione del Cardinale Colonna riassaltarono et presono la Torre del Garigliano con tutto il contado di Fondi, Itri et Trajetto con uccisione d'huominj et sacco de villaggi, et solo si tenne Sessa.

22. — *Let. di Gio. Battista Soderini, 21 di maggio:*

Qui si è principiato una trincea da Poggio Reale che andrà a trovar quel mulino che è alla

Madalena; et potra esser come la trincea si aprissi al mulino, si facci qualche scaramuccia grossa, che potesse abreviare questa guerra ben che ogni parte pare che fuga lo attaccarsi: et da queste nostre bande in fuorj ci e pochi soldati desiderosi di trovare el Nimico. Et di queste si fa così poco risparmio che dubito verran presto in niente, che poi che siamo in questo regno tra feriti e morti alla guerra et di malattie habiamo manco 400 huomini et quei che si rimettono non son parj a quelli che son persi.

23. — *Let. dello stesso, 22 di maggio:*

Hogi è occorso che volendo e nostri protrarre la trincea di che hierj scrissi a V. S. et sendo li nostri alla difesa furon afrontatj dallj Inimicj et rimase morto il S.re Horatio di molte ferite et venne in mano delli Inimicj che lo spogliarono, ne si recupero prima el Corpo che *iam agebat animam.* Inteso questo li Inimici usciron più grossi di Napoli et si è scaramucciato, ne per ancora è seguito altro.

24. — *Let. di Marco del Nero, 3 di giugno:*

Quanto alla morte del S.r Horatio non replichero altro ne di quello che qua si sia seguito del tenere queste bandi insieme, et in cambio de Cap.ni perugini che se n'andarono fattone degli altrj con circa 750 paghe compreso quello pigliono le lancie spezate che volsono uscire, et forse con queste 750 paghe non ci è mancho huomini da

combattere che si avesse Horatio con le mille che gli davon le S. V.....

Si riscontra che già patiscono drento assai maxime di vino. Di modo che hor quattro hora sei de lanzi di Napoli cominciono a venire nel campo di qua et Mons.r * per intelligentia che el abbia dentro * o perche altro e si sia sta con ferma speranza d'havere presto ad entrar in Napoli. Et a Dio piaccia che e ci rieschа presto * et perchè nello stare così manchiamo troppo di numero per le malattie che ce ne muore assai * et tuttavia andiamo contra peggior stagione.

25. — *Let. dello stesso, 7 di giugno:*

Nell'emboscata et scaramuccia d'hierj non si fece cosa d'importanza. Et hoggi di nuovo el conte Ugo [Pepoli] con queste bande è ito fino sotto le mura di Napoli, et non hanno osato quei di drento uscire fuora, perchè infatti e vi van con tale ordine che e conoscono vi sarebbe pocho guadagno.

26. — *Let. di Gio. Battista Soderini, 18 di giugno:*

Qui è stato bandito che tutti e soldati di Napoli che voglion rendersi venghino sicurj et ancora non e venuto se non di quelli della compagnia del cap.no Rat che scrissi esser stato preso in Napoli per tener pratica di passar di qua.....

Habiamo in le nostre bande molti amalatj et più che li altri credo per far più factione che

havendo 473 Comp.[i] a Pozzuolo bisogna che questi altrj ogni 4 dì stieno 24 hore in guardia, et le factione extraordinarie la maggior parte son de nostri, ché nuoce la openione ha di loro Mons. Ill.mo et la differentia che e da questi a li altrj.

27. — *Let. dello stesso, 24 di giugno:*

Qui non è altro di novo se non che hierj in Napoli fu preso Fabritio Maramault et tutti li cridon la morte per essere traditore. Credo sia stato opera de' suoi Inimici che li habin facto lectere contrafacte et forse questi barbarj haran voluto assicurarsi per questa via et aiutarsi, che havea grossa facultà. Non credo havessi pratica nessuna con questi nostri, che si soglion intendere per noi altri: non sono tanto secreti. Parmi sia di momento che havea uno Colonnello di 800 o 1000 fanti et sempre ha facto intensa guerra. Credesi per la presa sua ne sbanderà la magior parte et il resto staranno suspecti.

28. — *Let. di Marco del Nero, 25 di giugno:*

Ha ordinato el detto conte Hugo con consenso di mons. Ill.mo di cavalcare questa notte e menar tutte queste bande dalle guardie in fuora che sono quattro bandiere ad una fattione che egli ha disegnato per vedere di dare qualche stretta a inimici, che vanno fuora a scorrere et condurre prede in Napoli... Et trovati i nimici molto grossi hanno combattuto et riportatone honore et utile.

Questa mattina s'è sentito assai romore drento alla terra et non si sa la causa. ..... et alchuni

dicono che gli havevono saccheggiato certe case di Cap.ni

29. — *Let. di Gio. Battista Soderini, 28 di giugno:*

Fabritio Maremaus si sta ancora prigione benchè ogni dj dicono volerlo liberare per haver fatto le sue justificationi che fu sospecto per alcune accuse che gli facea uno villano che dicono era spinto da sua particolarj inimici.

30. — *Let. di Marco del Nero, 20 di luglio:*

Comparse di poi hier mattina l'armata franzese, et per essere mare grosso non si potette sbarcare e danarj. Il che s'è fatto hoggi, et sono dismontati in terra l'admiraglio e l S.r Renzo insieme col prencipe di Navarra..... Ma egli è occorso che sendo usciti l'Imperiali di Napoli in grosso per assaltare la scorta, che era andata a Marina, la quale si può dire fussi el nervo di questo Ex.to et percotendo prima nella cavalleria franzese la messen in rotta e quella nel fuggire dette in uno Colonnello de Vinitiani..... appresso al quale si trovava il Conte Ugo con circa 40 de nostri archibusieri che si era spinto innanzi con animo..... Non poterono però sostenere la piena, et così morti e feriti la maggior parte di loro il Conte rimase prigione. Et se la battaglia di V. S. ritirandosi giá li Lanzichinet et li Guasconi, non havesse fatto testa gagliarda et combattendo ributtato li Spagnioli, sarebbero venutj sino a nostri ripari, con troppo danno di tutto lo Ex.to Ma Dio ne fece gratia che poco avantj al principio di

tale carica i danarj de Franzesi et quelli di V. S. erano suti aviatj quí al campo et sono venuti a salvamento.

31. — *Let. dello stesso, 25 di luglio:*

* E certo se Mons.re Ill.mo aggrava nel male, in pochi dí haremo navigato per perduti..... perchè buona parte di quelli che havevano qualche carica o sono morti o malatj, che dal conte Guido in fuorj et il S.re Paulo Camillo non bene guarito, non ci è altro sano che il S.re Renzo, il quale non ha carica alcuna; ma pure e' fa gran frutto in parlare almanco libero, et dire le cose come egli le intende a Mons.re Ill.mo sanza curarsi tanto del farlo turbare, come fanno quasi tutti li altri.....
Io ho facto noto a Sua Ex.tia tutti li advisi che mi danno V. S. et lj sono grato, che della ritirata de lanzi nel med.mo tempo ne fu advisato dal papa. Et io li dissi dellj inditij che si ha de favori che sua S.ta haveva fatto per la liberazione del marchese del Guasto et del S. Ascanio. *[1]

32. *Let. dello stesso a Nicolò Capponi gonfaloniere, 2 di agosto;*

* El disordine nostro tuttavia cresce et li nimici pigliano maggiore rigoglio..... Io mi ci confondo et se Dio non vi opera miracolosamente fo assai dubioso el caso nostro, et tanto più perchè Mons. Ill.mo non ostante tutti questi disordinj confida bene. Et perchè io ho facto diligentia di in-

[1] ** In cifra.

vestigare el suo fondamento truovo che è in su una profetia. Et pure questa mattina nel ragionare allo agio con sua Ex.tia che me li mostravo timoroso mi disse: Egl'è ordinato in cielo che noi vinciaremo ma e' bisogna prima che anche noj patiamo in qualche parte, che sono queste infermità. Et non dubito che e' non si fondi in questo tanto che forse e' lasci le debite provisione benchè sendo prudente e' non lo doverebbe fare.'[1] Non ho voluto tacere con V. E. questo particulare et anche giudico sia bene se parrá a quelle che sia da tenerlo a se per ognj rispetto.

33. — *Let. di Gio. Battista Soderini, 9 di agosto:*

Al presente ci bisogna ogni dj condurre le nostre vettovaglie con la scorta et bisogna che sia grossa perche tre dj fa che non era abbastanza la ruppono et presono con danno et vergogna di questo campo causata solo per non haver buoni cavallj leggerj.

34. *Let. dello stesso, 15 di agosto:*

Qui è ammalato ognuno et Philippo Altoviti et Marcello Strozzi e Francesco Ferrucci non escon di lecto molti dí sono.....

Le cose di questo campo per al presente non si può negare che non habino qualche necessità di tutti e viveri et si soporti disagio nello adaguare lj homini et e cavalli. Pur tutto si comporta sperando vicino el soccorso del S.r Renzo

[1] ** In cifra.

che habi a rompere tutte queste difficulta et certamente questo nostro sinistro essere non è causato da altro che dal mancamento di 400 cavallj leggierj..... Delle fanterie ne babbiamo più numero et migliore ma sendo soprafacte dalle trope factioni et per lo aere tristo son cadute in tanta infirmità che sendo prive di cavalleria non hanno possuto mostrare quanto son migliori che quelle delli Inimici.

35. — *Let. di Jacopo Morelli, da Pisa 12 di settembre:*

Io non so se quelle s'hanno inteso che quando m. Andrea di Oria fu nel canale di Piombino prese una nave raugica, in sulla quale era più gentilhuomini franzesi..... e questo giorno n'è arrivato qui uno il quale si fugge..... Ricercando io quanti giorni e si partirono di Napoli, et del modo era suto il facto d'arme ne ritrassi essere 9 o 10 giornj si partirno di là. Della factione mi dissero essere suta più tosto una baruffa ch'un facto d'armi, et che li uscí di Napoli una banda di 6 o 8 milia fanti, et vennono alla volta del campo, dove pare ch i Franzesi cominciassino a temere, et in questo vi concorse tutto il popolo di Napoli, et cosí tutto il paese si levò loro contro: et il Marchese di Saluzo se n'andò alla volta d'Aversa con una banda di quattro milia fanti, et con l'artiglierie et cosí si salvò. Similmente le bande nere si ristrinsero insieme, et andorno alsí alla volta di Aversa, senza havere hauto impedimento nissuno, ma non sapeva gia se l herano entrate nella Terra. Il resto dello exercito ando chi qua chi

l ha in modo mi pareva ne facessi cattivo iudicio. Dello Imbasciadore et Commissario nostri dixe non ne sapere niente.

Lettere ed avvisi scritti alla Signoria di Firenze sulla disfatta di Lautrech. *(Archivio di Stato di Firenze)*

---

36. — Ritratto di Giano Strozzi.

Il Cap.no Giuliano Strozzi si partí da Pozzuolo e si trasferí ad Aversa dove li essendo dato ordine di quello havessi a far da M. Ambrosio da Fiorensa per nuova commissione, si trasferí a Capua a guardia di quella terra: stettevi 3 giorni et il 3° che fu venerdí (alli 29) cominciò il popolo a tumultuare, et di sorta che il detto Cap.no fu constrecto con parte della Compagnia ritrarsi nella Rocca et finalmente essendosi ribellata la Terra et datasi alli Imperiali fu constrecto arrendersi, salvo le robe et la persona.

Fu portata la nuova la notte in campo, et subito si cominciò a ritirare, ma con poco ordine, di modo che solamente l'antiguardia con 200 cavalli fra utili e disutili con 2 pezzi d'artiglieria, si condusse a tre ore di giorno in Aversa il sabato (alli 29) et il resto delle genti si sbaragliò tutto. La domenica mattina li inimici cominciorono a battere la terra con 2 mezzi cannoni et un sacro, e vedendo li nostri non essere bastanti al resistere al mezzogiorno feciono l'accordo.....

Il oonte Ugo morí di sua malattia in Capua 2 hore avanti la si ribellassi.

4^{m} fanti di quelli, che si erano arresi, tra utili e disutili, senz arme et mal vestiti, furono accompagnati dai nimici secondo la capitulazione a gli confini a un luogo chiamato Gavignano, li quali si sono poi sbaragliati andando a cercare ciascuno sua ventura.

Referí detto Giuliano Strozzi che molti fanti s erano accostati qua al campo a Fabritio Maremao..... Che aveva per il cammino inteso che il sig. Renzo et il principe di Melfi, et lo abbate di Farfa erono intorno a l Aquila, con quella gente che havevono potuto fare.

37. — Avviso da Viterbo.

Spagnuoli si sono acquetati in 6 paghe per ciascuno delle quali 3 si daranno loro a l uscire di Napoli et 3 ne l uscire del Regno, hanno terminato fermarsi lí mancho che potranno, et già dice, che si ritrova in Napoli la somma di 200^{m} ducati, da baroni gentilhuomini merchanti, et la città medesima accomoda in prestito 50^{m} ducati. Il Car.^{le} Colonna scrive, che partiva da Gaeta per Napoli, et portava seco partito ritrovato in Gaeta, per 100^{m}. Anchora le sei paghe predette ascendono alla somma di 180^{m} ducati: il viaggio loro sarà per la via di Toscana per venir di lungo in Lombardia. Gian d' Urbino perseguita in occupare le terre de l Abruzo.

Il prefato gentilhuomo riferisce che il detto Ex.^{to} non era mancho di 16^{m} fanti ció è una buona

parte di lanzi che erono con i franzesi quali hanno preso partito, con lo Imp.re et molti altri fanti delle bande negre li quali sono sotto Fabritio Marremao che ha anche seco 3m Italiani, et si fa conto, che gli Spagnuoli siano 8m computati quelli che erono in Cisilia, Calabria et Gaeta, li Lanzi 5m con quelli che nuovamente sono stati accettati. Il marchese di Saluzo, et il conte Guido, et il Principe di Navarra vanno per Napoli liberi sotto la fede ben trattati et accarezati. Il conte Guido era prigione dello Ill.mo S.r Ferdinando Gonzaga: sua Sig.ria l'ha libero senza taglia. Il corpo di Mons. di Lautrech, per uno spagnuolo fu portato in Napoli, et vuole 3m ducati da chi lo vuole, per portare in Francia.

38. Alli mag.ci et Ecc.si Sig.ri li S.ri Dieci di libertà et pace della Ecc.sa Rep.ca fiorentina S.ri Onor.mi:

Molto Mag.ci et Ecc.si Sig.ri Per la indispositione mia et altri gravi impedimenti non è stato possibile ch'io parti di Napoli prima che alli xiij, et alhora hebbi la comodita della partita del conte Guido Rangoni per haver S. S. ottenuto patenti da passar securo con la comp.a menasse benche poco ci habbino alleggerito el pericolo, partimo per mare, et a Nettuno S. S. un suo et io venimo per terra, et li altrj per mare seguirono il camino loro. Son venuto fin qua con S. S. per essere fino Ronciglioni mal secura la strada.....

Anchor che a llor Sig.rie saran cose vechie non mancaro dirli che doppo la mala fortuna del campo

il S.r Ambasciator loro M. Marco del Nero andó prigione in Napoli del Cap.no Miranda et suo locotenente et in fra pochi dí si morí, di che certo le Ex.se S. V. hanno da dolersi, che per un loro cittadino hanno fatto gran perdita.

Il S.r Commissario andai a visitare, haveva poca ferita in la man sinistra et assai bene della febre, ma molto più dano li faceva l'essere in mano di quelli Spagnoli quali dice li domandano mille scudi et esso glie n'haveva offerto trecento, pero dè commissione ad uno di M. Antonio da Venasco a et me l'acconciassemo per secento, benche M. Antonio sperava accordarla per meno, ma il male era che il principale non era in Napoli. Et perchè il S.r Commiss.o mi disse che lo escir di mano presto a quelli l'hano era unico remedio alla sua vita, desiderava essere in casa di M. Tommasso Cambi, son stato ad Istia a trovarlo, quale subbito mando a mettere in ordine la casa di Napoli, et una lettera del S.r Marchese del Guasto a quelli l'hanno prigione che sopra la fede de S. S. lo lascino ire in case di M. Tommasso, che S. S. prometteva per la taglia farà. Credo, lo faranno se non per altro perche non l'intervenga di lui quel che delli altri prigioni, che son morti ed essi perdano le taglie.

Le genti imperiali son escite di Napoli et ite in guarnigione, li cavalli leggierj in Abruzo la gen d arme a Riezzo et presso Napoli quindici miglia, la fanteria spagnuola a Sessa et castelli intorno, la Italiana a Sora, Lanzinet dovevano il dí partimo far resegna et havere una paga et ire a Venafro.

Lo esercito non credo sia per partire di là per molti dí, perche tutti vogliono prima esser pagati de tempi passati.

Quelli governano pensano in pochi dí cavare del regno dugento milia scudi, et altrettanti per assegnamenti li de l'imperatore et dugento milia dal Papa, che credo saranno cose longhe et parte fallaci.

La gente loro son tremilia spagnuoli, tremilia cinquecento lanzinet, mille Taliani con cinquanta lancie, secento cavalli leggieri, é vero che Italiani e lanzinet sono cresciuti per la ruina del campo.

Sonoci circa tremila fanti di Colonnesi et Savelli per ire contro li Orsini, pagati di lassarli robbare le strade bona parte.

Si ho dato fastidi alle Ecc.se S.rie V.re mi perdonaranno. E a quelle molto humilmente mo e sempre me raccomando. Di Viterbo a dí XXI settembre MDXXVIIIJ.

De V. M. et Ecc.se S.

Fideliss. S.re
JACOPO PICHI.

Estratto di lettere ai Dieci, sulla guerra di Puglia del 1529. *(Archivio di Stato di Firenze)*

---

39. — *Let. di Giuliano Ciati, da Ancona 16 di gennaio 1528-29:*

A Andrj in Puglia sotto il conte di Borella sono circa a 3000 fantj tra spagnoli calabresi et

siciliani et 600 in 700 cavallj leggerj, a Benevento sono spagnolj che vennono da Roma che ascendono al numero di 2500 in 3000 quando mai benche dieno nome di 4000, a Civita di Chieti le 200 lancie sopradecte (cioè le compagnie del Sig. Alarcone, di don Ferrante Gonzaga, del Marchese del Vasto), vicino a Civita a 20 miglia sono intorno a 1500 Lanzicheneth, in Terra di Lavoro mille fanti Italianj di Fabbritio Maremmau, al quale si diceva in Civita di Chieti che era stata tagliata la testa, come dixe sendo io presente un servitore del S.re Francesco Ferrante da Valignano che l'haveva inteso dire a don Antonio d'Istria m.o di campo delli imperiali, ma non ce n e' riscontro.

40. — *Let. dello stesso, da Barletta 22 di febbraio:*

Per più prigioni che stavano in Andrja s'intende el Marchese del Guasto nuovamente..... da Napoli essere venuto a Venosa..... Et si dice in Andrj che fra 15 dj vogliono venire a campo a Barletta, benché non è da credere, perché hoggi mi disse el S.re [Renzo da Ceri] come intendeva per più vie che Spagnoli avevono pagato el Colonnello di Martio Colonna, et non altro, et che il S. Pier Luigi Farnese, per sdegno haveva sbandato le sue genti, et voleva andarsene alla volta di Roma, et cosí si risolveva quello del cavaliere Carlotto [luogotenente del conte Pier M.a de Rossj] e l simile si stimava havessi a seguire di quello di Fabbritjo Maremmau, benche un compagno

m ha detto di poj, che stava sotto il suo Colonnello che gl haveva havuto danarj et che andava in Calavria a recuperare certe terre.

41. — *Let. dello stesso, 24 di febbraio:*

Hebbe il S.re Renzo due dj sono adviso come el Marchese del Guasto la mattina di San Mattio voleva fare una imboscata presso a Barletta..... Qual si sia stata la causa s'è partito poco honorevolmente, chè non hebbe in tanto numero huomo sí animoso che volessi rompere una lancia con parecchi delli nostri che gli richiesono a huomo per huomo.

42. *Let. dello stesso, 11 di marzo:*

Poi l ultima de vij s intende che li nimici non si sono ancora determinatj di porre campo a Monopoli, ma si vanno intractenendo per le terre circumvicine che sono ricche et copiose..... Essi ben rappresentato el Marchese a Monopoli et Pulignano con la cavallerja sola come fece a Barletta alli 24 di feb.°, perche haveva un maneggio di tractato con 2 capi di cavalli leggierj.....

Fabbritio Maremmau per ordine del Marchese del Guasto mando tre bande di fanti ad alloggiare a Quarata, che non furno riceptati dentro, et per il tempo aspro e l vento crudele e l freddo grandissimo et la molta neve ne morsero circa xxx da Mateza a Quarata. Per trovare li Italiani male da vivere comincjono a contentarsi poco di spagnuoli et quelli di Fabbritjo gridano Italia Italia

et non più Spagna, et se fossino sollicjtati da qualcuno di qua, verrebbono via tutti, ma non ci essendo danarj per questi ci sono, non pare a proposito al S.re arrecarsi più mangiatori addosso.

Non fu vero che l Colonnello del S. Pier Luigi Farnese ne quello del conte Pier Maria de Rossi si risolvessino, ma sono alloggiati lontano da noj trenta o quaranta miglia in piu terre di verso Abruzzi.

43. — *Let. dello stesso, 15 di marzo:*

È venuto un de suoi vassallj al baron di Favalle molto sensato et pratico, che è stato stravestito piu dj fra nimicj come huomo del paese, et riferisce ch el Marchese si trovava ancora a Conversano con parte delli suoi et il resto a Fagiano et che il colonnello di Fabbritio era a Rutigliano li vicino, et quello di Marcantonio a Noja et rovinavono ogni cosa, et che ha xiiij pezzi di artiglieria, vj cannoni et octo sacrj, et forse mille guastatorj, et che gli intimi del Marchese djcono che vista la fortezza della terra [Monopoli] si pente havere facto questa impresa..... Et che a Conversano era venuto Scipione di Somma Ghovernatore di Bari con cento guastatorj et s era offerto di fare l'impresa di Pulignano da per se con 4 cannoni et 500 fanti, et che l Marchese non gle ne volse consentire dicendolj che tutte le imprese s havevono a fare per mano dei spagnuoli.

Et questo medesimo quasi si conferma per il decto del trombetta del S. Miranda che e Cap.e di cavallj et governator di Napoli, che venne

hoggi per intendere di un Capo di cavallj leggierj che é prigione, se volevono lasciare a taglia, dal quale intesi che la impresa di Quarata fu scoperta da uno villano di quelli erano stati a Barletta, che era stato preso nel tornarsene a Quarata, che di poi lo impiccorno.

44. — *Let. dello stesso, 19 di marzo:*

..... Espose al S.re come lunedj adi xv del presente el Marchese s era mostro a Monopoli per vedere dove volessi porre li alloggiamenti, et martedì s accampo et fece piantare l artiglieria, et trassono sette colpi hora in un luogo et hora in un altro, et che s erano posti in una valletta che sono coperti dal monte..... et che ha facto la mostra et rassegna di 4000 spagnuoli e quali non ha pagati, ma ha promesso pagarli sotto Monopoli, et di più ha 2000 fanti Italiani di Fabbritjo et di Marcantonio.....

Dixe ancora che nella terra era el conte Julio da Montebello con 300 fanti ed il conte Oratjo di Carpegna con altrettanti, benche gli fa 500 in tutto, et che v havevono mandato Agnolo Corso con 100 fanti et Riccardo da Pitigliano con 180, poi v era ito il S.re Cammillo Orsino con forse 80 huomini da bene.

45. — *Let. dello stesso, 22 di marzo:*

E venuto in Barletta fuggito dallj imperialj el Marchese di Monte Sarchio et il fratello, di casa Caraffa, al quale è stato tolto lo stato, et

dubitava che non li advenissi come al conte di Muro che era imperialissimo, et gl hanno facto pagare piu compositionj, poi levatoli lo stato, et messo lui in castello, et così fanno a molti altrj.

46. — *Let. dello stesso, 2 di aprile 1529:*

Intendesi per adviso del Soranzo da Trani di ritracto di piu soldatj come el Marchese del Guasto haveva dato uno assalto a Monopoli et vi erano statj morti forse 500 huominj et che il campo era ritirato un miglio e mezzo et che gl erano stati rotti tre pezzi d artiglieria et morti assaissimi guastatori.

47. — *Copia di una lettera di Napoli, 10 di aprile:*

Lo Marchese del Guasto ha astretto Monopolj et con le trincee gia e arrivato alli fossi, et ha facto duj bastionj ex utroque latere a canto alla Marina tal che non lassono entrare le galee.

48. — *Let. intercetta di Girolamo Morone al Marchese del Vasto, da Napoli 19 di aprile:*

Qua non si attende ad altro che accordare le genti d arme et cavalli leggerj et darli el modo di pagarlj et le gente d arme tutte rimettono la metade di tutto quello che debbono avere, et li cavalli leggerj si sono contentati di sette paghe per uno di tutto el servitio, et in pagarli tutti entranno circa CXV ^{m} Δ cosa che ne fa sudare tuttj.

Li fantj Italianj vecchi del Maramaldo et li delli Colonnelli di Manfredonia non sono anche accordati, sara cura di V. Ex. inducerlj a contentarsi per il tempo passato col mancho sara possibile. Loro hanno servito da Roma in qua et in tutta somma non restano più che 2600, dicho li vecchj. Pero priego V. Ex. gli piaccja metterlj la mano, et riducerli alla honestade ad cio che loro soli non restino discontenti.

49. — *Let. di Giuliano Ciati, 21 di aprile:*

Stanotte furno intercepte lettere che andarono al principe di Aranges da Venosa a Napoli per le quali facevano intendere a S. Ex.[tia] come la terra era exhausta di ogni bene per li molti soldati che del continovo sono stati lì, et che di nuovo v erano venute quattro insegne di Spagnoli, et quattro di Italiani del Colonnello di Fabritio Maremmau.

El S.[re] m ha detto che ha adviso per altra via, come si sono spartitj tra Venosa et Atella et hanno mandato a dire al principe, che non si vogliono partire se prima non sono pagati di tutto el loro servitio.

50 e **51.** — *Let. dello stesso, 24 di aprile:*

Stamane fu intercepta la bolgetta d una staffetta che da Napoli andava ad Andria al conte di Burello et di lì a Monopoli dove erano assaissime lettere, e n fra le altre una del principe al Marchese quale propria mando a V. S. alligata.

— *La lettera intercetta ha la data del 20 di aprile. Vi si dice:*

Parliro con Fabritio Marramaldo et faro che in ogni modo venga ad stare col Coronnello suo poi che V. S. me scrive che la presentia sua e necessaria.

52. — *Let. dello stesso, 8 di maggio:*

Fu intercepta una lettera della Marchesana di Pescara che scriveva al Marchese del Guasto dolendosi con S. Ex. di questa Impresa, biasimando chj n era suto cagione che la pigliassi, dicendo che non ha maj sentito che si possa combattere una terra forte dj sito con 4^{m} o 5^{m} fantj dove ne sieno drento 3^{m} et molto mostra diffidarsene per le relationj et advisi di moltj.

53. *Let. dello stesso, 17 di maggio:*

Di poi ci sono lettere del principe di Melphi da Monopoli..... che dopo l'arrivata di S. Ex. vi sono comparse dieci bandiere tre di Hispagnoli et vij di Italiani. El marchese è deliberato non partire di lì fino a che non pigli Monopoli, et fa fabbricare una casa per suo alloggiamento per dimostrare la sua obstinata volontà.

54. — *Let. dello stesso, 24 di maggio:*

..... Et che il Marchese non mancha di far fare ognj dì qualche trincea, ma partoriscono pochi

effecti gli sforzi suoi, et dicono gli spagnoli et li fuggitivi, che ne sono venuti parecchi nuovamente in Monopoli del dominio di V. S. che erano giá nelle bande nere, che li imperiali non si partono dall assedio, dubitando che se si ritirassino non si ribellassi tutto el regno, et non fussino rotti da paesani.

55. *Let. dello stesso, 25 di maggio:*

Sono venuti qui hoggi el proveditore Victurio et Caccjadiavoli a visitare el S.re Renzo, et dicono che Monopoli sta tanto sicuro quanto dire si possa, et che li Spagnuoli et Italianj del campo sono molto male d accordo, et ch e poche sere sono che vennono alle manj insieme, et li Italiani gridavono Italia Italia et li Spagnoli Spagna Spagna, et che se il Marchese non vi si interponeva, che all unj et allj altri gridava che ammazzassino luj più presto, o se pure era di giorno, si faceva grandissima occisione, pure ne morse qualcuno da ogni parte.

56. — *Let. dello stesso, 27 di maggio:*

E venuto uno Cap.no delle bande de nimici da Monopoli et riferisce come li Italiani et Spagnoli sono in grande discordia, et che erano venuti alle manj, el ch el Marchese riparo con prieghi et con minacci et ammazzo uno Italiano et la mattina seguente fece impiccare uno Spagnuolo, et che in quella zuffa n erano morti octo tra de l una parte et l altra.

57. — *Let. dei Dieci agli oratori, 13 di giugno:*

A Vinegia sono lettere del xxviij del passato da Monopoli e si intende che il Marchese del Guasto ha levato il campo dallo assedio di quella terra. Noi habbiamo lettere dal Ciato de xxvii da Barletta, ne altro ci scrive.

58. — *Let. di Raffael Girolami, commissario a Cortona, 27 di giugno:*

Da Francesco Ferrucci ho lettere da Pesaro ch el Franzese non vi si trovava et i Lanzi secondo ritraheva erano di la da Ortona a mare che e il camino di Puglia. Io staro nella mia opinione che non ne habbi a essere nulla. Le V. S. intenderanno il tutto per una sua che sarà in questa.

58.bis — *Let. dello stesso, 28 giugno:*

Hiersera secondo mi dice Pietro Ciachi arrivò al Borgo Giuliano Ciati che viene da Puglia.

Estratto di lettere del carteggio della Balía di Siena. ***(Archivio di Stato di Siena)***

---

59. — *Let. a Francesco Vannini, oratore al campo sopra Firenze, 8 di marzo 1829-30:*

In questo punto che siamo a hore 16 teniamo adviso esser partito di Roma Fabritio Maraman

con IIIJ fanti per congiungersi collo exercito, et essare in mente di far transito per il dominio nostro, la qual cosa ci saria di molto detrimento come facilmente possete coniecturarla. et pero subito sarete a li Ill.[i] il S. Marchese del Vasto, il S. Ferrante di Gonzaga et il S. Duca di Amalfi. alli quali particularmente scriviamo, raccom. instantemente la rep. et che voglano come fideliss.[a] de la Ces. M.[ta] preservarla accio non sia calpesto il dominio nostro tutto in servitio dello exercito, essendo a suoj servitij paratiss.[i] Non mancarete della solita sollecitudine in procurare che cotesti Ill.[mi] spedischino subito perche essendo di gia il detto S. Fabritio mosso non sappiamo quanto la tardita fusse a proposito nostro al tutto contraria.

60. — *Let. del Vannini, dal campo 10 di marzo:*

Questa mattina a hore XIJ recevej una delle vostre Mag.[tie] con le alligate..... e presentai le lettere al S. Don Ferrante e andaj a trovar il Duca d'Amalfi..... Doppo pranzo ce ne andammo in casa del Principe il quale odito la proposta li parve tempo vendicarsi de li promessi e non mandati guastatori in caso di tanta importantia et con ira giurò volere esso Fabritio tenere per il vostro térritorio e mettesse a sacco e facesse il pegio si puo et esso medesimo menasse quanti contadini trovava. Del che vistolo in tanta ira lo lassai un poco sfogare, di poi con piu atte parole potei mostrandoli sempre la buona mente di vostre Mag.[tie] mi ingegnai placare l ira. In questo soggionse il Martirano secretario che in quel ponto

ch' erano hore xviij in circa veniva da Bologna a staffetta e raffermò li oratori vostri di Bologna haver promesso almeno secento guastatori a Sua Mae.[a] e che se non eran venute lettere a vostre Mag.[tie] ne verrebbeno da li medesimj oratori. Entrossene in camera sovra la medesima ira dipoi a sesto d'hora mi chiamò in camera e non era più quel medesimo e con grandiss.[a] humanità mi prese per mano, mi disse e giuro che vostre Mag[tie] non havevano miglior amico che S. eccell.[a] ma assai si dolea esserli in un caso di tanta importantia mancato e che io scrivesse a vostre Mag.[tie] de li 600 guastatori e che ancora che fusse determinato l'esercito di Fabritio passare per il dominio vostro scriverebbe lettere in buona forma che in tutto e per tutto passasse fuora del dominio vostro. Vistolo sopra le buone lo pregai mi facessi scrivere la lettera e che vostre Mag.[tie] la mandarieno al detto Fabritio e in fatto la fe scrivere in buona forma e la medesima mando a vostre Mag.[tie] la quale come prudenti ifatto la manderete perche jermattina il principe me presente ispedì staffetta al medesimo Fabritio che sollecitasse il suo venire.

61. — *Let. di Jano Calvo Salimbeni, da Viterbo 12 di marzo:*

Havevo jeri spacciato Chiachiarone a V. S. col raguaglio del ragionamento ch io havevo facto col Sig.[r] F. Maramaldo et come io giudicavo che in ogni modo volesse passare per il contado vostro, ma intendo che Chiachiarone e stato amazzato, si

che la lettera sara andata male. Hoggi andando verso Montefiasconi per essere piu in sul facto se aviso veniva alcuno di V. S. a mezzo il piano di Viterbo incontrai el lor corriere e ritornai con esso adietro a Viterbo, et volsi presentar le lettere al Maramaldo. Subito non lo potei fare perchè si riposava tal che fino a questa hora xx non ho potuto havere audientia. Hora la conclusione di S. S. è che domane mandera le genti a San Lorenzo et l altro a Centeno, in questo mezo dice che aspettara risposta d uno suo Gentile homo che mando al Sig.or principe. La qual se sara che gli comandi che faccia altra via non manchera ma non glelo scrivendo di altra manera che di quello che gli scrive non uscirebbe di quella via. Si che quì bisogna che V. S. faccian far bona provisione di vettovaglie et mandin boniss.i comis.i ad Centeno perche si vede che non voglion fare altra via, et pagaranno ogni cosa, e per quanto se intende degli alloggiamenti passati si son portati come santi. Et è con loro il S.or Jo. Batt.a fratello del Sig.or Fabritio che ste amalato costi in Siena quando passo Borbone al quale ho parlato et e capo di queste genti quando non vi è il S.or F. Mi ha detto che a V. S. scriva che stien securamente et di buon animo perchè da costoro non son per havere se non guadagno et honore e cortesia. Io ho una copia de la lettera che scrive el Sig.or Principe al Maramaldo la qual portaro meco.

Post scripta. Essendo io dal Sig.or Fabritio per havere una patente per spedire Chiachiarone perche questi de la posta non volevan dar cavalli mi

disse Voi Senesi non vorreste con tutta l'inimicitia che Fiorenza si pigliasse per forza. Al che risposi che noi non desideriam se non il contento di S. C.ª M.ᵗᵃ Mi replico Se quelli Sig.ʳⁱ non acconcian le cose loro con l'imperatore stanno a pericolo se questo exercito torna in dietro di far male i facti loro, ché so come il Sig.ᵒʳ Principe se ne tenga servito. Mi e parso di avisarne e dolgomi non haver cyfara con V. S. Ill.ᵐᵉ

62. — *Lett. dello stesso, da San Lorenzo 13 di marzo:*

Hogi a mezo giorno e arrivato il Coronello del S.ᵒʳ F. Maramaldo a San Lorenzo e li cavalli si sono spenti a Centeno ove sara domane ancho l'infanteria. Io volevo hoggi spingermi in Paglia et avisare li Comis.ⁱ di V. S. Ill.ᵐᵉ (li quali gia mi persuado che sieno a le provisioni) di quello che e il bisogno di fare, ma per non havere potuto havere cavagli mi e bisognato soprastare fin domattina, ché a l alba penso partirmi con uno Cap.ᵒ Virginio che manda il Sig.ᵒʳ Luogotenente per le provisioni de le vettovaglie. Le quali han da essere di pane vino carni orzi over grani et fieni che tutto prometton voler pagare. La quantita non so quanta sia di bisogno precisa ma si pensa che cento cinquanta sachi di pane debbi bastare et meno perchè tra boche utili et disutili son da 5000 o pochi piu o meno. V. S. sanno quello che li può bastare.

Io ho di nuovo hoggi facto uno assalto al Sig.ᵒʳ Luogotenente del tenire per alta via et accennato

ancho di far bevaraggio a Cap.[i] di qualche decina di scudi. Si e quelli corucciato e decto che questo ordine gli doveva essere dato prima ch egli uscisse di Roma ma che hora se lo imperatore gliel comandasse non saria possibile fare altro viaggio, et che quando V. S. pur non gli voglion dar vettovaglie che in ogni modo vuol passar di costi et che non ha paura di non si potere aprir la via. Si che qui bisogna fare altri pensieri che voltar gli altrui. Ben lo dico che mai vidder forse per tanta la più belle gente ne che si portasse piu modestamente.

63. — *Let. di Giulio Zondedei, dalla Scala 13 marzo:*

A hore circa xvij so arrivato a la Scala dove ho trovato un Cap.[n] de cavalli leggierj che su per le poste se ne va volando, a la Excell. del S.[or] Principe. Et molto bene l'ho interrogato. Et per quello ch io cognosco, ritraggo che il S.[or] Fabbritio Maramau non ha resoluto el transito suo et di sue genti, ne per di qua, ne per altro loco et cognosco che questo Capitano solo va per l'ultima resolutione. Et penso non fara altro che si voglia lo Ill.[mo] Principe. El S.[or] Fabritio si trova a Viterbo, la fanteria a Montefiasconj et li cavalli a Bolsena, et parmi con effetto che ne l S.[or] ne le genti non si partiranno senza el ritorno di q.[o] Capitano.

64. — *Let. al Salimbeni, 14 di marzo:*

Lo Ill.[mo] S.[or] Principe manda un gentilhomo che arrivo qui hiersera circa doj hore di notte al S.[or]

Fabritio, che essendo in tempo divertisca le genti per altro viaggio, e trovandosi molto dentro al dominio, Sua Sig.ria procuri passar senza dannificare et farne alcuno oltraggio.

65. — *Let. del Vannini, dal campo 14 di marzo:*

Mando una alligata dell'auditor del campo quale per l'amicitia che tiene con il S. Fabritio e suo fratello che guida il campo credo sara molto profittevole.

66. — *Let. del Salimbeni, da Radicofani 15:*

Avisai questa mattina V. S. Ill.me del mio arrivo in Radicofani, et quanto haveva cominciato di dar principio a le provisioni per alloggiar la gente in Puglia. Gionse di poi il Commiss.o Petroccio, et con esso insieme si stabilì quanto si cognobbe essere necessario, tal che spero che de le vettovaglie ce ne sara d avanzo, et invitarem questa gente a lassarci quelli pochi scudi che gli hanno.

Questa sera e poi gionto il C. generale mag.o Lodovico Politi, et mi ha rese le lettere loro, et haviam giudicato ch el darle non saria altro che un dichiararli la scontentezza nostra del lor passare, senza profitto alcuno, chè come per le altre mie haveran veduto hoggi non e possibile ritrarle dal lor disegno.

Domattina andaremo ad incontrare la gente, e per lo p.o alloggiamento pensiamo che stara benis.o la fantaria a Paglia, et li cavalli al Ricorso. Il 2o alloggiamento haviam disegnato la fantaria parte

al Bagno a Vignioni, parte nel borgho di San Quirico, e li cavalli in Torranieri La 3ª a Monte Roni, la infantaria, e li cavalli in quelle hostarie più avanti. La quarta havevo pensato di Staggia, ma il Sig.or Luogotenente vorrebbe uno alloggiamento non molto lontano da Siena per poter fornire la compagnia di molte cose che gli bisogna, e comperare loro imbarazzi per portare in campo, che quando si potesse fare mettarebber pur molti scudi in Siena. Et perche vegho quello di che dubbitan le S. V. Ill.me lo significo che se ne possan tanto assecurar quanto di me et che il Sig.or Fabritio pensa venir in Siena a purgarsi. et starvi qualche giorno a piacere, che dice vuol cognoscere le belle donne che teniamo, et mostrarsi S. S. et il fratello molto affettionati di cotesta Ex.sa Rep.a * Et non e molto amico di S. S.ta ne del principe.[1] * La cagione non la scrivo che a bocha la referiro a V. S. Ill.me a le quali ecc.

Post scritta. Son venuti questa sera qui a Radicofani circa XII cavalli et ci han portato una lettera del M.o del campo che noi doviam mandare le provisioni a la Scala perche la gente vuol alloggiare domani a sera lì che son sollecitati dal Sig.or principe a camminare.

67. — *Let. dello stesso, da Castiglione di Val d' Orcia 16 di marzo:*

Questa sera e venuto il Mag.o Tommaso Palmieri con questo hidalgo spagnolo assai tardi a

[1] ** In cifra.

quello che era desiderio di V. S. I. et in quello che si e potuto ricordare a questi soldati la modestia non mancaranno ma certo non bisogna ne bisognava ch el Sig.or Principe durasse questa fatiga in mandare costui per voltar lo exercito fuor del Senese poi che la notte avanti per posta duplicata a Centeno haveva scritto al Maramaldo che affrettasse il camino per la più corta via. Ben mi piace che in questo habbia mostrato a V. S. Ill.me la molta amorevolezza sua.

Cercando io con diligentia da molti se con questa gente vi fosse qualche Senese intesi da piu esservi da otto senesi ma nissuno ha piu grado che fantaccino fra li quali li nominati sono un Silvio et un Piovan degli Arduini et uno Tommaso Petrucci bastardo, degli altri non mi arricordo. Come lo intesi parlai con il M.o di campo et con il S.or Luogotenente e lo dissi come sapevan V. S. I. in questa compagnia esservi alcuni dei nostri fuori usciti et che le non vorrebbero che in questo viaggio attaccasser fuoco a qualche palazzo de lor nemici particolari di Siena, che saria gravezza di questa compagnia et cosa che molto alteraria questa città. Mi rispose che havevo facto bene ad avertirgline, impero che se fosser prosontunsi di fare una tal cosa che gli haverebbe facti impiccare per la gola ma che ne li averteria, et così ha facto et pensomi che saranno andati per altra via.

Altra sospitione non ho che costoro vanno a la sfilata et con quella sicurezza che farebbero in casa loro. Et il Sig.or J. Batt. Maramaldo mi ha decto voler venire a stare quel di che faran lo

alloggiamento costì vicino in Siena et è gentiliss.° Cavaliere.

68. — *Let. di Girolamo Ballati, da Buonconvento 17 di marzo:*

Circa a la custodia di questa terra le S. V. stieno di bono animo che qui dentro non sono per intrare ne per amore ne per forza anchora che loro ne habbino voglia.....

Il Sig.re Giambat.a Maramaldo questa mattina si conferì in S.to Quirico et intrato dentro hebbe sobito tutte quelle fantarie intorno, et con grandiss.a arrogantia et alta voce gridavano den. den. den. adeo che il detto Sig.re si trovava a mal partito. Poi pare che si fermasse alquanto lo impeto. Dicesi che furno d accordo di marciare havendo le vittuarie franche, le quali detto Sig.re ha promesso non solo di qua da Siena, ma fino al confino di Firenze, dove dice che li sarà portato denari.....

Ho inteso che con queste genti sono alcuni senesi, cioè Arduino Arduinj, il figliuolo del Toso Borghesi et alcuni altri che non ne ho possuto sapere il nome, è ben vero che sono in poca reputazione et poco stimati.

69. — *Let. del Salimbeni, da Buonconvento 19 di marzo:*

Gionsi questa sera di notte con Mariano Finetti in Buon Convento et subbito mutai cavallo, et andai a trovare il S.or J. B.ta a Castel ruotoli e li presentai la lettera del S.or Principe. Poi che la hebbe

letta mi fece una longa scusa del mutinamento de la gente dando pero sempre i torti a lei, e non a le S. V. ne suoi agenti, et in quello che potè mostrare questo caso esser soccorso fuor del voler suo in tutto lo dimostrò. Ben mi dice che dopo questo mutinamento son stati maltrattati di vettovaglie quelli che sono stati a Buon Convento, et che questa mattina hanno havuto poco pane...

Quel suo Sor Luigi Ciapatta che ando al principe non e per anco tornato et S. S. non vuole exeguire se non quel tanto che il principe gli comandava, che insomma è una di queste tre cose o fermarsi negli alloggiamenti ove al presente si trova o andare in qualche terra de fiorentini ad alloggiare a discretione, o haver la paga per questa gente et andar in campo perchè tanto gli domanda la gente.

70. — *Let. del Politi, da Montalcino 19 di marzo*:

Et così di continuo ne fanno molto maggiori (disordini) ne hanno reguardo a honore di donna o altro sforzamento et sonsi sitati per tute le forteze intorno alla Terra di Bon Convento et tengano sej miglia di paese o meglio. E questa mattina hanno scaramucciato intorno à Chiusure et non so se le hanno prese...

Apresso intendo essere in fra questa gente più giovenj senesi contrarii a V. S. et Arduino et el figliolo di Guagni Arduini, detto el Piovano et altri de quali non ho il nome fino a numero di dieci et havendoli fatto parlare da uno di Bon Convento per intendere quello fanno qua, hanno risposto che avanti che l exercito si parta pensano

di entrare in casa loro et che delli altri ne ha da venire.

71. — *Let. del Ballati, da Buonconvento 19 di marzo:*

Intendo questo giorno el S. Giovanbattista è cavalcato inverso Chiusure e dicesi ne ha impicchati non so che xiij, ma credo saranno qualche omo di poco qualità.

72. — *Let. del Salimbeni, da Buonconvento 19:*

Ho parlato con il Sig,[or] J. Batt.[a] de le insolentie facte da li suoi soldati de le quali non manco veramente gl incresce che a le S. V. ma non ci ha potuto riparare. Hoggi ne ha facti impiccar tre ma e niente perche tutti meritan la forca e non li posson tutti impiccare.

73. — *Let. del Vannini, dal campo 19 di marzo:*

Questa mattina insieme con il S. Luigi Acapacci capit.[o] del S. Fabritio et havanti al S. Principe haviamo hauti diversi ragionamenti et finalmente dicono non havere denari e la paga loro havere a venire nel fine de lo istate e in questo mezzo intendeno essere intertenuti da vostre Sig.[rie] senza pagare di pane e carne, il vino se lo piglieranno in San Quirico. Circa tal ragionamento ne ho detto quel che mi pare che questo intertenimento se havesse a fare nel Fiorentino no nel Senese, quali noi come sempre siamo stati imperiali si ricercava preservarci per poter soccorrere maggior necessità.

74. — *Let. del Salimbeni, da Castelruoti 22 di marzo:*

Questa notte el Sig.[or] Batt.[a] ha hauto lettere da la corte e dal principe e non gli scrive niente di quello che l'imperatore gli ha scritto, io gli mostrai la copia de la lettera di S. C.[a] M.[ta] la quale poi che egli l'ebbe letta me la restituì e mi disse. Io vi ho detto che questa negociatione sta al principe et dicovi più oltre che per far piacere ai tuoi Sig.[ri] se l principe vuole io caverò questa gente di quel di Siena anco senza denari.

75. — *Let. del Politi, da Montalcino 28 di marzo 1530:*

In questo punto scrivendo teniamo nuove lettere da Tommaso et una intercepta del detto S. Giovanni battista al detto S.[r] Fabritio suo fratello della continentia che V. S. potran vedere per la quale più manifestamente si conosce donde e nato e donde nascie lo star posate nel dominio nostro queste genti.

76. — *Let. del Salimbeni, da Buonconvento 7 di aprile:*

Subito che io hebbi le di V. S. I. cavalcai a trovare el Sig.[or] J. Battista il quale era andato a Lucignano e li presentai le lettere del Sig.[or] Principe e loro, e ali cap.[i] de cavalli leggieri diedi la lettera che li nomina, li quali poi che letta l'ebbero et bravato un pezo uno in nome di tutti mi rispose che fino a qui V. S. havevano il torto a la-

mentarsi di loro per che non havevan sforzate donne ne tolto bestiami anzi che tutti facevan quaresima et che di erbe in fuori non havevan dannificato in cosa alcuna.

77. — *Let. dello stesso, da Buonconvento 8 di aprile:*

El M.° di campo domandó alloggiamento per il Sig.or Fabritio il quale sara qui fra otto giorni al piu longho o in Bibbiano o in Buonconvento e mi ricerco ch' io ne scrivessi a le S. V. accio che non potesser poi dire che non gli fosse stato dimandato. Gli promisi di scrivere ma che la risposta di V. S. sara che al Sig.or Fabritio non puo mancare boniss.° alloggiamento in uno di questi palazotti che tengano senza cercare d altri o vero se ne venga ad alloggiare in Siena ove saria molto bene accarrezzato. Rispose che non voleva star fuor del colonello et che questa gente non era alloggiata in luogo mai dove gli fosser tenute serrate le porte accennando che a la venuta sua ogni cosa se li doveva arrendere. Pensomi fosse un poco alterato per che questa mattina era stata ferito e svaligiato vicino a Castiglion del bosco un suo spenditore del che dice volersi valere per uno cento.

78. — *Let. dello stesso, da Monte Oliveto 14 di aprile:*

Pensino similmente che anche al Sig.or Fabritio sara bene fare qualche presente o di cose da mangiare o altro come lo parera come marzapani cere e simili cose necessarie in campo.

79. — *Let. dello stesso, da Buonconvento 18 di aprile:*

Giunse qui hoggi el S.or F. Maramaldo a xviij hore et li han consegnato per suo aposentamento el palazzo de Borghesi. Andai a visitarlo e fecemi molte carezze e la p.a parola mi disse: Horsu noi contenteremo questi tuoi Senesi di partirci di qua, et mostrossi assai desideroso di levar la gente di questo dominio et che molto gl' incresceva de danni facti da questi soldati, ma ben gli pesava che intendeva che li Senesi erano andati bravando questi soldati col dire che se gli fosse dato licentia farieno et dirieno et che da lui con buone parole e compiacevolezze si harìa ogni cosa, ma con minaccie e bravarie niente, et che saria homo per dire al principe, quando lo bravasse il medesimo. Et però havendogli V. S. a far scrivere avertischono che quattro buone parole non costan niente e vagliano assai...

Il Sig.or Fabritio e consegliato da li medici andare a la doccia e molto mi ha domandato de li nostri bagni e quanto saria lontano stando egli a Petriolo da la sua gente in quel di Pisa quando vi sara. Gli ho risposto che ne so poco informato, per non sapere se forse disegnasse far quel viaggio e pero ne ho voluto dare aviso ben che a me non pare che S. S. sia homo se non tutto fore et molto gentile Sig.re

80. — *Let. dello stesso, da Buonconvento 19 di aprile:*

Ho parlato questa mattina con il Sig.or Fabritio e dicemj che io avisi V. S. che faccian provisione

che a li soldati non si faccia dispiacere alcuno per che egli non farà come el Sig.^{or} Jo. Batt.^{a} ma fara pagare ogni scudo cento prima che parti et che egli ha ordinato a li soldati che non faccian danno alcuno a pena de la forcha et che ne impicpiccara quanti transgrediranno.

81. — *Let. di Agostino Bardi, dal campo 20 di aprile:*

Questa mattina per staffetta si mandorno le lettere della Eccell. del S. Principe al S. Fabritio Maramaldo, continenti sopra il viaggio suo da farsi per Colle e non per altra via sicondo l'ordine datoli, sollecitandolo al marciare.

82. — *Let. del Salimbeni, da Buonconvento 21 di aprile:*

Presentate ch'io ebbi le del Sig.^{or} Principe al Sig.^{or} Fabritio subito chiamo M. Franc.^{o} Cantalupo e gli lesse quello che el Sig.^{or} principe scriveva sopra il far dare li Bovi a li Colligiani, così mi penso che in questo non nascerà dificulta. Poi mi disse che questa sera aspettava il m.^{o} di campo et subbito venuto che fosse si risolveria di marciare. Et che il principe gli haveva ogni giorno scritto che partisse et egli non haveva mai risposto mai et che faceva le sue cose tanto iustificate che non stimava ne principe ne imperatore a li quali rendeva poi si buon conto di se che ogniun taceva...

Venne poi un povero homo a lamentarsi che certi soldati in su la strada gli havevon tolti xx scudi Mando subito per il cap.^{o} di quelli e coman-

dogli che li pigliasse se non che faria impiccar lui. Et poco poi in persona cavalcò egli a Sarravalle ove già eran quelli delinquenti presi et subbito giunto ridendo et scherzando con loro gli fece impiccare ne guardo perche due volte a uno si rompesse el capestro per che lo fece anco rattacar di novo et li denari restitui in presentia di tutti al padrone, e lo fece acompagnare securo fuor de soldati. Atto veramente da suo pari.

* Appresso mi ha domandato S. S. s io credessi che costi trovasse uno Banchiere che gli prestasse fino a mille ducati su una gioia, che vale più di tre milia per che gli accade andare a la Corte di S. M. Ces.ª et si truova senza uno soldo,*[1] si che V. S. possano intendere come la cosa va e se quello che tante volte ho scritto e decto al Guglielmo è vero o no.

83. — *Let. di Alessandro Guglielmi, da Bibbiano 23 di aprile:*

So giunto al Sig.ᵒʳ Fabritio questa mattina ad hora di pranzo et parlato seco il quale ho ritrovato molto disposto bene al beneficio di quella mag.ª città et molto piu humano che la p.ª volta non feci Et circa il marciar suo trovo che S. S.ⁱª ha mandato uno a Lucha il quale subito che sia tornato che voglin dare le artigliarie marcera e caso che non le volesser dare non vol più tempo se non fin tanto che mandi uno in poste al Sig.ᵒʳ principe...

Et perche S. S. mi ha decto voler venire a desinare la mattina che marciara in Siena con quattro o sei de li suoi et hammi ricerco che io ordini

[1] * * In cifra.

fargli veder qualche gentil donna quelle pensino se li pare habbi a pigliare io questo assunto. Che atteso la casa mia non havere stanza capace a questo pensarei valermi di un salotto a piano in casa di Gir.° mio zio con il quale parendoli ne potran conferire. Mag.ci Sig.ri * a me pare che per ogni rispetto si debbi mandare costui bene edificato. *

84. — *Let. dello stesso, da Bibbiano 26 di aprile*:

Non scrissi per la mia poco innanzi la quantità di cavalli, et cariaggi per che ancora non era resoluta. Hora intendo che la casa del Coronello sara fra cavalli bagaglie e cariaggi in numero di xxx vi sara di poi un 30 o 40 altri gentil homini et lor servitori, de li quali li primi 30 vanno nel medesimo alloggiamento, li altri 40 si potran mandare a la ostaria fuor di Camullia o altrove.

85. — *Let. del Salimbeni, da S. Gimignano, 3 di maggio*:

Gionsi questa mattina in S. Gimignano havendo passato da Staggia onde era partita l'artigliaria gia gran pezza p.a et con grand.mo pericolo di capitar male da quelli villani che gia si eran posti a la strada. Qui trovai el Sig.or Fabritio e gli presentai la lettera che V. S. mi havevano inviata del Sig.or Principe, S. S.ria mi fece assai carezze...

Son marciati di poi tutti li cavalli che son restati qui et nove bandiere di fantarie e pensano alloggiare vicino a Volterra et essere ogni giorno a le mani con li inimici. Questi soldati son molto mal satisfacti di questa terra ma molto bene di

Colle. Altro aviso non ho se non che qua e m. Franc.° Petrucci Jo. Batt.ª Borghesi Franc.° Tancredi e parecchi altri usciti ch' io non cognosco. Non ho anco parlato con loro pero non lo posso avvisare di cosa alcuna. * Ma dubbito che venivano per trovare el Sig.or F. et non so stato tempo. El S. Fabbritio ha lungamente parlato con essi et mi ha detto che l' Imperatore gli vuoleva rimettere se veniva a Siena. *

Estratto di lettere scritte alla Balìa di Siena sull' assedio di Volterra. *(Archivio di Stato di Siena).*

---

86. — *Let. di Luca Docci, da Casole 13 di maggio 1530*:

In questa ora 19 in venerdj gionse a la porta uno de cavalli del S. Fabrizio con due compagni e domando del commissario. Andai a la porta, et lui quaxi con parole minatorie disse per parte del S. Fabrizio che se non si mandava in campo vectovaglie se ne verrebbero a prendere. Del che io con qualche grata parola lo placai e domandandomi da bere lo menai in casa mia et volse vedere quella salmaria che mandaste e disse in fatto gionto al suo Sig.re si mandarà come M. Marcello me ne scrisse.

Disse ancora come a questi di avendo el S. Fabrizio notizia che el Comis.rio Ferruccio voleva an-

dare in Empoli fecieno una imbuschata verso Castelfalfi da 400 archibuxieri tutti con le camicie di sopra et 200 cavalli, et da 15 in 20 di loro di notte introrno in Volterra et revelorno l'imbuschata e cosi fu buio. El S. Fabritio a posto sonaglio a coloro che revelorno.

Con grande instanzia mi domando saragie et frutta per Sua Sig.ria tanto feci cercare che gnene donai due panieri, demonstro sopra modo averle car.me e che non si poteva fare el piu grato piacere al S. Fabritio che mandarlj frutti per suo uxo. Quando V. S. ne li mandino una soma et vi sia lattughe sode credo l'ara car.me

Non o fornito la presente che e gionto uno Commiss.o del S. Fabritio quale viene per parlare al M.co Ruberto Acciaiuoli per conto delle vettovaglie, et Ruberto e in S.to Gimignano.

87. — *Let. dello stesso, 14 di maggio:*

El cap.no Pio d Ant.o Meocci ando a Volterra venerdì e finalmente el Comis.rio Ferruccio li misse mano e volevalo impichare e da 3 in fuora Senesi G. M. Pini Annibale Bichi et Jac.o tutti gli altri erano su e su e con molte brutte parole se lo levo dinanzi e per mezo di G. M.ria Pini campo la vita, e quando fu di lungi da 5 miglia con la fede in mano fu robbato e svaligiato.

88. — *Let. dello stesso, 15 di maggio:*

Questa mattina e stato qua uno alias Caccalfuore fiorentino abitante in su i confini di Volterra el quale senti come el cap.no Pio avantieri lo ca-

lunnio che per la strada di Volterra l avea assassinato per farne ogni scusa e starne a paraone e dice che mai el penso et non lo vidde quel dì.

89. — *Let. dello stesso, 16 di maggio:*

El S. Fabrizio mando sabato un suo tamburino a Volterra a domandare la terra et aveva non so che lettera di sorte che jermattina in domenica el Com.[rio] Ferruccio lo fecie inpicchare cor un altro insieme e fa bona ghuerra.

Come tale caso intese el S. Fabrizio subbito fe levare el campo da Villa magna e tiro l artiglieria a la volta de lo Spedaletto li a 2 miglia e giro per la piana verso e borghi di Volterra dove tutta mattina si sente trarre artiglieria.

Li di dentro usirono fuore quando el campo fu levato e scharamucciando a la coda presero 13 prigioni del Maramaldo et loro presero 3 cavalli di quelli di dentro.

S' intende S.[ta] di nostro S. a facto bandire chi ammazza el Ferruccio li dara 4 milia ∆ e chi lo da vivo dieci milia et lui sta con bona vigilia e spogliato la sacrestia dellj argentj.

90. — *Let. dello stesso, 16 di maggio:*

Circha di hore 18 ci venne la schorta di forse 30 persone per la polvere et salmarie che furno some 8 con lor bestie, mi costo el bere a la porta per mandarlj via presto. Stamattina all alba el S. Fabrizio entro ne borghi di Volterra e fe del n.° di cio che vi trovo con morte di più persone e prigioni ma non so quanti e moltj povari vanno men-

dicando da decti borghi e così a attorniato tutta Volterra per insino verso Casole intrati in S.to Jer.mo et vássi rassetando tanto che gionghi la polvere.

91. — *Let. di Camillo d' Elci, da Casole 19 di maggio:*

Il Maramaldo co le sue genti si stano ne li borghj et li si sono fortificati di sorte che dallj di dentro non sono offesi. Altro non s' intende.

92. — *Let. dello stesso, 20 di maggio:*

Dj Volterra non s intende altro se non che jersera ebj in le manj una lettera di Giovan Maria Pinj scritta alla moglie jn la quale si contiene oltre alle sue faccende come Maramaldo con le sue gentj e in li borghj et che il suo pensiero sara vano per essersi assaj fortificati: Da uno frate di Monte Oliveto che ne viene q.a mattina intendo tutto l opposito e ne judiche che in brevi giornj il Maramaldo ne sara patrone.

93. — *Let. del Docci, 20 di maggio:*

Questa mattina ci è stato un frate di Monte Oliveto uscito di Volterra e dicie come el Co. Ferruccio misse in cittadella da 60 primati volterrani e tienli astretti di pane e di poi ne cavo 30 quali ritornorno in la città, e facto protesto alli 30 che se in fra certi dj non hanno paghato 6 milia Δ li farà impicchare e così stanno di mala voluntà.

Due Cap.ni di dentro uno Corso et un altro chiamato Diavolaccio quali hanno sempre tenuto la

pugna in cittadella, sotto la fede di certi di fuore affacciandosi a merlj delle mura in uno momento furono amazati da archibuzieri.

Jermattina intrando parechi soldati in la città del Maramaldo furno accettati dal Com.rio Ferruccio e di lj a un pezo si scharico un mezo cannone et altri sacrj sono in sur uno cavaliere della citta e trasseno a borghi che n'amazorno parechi intra quali fu morto uno Cap.no Falcone assaj dal S. Fabrizio stimato. Si fa giudizio quelli che entrorno mostrasseno quel colpo loro a la terra.

Dice anchora che la farina dentro comincia a mancare et due mulinellj che sono in cittadella non macinano fra l dj e la notte staia dieci in 12 di grano et sono in fra la cittadella et la città piu di due milia corpi. A V. S. lasso el commento.

Stamane venne un altro di Volterra per Siena mandato con una lettera da G. Maria Pini a la sua donna costì: el Com.rio Conte Camillo la lesse et diceva come li di dentro si fanno beffe del Maramaldo pensando non n'ara mai onore per la forteza di dentro et bona provixione.

94. — *Let. del conte d' Elci, 24 di maggio*:

Penso che a questa ora per una mia V. S. M. avarano inteso il successo della preda suta fatta in questa Corte che dissesi ne e stato causa di bestiami delli Volterrani allj quali più volte o detto saria bene levarlj dubitando di quanto è stato... Penso che avaranno scritto al Maramaldo per la recuperatione di detta preda.

95. — *Let. dello stesso, 26 di maggio:*

Yersera torno Giulio di Chalchano di quy del campo..... Intendo come il Maramaldo dice non essere di sua volonta che li soldati suoy abino depredato le bestie delly ominj di quy ma tutto feciero per causa delli bestiamy volterrani.

96. — *Let. dello stesso, 28 di maggio:*

Yersera a ore due di notte arrivo Lucha Docci con li hominy dy qui mandati per la remperatione delle bestie dalli maramaldy sute predate delle quali se ne sono riaute in tutto circha vinty che piu dicano essarvisene trovate, quali si sono riaute senza dispendio dalli medesimi. Intendo come non era mente del Maramaldo che li suoy soldati venissero a depredare in lo territorio di V. S. et che molto li è dispiaciuto.

97. — *Let. dello stesso, 29 di maggio:*

Q.° giorno sonno arrivati qui circha di 600 fanti et 100 cavalli per la scorta della munitione di costy venuta per il Maramàldo con la qual venne al maestro del campo in persona. El prefato mi ricercho con grande istantia che yo avisasse V. S. M. come saria volonta del S. Fabritio che di questa terra o di altra andasse vettovaglie in lo exercito suo offerendoli pagare.... Lo exercito patisce alquanto di pane, del vino ne hanno pocho o niente.

Ly di dentro di Volterra s intende anno manchamento di polvare biancha et negra.

Di Empoli ò inteso questo giorno dal maestro del campo come lo anno di già incominciato a battere e pensa il medesimo che in breve lo avaranno.

98. — *Let. dello stesso, 31 di maggio:*

Per omo nostro di qui venuto questa mattina di Colle intendo essarsi cariche tutte le scale che erano in el Poggio inperiale venutevi di costy et sono andate alla volta dy Volterra.

Per le medesime vie intendo essarsi di gia partite le artiglierie che erano in Empoli per la volta di Volterra: Essendosi così si pensa in breve yl Maramaldo essare patrone: Iddio lassi seghuire il meglio.

99. — *Let. del Finetti, 7 di giugno:*

Ieri mattina.... mi conferij alli borghi di Volterra e subito parlaj col S. Fabrizio Maramaldo e llj presentaj la di V. I. S. e subito la lesse. e perche si trovava molto ochupato in dare la pagha alli suoj Capitani si rimesse in tutto a quello coxino del m.° di campo.

100. — *Let. del conte d' Elci, 8 giugno:*

Questa mattina Mariano Finetti Com.rio di V. S. à cominciato a mandare le vettovaglie in campo al Maramaldo....

Yn li borghy di Volterra vi e di gia arrivato il Marchese del Guasto con cavalli et fantj. S intende questa sera dovere arrivare sette cannonj di

quelli erano a Empoli con piu cavalli et fanti. Pensasy in tutto vi si trovj 10 in 12 mila combattenti.... Pateno assaj di vettovaglie.

101. — *Let. dello stesso, 9 di giugno*:

Questo giorno per lettara di m. Ruberto Acciarolj cittadino fiorentino che yerj si parti dal Mamaldo intendo essare la verita che li 500 cavallj et 1000 fantj si trovino a Santo Giovanni li quali dice ve li tiene il Maramaldo per dubbio che à che il Com.rio Ferruccio non se ne vada alla volta di Pisa, et pare sia da credarlo per essare quella la strada da andare da dette bande. Essendo cosy non saria pericolo di preda anchora che per questo non si mancarà stare con buona cura delli bestiamj.

Per la medesima ne dice essare venuta una lettera in le manj del Maramaldo qual veniva dal Com.rio di Pisa al Feruccio et per essa strettamente lo preghava che con più presteza che posseva se n andasse alla volta di Pisa con sue genti perche li si trovava in pericolo.

102. — *Let. del Finetti, 9 di giugno*:

Questa sera abbiamo nuova come questo giorno le gienti del S.re Marchese e Maramaldo si sonno impicciate con quelli di Volterra, che quelli di fuora volevano pigliare non so che convento e chiesa apresso la cittadella, e quelli di dentro sonno uciti fuora ed annolj rimessi di modo non anno possuto pigliare detta chiesa, e cosi scaramucciando vi morj alcuni fanti e uno Cap.no Spagnuolo di quelli di fuora.

E perche dentro in Volterra v e uno Comiss.° fiorentino chiamato Ferruzo Ferruzi e per avere fatto questa impresa contro el papa Sua S.ta per sua grazia li à posto uno sonaglio di X mila ducati d oro a chi lo da prigione e V mila chi lo da morto. Io fo intendare a V. S. che gli e guardato di notte bene da tutti questi S.ri e chapitanj che sono fuore. Pur si fa indizio se ne possa andare a sua posta quando sara astretto.

103. — *Let. di Orlando Mariscotti, 12 di giugno*:

Aviamo come sta mattina gionghano tutte le artigliarie a Volterra che sonno 8 cannoni et due doppij et domactina daranno la bactaria da due bande. Et per quanto mi scrive un m. Pavolo del Bava del campo pensano entrare al fermo.

El S.re Camillo e stato ferito et voleva escire per medicarsi, non anno voluto ma solo li anno dato licentia che due escino per provederlo.

Anno intorniato tutta Volterra et solo atendano che nisuno ne escha, e li cavallj stavano a le Ripomarancie vi stanno ne ripartano e ci danno timore.

104. — *Let. del conte d' Elci, 12 di giugno*:

Questa notte passata a ore 4 torno Mariano Finetti com.rio delle vettovaglie di campo e da esso yntesi come yeri a nona uscirno fuore li di dentro di Volterra et con assaj impeto corsero fino alli bastionj del Maramaldo e li levorno una ynsegnia di quelle dello Ill.mo S. Marchese et ama-

zorno 8 in 10 dellj di fuori et presero altrettanti prigioni e tutto ferno senza danno dellj di dentro.

105. — *Let. dello stesso, 13 di giugno*:

Questa mattina circa di hore septe comincioro ad dare la battaglia ordenaria li del Marchese et Maramaldo alle mura di Volterra, con artigliaria grossa et minuta quali hanno durato fino ad hore quattordicj in circa. Et di qui si sente botta per botta. Così le artiglierie minute come le grosse ut tamburi.

106. — *Let. dello stesso, 14 di giugno*:

Questa sera e tornato ser Bart.° Masi di campo di Volterra el qual di tutto ci ha raghuagliato: e la verita che derno la battaria e ropeno in due locj la muraglia e di poi ferno due assalti e ffurno sempre rebutati e se ritirorno con perdita di circha 300 fanti et delli di dentro ne morsero pochi.

107. — *Altra let. dello stesso, 14 giugno*:

In questo ponto e arrivato qui un omo dello Ill.mo S. Marchese qual viene del campo per la volta di costy per alcune munitioni di polvare et palle dal quale intendo ell oposito di quanto ne avisai questa mattia e ne ha detto come delli di fore ne sonno morti circha di 30 et altrettanti feriti: et delli di dentro ne sonno mortj pio che 200 per quanto ne dice: Ora pare faccino una mina et pensano fara buon effetto.

108. — *Let. dello stesso, 15 di giugno*:

Per uno uscito yeri di Volterra intendo il Ferruccio essar ferito in uno braccio da uno sasso sbalzato da le mura.

109. — *Let. di Bartolomeo Biringucci, 15 di giugno*:

In questo punto è adrivato qua uno che ritorna de campo di Volterra qual dice oggi a mezzo giorno essersi partito lo S.or Fabritio Maramaldo con cinque insegne et molti cavalli et questo tale e venuto seco fino ad un loco chiamato Monte Mucioli presso ad Colle tre milgla et domandavano della via de Colle et quanto era lontano.

110. — *Let. del Finetti, 18 di giugno*:

Ieri partij di qua collo Ill.mo Ducha di Malfi per la volta di Volterra e arrivamo in champo circha di ore 22. El marchese non vera allo allogiamento che si trovava a vedere le sue artigliarie il che torno circha di hore 24 et subito si trovo insieme col Ducha et Fabritio et altri capitani e li parlaro sopra de chasi loro et di poi sopra de nostri per conto de le vettovaglie et sopra di questo el marchese diceva, Fabritio diceva, el m.o di champo diceva. Dov el S. Marchese disse al S. Ducha questi tuoi S.ri senesi anno li ciervelli balzani et non ci vogliano mandare vettovaglie per li nostri denari. io ti do la fede mia che ci anderemo a torre dove ne saranno.

111. — *Let. del conte d'Elci, 21 di giugno*:

E arrivato qui uno di Casole uscito di Volterra da qual s intende li soldati di dentro star di mala voglia per non essar paghati et esso ne dice che se li di fore fanno il debito loro questo giorno vi entrarranno senza dubio. Che Iddio ne lasci seguire il meglio.

112. — *Let. dello stesso, 22 di giugno*:

In questo ponto che siamo a ore 11 e tornato Mariano Finetti et altrj nostri di campo di Volterra dallj quali se intente come li de fuore derno yerj nuova battaria alla muraglia con la quale buttorno atterra non molta muraglia et di questo ne fu causa la penuria della salmaria che in sul bono li mancho. Di poy posto fine alla battaria ad ore 20 presentorno la battaglia in tre locj con isquadroni assai gagliardj et combatterno molto gagliardamente. Nientedimeno furno sempre dallj di dentro ributtatj con perdita di ominj circha 150 et assaj feriti tal che in ultimo furno astretti ritirarsi con essare di continuo dallj di dentro sbeffegiati: per che pare che il S.or Marchese et il Maramaldo se ne mostrasseno molto turbati e ne restano di mala voglia.

Pensasy che dellj di fore se ne sbandara assaj perche molto pateno di vettovaglie e non anno denari, di sorte che di questa impresa di Volterra se ne fa tristo yudicio. Iddio vogli abbj buon fine.

113. — *Let. dello stesso, 24 di giugno*:

Dello exercito di Volterra non s intende altro se non che di continuo assai ne sbanda, qua ce

ne arriva assai, et parli dovere non li abj da essare tenuta porta et non lj volendo lassar entrare molto sbravano.

114. — *Let. dello stesso, 26 di luglio*:

In questo punto che siamo a ore 21 e tornato di campo di Volterra uno Giovanni barbiere di qui qual vi e stato piu giorni a medicare et da esso s intende come in tutto si abandona la inpresa et di già ànno mosso l' artigliaria per condurla in San Giminiano et e allontanato piu che due miglia.

Lo exercito subito che l artigliaria e condotta in loco sicuro va a stanziare in piu terre cioe in San Gimigniano Colle Monte Catini le Ripomarancie et per quanto pubblicamente ne dicano una parte in Casole; pero sara bene che in qualunque modo V. S. M. per questa terra proveghino....

Di poj scritta sonno tornati certj delli nostri di campo, et per essi intendo come alcuni delli nostri andati con le vettovaglie sonno stati svaligiati dallj del campo, che mi pare assai tristo sengnio.

115. — *Let. di Orlando Mariscotti, da Radicondoli 26 di giugno*:

Hora teniamo adviso per uno che e scappato de le Ripomarancie chome di gia vi sonno dentro 2000 fantj et che jhersera ci gionse el cancelliere del S.re Fabritio et questa sera vi si aspecta sua S.ria Et diciemi chome li soldatj dicano che vogliano stare parechi giorni in quelle castelle a

rinfrescarsi et di poj danno nome volere ritornare a Volterra, il che e impossibile respecto che le artigliarie le fanno tornare verso Empolo o vero el ponte ad Era, tal che le cose qua andaranno pocho bene.

Anchora intendiamo chome il Cancelliere del S.re Fabritio ebbe a dire che ora che avevano preso questo bon nido de le Ripomarancie volevano pigliarne un altro di qua e nominatamente dice di Casole o Radicondoli e dice che se avevano uno di epsi potevano tenere e soldati senza pagare: Et io dicho a V. S. che questa terra e facilissimo avere.

Lettere degli Anziani di Lucca e del Maramaldo, sulla rotta del Ferrucio. *(Archivio di Stato di Lucca.)*

---

116. — D. Antonio de Leva

Illustrissime Domine. Havendo in questo punto che siamo circa hore 14, hauto per certa nuova, che siando Ferruccio uscito di Pisa per volere soccorrere Fiorenza, et capitato con circa tremila fanti, quattrocento cavalli et alcuni pezzi di artiliaria piccola, in le montagne di Pistoia, tra Gavinana et S. Marcello, [lo Illustrissimo Principe d' Oranges il quale li era ito a l incontra con il Signore Fabritio Maramaldo et circa semila persone, tra piedi et cavallo, hieri sera circa hore XXIIJ in el principio del combattere, sua Excellentia fu

morta; che Dio li habbi perdonato. Et il resto de l esercito imperiale, abbandonato da tutta la cavallaria et anco da lanzi, è restato victorioso et ha morto quasi tutti li inimici, et il detto Ferruccio siando rimasto prigione di due capitani del Sig. Fabritio, epso signore lo ha amazzato, perchè così haveva jurato, se li capitava alle mani, et il Sig. Jo. Paulo da Cerri, et il Capitano Captivanzi sono rimasti prigioni di due imperiali. Et benchè la victoria sia stata tale che se ne habiamo da pigliare piacere, niente di manco a noi è stata la bona nuova mescolata con tanto dolore et mestitia nostra rispecto alla morte del decto Sig. Principe, il quale era vero nostro padre et protectore, et quello che sempre ha riguardato la città et paese nostro non altramente che cosa propria imperiale. Ci è parso non dovere mancare in dirizzare le presenti nostre lettere a V. Excellentia, con dolerci con quella della morte predecta et congratularci del felice successo del resto. Con dirli che desiderando noi vedere V. Excellentia al loro decto Sig. Principe, la perdita et malinconia, quale avemo conceputo in li cori nostri, succedendo tal cosa sarebbe diminuita, perchè non ci parrebbe aver mutato protectore o benefactore in le cose nostre, per averla sempre trovata et experimentata favorevole a questa nostra repubblica et sua libertà, che miglior nuova non potremmo in questi tempi intendere che quanto di sopra si disse. Mandiamoli alligata con questa una del Sig. Tarzilla oratore qui della Cesarea Maestà, il quale ci ha pregato ne le la indirizziamo. Et altro al presente non ci occorre dirli salvo pregarla di buona fede

et buon core, che in ogni successo siagli et vogli havere per raccomandata questa città imperiale et fedelissima a Cesari et devotissima di epsa V. Excellentia. Alla quale in ogni cosa a noi possibile prompti et parati ci offeriamo. 4 Augusti 1530.

117. — . . . .

Molto mag.^{ci} et virtuosi Sig.^{ri} Credo le S. V. haranno saputo la nostra victoria contra il Sig.^{re} Giovanpaulo et il Ferruccio il quale Ferruccio è morto et S.^{re} Giovanpaulo è qui prigione con noi. E di bisogno battere il ferro quando è caldo. Ho deliberato andare alla impresa di Pisa, et hieri avanti che io partissi di Pistoia mandai alla volta di Chasciana 2000 fanti et 100 cavalli leggieri, per serrarle da quelle parte et io vengho da questa altra con 3000 fanti et 200 chavalli leggieri, et sono giunto questa sera a Pescia. Domane entrero in nel paese delle S. V. dove staro una sera et l altra passero in quello di Pisa. Per tanto prego le S. V. mi voglino fare grossa provisione di vettovaglie al mancho 50 some di pane et 30 some di vino. Et perche questo comple molto al servitio della Sta di N. S.^{e} et la M.^{ta} Cesarea li prego non voglino far manchar dette quantita di vettovaglie per alchuno dì fino che verrà la nostra paga di Roma che verra prestissimo et di poi li soldati viveranno per li loro denari. Et perchè vi siate monstrate prompte al servitio sopra ditto non mi stendero altrimenti in pregarla et solicitarli, atteso lo farete più diligentemente non ve lo scrivo. Aspetto questa sera o domattina lo im-

basciatore di sua Cesarea M.[ta] S.[re] di Tarsilia, al quale parleremo di alchune cose che vi abbia da riferire et quando non venisse il che non credo, allogiata che io haverò la gente veniro io con X o 12 cavalli in Lucca a parlare con le S. V. et resto al comando delle S. V. In campagnia di Pescia alli 5 di agosto MDXXX.

Al comando delle S. V.
Fabritio Marramaldo.

Riporto dei Diarj di Marin Sanudo *(Biblioteca Marciana in Venezia,)*

---

118. — . . . .

Adì 8 la matina fo lettere di Cremona di ser Cabriel Venier orator di 5 hore di note. Scrive come in quella hora erra venuto a dirli il castellan da parte dil s.[or] Duca come havia auto lettere del card.[e] Salviati e legato in Piasenza di.... qual scrive come erra passato de li uno corrier qual va a trovar l imperator con uno spagnuol Zuan da Leva qual li ha ditto che mercori adi 3 dovendo venir il socorso di Pisa in Fiorenza el principe di Orangie li mando 8000 fanti contra e lui in persona et e stato a le man con grande occision morto el prefato principe di Orangie....

119. — . . . .

Da poi disnar.... vene uno nontio di l orator di Mantoa con una lettera li scrive il suo duca et

manda una lettera auta dil campo cesareo di 4 con la nova al contrario di quella di questa mattina. Avisa come segui il fatto e di la morte dil principe di Orangie certa et sopravene Fabricio Maramaldo con li soi 2000 fanti e rupe fiorentini et amazo Francesco Farduzi fiorentin preso Zuan Paulo fiol dil signor Renzo et roti et frachasati si che Fiorenza sta mal: la copia di la qual lettera sara notada qui avanti. (*V. n°. 121*).

120. — Copia di lettere de miser Martino Agrippa al signor vicelegato di Bologna di campo sopra Fiorenza alli 4 di agosto a hore XI.

Fu vero che l signor principe cum la gente di arme e cavalli leggieri alle XX hore dette in nelli nimici fortifichati in Cavignana et per esser il campo angusto li cavali nostri da loro se miseno in rotta et sua Excellentia resto morta. Le fantarie nostre italiane poi feceno alto zioe il s.or Fabritio e Alexandro Vitelli e Joan Batista Saveli monsignor Scalegno et il conte di Santo Secondo et derno nelli nimici arditamente e dopo la bataglia di tre hore e meza li vensero. Il Ferruzio morto per mano del s.or Fabritio preso il signor Jo. Paulo di Ceri Amico de Arseri insoma presi et morti tutti li nemici non senza grande perditta di nostri. Tal che Fiorenza hora se po dir l e nostra: ne ho voluto avertir vostra signoria.

121. — A di X fo san Lorenzo venne in Colegio l orator di Mantova et porto una lettera dil campo a Fiorenza di don Ferrando di Gonzaga

scrive a suo fratello Duca di Mantoa di la rota data a Fiorentini: la copia sera fata qui avanti.

— Dal dito da l exercito cesareo sotto Fiorenza alli 4 de agosto 1530.

La Ex.[tia] V.[a] vedera quel che nella qui alligata si contiene la quale ho intertenuta fin a questa hora per poter dare notitia de l exito di questo Ferruzo del quale questa matina havemo aviso esser stato alle mani con li nostri in un castello non molto lontano da Pistoia, il quale essendo parimente occupato da l una parte et da l altra quasi in un medesimo tempo entrando l una per una parte et l altra per l altra durò la pugna da le 19 hore fin passate le 22. Et doppoi molto contrasto fatto quivi con poco avvantaggio de alcuna delle parte essendo ridutta la pugna fuori della terra quivi li nostri restarno in breve superiori, fatta tanta strage delli inimici che pochi restarno che non fossero o morti o pregioni fra li quali fu il S.[or] Gian Paulo de Ceri e l S.[or] Amico de Arzoli. El commissario Ferruzo fu morto. Ma per grande che questa vittoria sia stata inportando indubitatamente il fine della impresa ci ha recato più cordoglio che allegreza per la perdita del Signor principo il quale per haversi voluto trovar fra li primi combattenti vi restò morto, cosa che universalmente a tutto questo exercito e dispiaciuta molto et specialmente a me per haver perduto un bon amico et signore et tanto servitore quanto era di sua M.[ta] et non meno bon fratello di V.[a] Ex.[tia] alla quale non dubito che ad essa ancor ne pesara assai per

tutti questi respetti. Di quel che seguirà da qui inanti faro che quella sara avisata, non mi retando per hora altro che dirli se non che essendo restato a me il cargo di questo exercito pur per ordine del prefato S.or prencipe quando parti de qui. Si manda il presente Gentilhomo a sua M.ta perche provedda de ditto exercito come li pare.

122. — Copia di lettere da Lucha di 4 agosto 1530.

Prima vi sarà perho venuto alle horechie come il Feruzio domenicha notte a tre hore partì da Pisa con 3000 fanti 300 cavali e 12 moschetti e vetovaglia per 3 giorni 4 muli di polvere e tre some o quattro di schale e benissimo in ordine e il giorno subseguente s avicinò da sera a Pescia dua miglia Dove mandò a domandare passo e vetovaglia il che li fu dinegato e la notte andò a logiare a un castello de Luchesi detto Medicina e di là si partì l'altra mattina per la via del Montale e ancora a Vernia per passare in Mugello. Questi Imperiali subito che ebbono notizia di sua uscita ciaschuno fece l'uficio suo e il S.or prencipe di campo vene a Pistoia con 2000 fanti e 1000 cavalli così Fabrizio Maramao il conte Alex.o Gavoli il conte Pietro Maria di San Segondo, che in tutto si trovorono di Imperiali 6 in 7000 fanti ridotti a Pistoia e di li deliberarno di andare a impedirli la via e li miseno alla coda il Baracolino con 1000 fanti. Et hier sera a hore 22 el prencipe dette dentro dove lui restò morto e la sua banda quasi rovinata insieme con la cavalaria. E di poi si mosse Fabricio e li altri e quali meseno in rotta il Fer-

ruzio e le sue gente la magior parte distrutte e il detto Fabrizio di sua mano schannò il Feruzio chè avevano a saldare insieme qualche conto vechio. Il sig.r Gioan Paulo da Cere e il Cativanza prigioni. E in soma quello manchassi, e villani faranno adesso il loro ufficio.

123. — Copia de una lettera delli 6 de agosto 1530 datta alli bagni alla Poretta fatta per un fiorentino.

Questa per darvi aviso della fatione fatta per il Ferruzio contra al Prencipe d'Oranges et Fabritio Maramam et il Signor Alexandro Vitello et tutta la factione Ponciatica zioe la cita il piano et la montagna che era un numero di circha 7000 in 8000 fanti et 1500 cavalli. Et partirono di Pisa adi primo di agosto et arrivorno al ponte a Squarza bocconi et di poi a Collodi a Medecina et Calamecha. Et adi 3 partiti rivorno a Sancto Marzello et presolo per forza abrucioronlo et li dimororno circha una hora et meza et non più, non pensando tanto esercito fussi loro contro per non haver spie et non stimar il nemico credendo fusse solo Fabricio Mareman il Signor Alexandro Vitello et la parte Panciaticha. Et in quel stante arrivo el prencipe con li cavalli et preso Cavinano et abrucioronla. Inteso che hebbe questo il Ferruccio messo in battaglia tutti i sua à sette per filla et ando alla volta di Cavinana et giunto li gagliardamente si afrontò smontando a pie con armi bianche indosso et una stradiota in mano combattendo valorosamente et il prencipe il medemo. Entrorno dentro per forza

ma furono ributtati due o tre volte. Di poi 1000 lanzi che erano fuori di Cavinana in sul monte et quelli di Fabritio nel fiume, i quali lanzi dettero per fianco alla coda di quelli del Ferrucio et subito li roppono et ne fecero assai prigioni. Quelli del Marenman et li lanzi ne amazorono assai. Vero è che il Ferruzio ruppe tutti li cavalli del prencipe. Et morirono il prencipe et il Ferruzio et il Sig. Goanni Paulo da Ceri è prigione del Sig. Alexandro Vitelli et il capitano Cativanza è ferito de uno archibuso in una gamba et è prigione con di molti altri capitani et huomini da bene, è stato amazzato Pier Antonio Tinti con di molti altri da Pistoia e fattone assai prigioni della fattione Cancelleria.

Intendesi il Ferruzio havea 100 trombe di fuoco lavorato, ma fu tanto la cosa presta che non li poterono adoprare perche erano in su li mulli nelli corbelli et li mazi ligate, havevano da X in su le maze che feceno il dovere.

124. — Copia di una lettera di Roma di 9 agosto 1530 scritta per il R.do Dominio Paulo Jovio Episcopo di Nocera a ser Marco Contarini fo di messer Zacaria: el R. scrive la rota de fiorentini et morte del principe di Orangie.

M.co messer Marco sig. mio observandissimo.

Perche so certo che V. S. harà piacere di intendere li particulari del fatto d arme di Callameca et si possa ridere quando sentira raccontare altramente di quello che stato in verità mando lo infrascritto ritratto hauto per informatione da li

quatro capitani quali sono venuti a dire il successo a N. Signore et ne farete parte alli Signori patroni miei messer Ioanne Cornaro e messer Gasparo Contarino et li altri Galanthomini. El comissario Ferrucio chiamato et richiamato dalli Signori fiorentini compulsi ad extrema necessità parti da Pisa con tutto il Sia de le genti a numero fanti 3000 e poco manco e 300 cavalli cinque falconetti da cavaletto et qualche ritualia di farina et altri rinfrescamenti con disegno di montare per l alpi di Pistoia et a falda a falda di monti passare a la Scarparia e de li dando mano a quelli di Firenze introdur ritualia assicurare li villani ricevere danari multiplicare genti et aspectare che un di crescesse l Arno et in quella occasione assaltare il campo qual sta al ponte a le mosse sotto el conte di Lodrone e lo conte Gaspar di Franisperg, et così liberare di assedio la cita. Passo el Ferrucio sotto pescia et per lalto caminando forte pervenne a Calamecha loco della parte cancelleria nemica alle palle. Essendo advisato de questo camino Fabritio Maramaldo qualle teneva lo passo di Serravalle aviso el prencipe di Orange et si ritiro a Pistoia, parimente el Sig. Alexandro Vitello partitosi dalle sue poste de quel di Pisa con singular celerita passo la montagna di Carmignano et ando alla volta di Pistoia conducendo seco oltre al suo colonello li spagnoli novi quali erano stati amotinati li giorni avanti et poi ridotti alla fede. El Sig. prencipe levo tre colonelli dal campo di mille fanti l uno cioè alemani spagnoli et italiani et tuta la cavaleria, lascio luocotenente el Sig. Ferrante Gonzaga: pur havendo poi riscontro che el Ferruccio

havea manco gente di quello si pensava rimando indrieto li spagnoli azio non ristasse el campo sfornito. Arrivo al pogio Caiano et de li ando a Pistoia. Ivi informatosi del camino de li inimici quali erano gionti a Calamecha mando prudentemente le conto di San Secondo e lo Sig. Joanne batista Savello con circha mille fanti e due bande di cavalli qual li montasseno alla villa della Prunetta ed ivi postosi in occulto aspectassero occasione nel passare de inimici di dare a la coda o a li fianchi come scopersero la venuta del campo grosso: andorno li prefati et si misero drieto ad una collinetta tenendo una vedetta in cima d'essa per veder lo camino de li inimici et quello del Sig. prencipe. Così ordinate le cose il principe marchio avanti con la cavaleria qualle era bellissima et grossissima: l'antiguarda se prese Sua Excellentia con li alemanni, la battaglia dede al Sig. Fabritio la retroguarda al Sig. Alexandro Vitello quale havea seco uniti li predetti spagnuoli a le spalle. Andorno etiam avanti una banda de archibuseri del Maramaldo a la villa di Gavignana quale ascendendo da Pistoia era a la punta del triangolo qual faceva el Ferruzio partendo da Calamecha a la mira de ditta villa al disegno de Pistoia. El Ferrutio come poi a detto il Sig. Joanni Paulo da Cero non havendo notitia de la venuta del prencipe ando alla volta di Gavignana in due bataglie, l'antiguarda conduceva lui et lo Sig. Joanni Paulo: la retroguarda el capitan Cattivanza de Strozzi, li cavalli el Sig. Amico d Arzoli e lo Sig. conte Carlo di Marciano. El sig. prencipe perche piovea forte penso di occupare Gavignana et

li homini ricčporno li archibuseri et certi cavalli quali erano soliti per fare lo alloggiamento et davano refrescamento, ma poi per la insolentia dei nostri et per lo appressare del Ferrutio scaziorno li nostri de la villa En questo el Ferrutio arrevando sotto la villa da San Marcello divota de le palle non volendo loro far de l amico gettò foco in certe case et marchio verso Gavignano. Et subito che furno scoperti da la vedetta della collina el conte de San Secondo mando fora circa a 60 archibuseri ad fare monstra attacando scaramuccia da luntano senza monstraro el nervo grosso de la banda nascosta. In un medemo tempo lo Sig. prencipe si fece avanti con li cavalli et lascio che li alamanni presso alla villa stessero in bella ordinanza et li spettassero suo ordine. E lo Sig. Fabritio invio alquante insegne che intrassero ne la villa quale era aperta da ogni canto. Et lo Ferrucio et il Sig. Joanni Paulo entrorno dall' altro canto et posero circha a 3000 milla archibuseri in una valletta sotto la via declive quale faceva el prencipe. Volse la fatal disgratia del povero Sig, prencipe che dando dentro con li cavalli senza fanti ne li fanti et cavalli de inimici che trapasso troppo avanti non havendo riconosciuta la valletta piena di archibuseri e volendo svoltarsi a la mano senestra rilevo una archibusata nel fianco quale per la declivita del loco monto sopra el core et senza dir Jesus cade morto in terra e fu abbandonato da sui e spogliato del saio richissimo texuto e batuto: ebbe un altra ferita nella faccia poco più sotto di quella che hebbe sotto castello Santo Angelo e li fu passata la gola. La morte del pren-

cipe la tempesta dell' archibuseria et la iniquita del loco mise in fuga a volta rotta quasi tutta la cavaleria di sorte che molti fugirno fino a Pistoia incalzati dalli cavalli inimici, cosa incredibile essendo una veterana ed invicta cavalleria mescolata del fior de spagnoli italiani borgognoni et albanesi, ma veramente si hanno in qualche parte di escusare essendo in uno loco sylvoso ineguale alpestre et fatto per fanti et non per cavalli nel quale erano stati condotti più da valente cavalier che da prudente capitano. In questa asperita de le cose li alemanni non si mossero mai dal suo luoco, mandorno circa a 200 archibuseri de sui quali fenno bene, e lo Sig. Fabricio certamente con animo invicto niente smarritosi del caso et exhortando li sui serro lo squadrone suo et dette dentro et rebutto li inimici et fece entrare nella terra soccorso a li sui quali combattevano a la piazza continuamente et li erano morti assai. Nel medemo tempo lo conte di Santo Secondo et lo Signor Savello uscito con le bandiere attacorno di dritto un altro fatto d arme de sorte che el Sig. Fabritio non ne sapea niente et fu tanta la furia che sbaraliarno ogni cosa. Nel marchiare de la battaglia del Sig. Fabritio e Sig. Alessandro Vitello voltandosi a la man dextra andò valorosamente ad assaltare la retroguarda de inimici et con tanta virtù incalzoli che li fracassoe et prese lo capitano Cativanza e quatordece insegne et fece infiniti prigioni e non perse se non el capitano Bomalo de sui homeni da conto, de manera che in un ponto solo se combatea in 4 lochi diversi ultra lo scaramuzo de li cavalli. El conte di San Se-

condo mise foco in una casa ove erano più di 100 et li furno amazzati e abrusati. A la piaza combaterno do horre lo Sig. Joanni Paulo e lo Ferruccio e alfin per virtù de Luis Acciapaccia Antonio de la Preda et Antonio de Caiazo si obtene la piaza e la vitoria. Da questi furno presi el Sig. Joanni Paulo e lo Ferrucio: condussero al Sig. Fabritio lo Ferrucio armato con una celata dorata in testa et volendo fare de la sorte de la fortuna et faciendosi taglia sei milia scudi el Sig. Fabritio gli cazio la spada nella golla et disse, Amazate lo poltrone per l anima del tamburino qual impicco a Volterra. Sono restati morti da 400 in tutto. De li nostri sono morti circha 60. Et fra li altri Pompheo Farina et Joanni de Maio calabrese capitani del Sig. Fabritio. Sono stati presi el Sig. Amico de Arzoli e lo Sig. conte Carlo et tutti li capitani et molte sono state le insegne perchè lo Ferrucio havea fatta grande abbondantia de tafeta per smarire li villani de le montagne. Sono presi più de 2000 e la salute de Inimici e stato che lo colonello de li alemani non vene a menare le mani ma sempr e stato franco come uno castello per ricuperare li nostri si fussero stati caziati, donde si tiene che era impossibile che li nostri havessero perduto questa giornata. E dio volesse che el prencipe fusse stato come dovea apresso di loro a comandar ad altri et non fare del cavallo legiere, ma questa e la sorte de li homeni qual non si può fugire come acadete a Marco Marzello qual fu amazato da 4 scalzi. Quelli che scamporono vanno dispersi per quelle alpe a discretione di quelli fieri villani di sorte che a Firenze hanno hauto una mala

nova. Donde si pensa che li arrabiati abbassaranno il collo al suave jugo de le clementissime palle, aliter gusteranno qual sia il dolore de testiculi perche lo exercito niente si è mosso per la morte del prencipe et stanno cum summa diligentia et alegrezza di ristorare col richissimo sacco li stenti de un anno integro, et veramente mai più è stato assedio di questa longezza. Ne pensano fiorentini che sia mancato il consiglio se ben e mancata la persona del prencipe capitano perche li in quel campo sonno 100 huomini sufficientissimi per governar ogni gran guera. Veniva el marchese del Guasto ben voluto da tutto el mondo et non volendo Cesare per l' impresa d' Ungaria ove lui va voluntiera.... resterà al governo de la gente, ma si tene che mandera uno qualche Sig.or de Alemagna, e l titolo de vicere de Napoli tocara a questo Signor fiamengo perche non e bocon de spagnolo ne da italiano, forse che cascara nella persona del marchese di Arscota overo lo gran mastro o per ventura a Monsignor di Prata quali sono di dolce sangue et piaciono a lo comune de li homini: el conte di Nanstro non si curerebbe di questo Napoli gentil poi che eredita lo Sig. prencipe nel Stato. El bon prencipe fu raccolto da li soi et involto in una coperta di lana da lecto et gittato attraverso ad un cavallo ad exempio de la miseria umana, e dal campo portato a Pistoia et curato et imbalsamato per collocarlo in Borgogna o a Napoli. Havea questo prencipe uno core di liompardo era liberale alla francese et alquanto astuto a la spagnola era diligente in questo assedio et non manco cupido di gloria che dei denari per

poter spendere: pensate che non gli bastava uno pozzo d'ora, havea 3 o 4 francesi a quali dava de piato 3000 scudi per uno, quello che spendea era cosa infinita: la prima figlia di Monferato ne si sa rupissen (*sic*) i sui dissegni: era lo primo richo d'italia et sic hansit gloria mundi. Im Pisa dice el Sig. Joanni Paulo haver lasciato da 4000 fanti de li più tristi. Li fiorentini doppo questa rotta che fu a li 3 ad hore 19 hanno fatto più consulto et uscirno tre dí da poi da porta San Nicolò et atosicorno uno fontana ed erano del popolo quali come disparati venivano fora al dispetto del consiglio del Sig.re Malatesta Balione: non volsero uscire per non mettere in pericolo la certa vittoria et per non sacheggiar la cita perche è venuto qui Ser Cecho da Viterbo quale porta nova forma di compositione et più porta come tutti li Capitani del Campo hanno electo el marchese del Vasto per capitano et si sono sottoscriti tutti. Lo Signor duca de Amalfi e giunto qua da Ischia qual va in campo in diligentia et dice che il Sig. marchese sara qua fra tre giorni. Dite a messer Domenico Venier chel conte de Novolara in Napoli ha posto li stivalli per andar in posta a visitar el Sig. prencipe a caxa di Radamanto et così faranno 64 capitani morti de quelli che sachegiorno la Santa Roma et quando vera V. S. gli mandero la lista. Volete dignarve mandar questa a monsignor di Verona qual non osso interpelare essendo occupato ne le religiose sue visite pastorali. Et dignarve basar la mano al Serenissimo principe. Era scordato di dir che il loco di Gavignana ove s e facto la battaglia e vicino al loco ove combatete Catilina al tempo

de Romani e non c e do mia et io son stato in un et altro.

Post scritta. Firenza e dentro in division et è quasi impossibile ad evitare il sacco quia omne regnum in se divisum desolabitur.

Sunto dei Diari dell' ambasceria di Bartolomeo Gualterotti a Venezia. *(Biblioteca nazionale di Firenze)*

---

125. — Rotta Ferruccio

Per una lettera de 4 d' ag.° del campo sopra Fiorenza di m. Martino Agrippa il Principe con le genti d' arme, e cavalli leggieri alle 20 hore assalto i nimici in Cavignana, i cavalli nostri si misero in rotta, e sua ecc.tia restò morto. Le fanterie nostre Italiane ferno alto cioè il S.r Fabbritio il S.re Aless.° Vitello, S. Giovanbatista Savello mons. Scalegno, il conte di San Secondo, e di poi la battaglia di 3 hore e mezzo gli vinsero, il Ferruccio morse per mano del S.re Fabbritio, S.r Giampaulo da Ceri e Amico d'Arsoli prigioni non senza perdita delli nostri, talche si puo dire Fiorenza essere hora nostra.

Franc.° Ferrucci

si loda grandiss.te pagava i soldati non avanzava per se prese San Miniato al Tedesco e fu il primo a salire, roppe il collonello del S.r Pirro prese e

difese Volterra senza havere havuto più mesi danari, fu morto da Fabritio assassino di strada per isdegno e inimicitia particulare, e merita corona quanto gl'antichi romani: erasi levato un motto che dicea chi vuole il gattuccio venga avanti del Ferruccio.

126. — Oranges

Parti hiersera 3 con 100 lanzichenech 1000 spagnoli e altrettanti Italiani. I 1000 spagnuoli rimandò la notte di poi dicendo haver gente abbastanza, che sono circa 8000 fanti e 1300 cavalli leggieri.

127-129. — Rotta del Ferruccio

Scritta da don Ferrante al Duca di Mantova suo fratello al libro .....

Scritta da un Pistolese dal bagno alla Porretta molto particularmente come si vede al libro..... Erano que d'Orange 7 o 8^{m} fanti e 1500 cavalli, gl'altri non aggiungevano a 3^{m} e 400 cavalli.

Scritta da Luccha agli 4 d'ag.° hauta da Matteo Strozzi come si vede al libro ..... Fabbritio di sua mano scannò il Ferruccio. Il Bracciolino con 1000 fanti alla coda.

130. — Sor Giampagolo

essersi riscattato con 4500 Δ, e il Cattivanza con 1000.

131. Martio Colonna

Havere da certi cappelietti di Fabbricio Mareman riscattato Amico d'Arsoli 500 Δ, e subito ammazzatolo.

132. — Giambattista Gondi detto il Predicatore

Arriva in Vinegia a 3 (*di settembre*), che havea dato Volterra a Giovan Vettori nuovo commissario;

Che Marco Strozzi era morto;

Che la nimicitia tra il Ferruccio e Fabbritio fu, che Fabbritio non havendo potuto pigliar Volterra, s'era bestemmiando doluto che un cittadino fiorentino avesse ardire ecc. onde il Ferruccio gli mandò a dire che in su la guerra havea maggior condition di lui, e gli proverebbe era più huomo da bene di lui. Che il Ferruccio non s'arrese, che chiese la vita e posesi 6^m Δ di taglia, e fattolo spogliare gli corse a dosso dicendogli Ai poltrone che volevi combatter meco.

Estratti dal carteggio degli Otto con gli ambasciatori a Roma. *(Archivio di Stato di Firenze)*

---

133. — *Let. di Jacopo Salviati, 29 di settembre 1530:*

Ricorda ben S. Sta a V. S. che advertino et pensino più alli effecti di condurre la cosa (di

Arezzo) più facilmente che alli altri respecti..... Quando pure s'havessi a pensare di sforzarli l'opinione di S. Sta è che l'impresa non si facci a modo alcuno con cotesto exercito nè di Tedeschi nè di Spagnoli ma più presto con le genti del Maramaldo et qualcun altro, benchè a questo ci sarà tempo a pensarci.....

Fabritio Maramaldo e stato con N. S.^{re} questo giorno due volte et io anchora et per trovarlo molto alto con l'opinione non si è expedito. Per far l'ultima prova domane saremo di nuovo con seco et farassi tutto quel bene che si potrà, non credo già che la cosa sua si termini nel modo che le lettere di alcuni di V. S. designavano et così con lo stare sempre si agiugne male a male.

134. — *Let. di Zanobi Bartolini, 1 di ottobre:*

Et perche molto ho ricordato a S. Sta che si solleciti di levare quanto prima si può queste fanterie che sono sul vostro territorio et maxime quelle di Fabritio Maramaldo el quale si trova qui et è stato con S. Sta per fare conclusione et levare via la lungheza ha resoluto venire costa fra duoj giornj et insieme col Sr M. Ant.^{o} Mucetola fermare quello che di ragione si conviene che gl habbj et havutj poi inmediate mandarne le fanterie et cavarle dal territorio vostro. Pero a sua giunta solleciterete che si facci conclusione a fin che tanto più presto si partino che S. S.^{ra} non desidera altro che vedere in tucto libera cotesta provincia.

135. — *Let. dello stesso. 3 di ottobre:*

Questa mattina è partito di qui Fabritio Marmaldo per a codesta volta a dare assetto alle cose delle sue fanterie.

E vero che questa sera N. S. gl ha spacciato dietro per farlo ritornare per essere venuto adviso che il S.or Giovan. Ant.o Muscettola viene a trovare S. S.ta per commissione di Cesare et in venendo potrà meglio aiutare concordare decto Marmaldo con N. S. el quale aspecta adviso d'hora in hora che li oratorj d'Arezo sieno stati costa et habbin facto qualche conclusione.

136. — *Let. dello stesso, 16 di ottobre:*

N. S.re come ha facto intendere al suo commissario accordo con Fabritio Marmaldo el qual è venuto per levar la gente di sul vostro territorio mediante xxiij Δ che hanno a sborsare V. S. che del resto S. S.ta lo contenterà. Quelli attenderanno a contentarlo a fin che levi via le genti quanto più presto meglio, che è da desiderare s'allontani.

137. — A Jacopo Salviati adi xxi d'ottobre 1530:

La Ex.tia del Gonfalonierj ci ha mostro un capitolo di lettera scritta a lei in particulare per il quale con piacere nostro grandissimo habbiamo inteso la S.ta di N. S. haver fatto provisione di Δ. xm, li quali hanno a servire a parte del pagamento di Fabritio Maremaldo, et che e sarebbeno qui avanti l'arrivare del detto S.re o al par di lui, et aspettando noi d'hora in hora S. S.ria et im-

portandoci grandemente che li detti danarj venghino non solo per non havere assegnamento alcuno a fare provisione di detta somma, ma per essersi sparso per la Città che S. Sta concorre a farci questo benefitio, non habbiamo voluto mancare di dartene notitia, et di farti intendere essere necessario che e venghino ad ogni modo. Perche oltre al non haver modo, come e detto di provederli, ci siamo riposati in su detta speranza tal che se il detto S.^{re} arrivasse qui senza trovare a ordine la detta somma, harebbe causa di prolungare la partita delle sue bande, il che sarebbe la totale rovina delli poveri subditi nostri. Alli quali resta poco a essere del tutto disfatti et destrutti Et però ti Confortiamo et graviamo a fare ogni opera che S. Sta li mandi con prestezza. Mostrandolj non solo la necessità in che ci troviamo, ma il desiderio ancora che habbiamo di non perdere quella gratia che si è acquistata di già per tutta la Citta, sapendosi come e detto che S. Beat.^{ne} vuole fare questo Benefitio di più.

138. — A Zanobi Bartolini oratore apresso al PP. a di XXIJ d'ottobre 1530:

Noi non ci siamo curati di rispondere altrimenti alle tue ricevute per il passato, perche non ci parea havessero bisogno di risposta nè anco ci occorrea commetterti cosa alcuna.

Habbiamo di poi ricevuto le tue de XVJ per le quali intendiamo che N. S.^{re} ha accordato con Fabritio Maremaldo, et che lui era partito per venire a levar le genti, del che habbiamo preso pia-

cere singulare, perche le genti sue hanno danneggiato in modo il Dominio nostro, che poco resta alla ruina totale. Pero e necess.^{o} che tu solleciti et facci ognj instantia con N. S.^{re} acioche S. Sta mandi con ogni prestezza possibile quella quantità ai danari che Ella vuole contribuire con questo effetto.

139. — *Let. di Jacopo Salviati, 24 di ottobre:*

Ho dua de V. S. de xviij et xxi del presente, l'una pertinente a li x^{m} ducati provisti per N. S. per parte del pagamento del Sor Fabritio Maramaldo, l'altra per conto del proveditore loro. Et quanto a la prima domane per Piero Salviati si inviano 5^{m} scudi et il restante credo infra due giorni si invieranno infallanter: si che della promessa fatta per N. S. in questo caso le S. V. le possano stare di buona voglia che non si manchera.

140. — *Let. del Bartolini, 25 di ottobre:*

Sopra e casi del Maramaldo sono stato a piedi di N. S.^{re} et dimostro a S. Sta come per V. S.^{e} si fa ogni diligentia d'expedirlo presto per levarsi d'adosso questa continua tempesta et ruina che causa ogni di el suo soprastare, et certamente non dispiace manco a S. S.^{tb} et perche si levi presto ha mandato circa la meta del danaio per Piero Salviatj l'altro resto ha dato ordine che con brevita sieno provisti et mandati et spero che presto verranno et io terro sollecitati questi suoi che n hanno commissione a l abreviare il tempo et le

S. V.[e] saranno advisate per giornata di quanto seguirà.

141. — *Let. dello stesso, 31 di ottobre:*

Son stato più volte con S. S.[ta]..... et hiersera mi dixe haver dato tal ordine che fra duoj giorni manderebbe il restante di quanto ha promesso: in ogni modo così mi rendo certo farà.

142. — *Let. al Bartolini, 11 di novembre:*

Noi siamo stati avisati in questo punto che siamo ad ore xviiij per huomo a posta da Taddeo Guiducci qual si trova Com.[o] nostro in Val di Nievole apresso al S.[or] Fabritio come S. S.[ria] ha differita la partita sua sino a domenica proxima, non obstante che egli havesse data ferma intentione di volersi partire alli xi..... Et la causa che egli allega di non essere voluto partire alli xi: non e altro se non che non vuol cavalcare in simil di.

143. — *Let. del Bartolini 13 di novembre:*

Ho questo giorno una di V. S. delli xi del presente et visto il contenuto d'epsa, mi transferi subito a pie di N. S.[re] notificando a S. S.[ta] come il S.[or] Fabritio havea differita la sua partita fin a questo giorno et che ancor si vedea volea soprastare qualche di nella Val d'Elsa et tucto era con grandiss.[a] graveza de popolj et si potria pigliare ancor qualche supecto non conoscendosi il

fine di tale prolungatione. S. S.ta mostro havere visto lettere per mano del S.or Gian Ant.o Muscettola come il detto S.or Fabritio advisa del suo partire nel modo che ve n' adviso il commismissario di V. S. et di più disegna l' altre sue giornate di luogo in luogo tanto che venerdj si ritrovera sotto Colle et quello dj o il seguente pensa ad andare ne borghi di Siena et quivi disalberare le bandiere et dar licentia ad epsi suoi mandatone prima d' altre parti verso Maremma certa somma et quivi al simil licentiarli: Tucto questo adviso dato come di sopra el Muscettola N. S.re tien per certo che cosi seghuirà et che non sia da dubitare di nessun altra cosa, solo si patira qualche giorno più di loro gravexa et extorsione di che a S. S ta ne duole assai ma sendo la cosa in via non li pare si possa abreviare tempo et bisogna piglare in patientia tal gravamento.

143.bis — *Let. del Salviati, 14 di novembre:*

* Ho dipoi l' altra di V. S. de XI pertinente solo al S.or Fabritio Maramaldo: benche li medesimi advisi erano prima nel sor Jo. Ant. Musettula per lettere del decto S.or Fabbritio. Le cause che lui allega di quello suo soggiornare, a noi non danno occasione di suspicare alcuna cosa di male secondo che pare che temino V. S. Pero di questo possano stare di buona voglia e persuadendosi che non ne habbi a seguire disordine alcuno: benche non obstante questo si è sollecitata et solleciterassi la partita sua *.

144. — A Zanobi Bartolini oratore appresso al Papa alli xiiij di novembre 1530.

Noi ti scrivemmo per altra nostra come il S.or Fabritio Maremmaldo havea differito la partita sua di Val di Nievole dalli xi fino alli xiij del presente et come noi dubitavamo che questo suo indugiare non havesse qualche fine a noi incognito. Habbiamo di poi questa mattina aviso da Taddeo Guiduccj come S. S.ria s'era finalmente resoluta partire alli xiij, et la lettera che è di questo dì è data a Fucecchio, dove si trovavano tutte le genti sue. Le quali questa sera andavano ad alloggiare a Castel fiorentino. Et perchè il detto Taddeo ci avisa che vedea molto ambiguo il detto S.re dello alloggiamento che ci dovesse fare quando si leverà da Castel fiorentino, et che havendolo a volere andare ad alloggiare a Pozzibonzi come luogo più oportuno, et manco dannoso, non si era voluto risolvere in modo che il detto Taddeo dubita, che detto S.re non soprasegga a Castel fiorentino overo non disegni fermarsi tra Poggibonzi Colle et San Giminiano qualche giorno sotto colore di fare la rassegna delle genti sue, havendo maxime risposto a Taddeo che essendo qua per conto della S.ta di N. S.re et nostro, li parea cosa conveniente havere ad expedire le genti sue in sul dominio nostro. La qual cosa sarebbe causa della totale ruina de subditi nostri.

Habbiamoli mandato in poste Jacopo di Chiarissimo de Medicj, per persuaderlo ad uscire del nostro, et andare a far la rassegna in su quel di Siena, dove havra molte piu commodita di vetto-

vaglie, perchè alli subditi nostri non è apena restato lo spirito. Però vogliamo che di nuovo sia a Piedi di N. S.re, et preghi S. S.ta a volere operare che egli esca del Dominio nostro, essendoseli pagato tutto quello che se li devea, et se paresse a proposito a S. Beat.ne parlarne col Musettola a cio li scrivesse o li mandasse uno in diligenza, crederemmo fusse buon remedio. Usa in questa cosa ogni tua diligenza et sollecitudine, perche oltre al beneficio che ne risultarà a nostri subditi, conosciamo certo, che è impossibile habbia da loro più vettovaglie.

145. — *Let. del Bartolini, 17 di novembre:*

Ho di poi questa mattina la di V. S.e de xviiij et subito fui a' piedi di N. S.re faccendolj intendere dove Fabritio si trovava partitosi dalla Val di Nievole et come il suo alloggiare si vedeva andare prolungando ne dichiarava in che luoghi ne come, che oltre al fare sinistro grande al paese dava qualche dubio et come V. S. v' haveano mandato Jacopo de Medici. S. S.ta mi rispose era certo Fabritio faria li alloggiamentj come scripsi a V. S.e per l' ultima et le cose essere tanto in la che non si potria rimuovere de suoj disegni ne anchor sollecitarlo perche tiene che per tucto questo giorno sia fuorj del territorio di V. S.e et non sia da piglare di luj alcun dubbio. Et perche questa faccenda debb' essere a questa hora finita et per la mia haranno visto non ci era ordine di correggerla haranno provisto quelle dal canto loro che non sia mancato nulla delle provisioni, come

non e, del pagamento et lui sarà ito a suo cammino et N. Sro. ne desidera nuova. V. S.e ve daranno adviso.

Lettere, istruzioni e patenti della Signoria di Firenze. *(Archivio di Stato di Firenze)*

---

146. Al m.ro di campo del S.or Fabritio Mareman. Die 19 Octobris 1530:

Li huominj nostri della Val di Nievole tanto affaticati immo ridocti ad quella calamita che sa V. S. non senza nostro grandissimo dispiacere ci hanno facto intendere et particularmente quelli di Monte Vectolini che le genti del S.or Fabritio non solamento li trattano in quel modo che ella intendera dalli apportatorj ma per cavare da loro danari senza rispecto alcuno li fanno prigionj dovunche si trovano. Il che quanto ci sia dispiaciuto, et sia contra ogni nostra opinione la S. V. per essere loro nostri buoni sudditi et portarli affectione oltre che noi li veggiamo in tante miserie lo puo pensare. La quale sappiendo noi che ella puo correggere con la sua autorità simili errori la confortiamo quanto possiamo e per l' honore del S. Fabritio et per essere la querela giusta voglia obviare che li nostri poverj sudditi non siano totalmente exterminati. Et operj che tutti quelli che del detto Comune de Monte Vectolini o altri che in quelle bande sono stati fatti pri-

gioni siano relaxati et li soldati sua si portino con essi humanamente et voglino solamente da loro quel che è possibile. I quali sappiendo noi come ubidienti sudditi non mancheranno di sobvenirli di quel che potranno. Et perche noi siamo advisati che l S.or Fabritio domani o l'altro sarà quì et viene accordato da N. S.re Et noi del continuo attendiamo a provedere danarj per pagare coteste genti gle l'abbiamo voluto significare accio che quelle stieno di buona voglia. Et la S. V. le conforti ad portarsi con li homini nostri honestamente come noi desideriamo. Alla quale ne offriamo ecc.

147. — Al S.or Fabritio Maremaldo. Die 22 oct. 1530:

Noi mandiamo da V. S. i nobili Cittadini nostri Ruberto Acciaiuoli et Thaddeo Guiduccj presenti apportatorj con commissione di conferire con quella alcune occorrentie publiche. V. S. sara contenta in tutto quello gli esporranno in nome nostro prestarli fede come se proprio noi med.mi alla presente gli parlassimo. Alla quale ci offeriamo ecc.

148. — Ill.tri. Dno Fabritio Maremmaldo. Die xxviij octobris 1530:

Taddeo Guiducci ci ha referito il desiderio di V. S. circa il provedere il grano et le altre cose per le sue genti et per lei et benche la difficultà sarà grandissima trovandosi tutto il dominio nostro nella penuria che la puo considerare nondimeno

noi faremo ogni opera che la sia provista et da Lucca et da Pistoia dove habbiamo scritto per questo effecto caldamente. Et pero quanto a questo non ci occorre dirli altro se non che andian sollecitando il più che possiamo il denaio per le paghe delle sue genti et così vedremo di contentarla delle lettere di cambio et per essere il decto Taddeo informato a pieno della mente nostra ci rimettiamo a quanto egli ci referira per nostra parte alla S. V. alla quale ecc.

149. — A Luigi Guicciardini Com.io di Pisa. Adi decto:

Ancorche quì si pensi tutto giorno di comporre et satisfare al S. Fabritio Maremaldo perche lievi le gente d in sul nostro dominio, et che per tale effecto non si lasci a fare nulla, nondimanco perche la somma del denaio si fa difficilmente senza qualche tempo, ci e parso per la presente ricordartj che sino a tanto che dicte gente non partono stia più vigilante ed advertito che sia possibile sopra le cose della terra et sua iurisditione acciochе se decto S.or Fabritio et sua gente volessino in questo mezzo secondo el costume loro fare qualche novita o tentare cosa alcuna non lj habbi a succedere. Et perche e non habbj havere cagione et facci migliore trattamento a nostri suditj ci siamo resoluti che tu operi che cotesta comunita li provvega per x dj di x vache per dj et le indirizzi a Taddeo Guiduccj in Val di Nievole nostro Com.io apresso al decto S.or Fabritio: pero senza dilatione faraj che tale effecto segua et faraj fare apresso

al Com.° di costj creditore del prezzo di dette vache la detta Comunita faccendonela rimborsare quanto prima si può. Et a tanto non mancherai.

P.ta Noi crediamo inanzi passi 6 dj haverlo contento et che si partira. Non di manco faraj quanto di sopra. Et le vacche provederai da chi potrai et da chi le hara.

150. Adi decto Ad Agostino Dinj a Lucha:

Agostino egli è necessario che tu pigli un carico che noi ti dareno Et non bisogna che ci facci replica: Noi habbiamo Fabritio con lj sua fanti come sai in Valdinievole, ed abbianlo accordato a Δ trenta tre milia: e quali sai quanta fatica sia ad metterlj insieme, maxime che ne abbiamo ad havere parte da Roma et parte d'Asti. Pure speriamo intra sej di haverlj ragunati: Ma in questo mezo bisogna provedere di vectovaglie e fantj. Et perche come saj non habbiamo punto di grano, bisogna ce ne vagliamo di costi et da Pistoia. Et perche non è conveniente che li Signori Luchesi patischino, noi vorremo che tu promettessi loro in nostro nome et ti obligassj, che dando loro staia cento (di grano) di pane il di a dette gente di Fabritio per diecj dj et non piu, che intra quattro mesi tu renderesti loro il grano o la valuta. Et il S. Fabritio ci promette che faccendo tu questo obbligo in buona forma che si lasci il pensiero alluj d havere il grano da Sri. Luchesj: Però ti preghiamo che tu non manchi di fare questa promessa, che seguirebbe un disordine grandissimo: Et sta sopra di noi che non ne patiraj, perche in

questo tempo rendereno il grano a Luchesi, o li satisfareno del prezo. Vale

151. — Patente concessa Adì p.° di novembre 1530.

Essendo per partire di prox.° il S. Fabritio Maremmaldo con nostra bona licentia delli alloggiam.ti dove con le sue genti fino al presente è stato per ritornarsene a casa sua per la volta di S.n Giminiano et Colle et perchè è necessario provedere di uno Commissario nostro che alloggi S. S. et dette sue genti fino fuori del dominio nostro Et confidati nella sufficientia et buone qualità del mag.co et dilecto cittadino nostro Ant.° di Gilio Portinarj lo habbiamo electo, et deputato Comiss.° nostro ad questo effecto, et maxime per provedere di scafe barche legni d' ogni sorte buoj, et far fare ponti sopra fiumj dove bisogni per facilitarlj il cammino: Pero lo significhiamo a Tutti voi Rectorj, Commissarij et officialj del dominio nostro accioche richiesti dallui di adiuto, o favore glielo prestiate, et prestare facciate ad ogni suo beneplacito a fine che con celerita et sanza scandolo conduca questo trahino fuor del dominio: Et a voi subditi comandiamo lo obediate non altrimentj faresti a noi proprij se presentialm.te vi comandassimo per quanto stimate la gratia et temete la nostra indignatione Mandantes ecc.

152. — Instructione data a Cristian da Empoli mandato a Siena dalli Mag.ci S.li octo di pratica deliberata adì VI di novembre 1530.

La causa per la quale noi ti mandiamo a Siena è per conto di certe artiglierie che il S.r Fabritio

Maremaldo dice haver accattate da S.ri Sanesi le quali si trovano al presente in Oliveto, et Sua S.ria ci ha facto intendere, o che noi glele consegniamo per restituirle ad decti S.ri Sanesi, o veramente che noi operiamo di havere una lettera dallor S.rie et dal Duca di Malfi che si chiamino contente de per se, et in tal caso e non si curera lasciarle nel dominio fior.no Et havendo noi grandissima difficulta di bovi di homini et di strumenti apti a farle trahinare et per esser in sul verno et respecto a fanghi grandi cognosciamo che ci sarebbe un grandissimo fastidio et molestia quando lo avessimo a provedere delle sopradecte cose et forse sarebbe causa di far soprastar qualche di piu le gente del decto S.r Fabritio in sul nostro, il che noi non vorremmo per niente per amor de sudditi nostri li quali hanno patito tanto che è troppo et pero vogliamo che ti rapresenti alla Mag.e balia di Siena alla quale harai nostre lettere di credentia in te etc.

153. — Patente de Com.ne per Alamanno d' Ant.o de Pazi. Die 9 novembris 1530.

Octovirj etc. Dovendo lo Ill. S.re Fabritio Maremaldo con le sue genti che ha in val di Nievole passare di proximo per la val d' Elsa et tranferirsi alla volta di S.to Gimignano et Colle et desiderando noi che nel passare loro elle dieno manco sinistro ai sudditi nostri et li danneggino manco che sia possibile et inoltre per obviare a disordinj che potriano seguire nello alloggiarlj et provederli di quelle cose che sara necessario; Per queste ca-

gionj confidando noi nelle buone qualità et sufficientia del nobile cittadino nostro Alamanno d' Antonio di Gerj de Pazzj lo habbiamo electo nostro Com.rio sopra lo allogiare diloggiare et provedere decte genti come di sopra et datoli ampla auctorita di comandare a tutti e subditi nostri quanto li parra oportuno per la esecutione delle sopradette cose, Significhiamo a tutti li Rettori et offitiali del Dominio nostro accioche ricerchi da esso intorno a cio del favore et aiuto loro glelo prestino et prestare faccino come se noi proprij li ricercassimo. Èt alli p.ti sudditi nostri et a qualunche altro di qualsivoglia conditione Comandiamo li rendino ubidienza et faccino quel tanto che da lui sara loro imposto per qualunque etc.

154. — A Thaddeo Guiducci Com.rio generale appresso il s.or Fabritio Maremaldo Die 9 novembris 1530.

Come tu vedrai per la inclusa il S.or Pierluygi Capacci minaccia molto i sudditi nostri per conto d uno assassinamento facto a uno Ragazzo di m. Jo Thommaso homo del p.to S.re Et te la mandiamo non per altra cagione se non che tu operi con sua S.ria che i sudditi nostri non sieno così male trattati sapendo tu quanto eglino habbino patito immo sieno ridocti ad uno ultimo exterminio Et aggiugnendo male a male pensa che noi ne haremmo grandiss° dispiacere non pensando noi in altro che liberarli da tante tribulationj Et perche con piu efficacia tu lo facci capace del desiderio nostro non mancherai di mostrarli le miserie

loro. Et persuaderlj che noi non potremmo haver maggior dispiacere del Caso seguito, et che da noi non manchera di fare ogni opera di rinvenire il delinquente et di punirlo secondo sua demeriti, Ma che non permecta che il decto S.[or] P.[ro] Luygi facci loro violentia o danno alcuno havendo quelli come è decto patito più che non era convenevoli alle forze loro. Et per questo effecto * operi che lui non proceda contro di loro sappiendo max.[e] sua S.[ria] che quando tali insulti et insolentie ci fussmo stati facti intendere non gli harremmo mancato di justitia * [1] et mostratoli che noi che amamo la justitia indiferentemente così per l uno come per l altro. Questa cosa ci preme tanto che noi desideriamo non lasci indrieto a fare alcuna opera et uffitio col decto S.[re] per obviare a disordini che seguirebbono con troppo danno de sudditi nostri, se non si anticipassi a rimediarvj per quella via che di sopra è decto Di che non mancheraj per quanto ti sarà poss.[le]

155. — Mag.[cis] D. Octo V. pratice Ex.[se] Reip.[ce] F. D. suis etc. Florentie.

Mag.[ci] D. etc. Iersera si pagho al S. Fabritio scudi diciotto.[m] seicento quaranta et non senza poco fastidio e ne ho hauto quitanza di sua mano. Di poi questa mattina a gorno sono comparse due

[1] * * *Era prima detto:* li scriva di buono inchiostro ecc. che altre volte li hominj sua quando sono stati assassinati o facto loro villania alchuna da sudditi nostri hanno conosciuto che noi et non habbiamo comportato simili ribalderie.

di V. S. de viiij et x dove sono stato col S.or Et per conto del S or Pierluigi nonn o possuto fare altra opera seco che deferire insino alla arrivata sua a S.to Geminiano. Vole ch' epso Pierluigi sia satisfacto del cavallo come sa Ruberto Accaiuoli che glene parlo insino la, et con questa sara una sua che scrive che insino all' arrivata di Sua S. non si alteri cosa alcuna et che in questo mezo le S. V. proveghino a ogni modo la satisfatione donde habbi ad uscire E ad altro non l' ho possuto persuadere rispecto alla dura sua cervice oltre allo apetito.

Quanto alle artiglierie del duca di Malfi le S. V. gnene faccino porre a Colle. E che si facca intendere al veschovo de' Pucci che se non restituisce robe per cinque.c in seicento schudi che li ha fatto torre alli sua a Oliveto ne fara tal segno che assai li spiacera et che non he per partire della Valdelsa se non ha la satisfatione. Et benche io conosca scrivere alla S. V. cose odiose et iniuste non posso scriver altro, che quello lui si dica et quante più ragone se li alliga tanto più si altera. Dove io conforto le S. V. a fare il meglio si puo pur che ci si lievi dinanzi et se non si pente domatina a grande hora ci leveremo che così ne ha promisso et io lo credo respecto alli provedimenti ne ha facto et fa. Ieri rende le artiglierie alli Luchesi. Ne altro che a V. S. di cont.o raccomandomi que bene valeant. Ex Piscia die xii novembris m.d.xxx.

D. V. S.

Taddeo Guiducci.

156. — Die xij^a^ Novembris.

Furono facte patenti di Com.ne a Christiano da Empoli decto Com.rio sopra il provedere vectovaglie et altro che sara necessario nella val d' Elsa per la passata di Fabritio Maremaldo con autorità de comandare a sudditi nelle predecte cose et secondo la forma delle concesse a Alamanno de Pazj.

157. — Patente concessa adj 13 di novembre 1530.

Confidando noi nelle buone qualita virtu et experientia del mag.co et dilecto cittadino nostro Jac.o de Medicj lo habbiamo electo et deputato nostro commissario apresso il S. Fabritio Maremmaldo et accompagnarlo in quelli luoghi del Dominio nostro dove fussi necessario. Pero lo significhiamo a tuttj voi Rectori et officiali ect.

158. — A Taddeo Guiduccj Commissario appresso al S.ro Fab. Maremaldo xiiij novembris.

Noi habbiamo inteso per la tua li disegni del S.or Fabritio et quello che ne ricordi debbiamo operare: per tanto trovandosi in costa Jacopo di Chiarissimo de Medicj per altri negocij li habbiamo scripto che si tranferisca al p.to S.et et li habbiamo mandato una di credenza a S. S.a Et li habbiamo commesso che prima parlj con esso teco et informensi de tutto quello che sia necessario conferire con decto S.re Tu adunque lo instruiraj et monstreralj quanto habbia a fare, che da noi non ha circa questo altro in commissione che pregare S. S. che li piaccia sollecitare di uscire del dominio nostro rimettendolo a tutta quella notitia

che li daraj tu. Mandansi per il presente nostro cavallaro che è Uberto Franzese li 40 Δ per conto di Monte Carlo. Vale.

159. — A Taddeo Guiducci appresso al Maremmaldo alli xvj di novembre.

Habbiamo presso piacere havere inteso per la tua di hierj che cotesto Sig.re habbi promesso levarsi et andare a Poggibonzi et a Staggia, et che in brevj e sia per licentiare el Colonnello et partirsi del dominio nostro perche come ti è manifesto a subditi et dominio nostro non puo accadere cosa piu utile: però va continuando dj sollecitarlo all uscirne, monstrandolj che questo non si desidera per altro effecto che per essere impossibile che li subditi nostri lo proveghino più di victuaglie per respecto ancora della sementa advertendo che egli non pensassj ch el sollecitar tuo procedessi di altra cagione dalla sopradecta.

Jacopo de Medici hebbe commissione da noi di parlare con cotesto S.re per sollecitarlo ad uscire del dominio come ne havevj ricordato. Et perche egli haveva ordine di conferire teco il tutto haraj factoli intendere non essere bisogno parlarne altrimenti a sua S.ria che è quanto ci occorre: Ricordandoti di advisarcj subito, che le decte genti haranno sgombro il dominio nostro. Bene vale.

160. — A Taddeo Guiducci Comm.rio Die xvij Novembris 1530.

La tua de xvj ci ha dato dispiacere non piccolo intendendo per epsa il disegno che fa cotesto S.re che li fanti lombardi li quali luj despedisce

facciano il cammino di San Casciano et Scarperia, che ci pare che i detti luoghi non possino in modo alcuno soportare questo peso per non vi essere commodita alcuna de viverj i quali non vi si potriano somministrare se non della città, che è impossibile per la charestia che ci se ne truova. Pertanto vogliamo che tu sia col detto S.^{ore} e mostrandoli con ogni efficacia le incommodita et difficulta di quel cammino, vegga di indurlo a mandarne li detti fanti per quella via medesima per la quale si sono condotti di val di Nievole cioe da Castel fior.^{no} (Fucecchio) etc. per la quale saranno provisti de le cose necess.^{re} fino alli confini del Dominio nostro. Il Sor Com.^{o} Bart.^{o} Valorj ancor luj per una sua inclusa con istantia lo ricerca di q.^{to} medesimo et tu faraj ogni opera che si disponga a fare quanto è detto di sopra.

Li drappi secondo che ne fa intendere il pr.^{to} Com.^{o} sono in ordine, et questo giorno s'invieranno accio che nulla manchi per il che il detto S.^{ore} habbia causa di soprastare.

161. — Patente concessa a dj 17 di novembre 1530.

Ad Antonio di Gilio Portinarj fatto Commissario de allogiare per il dominio fiorentino certo numero di fanti di Fabritio Maremmaldo che se ne ritornono alla volta di Lombardia, comandando alli subditj etc. secondo il consueto.

162. — A Taddeo Guiducci Commis.^{o} A dì 17 di novembre 1530.

Non ci occorre per la presente scriverti cosa alcuna, salvo dirti che per il presente Cavallaro no-

stro ti mandiamo li drappi che per l' ultima nostra ti si scrisse: li qualj habbiamo ordinato che il decto Cavallaro lassi in luogo sicuro acciò non fussino nel venire a te da qualche soldato spicciolato rubati o toltj: Il Cavallaro decto ti dira a bocha dove li harà lassati e tu ordinerai di mandare per epsi sicuramente, et pervenuti in mano tua li presenteraj a cotesto Signore, faccendo con sua S.ria quanto accadessj quelle excusationi che ci occoreranno, se non li paressino di quella valuta et perfectione che desidererebbesi, monstrando che la poverta della citta et la scarsita in che si trova d epsi drappi è causa che non se li satisfa come noi etiam desidereremo, et in effecto vedj et opera che Sua S.ria ne resti più satisfatta che sia possibile, che così desideriamo.

163. — A Giovanni Thedaldi Com.rio di Scarperia Die 17 dict.

Essendosi con la gratia di Dio finito di pagare le genti del S.or Fabritio Maremaldo et havendole condocte sua S.ria tra Poggibonzi et Staggia dove si trova la persona sua Intendiamo che si e resoluto licentiare di quel luogo tutta la fanteria lombarda la quale sara un quattro in 500 fanti, Et mandarla alla volta di Lombardia per il cammino di S.to Casciano et del Mugello. Et havendo loro a passare tutti insieme di costì habbiamo voluto anticipare di fartelo intendere accio che tu facci fare provisione di vectovaglie per la passata loro le quali vogliamo che paghino ad ogni modo Et inoltre li facci allogiare fuore della terra et acco-

modarli di quel che haranno bisogno il meglio che sara possibile per i loro danarj.

164. — A Taddeo Guiducci Comm.rio die xviij Novembris 1530.

Per risposta della tua delli xvij non ci occorre dire Altro se non che habbiamo spacciato in diligentia un cavallaro a Cristian da Empoli et factoli intendere che solleciti l artiglieria accio che la sia condocta domandassera a ogni modo dove sara la persona del S.r Fabritio.

165. — Adì 19 di novembre 1530.

Furono fatte patenti a Giovannj decto lo Azzurino Cavall.ro man.co per accompagniare et alloggiare et fanti et cavalli di Fabritio Maremaldo In forma consueta.

Dedica di Niccolò Martelli (*Biblioteca Riccardiana.*)

---

166. — Allo Illustriss. S. Fabritio Maramaldo in Napoli.

Chi dubita che e non sieno stati et sieno degli altri Cesari degli altri Hanibali degli altri Scipioni de Fabbritij de Cammilli degli Oratij de Paoli et de Marcelli ma 'l desiderio delle cose presenti hanno oscurato la fama ill.re delle lor lodi future non altrimenti che le spesse nubi si faccino i chiari raggi del sole. Onde in non molto Tempo

e quelli et le facolta e i tesori come beni della instabil Fortuna sono mancati e in altri trasferitisi ma que pochi e quali cercono ch l Nome Loro s' eterni con iscorno de l' oblio hanno fatto si ch in bronzi sonanti in marmi peregrini in lucido oro e in sacri inchiostri che infine che questa Machina superna non perisce sempre con meraviglia et stupor delle genti l opere egregie e i gran fatti di Loro si leggeranno: et pero Signori se e non è presontione lo scrivervi, cercate che e gesti le cortesie l armi et l amore del generoso et bello animo vostro non s attuffino nelle torbide onde di Lete et se ne scorneranno gli antichi non che i moderni. Voi in singolare battaglia e in Campo libero mostraste non pure al grande adversario vostro, ma a tutto il Mondo che sapavate vincere, et negli Eserciti poi dove merce de l alto valor vostro ne sete stato sommo Duce e imperatore gli havete guidati con tanta Providenza che da voi s è imparato come s' hordinon gli eserciti come si vada armato in battaglia come si dia animo a i soldati come si persuadino a l' honore come s' infiammino alla vittoria come si gastighino i temerarj come si premiano i forti come si combatta et finalmente dal vostro animoso core come si vinca. Le cui palme et vittorie si scorgono ad una ad una nella fronte reale della M.^za^ vostra, ma i costumi lodati l humanità l alterezza il vigore del bello animo la continenza la fede inviolabile la religione la bontà ch' io devea dire prima si possono forse contemplare ma non imitare. Onde per tante infinite nobil parti che sono in un si chiaro S.^re^ vedete bene che queste onde d' Arno lungo tempo oppressate dallo

assedio Pontificale et Imperiale anzi da tutto il Mondo che se e non eron le mirabil prove che facesti nei borghi di Volterra per l'acquisto di questa Città inespugnabile pel sito et forte per se stessa io mi credo con pace di tuttj gli altri valorosi S.ri et ill.ri Cap.ni che e vi sarebbono anchora, dato che la vittoria S.or vi fosse sanguinosa, che vigorosamente combattendo vedavate cader giu dalle Mura i più animosi soldati e i più degni Alfieri che mai inalberassero insegna, da sbigottire ogni animo sicuro, e in voi tale spettacolo raddoppiava il valore mentre che l odio et lo sdegno coi mantici de l ira vi trasformavano in una Folgore di Battaglia. Et finalm.te havutone il pregìo et il meritato Honore ragunate le reliquie de i campati appena la FORTUNA ancora vi riserbò a maggiore favore, perchè con cellerità giugneste a l estrema certatione e ultima giornata a San Marcello et Gavinano tra 'l gran Commessario Ferruccio e 'l S.or Giampaol da Ceri col Principe d'Orange, che si venìa a opporre loro incontra: Et veggendo le insegne Imperialj dar volta et morto il Principe et gridarsi per la parte adversa Vittoria Vittoria, chi è quello si nuovo e altiero Rodomonte che non si fosse messo ne gli amari passi di fuga. Il gran S. FABBRITIO MARAMALDO, il quale fatto della necessità virtù et risolutosi di morire gloriosamente messosi per testa alli suoi valorosi soldati et fatti ritornare gli altri con grida et minaccie alla Battaglia in poco spatio vi si dette prigione il S.or Giampaolo, e 'l Ferruccio rimase morto. Onde la mercè vostra et Cesare et Pietro ottennero i loro desiderij, et quella alma Città

rimase fra tanti voler divisi fra tanti travagli fra tanti pericolj miracolosamente et d honore et d havere libera et salva sotto l imperio della ill.re Medica alta Prole. Della quale benchè 'l primo Duca sacra memoria manchasse, come volse la forza delle stelle, ne successe il secondo chiamato dalla Providenza al glorioso seggio non altrimenti che si fosse David giovinetto al Regno d' Israel. Il quale ornato de l' alto splendor paterno gli infuse Iddio nella sua acerba etade maturo sapere gravi costumi somma giustitia con Misericordia Benignità Clemenza Liberalità Continenza Religione et Bontà tal che gli adversari suoi lo lodano, se adversario alchuno si puo dare ch' egli habbia, perchè la Bontà sua non porta odio a nessuno anzi ha aperto le braccia et fatto gratia della Patria sua a ognuno e in essa benificati et honorati come sa tutto 'l mondo senza ch' io 'l dica o scemi altrimenti parlandone le sante opere sue per se stesse tutte conte et manifeste. Lassando a più gloriosa Penna narrare de i suoi gloriosi fatti, et tornando allo inclito Valor vostro, ill.mo S. mio, oltre alla Gloria de l Armi che primo a tutti altamente vi mostra, le magnanime ecc.ze et gran cortesie che havete usate ne l' alte imprese d' Amore vi arrecano anchora lodi infinite perche le chiare fiamme sue non vi sono state nascoste anzi vi hanno dato forse piu che pensare che 'l ritrovarsi ne gli esercitj Martialj fra un Mongibello d' artiglierie perchè vedavate il Nimico in viso et le piaghe erano o sanabilj o mortali et quelle l' Amore sono eterne e incurabilj, che l' empio cor una Mano sola i pungenti stralj aventa et cor una man sola gli

sana, et Colei che ha simile il Nome a l antica et casta Romana ne può giurare per me se egli è così com' io ne scrivo. Ma chi lo sa meglio di voi stesso S.re le cui piaghe ch ella vi diede per un volgere d' occhi solam.te appena si sono ridotte in cicatricj et non vi vale cedere al tempo et esservi ridotto im porto carco di spogle di trofei d' honori di palme et di vittorie che 'l Tiranno ingiusto per disusate vie non lassa mai riposare altrui, benchè senza esse un Gentil homo non saria ne Gentil homo ne Cavaliero, s' egli non sapessi per prova quanto possono le nobil fiamme di Venere, le quali participano della fiera stella di Marte. Et conchiudendola finalmente dico che tutte quelle generose ecc.ze che si possono contare nel valore degli Antichi et de i Moderni o che le sono in voi o che le non forono in loro o non sono in persona. Et le chieggo humilm.te perdono del mio temerario ardire di scrivere a un così fatto Sig.re ma l' honorarmi scrivendo dei gran fatti suoi me i mei bassi inchiostri hanno spinto la Penna mia a farmi parere molto più presontuoso che virtuoso appo della vostra Real Magnifi.za alla quale con due volte xiiij versi che fieno in questa bascio la valorosa Mano. Di Fiorenza addì xii di Febraio mdxlii.

N. M.

Al S. Fabr. Maramaldo

SONETTO

Fu saggio Ulisse et fu ben forte Achille
Fu Alessandro grande altero e 'nvitto
Vinse Cesar da Roma al Nil d' Egitto
Come canta ogni historia, e altri mille

Famosi in guerra, che per trar faville
  De i lucidi elmi al martial conflitto
  Non fur ciaschun per questo in gloria ascritto
  Come ogn hor s' ode per cittade e ville,
Ma per le cortesie et pei gran doni
  Per farsi amici et grati gli scrittori
  Fama acquistar ch or vive tutta via.
Pero Signor s eterni i vostri Honori,
  Bramate et che 'l gran nome ognhor risuoni
  Non ponete in oblio la Penna mia.

N. M.

Al S. Fabr. Maramaldo

SONETTO

Provedete hor signor che i giorni vostri
  E i gran fatti egregi alteri e belli
  Ch' al Mondo in ogni età se ne favellj
  Et non pur sol ne i Partenopei Chostri
Ch' io spero far co miei ruvidi inchiostri
  Se i Cielj ai miei desir non son rubellj
  Che i vostri Honori in questi Lidi e 'n quellj.
  Sempre s' udran non pur ne i Tempi nostri.
Ma venga anchor ch' in Bronzi e in sacri marmi
  E 'n lucido hor v' intagli accio che i gesti
  Et di Natura appaia ogni Fatica.
Et l' havute dal Ciel vittorie et Armi
  Si sospendino ai Tempi e un breve dica:
  Di Maramaldo il gran Fabbritio è questi.

N. M.

Estratto dal carteggio del duca Cosimo col suo agente di Napoli (***Archivio di Stato di Firenze.***)

---

167. — *Let. a Francesco Babbi a Napoli, 26 di luglio 1549:*

Noi intendemo per la vostra lettera de xv del presente l'offitio che havevj fatto con Donna Giovanna d'Aragona, col Maramaldo et col Portio sopra il casamento della S.ra Iulia, et il desiderio che lor S.rie et havevj d'intendere il particular della dote...... Pero non accade dirne altro, se non che non ha a esser manco di Δ xx.m

168- — *Let. allo stesso, 21 di agosto:*

Se il S.or Fabritio Maramaldo verrà in queste bande come mostra di voler fare sara il ben venuto et visto da noj volentierj. E se portera la resolutione del mariaggio della S.ra Iulia ci sarà gratissimo.

169. — *Let. allo stesso, 26 di agosto:*

Voi havete risposto prudentemente et bene alla proposta fattavj dallo agente del Conte di Populo. Et certo noi non possiamo nè voglamo sul trattato di questo parentado prometter luogo alcuno a detto Conte..... ma seguendo il parentado, puo ben restar certa S. S. che noi non lasseremo in-

dietro alcuna occasione, nella quale possiamo farli honore et commodo, et come conviene di fare verso e parenti. Quanto alla dote, non ci darà noia v^{m} Δ piu o meno. Pero vedete insieme col Portio, se la cosa si puo concludere et avisate del seguito.

Habbiamo dato ordine al Majordomo che invij al Sor Fabritio Maramaldo un baule di marzolini de piu freschi et migliori che si possano havere, et ordinatoli, per fargli comparire con più prestezza che li mandj per e primi mulattierj che partiranno di qui per Roma et per Napoli.

170. — *Let. del Babbi, 3 di settembre:*

Quanto al negotio del Sor Conte di Populi, lui ha resposto al Sor Fabbritio et allo Agente suo, che cognosce expressamente, che di presente la non gli puo dare quel luogo, che lui desiderava, ma che desidera bene, che si servi di lui nelle occasioni, e pero scrive alla S.^{ra} D. Giovanna et al Sor Fabbritio, che gli advisino il parer loro secondo il quale si anderà resolvendo, et per quello mi pare vedere piu presto al si che al no. Onde detti S.^{ri} et questo suo Agente gli scriveno, che lo vogli effettuare in ogni modo, con queste conditioni p.^{o} che V. Ex. procuri una lettera dalla M.^{ta} S. che gli comandi, ma con modestia, che vogli fare questa cosa, et che quella gli scrivi ancora lei una buona lettera con darli intenzione, che nelle occasioni non manchera di servirsi di lui et del figliuolo, et questo non si fa ad altro effetto, che per mostrare al car.^{le} Theatino, che

gli è zio, et alli sua altri parenti, che sono i principali di questo regno, a quali pare che havessi data qualche intenzione di pigliare quella del Duca d'Atri, et per scusarsi col mondo, et con i medesimi parenti se lui piglia una naturale essendo lui, riccho, e nobilissimo et altre volte la Casa sua imparentosi con i Re di questo regno, come è notorio. Et con questa resolutione si mando un corrieri hiarsera al conte, quale sarà di ritorno fra vj giorni.

171. — *Let. allo stesso, 10 di settembre:*

Circa il casamento della S.ra Julia non ci occorre replicar altro se non che staremo aspettando a intendere la resolutione che hara fatto il Conte sopra l'ultime lettere di Donna Johanna et del S.or Fabritio.

172. — *Let. del Babbi, 28 di settembre:*

Questa sara per dirle, come finalmente il Conte di Populi guarì, et scrisse qui alla S.ra Donna Giovanna d'Arragona, al S.r Fabbritio Marramaldo, ed allo Agente suo, come cognosceva benissimo che di presente la non gli poteva ne dare ne promettere quel caricho che lui haveva desiderato prima, che adesso, ne alcuno altro che a lui fussi piaciuto, et mancho era ragionevole che su l'occasione d'un parentado lui l'havessi accettato, perche al mondo non fussi parso che l'Ex. vostra glelo havessi dato meramente per favore, e non per merito suo, e mancho si contentava per acquie-

tare il Car.[le] Theatino suo Zio, et tutti li altri sua parenti della lettera de l'Imperatore et di quella del' Ex. vostra perchè non fussi parso loro, che le fussino state mendicate da lui med.[mo] ma che contro ad ogni volunta di tutti, e per mostrarle che gli era servitore di cuore e per sadidisfare a D. Giovanna et al S.[or] Fabbritio ancora era contento di effettuarlo in ogni modo con queste conditioni p.[o] che la tirassi a Fiorenza a se don Francesco suo primogenito con caricho e titulo al mancho di Colonello, con quella provisione, chel da alli altri Colonelli, et non obstante che sia Giovane si offerisce tenere huomini di sorte appresso al suo figliuolo che lei nelle occasioni si chiamerà bene servita, ne si pentira punto di grado e caricho, che la si sara degnata di darli essendo di razza e spirito non obstante la tenera età da rendere segnalato conto di se. Di più domanda per dote 40.[m] Δ con quei corredi et altre cose, che si ricerchano e che parranno meramente a lei, disegnando con quella dote et con 20.[m] Δ di contanti che lui si trova comprare il Ducato di Baucina che si ha da vendere, et che è vicino allo stato suo d'Abruzzo una giornata, overo comprare da l'Imperatore Civita di Chieti pure in Abruzzo per questo suo primogenito, quale in questo modo verrà ad havere poi al mancho VIIIJ [m] Δ d'entrata l'anno tutta con vassalli et in gran numero.

In quanto alla prima domanda per dire il vero ho saputo pocho replicare.....

A tutto questo parlamento è stato presente il Portio, che fu in casa la S.[ra] D. Giovanna con

l'Agente del Conte, et subbito che S. S. Ill.ma ci vidde disse liberamente che la cosa era conclusa, promettendosi al fermo che l'Ex. vostra habbi adempire queste condizioni senza una replica, al quale Portio pare questa dote un pocho ingorda, ma per niente vorrebbe che si lassassi di effettuarlo, considerando ecc. Il Conte in questo Regno è nobilissimo, di casa Cantelmo, et Federico ultimo Re di questo regno e l avo del Conte preseno dua sorelle per mogliera di casa del Balzo de l'una delle quali nacque il padre del Conte. Lui ha d'entrata VI m Δ l'anno in 24 Castella in Abruzzo con gran numero di vassalli, la mogliera sua è sorella de l'Arcivescovo et S.or Camillo Colonna, della quale ha dua soli figliuoli maschi, uno di 17 l'altro di 14. Lui ha seguito di tutti quei soldati che restorono del conte di Sarno et del S.or Fabbritio Maramaldo, il suo primogenito ha da l'Imperatore in Lombardia una compagnia di 100 Cavalli leggieri, qual dixegna seguendo il parentado dare al secondogenito.....

173. — *Let. allo stesso, 29 settembre:*

Ci scrive Thomaso Baroncelli nostro Cittadino residente costà come in codesto Regno si troveria da comprare la Padula che è Marchesato..... Scrive della Tripalda ancora, ma alla prima attenderemo per hora noi più volentieri.

174. — *Let. del Babbi, 6 di ottobre:*

Ci sarebbe bene il Ducato di Somma qui vicino a Napoli VIIJ m con una terra del S.or Fab-

britio Marramaldo vicino a quello dua miglia, che vale 4^{m} et il ducato 3^{m}. A quella del Sor Fabbritio vi è un palazzo regio, che a me piacerebbono assai, et M. Simone [Porzio] alla venuta sua ne parlerà più a pieno a V. Ex.

175. — *Let. dello stesso, 10 di ottobre:*

Di poi questo giorno tengo la sua delli 29 del passato sopra il negozio della Padula et Tripalda, di che non ho mai intesa cosa alcuna, et pero ne saro con Thomaso Baroncelli, et vedero che fondamento ci sia, et quello si possi fare, non mi restringendo pero a cosa alcuna sino che M. Simone non parli a V. Ex. di boccha del Ducato di Somma, et d'una Terra del Sor Fabbritio Marramaldo vicina qui a Napoli X miglia et a Somma dua, et oltre che è titulo honorato e paese bellissimo et commodo et in luogo da potervisi alargare, et farvi una entrata di X^{m} Δ l'anno come piu a pieno intenderà da lui.

176. — *Let. dello stesso, 12 di ottobre:*

Mi so acertato che S^{ra} Marchesa della Padula cercha di vendere il suo stato per comprare quello della Tripalda, qual vale presso a 4^{m} Δ.....

Ma se V. Ex. è servita significarmi se la disegna fare qua uno stato per uno de figliuoli o vero darlo per la ricompensa di Piombino, credo che sia bene, perche a uno delli figliuoli bisogna dare cose di qualche garbo et conformi alla gran-

dezza sua, che a quel altro S.^{re} si poterebbeno dare cose della med.^{a} entrata ma di mancho consideratione assai. Perchè nel presentare questa mattina al S.^{re} Fabbritio il Marzolino, che V. Ex. gli ha mandato sponte mi ha ricercho se la comprassi il suo castello, et con esso il Ducato di Somma e la Torre del Greco che sono vicine a Napoli tutte a xij miglia, et sono belle meglio cose di questo regno, et tutte in sieme ascendono alla somma di X^{m} Δ d'entrata l'anno con 3^{m} case di vassalli, assecurandomi che la non spenderebbe più che un 200^{m} Δ et farebbe uno delli belli stati per el tanto, che habbi questo regno, e degno apunto per un figliuolo. Io gli risposi che non sapevo la intenzione sua, pero che gliene scriverei, et al tempo gliene ne risponderei. M. Simone ne viene informato da me di questi stati, ma il parlamento che ho havuto col Sr Fabbritio è stato doppo alla partita ma et V. Ex. glie lo puo dire, perche lui alla partita, non sapeva così bene l'intenzione del Sr Fabbritio, il Castello del quale gli rende 4^{m} Δ l'anno di legna, senza toccare punto i vassalli quali sono ricchissimi et vi sono di quelli che hanno mille Δ d'entrata l'anno, et a questi giorni gli fecere un donativo di iiij^{m} Δ, et mi pare che ne facci conto dalli 70 alli 8^{m} Δ dove è un palazzo et giardino belissimo, e per la state è un luogo da Re. L'invernata si sta alla Torre del Greco. Somma è piena drento e fuori di giardini ma è stanza malenconica, che sta in mezzo delli altri dua luoghi. M. Simone prima che io parlasse al Sor Fabbritio la intendeva altrimenti, pero V. Ex. intendera un modo o l'altro.

177. — *Let. al Babbi, 15 di ottobre:*

Vedemmo la continentia et quanto havea replicato il conte di Populi sopra il parentado..... Lo accettare apresso di noi don Francesco con titulo di Colonnello et provisione conveniente sara facile accordare, et in questo non sara difficultà. Le donora et i corredi saranno convenienti, ma la dota come s'è detto non ha a passare quel segno et sopra questo non accade che si faccia altra replica. Daretene la resolutione al Conte o altri che sia stato mezzo di questa pratica, et non li contentando tal somma di dote rimetteteli che possino pensare a altri partiti come penseremo ancor noi.....

178. — *Let. del Babbi, 26 di ottobre:*

Ho mostro alla S.ra D. Giovanna, al S.or Fabbritio et a l Agente del Conte quello che per l'ultima resolutione la mi scrive, e trovo fra questi S.ri gran disparere, perchè una parte vorrebbe che il Conte lo facessi in ogni modo non obstante che la dote sia piccola, l'altra parte non vorrebbe che se ne parlassi più.....

Di Roma dal Car.le di Chieti, da l'Arcivescovo et S.r Camillo Colonna suoi cognati è stimolato a farlo in ogni modo.

179. — *Let. allo stesso, 30 di ottobre:*

Per quel che il Portio ci potessi dire, non siamo per ascendere a maggior somma della dote.....

Habiam ricevuto la nota delle entrate della Trippalda..... Et per hora ci tornerìa più commodo attendere a questa che a quella del ducato di Somma col Castello del Sor Fabritio de quali non si lasciera di pigliar informatione dal Portio et intendere quello che ci havera da dire.

180. — *Let. allo stesso, 9 di novembre:*

Noi eravamo al tutto resoluti per le cagioni altra volta scritte di non passare la somma di Δ 25^{m} nella dote della Giulia, ma per e preghi della S.^{ra} Donna Giovanna et per far conoscere al Conte di Populo, al Sor Fabritio et a detta S.^{ra} il conto che tegnamo di loro ci siamo piegati et lassati andare sino alla somma di ducati 30^{m} di Julii X per ducato, computandovi dentro come voi scrivete le gioie, jocali et dorure, che hara detta Giulia, et con tal somma ci contentiamo si concluda et si fermi il parentado.

181. — *Let. allo stesso, 21 di aprile 1550:*

Il Conte di Populo ha voluto differire le nozze et sponsalitij della S.^{ra} Giulia a settembre per farle nella stagione fresca, et noi ce ne siamo contentati.

182. — *Let. del Babbi, 29 di giugno:*

Il Sr Fabbritio Maramaldo, qual si trova qui et in migliore termine, che sia stato già X anni bacia le mani a V. Ex. et non gli sopragiungendo altro al settembre con le Galee o per terra con il Conte di Populi suo cognato alle nozze per starsi

un mese seco, quale certo l'adora e di poi dice voler passare alla Corte.

183. — *Let. allo stesso, 12 di luglio:*

Se il S.or Fabritio Maramaldo verra qua come scrivete alle nozze della S.ra Julia col Conte di Populj, sarà visto da noi volentierj per ogni rispetto et accarezzato, come conviene alle qualità sue et alla molta affectione che ha dimostrato sempre verso di noi et di Casa nostra.

184. — *Let. allo stesso, 10 di settembre:*

Fu expedito avant' hierj il maiordomo del Conte di Populi, con la resolutione del contratto della dote della S.ra Giulia.....

185. — *Let. allo stesso, 4 di ottobre:*

Non ci potevono in tempo alcuno ricercare il S.ro Marcantonio (Colonna) et la S.ra Donna Gioanna de due milia scudi che ci tornasse piu scommodo il servirnele che di presente, per cio che siamo su l'uscire de molti interessi che ci corrano per partiti fatte; le spese sono grandi, et del fortificare et di altro, et di molte somme habiamo accomodate per l'adietro, che non ci son anco state restituite, come è quella di dua milia che fu servito il S.or Fabritio mentre era sede vacante, pero exensatecene con i sopradetti Sig.ri

186. — *Let. del Babbi, 20 di ottobre:*

Ho fatti restare capaci la S.ra D. Giovanna d'Aragona et il S.r Marcantonio suo figliuolo al

Ex. vostra era impossibile in questi tempi poterli accomadare di quanto desideravano, ne sapevano che l'havessi accomodato il S.re Fabbritio, che se ciò fossi stato a notitia loro non l'harebbeno ricercha di presente altrimenti.

187. — *Let. allo stesso, 20 ottobre:*

Comparse il Conte di Populo con lo sposo et con la bella compagnia di gentilhominj, a quali si fa buona cera et di questa settimana si faranno le nozze, doppo le quali loro doveranno tardare poco a partire la sposa.

Dai Ricordi di Goro signore di Montebenichi. (*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

. . . .

Andò Cap.no Goro a Volterra circa 1000 contando 200 cavagli d'Amico et Jac.° et il Conte della Gherardesca, che si rappresentò bravamente, al contrario di Jac. suo zio. Tinto rimase in Empoli et Piero Orlandinj. Capitanino da Monte Boni Pagolo Corso Sprone dal Borgo, Balordo dal Borgo, Franc.° Scuccola, Conte d'Anghieri, Sandrino Monaldi, Nicc.° Strozzi, Guerrieri da Berzighella, Marco da Empoli, Franc.° Caracciolo. Giunti nella Cittad. rinfrescati un poco il Ferruccio favello dicendo qui non essere ne da mangiare ne da bere,

et si faceva notte ecc. et che bisognava fare per quello erano venutj. Alla guardia di Volterra era Colonello Gio. Bat.ª Borghesi, a'bastioni era il C. (Gir.°) Fabbrizio suo fratello, al quale fu tolta la insegna dal C. Goro. Cap.ⁿᵒ Centofanti circa 400 morì assai gente. Di la detto Gir.° et 100 fanti fra tutti circa 200 et feriti assai d'una parte à l'altra, andarono per infino alla via nuova dov'era l'artiglieria di casa in casa.

Fatto in tanto notte et piovendo, stettero guardando il preso per infino al giorno. La mattina il Ferruccio messo le gente in battaglia, et volti che vedessero alla volta della via nuova, mando un trombetto che s'arrendessero, se non etc. In tanto non si tirava. Fecesi l'accordo. Taddeo Com.° rimase prigione. In tanto venne Fabb. mando un tamburino al Ferr. il quale fece impiccare si perche havea Fabbr. impiccato alcuni di suoi il giorno dinanzi et si per che portava lettere di nascosto a Volter.ⁿⁱ

Scaramuccia.

Accampatosi il Marchese del Guasto un'hora inanzi giorno sendo Fabb. in sul poggio di San Giusto, il Ferruc. veggendo alcuni ripari fatti in fretta presso alla porta Fior.ⁿᵃ mandò il C. Goro per pigliargli con 200 huominj tra' quali scelti da lui di diverse compagnie erano Morgante da Castiglioni luogotenente di Tome Sicialiano, Gigi Niccolinj alfieri etc. Pieraccio di Bitorro da M. Varchi luogotenente suo, il quale tolta una insegna, fu

morto etc. Presi detti ripari seguì, trovandogli sempre più sprovveduti, ma mandando Fabb. soccorso, et mozza la strada, fece il Ferr. sonar la trombetta secondo l'ordine per la ritirata. Detto C. Goro non la sentì et parte non potea credere, il Ferr. nol soccorressi, ancorche gl'havessi detto, non andasse avanti, che nollo socorrerebbe. Non ne torno 50, et di quei molti feriti col Cap.[no] d'una picca in un ginocchio, aiutato da'Cavagli di Amico. Ferr. tolse la compagnia a Giulio Graziani non gli parendo etc. et la diede à luogotenente del C. Goro, chiamato il Gobbo dal Borgo.

Bastiano Larcà Cap. di Fabbrizio.

Mezzanotte lancia spezzato di Fabbrizio.

Bando che fece Fabb. a chi dava il Ferr. vivo morto.

Ferr. ferito da sassi. et picche, ma non ferito etc. disse al S.[or] Gianpogolo confortandogli l'Arcà a doversi arrendere. Non havendo più remedio vogliamci arrendere si tristamente? io voglio morire, et di nuovo si mise innanzi il p.° com' era stato sempre.

Scaramuccia grossa a Volterra.

Mandando il Ferr. per cavare i nemici di S. Andrea di Fabbrizio, che v'erano due bande stando il Ferruccio à vedere di su le mura, avvertendo etc. fu ferito il C. Goro d'una picca nel petto da Nicc.° di Cotrone lancia spezzata di Fabb. rotto il giaco etc. Morivvi circa 30 fra di qua et di la, et altrettanti feriti, tra' quali fu fe-

rito in un ginocchio d'un'archibusata, et morì fra pochi giorni.

. . . .

Ferruc. desiderava fare a mala guerra rispetto che voleva procedere contra quegli del dominio, et impiccavagli.

---

189. — Relazione di Angelo Sperino sulla guerra di Firenze. (*Bibl. Nazionale di Firenze*).

Morto Lutrech et rotto ivi a poco tempo l'exercito francese apresso ad Aversa et fattolo passare con una canna in mano sotto la porta de detta citta et accompagnare insino a confini del regno, perchè non fussero morti et svaligiati da villani et huomini del paese, da 7 m che avanzorno de tutto l'exercito predetto rimasero alcune reliquie franzesi et genti di S.to Marco in Puglia, et tenevano Monopoli, Trani et Barletta, per il che fu ordinato dalli Imperiali che il Marchese del Vasto andassi a quella impresa, et restorno in Napoli il Principe d'Oranges et Joan d'Urbina, il quale per l'infermità che tenne oppresso il Principe lui solo quasi sostenne tutto 'l peso dell'assedio. Non succedendo felicemente le cose al Marchese nell'assedio di Monopoli, per la comodità che avevano gl'inimici di soccorrersi per mare da Trani et Barletta, il Principe comincio a murmurare

contro 'l Marchese, mosso non solo dal successo dell' impresa de Monopoli, come dall' odio antico conceputo contro 'l Marchese dal tempo che 'l Marchese nel sacco di Roma volle esser generale, et non volle mai accettar nè riconoscer 'l Principe per Generale ordinato da Cesare. Per la qual murmuratione venne il Marchese a Napoli a dolersi non solo secretamente ma publicamente del Principe, con allegar che se l' impresa di Monopoli non era riuscita, era proceduto d' haver mancato il Principe di mandar a tempo o non mandarle mai de molte cose che erano necessarie per l'ispugnatione de Monopoli, nel che consisteva tutto 'l pondo di quella impresa. Il che avendo affermato il Marchese nel consiglio avanti la persona del Principe, vennero esso Principe et Marchese a parole contumeliose, et fu 'l vero che 'l Principe caricò alquanto 'l Marchese. Il quale uscitosi del Consiglio venne a trovar Joan d' Urbina ammalato in letto, et dolutosi gravemente con lui d' ogni cosa quasi dava la colpa al S.or Jo. de Urbina, dicendo che 'l caldo che egli faceva al Principe era causa che fussi sì bravo, et che in questo poco si ricordava della raccomandatione che la bo. me. del Marchese di Pescara, gl' havea fatta de casi sua al tempo che morì. Appena Joan d' Urbina havea fornito di mostrar al Marchese l' error suo, et fattogli toccar con mani che la haveva 'l torto, et che non haveva mancato dove non avessi contradetto alla volontà de Cesare, d' havergli procurato ogni grandezza et esaltatione, quando arrivò in casa de Gioan d' Urbina il Principe. Il che inteso da Gioan d' Urbina fece ritirar il Marchese

in una retro camera, et aspettato 'l Principe che era venuto parimenti a querelarsi del Marchese il S.or Joan d' Urbina alcune cose facendogli buone et altre no, parte consilandolo parte riprendendolo lo rimandò assai ben rivolto a far pace col Marchese et provederlo di quel che domandava per fornir l' impresa di Monopoli. Et così col mezzo del Marchese et Corata che si chiamava Mons.or de Bauri amicissimo del Principe, che era mandato da Joan d' Urbina innanzi et in dietro, si rappacificorno detti Marchese et Principe, et al Marchese fu dato quel che volle et se ne tornò alla sua impresa. In questo medesimo tempo il Principe per ordine di Cesare doveva venire all' impresa di Firenze, et desiderava in ogni modo condur seco el S.or Joan d' Urbina, come quella persona nella quale si riposava tutto et con la quale teneva per certo di dar a detta impresa il desiderato e glorioso fine che si ricercava da Papa Clemente cognoscendo che da se malagevol.te poteva condurla. Et perciò ispedì in grandissima diligenza a Cesare dua volte, accio con sua buona gratia potessi valersi della persona di Gioan d' Urbina, ne mai potte ottener altra risposta da Cesare se non che se lle cose del Regno non havevano bisogno della stanza di Gioan d' Urbina che se ne valessi, et di cio se ne rimetteva ad esso Principe et al Consiglio collaterale. Il qual Consiglio mai non volle consentire che si partissi Gioan d' Urbina del regno essendoci ancora annidate et impatronite genti inimiche in alcune città marittime d' esso regno. Si suspicò che l Marchese del Vasto lavorassi con alcuni di detto Consiglio

parenti suoi a star renitenti alla partita di Gioan d'Urbina, per defraudare il principe de si fatto personaggio et di tanta importantia per l'impresa futura. Dil che disperato il Principe et piangendo con Gioan d'Urbina fece che Gioan d'Urbina si risolse voler in ogni modo andare, et che d'acconciare Cesare a questo ne lasciassi la cura a lui. Il che presentendo il Consiglio mandò a Gioan d'Urbina uno che li protestassi con graviss.[e] pene, se si partiva del Regno; Il quale, per il conceputo sdegno et collera di Gioan d'Urbina che 'l Consiglio gli facessi tal protesto, se non fussi stato per la destrezza de servitori di Gioan d'Urbina fora stato impicchato per la gola ad una finestra della casa di Gioan d'Urbina, che così ordinò espressamente. Partissi dunque il Principe allegriss.[o] con Gioan d'Urbina da Napoli, et vennero insieme insino all'Aquila de donde il Principe partì et ando a Roma da Clemente et lasciò la cura di congregar le genti imperiali et marciar con esse alla volta di Perugia a Gioan d'Urbina, fattolo suo locotenente generale. Et così congregati li Colonelli Italiani et Tedeschi, et alcuni pochi Spagnuoli sbandati, avviò l'esercito verso Norcia. Et così caminando con gran.[mo] ordine et riverenza le genti Italiane che havevano ad essere quel giorno vanguarda et havevano ad intrare nel paese Spoletino, Gioan d'Urbina dubbitando che Sciarra et Martio Colonna con li suoi colonelli inimiciss.[i] de Spoletini come devoti et della fattione Ursina, non facessero tal portamenti che causassero qualche disordine, mandò me a disfar l'alloggiamento fatto nel paese dei Spoletini, et fece far a gran.[ma]

furia di note l'alloggiamento in un castello chiamato Monte Santo che era su confini de Spoletini. Il che ubbrigò tal mente Spoletini che provederno il campo non solo quel giorno de vettovaglie ma sempre per sei giorni continui mandorno da 500 some di vettovaglie dietro a l exercito insino che stette l'exercito in quel de Fuligni, dove arrivato che fu l'exercito il Principe tornato da Roma ci arrivò. Ma se bene par fuor del filo della historia, non vo lasciare de dire quel che ne avvenne al Principe in Spoleti, perche egli medesimo lo raccontava per una gran.ma bravura de Spoletini. Menava il Principe da mille et trecento cavalli in compagnia sua, et quando intrò in Spoleti dove gl'era stato fatto l'alloggiamento trovò nella terra un squadrone de 5m persone bravamente armate, et passò per mezzo detto squadrone con li suoi cavallj, et ciascuno di quelli fanti armati spoletini con tre compagni pighava un cavallo de quelli del Principe et menavalo ad alloggiare in casa sua, con fargli tutte le cortesie possibili: mai nessuno si spogliò delle sue arme, et pareva che guardavano quei del Principe, come se fusser stati prigion loro. La mattina seguente che partì el Principe gli parve mille anni esserne uscito, perche diceva che gli pareva esser con tutt i suoi non ospiti ma prigioni. Arrivato dunque l Principe a Fuligni si fece consiglio di non lasciar adietro Spelli, et così dato ordine che in caso che non se volessero rendere quei ch'eran dentro s'ispugnassi. Si mandò per scale a Spoleti che fussero alte à bastanza di poter scalare Spelli, et andando le pratiche nanzi

et dietro, il Principe fece che 'l S.[or] Gioan d' Urbina andassi contro sua voglia a riconoscer detto luogo de bel mezzo giorno. Nel che da un portone che sta un tratto di sasso avanti la porta di Spelli, fu tratto un archibuso al S.[or] Gioan d' Urbina, et colselo nella polpa della gamba diritta della quale ferita morì Gioan d' Urbina; et il castello fu saccheggiato. In questo mezzo il Marchese havea otenuto di venire a questa impresa et accomodare il Principe de 2500 Spagnuoli di quelli suoi che havea nel Regno, che altrimenti non vi fu mai ordine che 'l Principe li potessi havere. Et così fu fatta la resegna al ponte di Perugia de tutto l' exercito, et caminando si gionse una mattina a Cortona, et havendo marciato la fanteria da 15 miglia, ordinò l Principe che subito montassi quell' erta, et dessi a scala vista l' assalto alla città nella quale v' erano da 600 fanti. Et così avicinandosi la fanteria alla scoperta foreno de molti buon soldati massime spagnuoli ammazzati et feriti de colpi d' archibugio. et il Marchese del Vasto viddi io strammazzato d' una grave percossa d' un sasso tratto da gl' inimici. Finalmente quel giorno non si fece nulla. La notte fu consegnata a ciascaduna natione una pezza d' artiglieria per batter la mattina seguente la città, et così con gran,[ma] fatica ciascuna natione condusse su la sua pezza: il che visto quelli di dentro si resero subbito a partito, et la città s' ebbe. Partito subito l' exercito camminò per val d' Arno et arrivo * ad Arezzo; et ad Oglinio luogo vicino ad Arezzo 4 miglia, ferno portate le chiavi della città da un d' Accolti con

altri della città al Principe. La cittadella teneva un de Caponsacchi, che dapoi fu ispugnata da gl aretini et de Redi si noma.*[1] a Fighino dove per le pratiche che portorno l'Imbasciatori di Firenze, et ancora secondo si suspicò per denari dati al Principe, si tratene co l'exercito da 30 giorni poco piu o manco se ben mi ricordo; et secondo intesi da poi da persone dig.me di fede, se si caminava era spedito 'l caso di Firenze. Avviossi final.te l'exercito et come arrivo all'Apparita con grandiss.e voci et allegria si grido fra le fanterie spagnuole, *Aparesa brocados señora Florencia que venimos a mercarla a medida de Pica.* Così venne giu l'exercito et alloggio il Principe in Arcetri, il Marchese piu vicino alla porta S.to Giorgio, le fanterie Spagnuole Italiane et Tedesche fra quei termini, la Cavalleria et Gente d'arme da Arcetri in sino alla Certosa. Intervenne all'hora che, alcuni soldati Italiani del Colonello del conte Pier Maria San Secondo, che alloggiava in l'Ancisa, havendo fatto correrie verso 'l monte, ferno prigione una belliss.a fanciulla, non so se del Contado o Cittadina, et essendo nata fra loro altercatione chi doveva goderla prima, obtenne con pianti et preghi che serbassero a determinar tal cosa all'alloggiamento poichè per la sorte de dadi che non l'havevano seco s'havea ad decidere; et così impetrata la gratia la fanciulla passando il ponte gli sovenne un glorioso et degno d'eterna memoria di salvar la sua virginità, perche non essendoci sponde si trasse giu in Arno per affo-

[1] ** Aggiunta in margine.

garsi et trovando poche acque non è dubbio che con la mano tenne il capo sotto in sin che affoghò**[1] Così cominciò l'assedio della Città di Firenze solo dalla banda d'Arno inverso Siena: et non è dubbio che da molti intelligentiss.[mi] della guerra fu giudicato che s'allhora subito si fussi ordinato d'assaltare la Citta s'harebbe ottenuto perche gl'era maliss.[o] provista et la cagione s'attribuì al PP.[a] che non voleva ottenerla guasta o saccheggiata, come sharebbe avvenuto allhora s'oteneva. Quivi con varie et diverse scaramuccie et varij eventj duro l'assedio, sin che con nuove genti Spagnuole et Tedesche et Italiane si strinse la Città dalla banda verso Bologna. Vedendosi la Città per le continue scaramuccie et altre infermità sguarnita di gente, prese a mandar Ferruccio fuori per condur genti dentro; et così uscito Ferruccio con 400 archibusieri andando pe colli alla volta di Empoli, fu presentito dal Principe, il quale gli mando dietro subito il S.[or] don Ferrante Gonzagha generale de cavallj. Il quale appena con 80 cavallj con gran.[ma] diligentia gli tenne dietro et arrivo Ferruccio 4 miglia lontano di Firenze, et se bene era con si poco numero di cavallj, sperando ne gl'altri che haveano dato ordine che gli tenessero dietro, et nel Colonello del Conte San Segundo che gli marciava dietro per fargli spalle, nondimeno et questo è veriss.[o] che dette dentro et quasi ruppe epso Ferruccio; ma ravvedutisi coloro del poco num.[o] de cavallj si ristrinsero insieme et forbottando con gli archibusieri

[1] ** Aggiunta in margine.

i cavalli marciavano per valloni et balze et strade malagevoliss.[e] pei cavallj: et non di meno don Ferrante sempre gl' era alla coda et sperava che giongesse la fanteria predetta, la quale non giungendo mai et vedendo che era Ferruccio viciniss.[o] ad Empoli, un' altra volta con alcuni cavalli di più che l' havevano sopragionto, investì contro detti Archibusieri, et è veriss.[mo] che gli fu ferito il cavallo che era spagnuolo braviss.[mo] sotto la panza d' una archibugiata, et gli cadde morto sotto un tiro di sasso dagl' inimici, li quali per pura virtù introrno in Empoli. Del che il Principe se ne dolse con don Ferrante da poi, quando esso in persona andò contro Ferruccio dove perse la vita; perchè essendo andato 'l Marchese del Vasto all' impresa de Empoli, et da poi di resa, contro la fede essendo stato saccheggiato, et anco andato contro Volterra et non l' havendo presa, il Principe mal contento de tutte le sopradette cose, come intese che Ferruccio, tornava con forse 3[m] huomini fra villani et soldatj, volle andare in persona contro a Ferruccio, et dicendoli don Ferrante che S. Ex.[tia] restassi nell' exercito et che egli andarebbe contro Ferruccio, gli rispose. *Tre cose che io ho imposto et a voi et al Marchese nessuna m' è riuscita com' io harrei desiderato, però io vo' andare in persona a questa, et non harrò a dolermi se non di me.* Et così scelto il fiore delle fanterie et con la gente d'armi s' avviò contro Ferruccio, contro 'l quale non volendo aspettare le fanterie sue in luogo iniquissimo mosse con la cavalleria, et egli con duoi altri huomini d' armi fu di colpo d' archibugio fe-

rito et morto, et la cavalleria messa in rotta. Nondimeno ivi a pocho giungendo le fanterie del principe ruppero Ferruccio et le sue genti, et lo fecero prigione. Et fu ammazzato secondo la publica fama, o da Fabritio Marramaldo colonello napolitano, ma il vero è che egli non fu 'l primo che gli dette, ma un gentil huomo spagnuolo detto Garaus, continuo del Principe. Morto Ferruccio et restando don Ferrante capo dell' exercito, per essersi partito il Marchese del Vasto da l' exercito per causa del Principe sotto colore d' esser chiamato per generale del Re de Romani (et Io viddi le patenti) si cominciò a maneggiare l' accordo fra quei di dentro et di fuori; et venendosi alli capitoli che a voi sono meglio notj che pero gli tacerò, solo dirò che havendo presentito la nation Italiana che haveva ad essere licentiata insieme con la Tedesca, et che sola la Spagnuola restarebbe in piede, persuasa detta nation Italiana, secondo io udì lamentarsene al S.or don Ferrante publicamente dal S.or Malatesta, congiurò contro la Spagnuola. Et così trovandosi don Ferr.te in Firenze et essendogli stato detto che fuori la nation Italiana era in arme, subito per la porta alla Croce usciendo s' avviò al campo, et trovo Joan de Sassatello che alloggiava al Paradiso che era sulla porta con 4 et dentro tutto 'l colonello era armato: et gli disse in alta voce. *Che cosa è questa colonello?* Il colonello cambiatosi in viso di colore gli rispose. *S.re non so, mi son messo ad ordine perchè ho sentito suonare all' arme.* Allora don Ferr.te gli rispose: *Fate disarmare le vostre genti, che*

non è nulla, et state in cervello. Così passando avanti trovo la compagnia del Castaldo armata, et non ve fu ordine persuadergli che deponessero le armi insieme con l'altre genti Italiane, le quali erano in luogo più forte, e havevano l'artiglierie, et erano favorite dall'italiani di dentro. I Tedeschi erano in squadrone et non mostravano volersi accostare ad alcuna delle parti, et Moss.ur de Pelu et Mons.ur de Balanzon camerieri di Cesare che doppo la morte del principe erano venuti per riformar l'exercito, mai pottero persuadergli che s'accostassero con Spagnuoli, ma stavano saldi nel suo squadrone dicendo che erano servitori de Cesare. In questo il Duca di Amalfi che era in luogo del Marchese del Vasto suo cognato andava inanzi et adietro et don Ferr.te per evitar che si venisse alle mani, ma li Spagnuoli come pur obedienti non tiravano et l'Italiani tutta via lavoravano di modo che n'ammazzavano alcuni. Il che fu causa che essendo giunti dalli Spagnuoli 600 altri Spagnuoli sbandati, con un squadroncello di cavalli leggieri spagnuoli, dette la cavalleria per fianco nell'Italiani, et la fanteria per fronte, et fece rinculare l'Italiani insino al muro quasi della Città. Il che fu causa che s'accordorno l'uni et l'altri, massime che a l hora mostrorno i Lanzi favore a Spagnuoli. Così da poi si parti l'exercito alla volta del Sanese ecc. et torno il Marchese all'exercito, mostrando che don Ferr.te se n'andassi a tor moglie al Regno.

Dall' Istoria d' Italia di Migliore' Cresci.
(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

---

190. . . . .

Mentre che queste cose si facevano sotto Firenze, Fabbrizio Maramao con tremila fanti, et alcuni cavalli tornò all' acquisto di Volterra ove s' era fortificato il Ferruccio nuovamente con un bel colonnello di millecinquecento fanti sotto il Cap.no Fran.co Corso, Tommeo Siciliano, Giovanni Scuccola Cesarino dal Borgo, Morgante da Castiglione, et Paulo Corso tutti obbedientissimi al Com.rio et Colonnello Ferruccio; quale distribuì a tutti i Cap.ni la guardia della Terra, et con grandissimo ordine aspettavano la battaglia del Marramau; il quale subito arrivato mandò un Tamburino alla Terra che sponessi una inhonesta ambasciata al Ferruccio oltre che s' arrendesse, minacciando il Tamburino che se non esponeva la medesima ambasciata che l' impiccherebbe. Andò il Tamburino alla Terra, et espose l' ambasciata di Fabbrizio al Ferruccio, dal quale non hebbe altra risposta che fattogli tagliare gli orecchi e 'l naso, et dettoli torna a chi t' ha mandato, et digli che tanto farò a lui, se mi dà nelle mani. Intesa et vista tal risposta il Maramau si rodeva di rabbia, et ordinato un grande assalto dove vidde la muraglia più debole continovando parecch' hore al fine sendo con gran danno de suoi si fermò assediando la terra nel qual tempo furon fatte fra loro di molte scaramuccie sempre con

vantaggio del Ferruccio: per questo il Maramau era molto incagnato sentendo che quelli del Ferruccio havevano messe alcune Gatte infilzate per la pelle che tutta notte gridavano et pareva che dicessero Marramau. Tal che disperato Fabbrizio d'haver tentato Volterra più volte per forza, di sua volontà levò l'assedio pieno di collera, tornandosi all'esercito sotto Fior.^{za} molto invelenito contro al Ferruccio; il quale havendo tenuto quella Città contro alle forze imperiali, acquistò in Fior.^{a} et fuora grande riputazione.

. . . .

. . . .

Il Ferruccio per obbedire alla S.^{ria} con la massa delle genti, et munizione di certe trombe di fuoco lavorato, et col Sor Giampaolo Orsino uscirono di Pisa pigliando la strada delle montagne per meglio schifare l'inimico: era l'animo di quello arrivare a Pistoia ove con la parte Cancelliera affezionata alla Libertà disegnava ingrossare la massa voltando ancora al tutto a sua divozione quella Città, ove harebbe causati gran favori ai disegni suoi. Sendo arrivato sopra Pescia teneva la strada tuttavia per la montagna. Et già il Principe in persona era venuto contro al Ferruccio con una banda di 400 cavalli da una strada, dall'altra haveva mandato Fabbrizio Maramao, per altra il Sr Aless.^{o} Vitello, da un'altra banda il conte Pietro Maria da S. Secondo; così per piu strade andarono tracciando il Ferruccio il quale era arrivato a un Castello nelle Montagne di Pistoia detto S. Marcello, ove pensava alloggiare perchè pioveva alquanto: poi risoluti marciare più innanzi ad uno

altro castello detto Gavinano, in fra li quali Castelli cominciorono a scoprire i nemici, et il primo Colonnello che si scopritte fu quello del Conte Pietro Maria da S. Secondo, quale fu da quelli del Ferruccio ributtato attendendo a marciare in battaglia. Già l'antiguardia haveva scoperto il Colonnello d'Alessandro Vitelli, ove si combatteva gagliardamente tenendosi il Castello per il Ferruccio. Già il S.re Giampaolo si trovava a piè con una picca in mano inteso dinanzi alla sua battaglia et confortando i suoi diceva così: Capitani, Gentil huomini et soldati miei hoggi è quella giornata da me desideratissima, ove possiamo acquistare non solo honore ma grado et roba, et io stimo molto questa occasione di poter conoscere la fede et amor vostro verso di me, qual spero conforme alla fede che io tengo nelle virtù vostre: che non solo sarà benefizio all'assediata Repub. ma a tutta Italia ancora, sendo da questi comun nemici stata corsa et predata. Et perchè penso che il fiore dell'esercito col Generale in persona sien venuti contro di noi, tanto più ci è forza mostrare le virtù nostre; perchè sendo, come io spero, vittoriosi, riporteremo de' vinti doppia gloria; si che animosamente combattete, che così come difendiamo una causa giusta d'una Repub. a torto oppressa, così haremo la vittoria da nostro.

Et dette queste et molte altre parole si trovava poco lontano a un grande squadrone di Cavalli tramezzato da un fossato provisto dalla natura et corso dall'acqua delle didiacciate nevi in tale stagione, et allora secco, quando un cavallo si stacca da gl'altri due trar di mano spingendosi per ur-

tare la battaglia del S.re Giampaolo, et venuto fino a quel fosso non prima visto da lui che si tenne, al quale sendo sparate infinite archibusate fu da due investito, et caduto morto da cavallo fu conosciuto che era il Principe d'Orange Generale dell' Imperatore. Onde pigliando animo i soldati del S.r Giampaolo passarono il fosso dando addosso a' cavalli del morto Principe; assai ne ammazzarono mettendogli in disordine e gli fecero voltare.

In questo mezzo non si stava il Com.rio et Condottier Ferruccio, ma combattendo andava chiamando i Cap.ni provedendo, et rimediato da una banda andava all' altra, nè poteva tanto provedere che bastasse, crescendo tutta volta i nemici come se ivi nascessero; pure sempre valorosamente da ogni banda si combatteva, ancora che da quattro Colonnelli combattuti, et dentro et fuori intorno al castello di Gavinana fussero assediati, quale per essere in luogo forte per la natura et asprezza del monte s'era ridotti a certo vantaggio.

Combattendo il Ferruccio et il S.r Gianpaolo stretti in battaglia per non essere dalla moltitudine de'nemici disordinati sostenevano da più bande la pugna, quando Fabbrizio Maramao mandò a dire al S.r Giampaolo ch e' non avesse speranza nella vittoria per essere contro di loro più d'otto mila persone senza quattromila Lanzi che non potevano star molto ad arrivare; che lo consigliava ad arrendersi, perchè arrivando quelli et intendendo la morte del Principe, gl' ammazzerebbon tutti; et che per Taliani gne n' incresceva. Onde parve al S.or Giampaolo, poi che hebbono assai combattuto

et de suoi pochi erano rimasi, d'arrendersi al Maramao dal quale fu accarezzato. Et il Ferruccio da uno altro Cap.no prigione fu presentato al Maramao.

Il quale Ferruccio fu scarso della vita sua per essere liberale della fama.*[1] Et tutti gli altri fantaccini furono svaligiati, et fatti prigioni; nè fu morto altro a man salva, che il Ferruccio, il quale non poteva lasciar la vita nella miglior occasione, che per la libertà della sua Patria; sendo questa ultima speranza dei Fior.ni come fu Scipione et il Re Juba in Affrica, contro a Cesare. Ne fu senza vendetta la ruina del Ferruccio mancandovi un generale dell'Imp.re oltre a molti Cap.ni valent'huomini da l'una et l'altra banda. Di quelli del Ferruccio ne restarono morti circa secento, con cento cinquanta abbrucciati dalla munizione col S.r Alfonso da Farnese, che era col S.or Giampaolo e 'l S.or Carlo da Civitella et il Cap.no Naldo da Viterbo: fu ancora qui fatto prigione il S.or Amico d'Arsoli, quale fu riscattato da S.r Marzio Colonna

[1] * Così leggono i Cod. 522 e 106 Classe XXV magliabechiani.

Nel cod. riccardiano N. 1845 fu aggiunto: « al Maramaldo che di propria mano l'ammazzò, qual Ferruccio fu privo della vita sua ecc. »

E in altri, di scrittura più recente: « Et il Ferruccio fatto da un altro Cap.no prigione fù presentato al Maramaldo che di sua mano l'uccise in vendetta di quello li aveva fatto a Volterra, e volle essere scarso della vita al Ferruccio per esser liberale della fama, la qual non poco intaccò con azione così crudele. »

Il cod. mediceo palatino N. 165 ed il cod. riccardiano N. 2303 cominciano: « Et il Ferruccio dato da un altro Capitano ecc. »

per 400 scudi et lo fece ammazzare per vendetta del vescovo Colonna, che ruppe l'Abatino pochi anni innanzi in Abruzi.

Dalla Vita del Marchese del Vasto di fra Costantino Castriota. (*Biblioteca Nazionale di Napoli*)

---

191. . . . .

Or il principe (d'Oranges) trovata l'impresa di Firenze più lunga e difficoltosa, invia per il marchese per trattarla da dovero, il qual partendo fu nel suo luogo il marchese Alarcone surrogato. In qual viaggio fu egli dal pontefice benedetto et accarezzato, si per servirlo in tal giornata come che solo fra tutti i cesarei condottieri non si trovò nella sua cattura e sacco di Roma. Là dove giunto, per continue e spesse scaramuccie raffrena la licenza ed ardire de' capitani e militi assediati e ristretti. Per qual ragione erano ridotte le cose de' Fiorentini allo stretto. Ma per ridurli in difficoltà maggiore, va su Volterra terra forte in Toscana, là dove Ferruccio con malandrini sediziosi e ribaldi s'era ridotto. E scorto che nell'assalto dato da due bande a gara da quelle ambiziose et maliziose *[1] nazioni, avean tolte due insegne dei spagnuoli scovertamente i guardatori e difensori di tal piazza, ride di un ardir così grande, dicendo

[1] * In altro ms. della stessa Biblioteca: invidiose.

a coloro che di non averla presa erano maravigliati, imitando Zenocrate Frine Tespia famosissima meretrice: — *Si può la piazza da soldati difesa prender con ardimento per forza, ma quell' altre che si trovano da' demonii difensate non si ponno toccare.*

. . . .

E rivolto il Marchese al campo a Firenze più conosciuto e sodisfatto, ch'era stato per dianzi, era, ugual al suo solito, pronto al servire, ma mal concorde col principe, il qual favoriva il Gonzaga per dispiacerli in ogni tempo e luogo, e con carte continuamente latrava contro di lui. Per qual ragione considerando Cesare che al suo servigio non molto si conveniva tenere in un vaso stesso il cocodrillo e delfino, per quietar quei rumori, e tanto piu per soddisfar al fratello, crea capitan generale il marchese con potestà suprema nell' impresa fatigosissima d'Ungheria, con potestà di tor gente dai regni suoi ed assoldarle così da piedi come da cavallo all' arbitrio suo.

In qual tempo accusati di tradimento contro della patria loro Giovanni Bandini ed Aldobrandino da Ludovico Martelli e Dante di Castiglione, ugualmente nobili e valorosi riputati in Firenze, vengono all' armi nel campo imperiale, assicurati dal principe e dal marchese del Vasto. In qual conflitto il Bandini supera per industria d' armi il Martelli, e vien l' Aldobrandino ucciso, per impressarsi molto, dal Dante quasi condotto all' orlo da lui per una botta in la bocca che il pone a terra, facendosi e dentro e fuori festa e congratulazione

infinite in lode de' vincitori e vittorie conseguite in tal'ora.

Nè passò guari che portata a lui da Filonico la spedizione che in corte per alcuni suoi bisogni inviato avea, parte per Napoli.

. . . .

Vien Filonico in poste dal campo a dargli aviso come il principe era morto nella fazion di Ferruccio, e che il campo mal sodisfatto si trovava in governo di don Ferrando Gonzaga ivi lasciato dal principe per carestia di personaggi. E dato a lui di tal fazione conto particolare, come a colui che con carico li pedoni vi si era essenzialmante ritrovato, mutando opinione il marchese di Pannonia in Toscana si volge. Ove appressato, e scorto che il carico del generalato in Italia era stato al duca di Mantova da Cesare conferito in quel tempo, ritorna in Napoli.

. . . .

Fu libero e sciolto di lingua, anzi mordace, benchè con gentil modo nell' opre indegne. E ciò mostrossi in tempo che Fabrizio uccise Ferruccio a sangue freddo, dicendo domandato, se dovea farlo, benchè fusse stato tante volte provocato da lui: — *In conflitto più tosto che in tal maniera:* *[1] come a dire che i degni s' infamano e i valorosi s' avviliscono con opre simiglianti.

[1] * Nell' altro ms: in tal materia.

192-193. — Lettera di Scipione Ammirato ed estratto dal Priorista del Garbo. ***(Biblioteca Marucelliana)***

Al Cardinale S. Giorgio

Vengo a dar le buone feste a V. E. Illustrissima, pregando la S. D. M. che non solo il presente Natale, e 'l vicino nuovo capo d'anno, ma molti et molti altri appresso glie li faccia sentir felicissimi et fortunati. Ho preso anche ardire di supplicarla a degnarsi di ricevere un volume della mia Istoria, la quale per contenere molte memorie della sua materna successione, ragionevolmente non l'ha ad essere discara, con la quale occasione mi occorre di comunicare con V. S. Illistriss. una cosa da me ultimamente letta in un priorista d'un giovane nobile del Garbo, dove parlandosi della morte del Ferrucio stato ucciso da Fabrizio Marramaldo a man salva l'anno 1530 è scritto in questo modo. — Ballandosi una volta nella Corte del Duca d'Urbino a un convito dove erano di molte gentildonne a ballare, tra le quali una Fiorentina nobil giovine et bella, mai il Marramaldo possette indurla a ballar seco, et dimandata perchè non volesse ballar seco, havendo ballato con altri assai, al fine li disse che non volea vederselo intorno, perche haveva ammazzato il Ferruccio molto vilmente, di che fu riso, et svergognato in presenza di tutti, et credo che fusse

figliuola di M. Salvestro Aldobrandini — Così sta scritto nel detto Priorista a c. 71. Hora se questa cosa sta così, ho pensato che agevolmente costei potesse esser la Madre di V. S. Illustrissima, la quale supplico se di ciò havesse alcuna cognizione, eziandio con domandarne N. S. a farmi grazia di farmelo intendere. Et a V. S. Illustrissima con ogni reverenza bacio le mani.

. . . .

. . . . Seguì di molte cose e tra l'altre degnie la morte del Fernucio che per averne trovato un poco di particolare m'è parso schriverlo.

E il Ferucio fu menato inanzi al Maramaldo el quale richordandoli le chose di Volterra dove l'altro gli avea fatto inpichare uno trombetto per avere inposto sua inbasciata molto superbamente e fino datoli di merchatante per il chapo: dimandolo se in quello tempo pensò d'averli a venire alle mane. Al quale el Ferrucio rispose, chon grandissimo animo: questa è una delle sorte che porta secho la guerra la quale gueregiando anchora a te puo avenire, ma quando tu m amazi per cio ne utile ne honorata lode ti aquisteraj della mia morte. El Maramaldo diciendogli vilania come vilano e vile che era lo fecie disarmare, e poi l'amazzò poltronamente. Donde di poi ne fu tenuto vituperato e sino alle done gli rinfaciavano tale morte. E trovandosi una volta nella chorte del ducha d'Urbino a uno convito dove erono di molte gentil done a balare tra le quale una fiorentina nobile giovane e bella maj el Maramaldo posete indurla a ballare secho: avendo balato chon altri assaj alle fine li disse,

che non voleva vederselo intorno perche aveva amazato el Ferruccio molto vigliachamente. Di che fu riso e svergogniato in presentia di tutti. E chredo che fussi figliuola di messer Salvestro Aldobrandini.

4ʳ 1

INDICE

ERRATA-CORRIGE

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
3	16	che mi accorsi	mi accorsi che
13	17	Giannoti	Giannotti
15	5	Govio	Giovio
20	5	italiani e francesi	italiani e stranieri
31	3	raccontavansi	raccontansi
52	5	lo imperatore	l' imperatore
54	12	al 16 di luglio	il 16
—	14	il più grande	il più grande esercito
77	18	tanti secreti	tanto secreti
—	25	sua fedeltà	gran fedeltà
101	10	che venisse	che il Maramaldo venisse
103	1	e che il	che il
125	7	Francesco Cantalupo	Gian Francesco Cantalupo
140	13	ammirato dai nemici	ammirato dei nemici
144	12	per quando	per quanto
151	3	si avevano nel che	si avevano nel Ferruccio che
178	15	nè in città	e in città
183	2	chi vinse » ?	chi vinse ».
187	8	traduzione	tradizione
223	11	che aveva	che si diceva aver
255	11	latinista	umanista
258	23	un capo	un caso
273	1	« nome	quel « nome

BINDING LIST FEB 15 1932

263919
HI
A 475b

Author Alvisi, Edoardo
Title La battaglia di Gavinana.

NAME OF BORROWER.
DATE.

University of Toronto Library

DO NOT REMOVE THE CARD FROM THIS POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU